

Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

*This is a MBS Library best viewed by Micro Book Studio.
You may download it at*

<http://www.microbookstudio.com>

- [I PROMESSI
SPOSI](#)

Alessandro Manzoni

I PROMESSI SPOSI

Indice Generale

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII

CAPITOLO VIII

CAPITOLO IX

CAPITOLO X

CAPITOLO XI

CAPITOLO XII

CAPITOLO XIII

CAPITOLO XIV

CAPITOLO XV

CAPITOLO XVI

CAPITOLO XVII

CAPITOLO XVIII

CAPITOLO XIX

CAPITOLO XX

CAPITOLO XXI

CAPITOLO XXII

CAPITOLO XXIII

CAPITOLO XXIV

CAPITOLO XXV

CAPITOLO XXVI

CAPITOLO XXVII

CAPITOLO XXVIII

CAPITOLO XXIX

CAPITOLO XXX

CAPITOLO XXXI

CAPITOLO XXXII

CAPITOLO XXXIII

CAPITOLO XXXIV

CAPITOLO XXXV

CAPITOLO XXXVI

CAPITOLO XXXVII

CAPITOLO XXXVIII

[**Indice Precedente**]



INTRODUZIONE

« L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie piú sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricolchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posterì, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoche l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la piú parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medesimo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter. Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto

diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti... »

«Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?»

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo accidenti, mi fece sospender la copia, e pensar piú seriamente a quello che convenisse di fare. «Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua cosí alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben piú naturale e piú piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi piú terribili o piú pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar meraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua cosí fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità piú opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggiogiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani».

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia cosí bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. «Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti

da questo manoscritto, e rifarne la dicitura?» Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiám voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevam in cose consimili, e in cose piú forti: e, quello che ci parve piú decisivo, abbiám perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe piú tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiám noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavam insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che?

quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiám messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor piú sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il Resegone, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome piú oscuro e di forma piú comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, que1 borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette, piú o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un

pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti piú o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian piú o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di que1 vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano piú allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparando in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie piú il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a

foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluyente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnierla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà

Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa Città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiarata e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le piú stranamente ampie e indefinite facultà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero, dà fuori un'altra grida, ancor piú vigorosa e notevole, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di piú che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. E' questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal

sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì piú in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi) , né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono piú facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro,... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder piú d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerati, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad estermio de' bravi. Ma

questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e piú forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, el Duque de Feria, per la seconda volta governatore, ci avvisa che le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che piú dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide

nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra piú modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce piú alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

“
*Signor
curato,*
”

disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

“ *Cosa
comanda?*
”

rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

“ *Lei ha
intenzione,*
”

proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia,

**“ lei ha
intenzione
di maritar
domani
Renzo
Tramaglino
e Lucia
Mondella!
”**

**“
Cioè...
”**

rispose, con voce tremolante, don Abbondio:

**“ cioè. Lor
signori son
uomini di
mondo, e
sanno
benissimo
come
vanno
queste
faccende. Il
povero
curato non
c'entra:
fanno i loro
pasticci tra
loro, e
poi... e poi,
vengon da
noi, come
s'anderebbe
a un banco
a riscotere;
e noi... noi
siamo i**

***servitori
del
comune. ”***

***“ Or
bene,
”***

gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando,

***“ questo
matrimonio
non s'ha
da fare, né
domani,
né mai. ”***

***“ Ma,
signori
miei,
”***

replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente,

**“ ma,
signori
miei, si
degnino di
mettersi
ne' miei
panni. Se
la cosa
dipendesse
da me,...
vedon
bene che a
me non
me ne vien
nulla in
tasca... ”**

**“
Orsú,
”**

interuppe il bravo,

**“ se la
cosa
avesse a
decidersi
a ciarle,
lei ci
metterebbe
in sacco.
Noi non
ne
sappiamo,
né
vogliam
saperne di
piú. Uomo
avvertito...
lei**

***c'intende.
”***

***“ Ma lor
signori son
troppo
giusti,
troppo
ragionevoli...
”***

***“
Ma,
”***

interuppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora,

***“ ma il
matrimonio
non si
farà, o... ”***

e qui una buona bestemmia,

***“ o chi
lo farà
non se
ne
pentirà,
perché
non ne
avrà il
tempo,
e... ”***

un'altra bestemmia.

“

**Zitto,
zitto,
”**

riprese il primo oratore:

***“ il signor
curato è un
uomo che sa
il viver del
mondo; e
noi siam
galantuomini,
chè non
vogliam
fargli del
male, purché
abbia
giudizio.
Signor
curato,
l'illustrissimo
signor don
Rodrigo
nostro
padrone la
riverisce
caramente. ”***

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse:

**“ se mi
sapessero
suggerire...
”**

**“ Oh!
suggerire
a lei che
sa di
latino! ”**

interuppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce.

**“ A lei tocca.
E sopra tutto,
non si lasci
uscir parola
su questo
avviso, che le
abbiam dato
per suo bene;
altrimenti...
ehm...
sarebbe lo
stesso che
fare quel tal
matrimonio.
Via, che vuol
che si dica in
suo nome
all'illustrissimo
signor don
Rodrigo? ”**

**“ Il mio
rispetto...
”**

**“ Si
spieghi
meglio!
”**

**“ ...
Disposto...
disposto
sempre
all'ubbidienza.
”**

E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato piú serio.

**“
Benissimo,
e buona
notte,
messere,
”**

disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative.

**“
Signori...
”**

cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza piú dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio

trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi piú opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano

ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' piú abbiatti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il

vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I piú onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio , non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni piú che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col piú forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il piú forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione piú seria e piú meditata, costringendo, a forza

d'inchini e di rispetto gioviale, anche i piú burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto piú di veemenza, quanto piú essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva

veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio.

***“ Se Renzo si
potesse
mandare in
pace con un
bel no, via;
ma vorrà
delle ragioni;
e cosa ho da
rispondergli,
per amor del
cielo? E, e, e,
anche costui
è una testa:
un agnello se
nessun lo
tocca, ma se
uno vuol
contraddirgli...
ih! E poi, e
poi, perduto
dietro a
quella Lucia,
innamorato
come...
Ragazzacci,
che, per non
saper che
fare,
s'innamorano,
voglion
maritarsi, e
non pensano
ad altro; non
si fanno
carico de'
travagli in
che mettono
un povero
galantuomo.
Oh povero***

**me! vedete se
quelle due
figuracce
dovevan
proprio
piantarsi
sulla mia
strada, e
prenderla con
me! Che
c'entro io?
Son io che
voglio
maritarmi?
Perché non
son andati
piuttosto a
parlare... Oh
vedete un
poco: gran
destino è il
mio, che le
cose a
proposito mi
vengan
sempre in
mente un
momento
dopo
l'occasione.
Se avessi
pensato di
suggerir loro
che
andassero a
portar la loro
imbasciata...**
”

Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che

veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito:

“
Perpetua!
Perpetua!
 ”,

avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

“
Vengo,
 ”

rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un

viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

“
Misericordia!
cos'ha,
signor
padrone? ”

“
Niente,
niente,
”

rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

“ **Come,**
niente?
La vuol
dare ad
intendere
a me?
così
brutto
com'è?
Qualche
gran
caso è
avvenuto.
”

**“ Oh,
per
amor
del
cielo!
Quando
dico
niente,
o è
niente,
o è
cosa
che
non
posso
dire. ”**

**“ Che
non può
dir
neppure
a me?
Chi si
prenderà
cura
della
sua
salute?
Chi le
darà un
parere?...
”**

**“ Ohimè!
tacete, e non
apparecchiate
altro: datemi
un bicchiere
del mio vino.
”**

**“ E lei mi
vorrà
sostenere
che non
ha
niente! ”**

disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

**“
Date
qui,
date
qui,
”**

disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

**“ Vuol
dunque
ch'io sia
costretta
di
domandar
qua e là
cosa sia
accaduto
al mio
padrone?
”**

disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

**“ Per amor
del cielo!
non fate
pettegolezzi,
non fate
schiamazzi:
ne va... ne
va la vita! ”**

**“
La
vita!
”**

**“
La
vita.
”**

**“ Lei sa bene
che, ogni
volta che
m'ha detto
qualche cosa
sinceramente,
in
confidenza,
io non ho
mai... ”**

**“ Brava!
come
quando...
”**

**Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde,
cambiando subito il tono,**

**“ signor
padrone,
”**

disse, con voce commossa e da commovere,

**“ io le
sono
sempre
stata
affezionata;
e, se ora
voglio
sapere, è
per
premura,
perché
vorrei
poterla**

***soccorrere,
darle un
buon
parere,
sollevarle
l'animo... ”***

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre piú debolmente i nuovi e piú incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto piú d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e piú solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo:

***“ per
amor
del
cielo!
”***

***“
Delle
sue!
”***

esclamò Perpetua.

**“ Oh che
birbone! oh
che
soverchiatore!
oh che uomo
senza timor
di Dio! ”**

**“ Volete
tacere?
o volete
rovinarmi
del
tutto? ”**

**“ Oh!
siam qui
soli che
nessun
ci sente.
Ma
come
farà,
povero
signor
padrone?
”**

**“ Oh
vedete,
”**

disse don Abbondio, con voce stizzosa:

**“ vedete che
bei pareri mi
sa dar
costei!
Viene a
domandarmi
come farò,
come farò;
quasi fosse
lei
nell'impiccio,
e toccasse a
me di
levarnela. ”**

**“ Ma!
io
l'avrei
bene
il mio
povero
parere
da
darle;
ma
poi...
”**

**“ Ma poi,
sentiamo.
”**

**“ Il mio
parere
sarebbe
che,
siccome
tutti dicono
che il
nostro
arcivescovo
è un
sant'uomo,
e un uomo
di polso, e
che non ha
paura di
nessuno, e,
quando
può fare
star a
dovere un
di questi
prepotenti,
per
sostenere
un curato,
ci gongola;
io direi, e
dico che lei
gli
scrivesse
una bella
lettera, per
informarlo
come
qualmente...
”**

**“ Volete
tacere?
volete
tacere? Son
pareri
codesti da
dare a un
pover'uomo?
Quando mi
fosse
toccata una
schioppettata
nella
schiena, Dio
liberi!
l'arcivescovo
me la
leverebbe? ”**

**“ Eh! le
schioppettate
non si dànno
via come
confetti: e
guai se
questi cani
dovessero
mordere
tutte le volte
che
abbaiano! E
io ho
sempre
veduto che a
chi sa
mostrare i
denti, e farsi
stimare, gli
si porta
rispetto; e,
appunto**

**perché lei
non vuol mai
dir la sua
ragione,
siam ridotti
a segno che
tutti
vengono,
con licenza,
a... ”**

**“
Volete
tacere?
”**

**“ lo
taccio
subito;
ma è
però
certo
che,
quando
il mondo
s'accorge
che uno,
sempre,
in ogni
incontro,
è pronto
a calar
le... ”**

**“ Volete
tacere? E'
tempo ora
di dir
codeste
baggianate?
”**

**“ Basta:
ci
penserà
questa
notte;
ma
intanto
non
cominci
a farsi
male da
sé, a
rovinarsi
la
salute;
mangi
un
boccone.
”**

**“ Ci
penserò
io, ”**

rispose, brontolando, don Abbondio:

“
*sicuro;
io ci
penserò,
io ci ho
da
pensare*
”

E s'alzò, continuando:

“ *non
voglio
prender
niente;
niente:
ho altra
voglia:
lo so
anch'io
che
tocca a
pensarci
a me.
Ma! la
doveva
accader
per
l'appunto
a me. ”*

“ *Mandi
almen giù
quest'altro
gocciolo,
”*

disse Perpetua, mescendo.

**“ Lei sa
che
questo
le
rimette
sempre
lo
stomaco.
”**

**“
Eh!
ci
vuol
altro,
ci
vuol
altro.
”**

Così dicendo prese il lume, e, brontolando sempre:

**“ una
piccola
bagattella!
a un
galantuomo
par mio! e
domani
com'andrà?
”**

e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne :

**“ per
amor
del
cielo!
” ,**

e disparve.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO II

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo... Dio liberi!

*“Non si
lasci
scappar
parola...
altrimenti...
ehm!”*

aveva detto uno di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'ehm! nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze;

**“e, se
posso
tenere a
bada, per
questi
pochi
giorni,
quel
ragazzone,
ho poi
due mesi
di respiro;
e, in due
mesi, può
nascere di
gran
cose”.**

Ruminò pretesti da metter in campo; e, benché gli paressero un po' leggieri, pur s'andava assicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante.

“Vedremo,”

diceva tra sé:

***“egli
pensa alla
morosa;
ma io
penso alla
pelle: il
piú
interessato
son io,
lasciando
stare che
sono il piú
accorto.
Figliuol
caro, se tu
ti senti il
bruciore
addosso,
non so
che dire;
ma io non
voglio
andarne di
mezzo”.***

Fermato cosí un poco l'animo a una deliberazione, poté finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate. Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre all'idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere ne è piú vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s'alzò, e stette aspettando Renzo con timore e, ad un tempo, con impazienza. Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore

di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaiò, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

*“Che
abbia
qualche
pensiero
per la
testa”*,

argomentò Renzo tra sé; poi disse:

**“son
venuto,
signor
curato,
per
sapere
a che
ora le
comoda
che ci
troviamo
in
chiesa.”**

**“Di che
giorno
volete
parlare?”**

**“Come,
di che
giorno?
non si
ricorda
che s'è
fissato
per
oggi?”**

“Oggi?”

replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta.

**“Oggi,
oggi...
abbiate
pazienza,
ma oggi
non
posso.”**

**“Oggi
non
può!
Cos'è
nato?”**

**“Prima
di tutto,
non mi
sento
bene,
vedete.”**

**“Mi
dispiace;
ma
quello
che ha
da fare
è cosa
di così
poco
tempo,
e di così
poca
fatica...”**

**“E
poi,
e
poi,
e
poi...”**

**“E poi
che
cosa?”**

**“E poi
c'è degli
imbrogli.”**

**“Degl'imbrogli?
Che imbrogli
ci può
essere?”**

**“Bisognerebbe
trovarsi nei
nostri piedi,
per conoscer
quanti impicci
nascono in
queste
materie,
quanti conti
s'ha da
rendere. Io
son troppo
dolce di
cuore, non
penso che a
levar di mezzo**

**gli ostacoli, a
facilitar tutto,
a far le cose
secondo il
piacere altrui,
e trascuro il
mio dovere; e
poi mi toccan
de'
rimproveri, e
peggio.”**

**“Ma,
col
nome
del
cielo,
non
mi
tenga
così
sulla
corda,
e mi
dica
chiaro
e
netto
cosa
c'è.”**

**“Sapete
voi quante
e quante
formalità
ci
vogliono
per fare
un
matrimonio
in
regola?”**

**“Bisogna
ben
ch'io ne
sappia
qualche
cosa, ”**

disse Renzo, cominciando ad alterarsi,

**“poiché me
ne ha già
rotta
bastantemente
la testa,
questi giorni
addietro. Ma
ora non s'è
sbrigato ogni
cosa? non s'è
fatto tutto ciò
che s'aveva a
fare?”**

**“Tutto,
tutto, pare
a voi:
perché,
abbiate
pazienza,
la bestia
son io, che
trascuro il
mio
dovere, per
non far
penare la
gente. Ma
ora...
basta, so
quel che
dico. Noi
poveri
curati
siamo tra
l'ancudine
e il
martello:
voi
impaziente;
vi
compatisco,
povero
giovane; e i
superiori...
basta, non
si può dir
tutto. E noi
siam quelli
che ne
andiam di
mezzo.”**

**“Ma mi
spieghi
una volta
cos'è
quest'altra
formalità
che s'ha
a fare,
come
dice; e
sarà
subito
fatta.”**

**“Sapete voi
quanti siano
gl'impedimenti
dirimenti?”**

**“Che vuol ch'io
sappia
d'impedimenti?”**

**“Error,
conditio,
votum,
cognatio,
crimen,**

**Cultus
disparitas,
vis, ordo,
ligamen,
honestas,**

**Si sis
affinis,...”**

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

***“Si
piglia
gioco
di
me?”***

interuppe il giovine.

***“Che vuol
ch'io
faccia del
suo
latinorum?”***

***“Dunque,
se non
sapete le
cose,
abbiate
pazienza,
e
rimettetevi
a chi le
sa.”***

“Orsù!...”

**“Via, caro
Renzo,
non
andate in
collera,
che son
pronto a
fare... tutto
quello che
dipende da
me. Io, io
vorrei
vedervi
contento;
vi voglio
bene io.
Eh!...
quando
penso che
stavate
così bene;
cosa vi
mancava?
V'è saltato
il grillo di
maritarvi...”**

**“Che
discorsi
son
questi,
signor
mio?”**

proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'adirato.

***“Dico per
dire,
abbiate
pazienza,
dico per
dire.
Vorrei
vedervi
contento.”***

***“In
somma...”***

***“In somma,
figliuol caro,
io non ci ho
colpa; la
legge non
l'ho fatta io.
E, prima di
conchiudere
un
matrimonio,
noi siam
proprio
obbligati a
far molte e
molte
ricerche, per
assicurarci
che non ci
siano
impedimenti.”***

***“Ma via, mi
dica una volta
che
impedimento è
sopravvenuto?”***

***“Abbiate
pazienza,
non son
cose da
potersi
decifrare
così su due
piedi. Non ci
sarà niente,
così spero;
ma, non
ostante,
queste
ricerche noi
le dobbiam
fare. Il testo
è chiaro e
lampante:
antequam
matrimonium
denunciet...”***

***“Le ho
detto
che
non
voglio
latino.”***

**“Ma
bisogna
pur che
vi
spieghi...”**

**“Ma non
le ha già
fatte
queste
ricerche?”**

**“Non
le ho
fatte
tutte,
come
avrei
dovuto,
vi
dico.”**

**“Perché
non le ha
fatte a
tempo?
perché
dirmi che
tutto era
finito?
perché
aspettare...”**

**“Ecco! mi
rimproverate
la mia
troppa
bontà. Ho
facilitato
ogni cosa
per servirvi
piú presto:
ma... ma
ora mi son
venute...
basta, so
io.”**

**“E che
vorrebbe
ch'io
facessi?”**

**“Che
aveste
pazienza
per
qualche
giorno.
Figliuol
caro,
qualche
giorno
non è poi
l'eternità:
abbiate
pazienza.”**

**“Per
quanto?”**

**“Siamo
a
buon
porto”,**

**pensò fra sé don Abbondio; e, con un fare piú manieroso che
mai,**

“via,”

disse:

**“in quindici
giorni
cercherò,...
procurerò...”**

**“Quindici
giorni! oh
questa sì
ch'è
nuova! S'è
fatto tutto
ciò che ha
voluto lei;
s'è fissato
il giorno;
il giorno
arriva; e
ora lei mi
viene a
dire che
aspetti
quindici
giorni!
Quindici...”**

riprese poi, con voce piú alta e stizzosa, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrebbe attaccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano, con un'amorevolezza timida e premurosa:

***“via, via,
non
v'alterate,
per amor
del cielo.
Vedrò,
cercherò
se, in una
settimana...”***

***“E a
Lucia
che
devo
dire?”***

***“Ch'è
stato un
mio
sbaglio.”***

***“E i
discorsi
del
mondo?”***

**“Dite pure
a tutti, che
ho
sbagliato
io, per
troppa
furia, per
troppo
buon
cuore:
gettate
tutta la
colpa
addosso a
me. Posso
parlar
meglio?
via, per
una
settimana.”**

**“E poi, non ci
sarà piú altri
impedimenti?”**

**“Quando
vi
dico...”**

***“Ebbene:
avrò
pazienza
per una
settimana;
ma ritenga
bene che,
passata
questa, non
m'appagherò
piú di
chiacchiere.
Intanto la
riverisco.”***

E cosí detto, se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata piú espressiva che riverente.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre piú lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impiccata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio cosí espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennar sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro; tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere. Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar piú chiaro; ma, alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sulla soglia, e, col disegno di scovar qualche cosa di piú positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa.

**“Buon
giorno,
Perpetua:
io
speravo
che oggi
si
sarebbe
stati
allegri
insieme.”**

**“Ma!
quel
che
Dio
vuole,
il mio
povero
Renzo.”**

**“Fatemi un
piacere: quel
benedett'uomo
del signor
curato m'ha
impastocchiate
certe ragioni
che non ho
potuto ben
capire:
spiegate mi voi
meglio perché
non può o non
vuole
maritarci
oggi.”**

**“Oh! vi
par egli
ch'io
sappia i
segreti
del mio
padrone?”**

**“L'ho
detto
io, che
c'era
mistero
sotto,”**

pensò Renzo; e, per tirarlo in luce, continuò:

**“via,
Perpetua;
siamo
amici;
ditemi
quel che
sapete,
aiutate
un
povero
figliuolo.”**

**“Mala
cosa
nascere
povero,
il mio
caro
Renzo.”**

**“E’
vero,”**

**riprese questo, sempre piú confermandosi ne' suoi sospetti; e,
cercando d'accostarsi piú alla questione,**

**“è
vero,”**

soggiunse,

**“ma
tocca ai
preti a
trattar
male
co'
poveri?”**

**“Sentite,
Renzo; io
non
posso dir
niente,
perché...
non so
niente;
ma quello
che vi
posso
assicurare
è che il
mio
padrone
non vuol
far torto,
né a voi
né a**

**nessuno;
e lui non
ci ha
colpa.”**

**“Chi è
dunque
che ci
ha
colpa?”**

**domandò Renzo, con un cert'atto trascurato, ma col cuor
sospeso, e con l'orecchio all'erta.**

**“Quando vi
dico che non
so niente...
In difesa del
mio
padrone,
posso
parlare;
perché mi fa
male sentire
che gli si dia
carico di
voler far
dispiacere a
qualcheduno.
Pover'uomo!
se pecca, è
per troppa
bontà. C'è
bene a
questo
mondo de'
birboni, de'
prepotenti,
degli uomini
senza timor**

di Dio...”

***“Prepotenti!
birboni!”***

pensò Renzo:

***“questi
non
sono i
superiori.
Via,”***

disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente,

***“via,
ditemi
chi
è.”***

***“Ah! voi
vorreste
farmi
parlare;
e io non
posso
parlare,
perché...
non so
niente:
quando
non so
niente, è
come se
avessi
giurato***

*di
tacere.
Potreste
darmi la
corda,
che non
mi
cavereste
nulla di
bocca.
Addio; è
tempo
perduto
per tutt'e
due.”*

Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio. Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio della buona donna, allungò il passo; in un momento fu all'uscio di don Abbondio; entrò, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui, con un fare ardito, e con gli occhi stralunati.

*“Eh! eh!
che
novità è
questa?”*

disse don Abbondio.

*“Chi è quel
prepotente,”*

disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa,

**“chi è
quel
prepotente
che non
vuol ch'io
sposi
Lucia?”**

**“Che?
che?
che?”**

balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.

**“Ah!
ah!
parlerà
ora,
signor
curato?
Tutti
sanno
i fatti
miei,
fuori di
me.
Voglio
saperli,
per
bacco,
anch'io.
Come
si
chiama
colui?”**

**“Renzo!
Renzo!
per
carità,
badate
a quel
che
fate;
pensate
all'anima
vostra.”**

**“Penso
che lo
voglio
saper
subito,
sul
momento.”**

**E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul
manico del coltello che gli usciva dal taschino.**

“Misericordia!”

esclamò con voce fioca don Abbondio.

**“Lo
voglio
sapere.”**

**“Chi
v'ha
detto...”**

**“No, no;
non piú
fandonie.
Parli
chiaro e
subito.”**

**“Mi
volete
morto?”**

**“Voglio
sapere
ciò che
ho
ragion
di
sapere.”**

**“Ma se
parlo,
son
morto.
Non
m'ha
da
premere
la mia
vita?”**

***“Dunque
parli.”***

Quel

“dunque”

fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non poté più nemmeno supporre la possibilità di disubbidire.

***“Mi
promettete,
mi
giurate,”***

disse

***“di non
parlarne
con
nessuno,
di non
dir
mai...?”***

***“Le
prometto
che fo uno
spropósito,
se lei non
mi dice
subito
subito il
nome di
colui.”***

A quel nuovo scongiuro, don Abbondio, col volto e con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti, proferì:

“don...”

“Don?”

ripeté Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori il resto; e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro.

***“Don
Rodrigo!”***

pronunziò in fretta il forzato, precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perché, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparir la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

***“Ah
cane!”***

urlò Renzo.

**“E
come
ha
fatto?
Cosa
le ha
detto
per...?”**

**“Come
eh?
come?”**

rispose, con voce quasi sdegnosa, don Abbondio, il quale, dopo un così gran sacrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore.

**“Come
eh? Vorrei
che la
fosse
toccata a
voi, come
è toccata
a me, che
non
c'entro
per nulla;
che
certamente
non vi
sarebber
rimasti
tanti grilli
in capo.”**

E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere, accorgendosi sempre piú d'una gran collera che aveva in corpo, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tempo che Renzo, tra la rabbia e la confusione, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente:

***“avete fatta
una bella
azione!
M'avete
reso un bel
servizio!
Un tiro di
questa
sorte a un
galantuomo,
al vostro
curato! in
casa sua!
in luogo
sacro!
Avete fatta
una bella
prodezza!
Per
cavarmi di
bocca il
mio
malanno, il
vostro
malanno!
ciò ch'io vi
nascondevo
per
prudenza,
per vostro
bene! E ora
che lo
sapete?
Vorrei
vedere che
mi***

**faceste...!
Per amor
del cielo!
Non si
scherza.
Non si
tratta di
torto o di
ragione; si
tratta di
forza. E
quando,
questa
mattina, vi
davo un
buon
parere...
eh! subito
nelle furie.
Io avevo
giudizio per
me e per
voi; ma
come si fa?
Aprite
almeno;
datemi la
mia
chiave.”**

**“Posso
aver
fallato,”**

**rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma
nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto:**

***“posso
aver
fallato;
ma si
metta
la
mano
al
petto,
e
pensi
se nel
mio
caso...”***

Così dicendo, s'era levata la chiave di tasca, e andava ad aprire. Don Abbondio gli andò dietro, e, mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli accostò, e, con volto serio e ansioso, alzandogli davanti agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anche lui dal canto suo,

***“giurate
almeno...”***

gli disse.

***“Posso
aver
fallato;
e mi
scusi,”***

rispose Renzo, aprendo, e disponendosi ad uscire.

“Giurate...”

replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con la mano tremante.

***“Posso
aver
fallato,”***

ripeté Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la questione, che, al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacché ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

***“Perpetua!
Perpetua!”***

gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse.

E' accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego mettersi a letto con la febbre. Questo ripiego, egli non lo dovette andare a cercare, perché gli si offerse da sé. La paura del giorno avanti, la veglia angosciosa della notte, la paura avuta in quel momento, l'ansietà dell'avvenire, fecero l'effetto. Affannato e balordo, si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa:

“Perpetua!”

La venne finalmente, con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i

***“voi
sola
potete
aver
parlato”,***

e i

***“non ho
parlato”,***

tutti i pasticci in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir piú per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo, ogni tre scalini,

***“son
servito”;***

e si mise davvero a letto, dove lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma, in que' momenti, il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e... ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravan liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigianello sconosciuto non vi potrebb'entrare senza un esame, e ch'egli sopra tutto... egli vi sarebbe forse troppo

conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo.

**“E
Lucia?”**

Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avveza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la piú piccola occasione, la piú leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n'era informata? Poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio, e, attraversatolo, s'avviò a quella di Lucia, ch'era in fondo, anzi un po' fuori. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un muretto. Renzo entrò nel cortile, e sentì un misto e

continuo ronzio che veniva da una stanza di sopra. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando:

***“Io
sposo!
Io
sposo!”***

***“Zitta,
Bettina,
zitta!”***

disse Renzo.

***“Vien qua;
va' su da
Lucia, tirala
in disparte,
e dille
all'orecchio...
ma che
nessun
senta, né
sospetti di
nulla, ve'...
dille che ho
da parlarle,
che l'aspetto
nella stanza
terrena, e
che venga
subito.”***

La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'averne una commission segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perché si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e agrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si avvolgevan, dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pianelle, di seta anch'esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornamento particolare del giorno delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggero, quel placido accoramento che si mostra di quand'in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio.

*“Vo un
momento,
e torno,”*

disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo,

*“cosa
c'è?”*

disse, non senza un presentimento di terrore.

“Lucia!”

rispose Renzo,

**“per
oggi,
tutto è
a
monte;
e Dio
sa
quando
potremo
esser
marito
e
moglie.”**

“Che?”

disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo,

“ah!”

esclamò, arrossendo e tremando,

**“fino a
questo
segno!”**

**“Dunque voi
sapevate...?”**

disse Renzo.

**“Pur
troppo!”**

rispose Lucia;

**“ma a
questo
segno!”**

**“Che cosa
sapevate?”**

**“Non mi
fate ora
parlare,
non mi
fate
piangere.
Corro a
chiamar
mia
madre, e
a
licenziar
le
donne:
bisogna
che
siam
soli.”**

Mentre ella partiva, Renzo susurrò:

***“non
m'avete
mai
detto
niente.”***

***“Ah,
Renzo!”***

rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tono, da Lucia, voleva dire:

***“potete
voi
dubitare
ch'io
abbia
taciuto
se non
per
motivi
giusti e
puri?”***

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come pote meglio, disse:

***“il signor
curato è
ammalato;
e oggi
non si fa
nulla.”***

Ciò detto, le salutò tutte in fretta, e scese di nuovo.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andarono fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.

***“Un
febbre,”***

rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]

**CAPITOLO III**

Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva piú di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perché avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benché ansiosa di sentir parlare la figlia, non poté tenersi di non farle un rimprovero.

***“A tua
madre
non dir
niente
d'una
cosa
simile!”***

***“Ora
vi
dirò
tutto,”***

rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule.

***“Parla,
parla!
Parlate,
parlate!”***

gridarono a un tratto la madre e lo sposo.

**“Santissima
Vergine!”**

esclamò Lucia:

**“*chi
avrebbe
creduto
che le
cose
potessero
arrivare
a questo
segno!*”**

E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'eran trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo.

**“*Per
grazia
del
cielo,*”**

continuò Lucia,

**“quel
giorno
era
l'ultimo
della
filanda.
Io
raccontai
subito...”**

**“A chi hai
raccontato?”**

**domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di
sdegno, al nome del confidente preferito.**

**“Al padre
Cristoforo,
in
confessione,
mamma,”**

rispose Lucia, con un accento soave di scusa.

**“Gli raccontai
tutto, l'ultima
volta che
siamo andate
insieme alla
chiesa del
convento: e,
se vi
ricordate,
quella
mattina, io
andava
mettendo
mano ora a**

**una cosa, ora
a un'altra, per
indugiare,
tanto che
passasse
altra gente
del paese
avviata a
quella volta,
e far la strada
in compagnia
con loro;
perché, dopo
quell'incontro,
le strade mi
facevan tanta
paura...”**

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì.

**“Hai
fatto
bene,”**

disse,

**“ma
perché
non
raccontar
tutto
anche a
tua
madre?”**

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare né spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non

avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto piú che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non allegò che la prima.

*“E
a
voi,”*

disse poi, rivolgendosi a Renzo, con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto:

*“e a
voi
doveva
io
parlar
di
questo?
Pur
troppo
lo
sapete
ora!”*

*“E che
t'ha
detto il
padre?”*

domandò Agnese.

***“M'ha
detto che
cercassi
d'affrettar
le nozze il
piú che
potessi, e
intanto
stessi
rinchiusa;
che
pregassi
bene il
Signore; e
che
sperava
che colui,
non
vedendomi,
non si
curerebbe
piú di me.
E fu allora
che mi
sforzai,”***

proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta,

***“fu allora
che feci la
sfacciata,
e che vi
pregai io
che
procuraste
di far
presto, e
di
concludere
prima del***

***tempo che
s'era
stabilito.
Chi sa
cosa
avrete
pensato di
me! Ma io
facevo per
bene, ed
ero stata
consigliata,
e tenevo
per certo...
e questa
mattina,
ero tanto
lontana da
pensare...”***

Qui le parole furon troncate da un violento scoppio di pianto.

***“Ah
birbone!
ah
dannato!
ah
assassino!”***

gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello.

***“Oh che
imbroglio,
per amor
di Dio!”***

esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a

Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, e disse:

***“questa è
l'ultima che fa
quell'assassino.”***

***“Ah!
no,
Renzo,
per
amor
del
cielo!”***

gridò Lucia.

***“No,
no, per
amor
del
cielo! Il
Signore
c'è
anche
per i
poveri;
e come
volete
che ci
aiuti,
se
facciam
del
male?”***

***“No,
no,
per
amor
del
cielo!”***

ripeteva Agnese.

“Renzo,”

disse Lucia, con un'aria di speranza e di risoluzione piú tranquilla:

***“voi
avete un
mestiere,
e io so
lavorare:
andiamo
tanto
lontano,
che
colui
non
senta
piú
parlar di
noi.”***

**“Ah
Lucia! e
poi?
Non
siamo
ancora
marito e
moglie!
Il curato
vorrà
farci la
fede di
stato
libero?
Un
uomo
come
quello?
Se
fossimo
maritati,
oh
allora...!”**

Lucia si rimise a piangere; e tutt'e tre rimasero in silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

**“Sentite,
figliuoli;
date
retta a
me,”**

disse, dopo qualche momento, Agnese.

*“Io son venuta
al mondo prima
di voi; e il
mondo lo
conosco un
poco. Non
bisogna poi
spaventarsi
tanto: il diavolo
non è brutto
quanto si
dipinge. A noi
poverelli le
matasse paion
piú imbrogiate,
perché non
sappiam
trovarne il
bandolo; ma alle
volte un parere,
una parolina
d'un uomo che
abbia studiato...
so ben io quel
che voglio dire.
Fate a mio
modo, Renzo;
andate a Lecco;
cercate del
dottor
Azzecagarbugli,
raccontategli...
Ma non lo
chiamate così,
per amor del
cielo: è un
soprannome.
Bisogna dire il
signor dottor...
Come si
chiama, ora? Oh
to'! non lo so il
nome vero: lo*

*chiaman tutti a
quel modo.
Basta, cercate
di quel dottore
alto, asciutto,
pelato, col naso
rosso, e una
voglia di
lampone sulla
guancia.”*

*“Lo
conosco
di
vista,”*

disse Renzo.

“Bene,”

continuò Agnese:

*“quello è una
cima d'uomo!
Ho visto io piú
d'uno ch'era
piú impiccato
che un pulcin
nella stoppa, e
non sapeva
dove batter la
testa, e, dopo
essere stato
un'ora a
quattr'occhi col
dottor
Azzeccagarbugli
(badate bene di*

*non chiamarlo
così!), l'ho
visto, dico,
ridersene.
Pigliate quei
quattro
capponi,
poveretti! a cui
dovevo tirare il
collo, per il
banchetto di
domenica, e
portateglieli;
perché non
bisogna mai
andar con le
mani vote da
que' signori.
Raccontategli
tutto
l'accaduto; e
vedrete che vi
dirà, su due
piedi, di quelle
cose che a noi
non verrebbero
in testa, a
pensarci un
anno.”*

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando: lo sposo! lo sposo! Così, attraversando i campi o, come dicono colà, i luoghi, se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecagarbugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le

zampe, a capo all'in giù, nella mano d'un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare, si sentì preso da quella suggezione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto, e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando indietro, perché voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capì appunto mentre la donna diceva:

*“date
qui, e
andate
innanzi.”*

Renzo fece un grande inchino: il dottore l'accolse umanamente, con un

*“venite,
figliuolo,”*

e lo fece entrar con sé nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che

s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza. Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole:

***“figliuolo,
ditemi il
vostro
caso.”***

***“Vorrei
dirle una
parola in
confidenza.”***

***“Son
qui,”***

rispose il dottore:

“parlate.”

E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò:

***“vorrei
sapere da
lei che ha
studiato...”***

***“Ditemi
il fatto
come
sta,”***

interuppe il dottore.

***“Lei
m'ha da
scusare:
noi altri
poveri
non
sappiamo
parlar
bene.
Vorrei
dunque
sapere...”***

***“Benedetta
gente!
siete tutti
così: in
vece di
raccontar
il fatto,
volete
interrogare,
perché
avete già i
vostri
disegni in
testa.”***

***“Mi scusi,
signor
dottore.
Vorrei
sapere se,
a
minacciare
un curato,
perché non
faccia un
matrimonio,
c'è
penale.”***

***“Ho
capito.”***

disse tra sé il dottore, che in verità non aveva capito.

***“Ho
capito.”***

E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole.

**“Caso serio,
figliuolo;
caso
contemplato.
Avete fatto
bene a venir
da me. E' un
caso chiaro,
contemplato
in cento
gride, e...
appunto, in
una
dell'anno
scorso,
dell'attuale
signor
governatore.
Ora vi fo
vedere, e
toccar con
mano.”**

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio.

**“Dov'è ora?
Vien fuori,
vien fuori.
Bisogna
aver tante
cose alle
mani! Ma la
dev'esser
qui sicuro,
perché è una
grida
d'importanza.
Ah! ecco,
ecco.”**

La prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancor piú serio, esclamò:

***“il 15
d'ottobre
1627!
Sicuro; è
dell'anno
passato:
grida
fresca;
son
quelle
che
fanno piú
paura.
Sapete
leggere,
figliuolo?”***

***“Un
pochino,
signor
dottore.”***

***“Bene,
venitemi
dietro
con
l'occhio,
e
vedrete.”***

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri,

secondo il bisogno:

***“Se bene,
per la grida
pubblicata
d'ordine del
signor Duca
di Fera ai 14
di dicembre
1620, et
confirmata
dall'Illustriss.
et
Eccellentiss.
Signore il
Signor
Gonzalo
Fernandez
de Cordova,
eccetera, fu
con rimedii
straordinarii
e rigorosi
provvisto
alle
oppressioni,
concussioni
et atti
tirannici che
alcuni
ardiscono di
commettere
contro
questi
Vassalli
tanto divoti
di S. M., ad
ogni modo
la frequenza
degli
eccessi, e la
malitia,
eccetera, è***

***cresciuta a
segno, che
ha posto in
necessità
l'Eccell.
Sua,
eccetera.
Onde, col
parere del
Senato et di
una Giunta,
eccetera, ha
risoluto che
si pubblichino
la presente.”***

***“E
cominciando
dagli atti
tirannici,
mostrando
l'esperienza
che molti,
così nelle
Città, come
nelle Ville...
sentite? di
questo
Stato, con
tirannide
esercitano
concussioni
et
opprimono i
più deboli in
varii modi,
come in
operare che
si facciano
contratti
violenti di
compre,***

**d'affitti...
eccetera:
dove sei?
ah! ecco;
sentite: che
seguano o
non
seguano
matrimonii.
Eh?"**

**"E' il
mio
caso,"**

disse Renzo.

**"Sentite,
sentite,
c'è ben
altro; e
poi
vedremo
la
pena."**

**"Sì
testifichi,
o non si
testifichi;
che uno
si parta
dal luogo
dove
abita,
eccetera;
che
quello**

***paghi un
debito;
quell'altro
non lo
molesti,
quello
vada al
suo
molino:
tutto
questo
non ha
che far
con noi.
Ah ci
siamo:
quel
prete
non
faccia
quello
che è
obbligato
per
l'ufficio
suo, o
faccia
cose che
non gli
toccano.
Eh?"***

***"Pare
che
abbian
fatta la
grida
apposta
per
me."***

***“Eh? non è
vero? sentite,
sentite: et
altre simili
violenze,
quali seguono
da feudatarii,
nobili,
mediocri, vili,
e plebei. Non
se ne scappa:
ci son tutti: è
come la valle
di Giosafat.
Sentite ora la
pena. Tutte
queste et altre
simili male
attioni,
benché siano
proibite,
nondimeno,
convenendo
metter mano
a maggior
rigore, S. E.,
per la
presente, non
derogando,
eccetera,
ordina e
comanda che
contra li
contravventori
in
qualsivoglia
dei suddetti
capi, o altro
simile, si
proceda da
tutti li giudici
ordinarii di***

**questo Stato
a pena
pecuniaria e
corporale,
ancora di
relegazione o
di galera, e
fino alla
morte... una
piccola
bagattella!
all'arbitrio
dell'Eccellenza
Sua, o del
Senato,
secondo la
qualità dei
casi, persone
e circostanze.
E questo ir-
re- mis- si-
bil- mente e
con ogni
rigore,
eccetera. Ce
n'è della roba,
eh? E vedete
qui le
sottoscrizioni:
Gonzalo
Fernandez de
Cordova; e
piú in giú:
Platonus; e
qui ancora:
Vidit Ferrer:
non ci manca
niente.”**

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover esser il

suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente piú attento che atterrito, si maravigliava.

***“Che sia
matricolato
costui”,***

pensava tra sé.

***“Ah!
ah!”***

gli disse poi:

***“vi siete però
fatto tagliare il
ciuffo. Avete
avuto
prudenza:
però, volendo
mettervi nelle
mie mani, non
faceva
bisogno. Il
caso è serio;
ma voi non
sapete quel
che mi basti
l'animo di
fare, in
un'occasione.”***

Per intender quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una visiera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza.

Le gride non erano state in silenzio su questa moda. Comanda Sua Eccellenza (il marchese de la Hynojosa) che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza.

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di piú; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, né capelli piú lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione piú mitigata, nel dialetto: e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffetto.

***“In
verità,
da
povero
figliuolo,”***

rispose Renzo,

***“io
non
ho
mai
portato
ciuffo
in vita
mia.”***

***“Non
facciam
niente,”***

rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente.

***“Se non
avete fede in
me, non
facciam
niente. Chi
dice le bugie
al dottore,
vedete
figliuolo, è
uno sciocco
che dirà la
verità al
giudice.
All'avvocato
bisogna
raccontar le
cose chiare:
a noi tocca
poi a
imbrogliarle.
Se volete
ch'io v'aiuti,
bisogna
dirmi tutto,***

**dall'a fino
alla zeta, col
cuore in
mano, come
al
confessore.
Dovete
nominarmi la
persona da
cui avete
avuto il
mandato:
sarà
naturalmente
persona di
riguardo; e,
in questo
caso, io
anderò da
lui, a fare un
atto di
dovere. Non
gli dirò,
vedete, ch'io
sappia da
voi, che v'ha
mandato lui:
fidatevi. Gli
dirò che
vengo ad
implorar la
sua
protezione,
per un
povero
giovine
calunniato. E
con lui
prenderò i
concerti
opportuni,
per finir
l'affare**

***lodevolmente.
Capite bene
che,
salvando sé,
salverà
anche voi. Se
poi la
scappata
fosse tutta
vostra, via,
non mi ritiro:
ho cavato
altri da
peggio
imbrogli...
Purché non
abbiate
offeso
persona di
riguardo,
intendiamoci,
m'impegno a
togliervi
d'impiccio:
con un po' di
spesa,
intendiamoci.
Dovete dirmi
chi sia
l'offeso,
come si dice:
e, secondo la
condizione,
la qualità e
l'umore
dell'amico, si
vedrà se
convenga
piú di tenerlo
a segno con
le protezioni,
o trovar
qualche***

**modo
d'attaccarlo
noi in
criminale, e
mettergli una
pulce
nell'orecchio;
perché,
vedete, a
saper ben
maneggiare
le gride,
nessuno è
reo, e
nessuno è
innocente. In
quanto al
curato, se è
persona di
giudizio, se
ne starà
zitto; se
fosse una
testolina, c'è
rimedio
anche per
quelle.
D'ogni
intrigo si può
uscire; ma ci
vuole un
uomo: e il
vostro caso
è serio, vi
dico, serio:
la grida
canta chiaro;
e se la cosa
si deve
decider tra la
giustizia e
voi, così a
quattr'occhi,**

***state fresco.
lo vi parlo da
amico: le
scappate
bisogna
pagarle: se
volete
passarvela
liscia, danari
e sincerità,
fidarvi di chi
vi vuol bene,
ubbidire, far
tutto quello
che vi sarà
suggerito.”***

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo:

***“oh!
signor
dottore,
come l'ha
intesa? l'è
proprio
tutta al
rovescio.
Io non ho
minacciato
nessuno;
io non fo
di queste
cose, io: e
domandi***

**pure a
tutto il mio
comune,
che
sentirà
che non
ho mai
avuto che
fare con la
giustizia.**

**La
bricconeria
l'hanno
fatta a me;
e vengo
da lei per
sapere
come ho
da fare per
ottenere
giustizia;
e son ben
contento
d'aver
visto
quella
grida.”**

**“Diavolo!
”**

esclamò il dottore, spalancando gli occhi.

**“Che
pasticci
mi fate?
Tant'è;
siete
tutti
così:
possibile
che non
sappiate
dirle
chiare
le
cose?”**

**“Ma mi
scusi; lei
non m'ha
dato
tempo:
ora le
racconterò
la cosa,
com'è.
Sappia
dunque
ch'io
dovevo
sposare
oggi,”**

e qui la voce di Renzo si commosse,

**“dovevo
sposare
oggi una
giovine, alla
quale
discorrevo,
fin da
quest'estate;
e oggi,
come le
dico, era il
giorno
stabilito col
signor
curato, e
s'era
disposto
ogni cosa.
Ecco che il
signor
curato
comincia a
cavar fuori
certe
scuse...
basta, per
non
tediarla, io
l'ho fatto
parlar
chiaro,
com'era
giusto; e lui
m'ha
confessato
che gli era
stato
proibito,
pena la vita,
di far
questo
matrimonio.
Quel**

***prepotente
di don
Rodrigo...”***

***“Eh
via!”***

interuppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca,

***“eh via!
Che mi
venite a
rompere il
capo con
queste
fandonie?
Fate di
questi
discorsi
tra voi
altri, che
non sapete
misurar le
parole; e
non venite
a farli con
un
galantuomo
che sa
quanto
valgono.
Andate,
andate;
non sapete
quel che vi
dite: io non
m'impiccio
con
ragazzi;***

**non voglio
sentir
discorsi di
questa
sorte,
discorsi in
aria.”**

**“Le
giuro...”**

**“Andate, vi
dico: che
volete
ch'io faccia
de' vostri
giuramenti?
Io non
c'entro: me
ne lavo le
mani.”**

E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero.

**“Imparate a
parlare: non
si viene a
sorprender
così un
galantuomo.”**

**“Ma
senta,
ma
senta,”**

ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quando ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse:

***“restituite
subito a
quest'uomo
quello che
ha portato:
io non
voglio
niente, non
voglio
niente.”***

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, piú attonito e piú stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne

***“Oh fra
Galdino!”***

dissero le due donne.

***“Il
Signore
sia
con
voi,”***

disse il frate.

***“Vengo
alla
cerca
delle
noci.”***

***“Va a
prender
le noci
per i
padri,”***

disse Agnese. Lucia s'alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse:

***“e questo
matrimonio?
Si doveva
pur fare
oggi: ho
veduto nel
paese una
certa
confusione,
come se ci
fosse una
novità.
Cos'è
stato?”***

***“Il signor
curato è
ammalato,
e bisogna
differire,”***

rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa.

***“E
come
va la
cerca?”***

soggiunse poi, per mutar discorso.

***“Poco
bene,
buona
donna,
poco
bene.
Le
son
tutte
qui”.***

E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani.

**“Son tutte
qui; e, per
mettere
insieme
questa bella
abbondanza,
ho dovuto
picchiare a
dieci
porte.”**

**“Ma! le
annate
vanno
scarse,
fra
Galdino;
e,
quando
s'ha a
misurar
il pane,
non si
può
allargar
la
mano
nel
resto.”**

**“E per far
tornare il
buon
tempo, che
rimedio c'è,
la mia
donna?
L'elemosina.
Sapete di
quel
miracolo
delle noci,
che
avvenne,
molt'anni
sono, in
quel nostro
convento di
Romagna?”**

**“No, in verità;
raccontatemelo
un poco.”**

**“Oh! dovete
dunque
sapere che,
in quel
convento,
c'era un
nostro
padre, il
quale era un
santo, e si
chiamava il
padre
Macario. Un
giorno
d'inverno,
passando**

**per una
viottola, in
un campo
d'un nostro
benefattore,
uomo
dabbene
anche lui, il
padre
Macario vide
questo
benefattore
vicino a un
suo gran
noce; e
quattro
contadini,
con le zappe
in aria, che
principiavano
a scalzar la
pianta, per
metterle le
radici al
sole. ”**

**“Che
fate voi
a quella
povera
pianta?”**

domandò il padre Macario.

***“Eh!
padre,
son
anni e
anni
che la
non
mi
vuol
far
noci;
e io
ne
faccio
legna.”***

***“Lasciatela
stare,
disse il
padre:
sappiate
che,
quest'anno,
la farà piú
noci che
foglie.”***

Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada,

***“Padre
Macario,
gli disse,
la metà
della
raccolta
sarà per il
convento.”***

Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perché andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto piú grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno, (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andare a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede... che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento, in vece di scapitare, ci guadagnò; perché, dopo un cosí gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perché noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi.

Qui ricomparve Lucia, col grembiule cosí carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi di nuovo la bisaccia, la metteva giú, e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo

a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augúri, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la bisaccia al posto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse:

***“vorrei un
servizio
da voi;
vorrei che
diceste al
padre
Cristoforo,
che ho
gran
premura
di
parlargli,
e che mi
faccia la
carità di
venir da
noi
poverette,
subito
subito;
perché
non
possiamo
andar noi
alla
chiesa.”***

***“Non
volete
altro?
Non
passerà
un'ora
che il
padre
Cristoforo
saprà il
vostro
desiderio.”***

***“Mi
fido.”***

***“Non
dubitate.”***

E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera ragazza mandava a chiamare, con tanta confidenza, il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione, senza meraviglia e senza difficoltà, nessun si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Era anzi uomo di molta autorità, presso i suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli baciava riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro,

gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola

“frate”

veniva, in que' tempi, proferita col piú gran rispetto, e col piú amaro disprezzo: e i cappuccini, forse piú d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perché, non possedendo nulla, portando un abito piú stranamente diverso dal comune, facendo piú aperta professione d'umiltà, s'esponevan piú da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino,

***“tutte
quelle
noci!”***

esclamò Agnese:

***“in
quest'anno!”***

***“Mamma,
perdonatemi,”***

rispose Lucia;

**“ma, se
avessimo
fatta
un'elemosina
come gli
altri, fra
Galdino
avrebbe
dovuto
girare
ancora, Dio
sa quanto,
prima d'aver
la bisaccia
piena; Dio
sa quando
sarebbe
tornato al
convento; e,
con le ciarle
che avrebbe
fatte e
sentite, Dio
sa se gli
sarebbe
rimasto in
mente...”**

**“Hai
pensato
bene; e
poi è
tutta
carità
che
porta
sempre
buon
frutto,”**

disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa, arrivò Renzo, ed entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato, gettò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno.

***“Bel
parere
che
m'avete
dato!”***

disse ad Agnese.

***“M'avete
mandato da
un buon
galantuomo,
da uno che
aiuta
veramente i
poverelli!”***

E raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo non doveva aver saputo far la cosa come andava fatta; ma Lucia interruppe quella questione, annunciando che sperava d'aver trovato un aiuto migliore. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impiccio.

***“Ma,
se il
padre,”***

disse,

***“non ci
trova un
ripiego,
lo troverò
io, in un
modo o
nell'altro.”***

Le donne consigliaron la pace, la pazienza, la prudenza.

“Domani,”

disse Lucia,

***“il padre
Cristoforo
verrà
sicuramente;
e vedrete
che troverà
qualche
rimedio, di
quelli che
noi poveretti
non
sappiam
nemmeno
immaginare.”***

***“Lo
spero,”***

disse Renzo,

***“ma, in
ogni caso,
saprò farmi
ragione, o
farmela
fare. A
questo
mondo c'è
giustizia
finalmente.”***

**Co' dolorosi discorsi, e con le andate e venute che si son riferite,
quel giorno era passato; e cominciava a imbrunire.**

***“Buona
notte,”***

**disse tristamente Lucia a Renzo, il quale non sapeva risolversi
d'andarsene.**

***“Buona
notte,”***

rispose Renzo, ancor piú tristamente.

***“Qualche
santo ci
aiuterà,”***

replicò Lucia:

***“usate
prudenza, e
rassegnatevi.”***

La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole:

***“a questo
mondo c'è
giustizia,
finalmente!”***

Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa piú quel che si dica.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO IV

Il sole

*“Ma perché
si prendeva
tanto
pensiero di
Lucia? E
perché, al
primo
avviso, s'era
mosso con
tanta
sollecitudine,
come a una
chiamata del
padre
provinciale?
E chi era
questo
padre
Cristoforo?”*

Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da * era un uomo piú vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor piú risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai piú aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo piú chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che**

scontan subito, con una buona tirata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, né sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunciato al traffico, e s'era dato a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della piú viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi piú godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il piú onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose:

*“eh! io fo
l'orecchio
del
mercante”.*

Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebber voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognun da sé, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era piú manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per

quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, né con l'educazione, né con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perché gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perché, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto),

doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto piú vigoroso, doveva scegliere i piú arrischiati, cioè i piú ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, piú d'una volta, o scoraggito, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato dal continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, piú d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego piú comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il piú serio che gli fosse ancor capitato.

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventú, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacché è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava dritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocché, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il

signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse, in un tono corrispondente di voce:

***“fate
luogo.”***

***“Fate
luogo
voi,”***

rispose Lodovico.

***“La
diritta
è
mia.”***

***“Co'
vostri
pari, è
sempre
mia.”***

***“Sì, se
l'arroganza
de' vostri
pari fosse
legge per i
pari miei.”***

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

**“Nel mezzo,
vile
meccanico; o
ch'io
t'insegno
una volta
come si
tratta co'
gentiluomini.”**

**“Voi
mentite
ch'io
sia
vile.”**

**“Tu
menti
ch'io
abbia
mentito.”**

Questa risposta era di prammatica.

**“E, se tu
fossi
cavaliere,
come
son io, ”**

aggiunse quel signore,

**“ti vorrei
far
vedere,
con la
spada e
con la
cappa,
che il
mentitore
sei tu.”**

**“E un
buon
pretesto
per
dispensarvi
di
sostener
co' fatti
l'insolenza
delle
vostre
parole.”**

**“Gettate
nel
fango
questo
ribaldo,”**

disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

“Vediamo!”

**disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e
mettendo mano alla spada.**

“Temerario!”

gridò l'altro, sfoderando la sua:

***“io
spezzerò
questa,
quando
sarà
macchiata
del tuo
vil
sangue.”***

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perché Lodovico mirava piùttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnolata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo, con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

***“Com'è
andata?”***

E' uno.

**“Son
due.”**

Gli ha fatto un occhiello nel ventre.

**“Chi è stato
ammazzato?”**

Quel prepotente.

**“Oh santa
Maria, che
sconquasso!”**

Chi cerca trova.

**“Una
le
paga
tutte.”**

Ha finito anche lui.

**“Che
colpo!”**

Vuol essere una faccenda seria.

**“E
quell'altro
disgraziato!”**

Misericordia! che spettacolo!

***“Salvatelo,
salvatelo.”***

Sta fresco anche lui.

***“Vedete
com'è
concio!
butta
sangue
da
tutte le
parti.”***

***“Scappi,
scappi.
Non si
lasci
prendere.”***

Queste parole, che piú di tutte si facevan sentire nel frastuono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo:

**“è un
uomo
dabbene
che ha
freddato
un
birbone
superbo:
l'ha
fatto per
sua
difesa:
c'è
stato
tirato
per i
capelli.”**

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benché l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, né cosa si facesse; e, quando fu tornato in sé, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinandosi al letto dove Lodovico giaceva,

**“consolatevi
”**

gli disse:

***“almeno
è morto
bene, e
m'ha
incaricato
di
chiedere
il vostro
perdono,
e di
portarvi
il suo.”***

Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò piú vivamente e piú distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso.

***“E
l'altro?”***

domandò ansiosamente al frate.

***“L'altro
era
spirato,
quand'io
arrivai.”***

Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due

suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sé. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere piú che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sé, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettervi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch'eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un'emenda, s'imponeva una penitenza, si

chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara; era in somma un nemico che depon l'armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s'era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropiarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un saccone, a viver d'elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all'offeso il piú borioso.

Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor piú destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo:

*“è un
troppo
giusto
dolore.”*

Fece intendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione: e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città. Il guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettranti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva fuor d'impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione; contento finalmente, e piú di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse

attribuita alla paura, l'afflisse un momento; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d'espiazione. Così, a trent'anni, si r avvolse nel sacco; e, dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli rammentasse, ogni momento, ciò che aveva da espiare: e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio s'inchinò profondamente, e chiese una grazia.

*“Permettetemi,
padre,”*

disse,

*“che, prima
di partir da
questa
città, dove
ho sparso il
sangue
d'un uomo,
dove lascio
una
famiglia
crudelmente
offesa, io la
ristori
almeno
dell'affronto,
ch'io mostri
almeno il
mio
rammarico
di non
poter
risarcire il
danno, col*

*chiedere
scusa al
fratello
dell'ucciso,
e gli levi, se
Dio
benedice la
mia
intenzione,
il rancore
dall'animo.”*

Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sé, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la meraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento,

*“venga
domani,”*

disse; e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e cresse, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sé:

***“sta bene:
l'ho ucciso
in pubblico,
alla
presenza di
tanti suoi
nemici:
quello fu
scandalo,
questa è
riparazione.”***

Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato da' parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, né veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a concigliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose inginocchiato ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse queste parole:

***“io sono
l'omicida di
suo fratello.
Sa Iddio se
vorrei
restituirglielo
a costo del
mio sangue;
ma, non
potendo
altro che
farle
inefficaci e
tarde scuse,
la supplico
d'accettarle
per l'amor di
Dio.”***

Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginocchiato,

“alzatevi,”

disse, con voce alterata:

***“l'offesa...
il fatto
veramente...
ma l'abito
che
portate...
non solo
questo, ma
anche per
voi. S'alzi,
padre... Mio
fratello...
non lo
posso
negare...
era un
cavaliere...
era un
uomo... un
po'
impetuoso...
un po' vivo.
Ma tutto
accade per
disposizion
di Dio. Non
se ne parli
piú... Ma,
padre, lei
non deve
stare in
codesta
positura.”***

E, presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose:

**“io
posso
dunque
sperare
che lei
m'abbia
concesso
il suo
perdono!
E se
l'ottengo
da lei, da
chi non
devo
sperarlo?
Oh! s'io
potessi
sentire
dalla sua
bocca
questa
parola,
perdono!”**

**“Perdono?
”**

disse il gentiluomo.

***“Lei non
ne ha
piú
bisogno.
Ma pure,
poiché
lo
desidera,
certo,
certo, io
le
perdono
di
cuore, e
tutti...”***

***“Tutti!
tutti!”***

gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s'aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace. Un

***“bravo!
bene!”***

scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si racciostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse:

**“padre,
gradisca
qualche
cosa; mi
dia questa
prova
d'amicizia.”**

**E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con
una certa resistenza cordiale,**

**“queste
cose,”**

disse,

**“non
fanno piú
per me;
ma non
sarà mai
ch'io
rifiuti i
suoi
doni. Io
sto per
mettermi
in
viaggio:
si degni
di farmi
portare
un pane,
perché io
possa
dire
d'aver
goduto la
sua**

*carità,
d'aver
mangiato
il suo
pane, e
avuto un
segno
del suo
perdono.”*

Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi piú vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combattere nell'anticamera, per isbrigarsi da' servitori, e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno, che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò in vece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima. Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sé, con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti:

***“diavolo
d'un
frate!”***

(bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole)

***“diavolo
d'un frate!
se
rimaneva
lì in
ginocchio,
ancora
per
qualche
momento,
quasi
quasi gli
chiedevo
scusa io,
che
m'abbia
ammazzato
il fratello.”***

La nostra storia nota espressamente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' piú alla mano.

Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai piú provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sé: accomodar differenze, e proteggere oppressi. In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunciava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l'innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli, e sentiva un'indegnazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, ch'era in lui come ingenita, s'aggiungeva, in questo caso, quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma, intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, è arrivato, s'è affacciato all'uscio; e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce:

***“oh padre
Cristoforo!
sia
benedetto!”***

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO V

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non eran falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse:

“ebbene?”

Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato... ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi, troncò i complimenti, dicendo a Lucia:

*“quietatevi,
povera
figliuola. E
voi,”*

disse poi ad Agnese,

*“raccontatemi
cosa c'è!”*

Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò:

*“o Dio
benedetto!
fino a
quando...!”*

Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne:

“poverette!”

disse:

***“Dio vi
ha
visitate.
Povera
Lucia!”***

***“Non ci
abbandonerà,
padre?”***

disse questa, singhiozzando.

“Abbandonarvi!”

rispose.

***“E con che
faccia potrei
io chieder a
Dio qualcosa
per me,
quando
v'avessi
abbandonata?
voi in questo
stato! voi,
ch'Egli mi
confida! Non
vi perdete
d'animo: Egli***

**v'assisterà:
Egli vede
tutto: Egli
può servirsi
anche d'un
uomo da
nulla come
son io, per
confondere
un...
Vediamo,
pensiamo
quel che si
possa fare.”**

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi.

**“Mettere un po' di
vergogna a don
Abbondio, e fargli
sentire quanto
manchi al suo
dovere?
Vergogna e
dovere sono un
nulla per lui,
quando ha paura.
E fargli paura?
Che mezzi ho io
mai di fargliene
una che superi
quella che ha
d'una
schioppettata?
Informar di tutto
il cardinale**

**arcivescovo, e
invocar la sua
autorità? Ci vuol
tempo: e intanto?
e poi?**

**Quand'anche
questa povera
innocente fosse
maritata, sarebbe
questo un freno
per quell'uomo?**

**Chi sa a qual
segno possa
arrivare?... E
resistergli?**

**Come? Ah! se
potessi, pensava
il povero frate, se
potessi tirar dalla
mia i miei frati di
qui, que' di
Milano! Ma! non è
un affare
comune; sarei
abbandonato.**

**Costui fa l'amico
del convento, si
spaccia per
partigiano de'
cappuccini: e i
suoi bravi non
son venuti piú
d'una volta a
ricoverarsi da
noi? Sarei solo in
ballo; mi
buscherei anche
dell'inquieto,
dell'imbroglione,
dell'accattabrighe;
e, quel ch'è piú,
potrei fors'anche,
con un tentativo**

*fuor di tempo,
peggiorar la
condizione di
questa
poveretta.”*

Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile.

*“Alla peggio,
si potrebbe
almeno
conoscere,
per questa
via, piú
distintamente
quanto colui
fosse
ostinato nel
suo sporco
impegno,
scoprir di
piú le sue
intenzioni, e
prender
consiglio da
ciò.”*

Mentre il frate stava cosí meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa piú intensa dalla pietà.

**“Le
hanno
detto...,
padre?”**

gli domandò Renzo, con voce commossa.

**“Pur
troppo;
e per
questo
son
qui.”**

**“Che dice
di quel
birbone...?”**

**“Che vuoi ch'io
dica di lui?
Non è qui a
sentire: che
gioverebbero
le mie parole?
Dico a te, il mio
Renzo, che tu
confidi in Dio,
e che Dio non
t'abbandonerà.”**

**“Benedette
le sue
parole!”**

esclamò il giovane.

***“Lei
non è
di
quelli
che
dan
sempre
torto a'
poveri.
Ma il
signor
curato,
e quel
signor
dottor
delle
cause
perse...”***

***“Non rivangare
quello che non
può servire ad
altro che a
inquietarti
inutilmente. Io
sono un povero
frate; ma ti
ripeto quel che
ho detto a
queste donne:
per quel poco
che posso, non
v'abbandonerò.”***

**“Oh, lei non
è come gli
amici del
mondo!
Ciarloni!
Chi avesse
creduto alle
proteste
che mi
facevan
costoro, nel
buon
tempo; eh
eh! Eran
pronti a
dare il
sangue per
me;
m'avrebbero
sostenuto
contro il
diavolo.
S'io avessi
avuto un
nemico?...
bastava
che mi
lasciassi
intendere;
avrebbe
finito
presto di
mangiar
pane. E ora,
se vedesse
come si
ritirano...”**

A questo punto, alzando gli occhi al volto del padre, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto ciò che conveniva tacere. Ma volendo raccomandarla, s'andava intrigiando e imbrogliando:

**“volevo
dire...
non
intendo
dire...
cioè,
volevo
dire...”**

**“Cosa
volevi dire?
E che? tu
avevi
dunque
cominciato
a guastar
l'opera mia,
prima che
fosse
intrapresa!
Buon per te
che sei
stato
disingannato
in tempo.
Che! tu
andavi in
cerca
d'amici...
quali
amici!... che
non
t'avrebbero
potuto
aiutare,
neppur
volendo! E
cercavi di
perder Quel
solo che lo**

**può e lo
vuole! Non
sai tu che
Dio è
l'amico de'
tribolati,
che
confidano in
Lui? Non
sai tu che, a
metter fuori
l'unghie, il
debole non
ci
guadagna?
E quando
pure..."**

**A questo punto, afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo
aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione
solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come
sotterranea:**

**"quando
pure... è
un terribile
guadagno!
Renzo!
vuoi tu
confidare
in me?...
che dico in
me,
omiciattolo,
fraticello?
Vuoi tu
confidare
in Dio?"**

**“Oh
sì!”**

rispose Renzo.

**“Quello
è il
Signore
davvero.”**

**“Ebbene;
prometti
che non
affronterai,
che non
provocherai
nessuno,
che ti
lascerei
guidar da
me.”**

**“Lo
prometto”.**

**Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso
d'addosso; e Agnese disse:**

**“bravo
figliuolo.”**

**“Sentite,
figliuoli,”**

riprese fra Cristoforo:

***“io anderò
oggi a
parlare a
quell'uomo.
Se Dio gli
tocca il
cuore, e dà
forza alle
mie parole,
bene: se
no, Egli ci
farà
trovare
qualche
altro
rimedio.
Voi
intanto,
statevi
quieti,
ritirati,
scansate
le ciarle,
non vi fate
vedere.
Stasera, o
domattina
al piú
tardi, mi
rivedrete.”***

Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta, desinò, e si mise subito in cammino, verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il

luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant'alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti. Due grand'avoltoi, con l'ali spalancate, e co' teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d'esser chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma un de' bravi s'alzò, e gli disse:

***“padre,
padre,
venga
pure
avanti: qui
non si
fanno
aspettare i
cappuccini:
noi siamo
amici del
convento:
e io ci
sono stato
in certi
momenti
che fuori
non era
troppo
buon'aria
per me; e
se mi
avesser
tenuta la
porta
chiusa, la
sarebbe
andata
male.”***

Così dicendo, diede due picchi col martello. A quel suono risposer subito di dentro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore; ma, veduto il padre, gli fece un grand'inchino, acquietò le bestie, con le mani e con la voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Accompagnatolo poi in un salotto, e guardandolo con una cert'aria di meraviglia e di rispetto, disse:

**“non è lei... il
padre
Cristoforo di
Pescarenico?”**

**“Per
l'appunto.”**

**“Lei
qui?”**

**“Come
vedete,
buon
uomo.”**

**“Sarà
per
far
del
bene.
Del
bene,”**

continuò mormorando tra i denti, e rincamminandosi,

**“se
ne
può
far
per
tutto.”**

Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all'uscio della sala del convito. Quivi un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritirarsi, e stava contrastando dietro l'uscio col servitore, per ottenere d'esser lasciato in qualche canto della casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l'uscio s'aprì. Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbiàm già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate,

***“ehi!
ehi!”***

gridò:

***“non ci
scappi,
padre
riverito:
avanti,
avanti.”***

Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentimento confuso, n'avrebbe fatto di meno. Ma, poiché lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse:

***“venga,
padre,
venga.”***

Il padre s'avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo, a due mani, ai saluti de' commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non

dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un altro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra. In faccia al podestà, in atto d'un rispetto il piú puro, il piú sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca garbugli, in cappa nera, e col naso piú rubicondo del solito: in faccia ai due cugini, due invitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

*“Da
sedere
al
padre,”*

disse don Rodrigo. Un servitore presentò una sedia, sulla quale si mise il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore, d'esser venuto in ora inopportuna.

***“Bramerei di
parlarle da
solo a solo,
con suo
comodo, per
un affare
d'importanza,”***

soggiunse poi, con voce piú sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

***“Bene,
bene,
parleremo;”***

rispose questo:

***“ma
intanto
si
porti
da
bere
al
padre.”***

Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava:

***“no, per
bacco, non
mi farà
questo
torto; non
sarà mai
vero che
un
cappuccino
vada via
da questa
casa,
senza aver
gustato
del mio
vino, né un
creditore
insolente,
senza aver
assaggiate
le legna
de' miei
boschi.”***

Queste parole eccitarono un riso universale, e interruppero un momento la questione che s'agitava caldamente tra i commensali. Un servitore, portando sur una sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere, e si mise a sorbir lentamente il vino.

***“L'autorità
del Tasso
non serve
al suo
assunto,
signor
podestà
riverito;
anzi è
contro di
lei;”***

riprese a urlare il conte Attilio:

***“perché
quell'uomo
erudito,
quell'uomo
grande,
che
sapeva a
menadito
tutte le
regole
della
cavalleria,
ha fatto
che il
messo
d'Argante,
prima
d' esporre
la sfida ai
cavalieri
cristiani,
chieda
licenza al
pio
Buglione...”***

**“Ma
questo”**

replicava, non meno urlando, il podestà,

**“questo è
un di piú,
un mero di
piú, un
ornamento
poetico,
giacché il
messaggiero
è di sua
natura
inviolabile,
per diritto
delle genti,
jure
gentium: e,
senza andar
tanto a
cercare, lo
dice anche
il proverbio:
ambasciator
non porta
pena. E, i
proverbi,
signor
conte, sono
la sapienza
del genere
umano. E,
non avendo
il
messaggiero
detto nulla
in suo
proprio
nome, ma**

***solamente
presentata
la sfida in
iscritto...”***

***“Ma quando
vorrà capire
che quel
messaggiero
era un asino
temerario,
che non
conosceva
le prime...?”***

***“Con
buona
licenza
di lor
signori,”***

interuppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la questione andasse troppo avanti:

***“rimettiamola
nel padre
Cristoforo; e
si stia alla
sua
sentenza.”***

***“Bene,
benissimo,”***

disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata far

decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, piú infervorato di cuore nella questione, si chetava a stento, e con un certo viso, che pareva volesse dire: ragazzate.

***“Ma,
da
quel
che mi
pare
d'aver
capito,”***

disse il padre,

***“non son
cose di
cui io mi
deva
intendere.”***

***“Solite
scuse di
modestia
di loro
padri;”***

disse don Rodrigo:

**“ma non
mi
scapperà.
Eh via!
sappiam
bene che
lei non è
venuta al
mondo col
cappuccio
in capo, e
che il
mondo l'ha
conosciuto.
Via, via:
ecco la
questione.”**

**“Il fatto
è
questo,”**

cominciava a gridare il conte Attilio.

**“Lasciate
dir a me,
che son
neutrale,
cugino,”**

riprese don Rodrigo.

**“Ecco la
storia.
Un
cavaliere
spagnolo
manda
una sfida
a un
cavalier
milanese:
il
portatore,
non
trovando
il
provocato
in casa,
consegna
il cartello
a un
fratello
del
cavaliere;
il qual
fratello
legge la
sfida, e
in
risposta
dà
alcune
bastonate
al
portatore.
Si
tratta...”**

**“Ben
date, ben
applicate,”**

gridò il conte Attilio.

***“Fu una
vera
ispirazione.”***

***“Del
demonio,”***

soggiunse il podestà.

***“Battere un
ambasciatore!
persona
sacra! Anche
lei, padre, mi
dirà se
questa è
azione da
cavaliere.”***

***“Sì,
signore,
da
cavaliere,”***

gridò il conte:

**“e lo lasci
dire a me,
che devo
intendermi
di ciò che
conviene a
un cavaliere.**

**Oh, se
fossero stati
pugni,
sarebbe
un'altra
faccenda;
ma il
bastone non
isporca le
mani a
nessuno.
Quello che
non posso
capire è
perché le
premano
tanto le
spalle d'un
mascalzone.”**

**“Chi le ha
parlato delle
spalle,
signor conte
mio? Lei mi
fa dire
spropositi
che non mi
son mai
passati per
la mente. Ho
parlato del
carattere, e
non di**

**spalle, io.
Parlo sopra
tutto del
diritto delle
genti. Mi
dica un
poco, di
grazia, se i
feciali che
gli antichi
Romani
mandavano
a intimar le
sfide agli
altri popoli,
chiedevan
licenza
d'espore
l'ambasciata:
e mi trovi un
poco uno
scrittore che
faccia
menzione
che un
feciale sia
mai stato
bastonato.”**

**“Che hanno a far
con noi gli ufiziali
degli antichi
Romani? gente che
andava alla buona,
e che, in queste
cose, era indietro,
indietro. Ma,
secondo le leggi
della cavalleria
moderna, ch'è la
vera, dico e**

**sostengo che un
messo il quale
ardisce di porre in
mano a un
cavaliere una
sfida, senza
avergliene chiesta
licenza, è un
temerario, violabile
violabilissimo,
bastonabile
bastonabilissimo...”**

**“Risponda
un poco a
questo
sillogismo.”**

**“Niente,
niente,
niente.”**

**“Ma
ascolti,
ma
ascolti,
ma
ascolti.
Percotere
un
disarmato
è atto
proditorio;
atqui il
messo de
quo era
senz'arme;
ergo...”**

***“Piano,
piano,
signor
podestà.”***

***“Che
piano?”***

***“Piano, le
dico: cosa
mi viene a
dire? Atto
proditorio è
ferire uno
con la
spada, per di
dietro, o
dargli una
schioppettata
nella
schiena: e,
anche per
questo, si
posson dar
certi casi...
ma stiamo
nella
questione.
Concedo
che questo
generalmente
possa
chiamarsi
atto
proditorio;
ma
appoggiar
quattro***

***bastonate a
un
mascalzone!
Sarebbe
bella che si
dovesse
dirgli:
guarda che ti
bastono:
come si
direbbe a un
galantuomo:
mano alla
spada. E lei,
signor dottor
riverito, in
vece di farmi
de'
sogghigni,
per farmi
capire ch'è
del mio
parere,
perché non
sostiene le
mie ragioni,
con la sua
buona
tabella, per
aiutarmi a
persuader
questo
signore?"***

"Io..."

rispose confusetto il dottore:

**“io godo di
questa dotta
disputa; e
ringrazio il
bell'accidente
che ha dato
occasione a
una guerra
d'ingegni
così
graziosa. E
poi, a me
non compete
di dar
sentenza:
sua signoria
illustrissima
ha già
delegato un
giudice... qui
il padre...”**

**“E'
vero;”**

disse don Rodrigo:

**“ma
come
volete
che il
giudice
parli,
quando
i
litiganti
non
vogliono
stare
zitti?”**

“Ammutolisco,”

disse il conte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, come in atto di rassegnazione.

***“Ah sia
ringraziato
il cielo! A
lei,
padre,”***

disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

***“Ho già
fatte le
mie
scuse, col
dire che
non me
n'intendo,”***

rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore.

***“Scuse
magre:”***

gridarono i due cugini:

***“vogliamo
la
sentenza”***

**“Quand'è
così,”**

riprese il frate,

**“il mio
debole
parere
sarebbe
che non vi
fossero né
sfide, né
portatori,
né
bastonate.”**

I commensali si guardarono l'un con l'altro meravigliati.

**“Oh
questa
è
grossa!”**

disse il conte Attilio.

**“Mi
perdoni,
padre,
ma è
grossa.
Si vede
che lei
non
conosce
il
mondo.”**

“Lui?”

disse don Rodrigo:

**“me lo
volete far
ridire: lo
conosce,
cugino
mio,
quanto
voi: non è
vero,
padre?
Dica, dica,
se non ha
fatta la sua
carovana?”**

**In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse
una parolina in segreto a sé medesimo:**

**“queste
vengono
a te; ma
ricordati,
frate,
che non
sei qui
per te, e
che
tutto ciò
che
tocca te
solo,
non
entra
nel
conto.”**

“Sarà,”

disse il cugino:

**“ma il
padre...
come
si
chiama
il
padre?”**

**“Padre
Cristoforo”**

rispose piú d'uno.

**“Ma, padre
Cristoforo,
padron mio
colendissimo,
con queste
sue
massime, lei
vorrebbe
mandare il
mondo
sottosopra.
Senza sfide!
Senza
bastonate!
Addio il
punto
d'onore:
impunità per
tutti i**

***mascalzoni.
Per buona
sorte che il
supposto è
impossibile.”***

***“Animo,
dottore,”***

scappò fuori don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti,

***“animo, a
voi, che,
per dar
ragione a
tutti, siete
un uomo.
Vediamo
un poco
come
farete per
dar
ragione in
questo al
padre
Cristoforo.”***

***“In
verità,”***

rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre,

***“in verità io
non so
intendere
come il
padre
Cristoforo, il
quale è
insieme il
perfetto
religioso e
l'uomo di
mondo, non
abbia
pensato che
la sua
sentenza,
buona,
ottima e di
giusto peso
sul pulpito,
non val
niente, sia
detto col
dovuto
rispetto, in
una disputa
cavalleresca.
Ma il padre
sa, meglio
di me, che
ogni cosa è
buona a suo
luogo; e io
credo che,
questa
volta, abbia
voluto
cavarsi, con
una celia,
dall'impiccio
di proferire
una
sentenza.”***

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella questione, ne venne a suscitare un'altra.

***“A
proposito,”***

disse,

***“ho sentito che a
Milano correvan
voci
d'accomodamento.”***

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non lo voleva 1ì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce, presso l'imperator Ferdinando II, la prima perché accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perché gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

***“Non
son
lontano
dal
credere,”***

disse il conte Attilio,

***“che le
cose si
possano
accomodare.
Ho certi
indizi...”***

***“Non
creda,
signor
conte,
non
creda,”***

interuppe il podestà.

***“lo, in
questo
cantuccio,
posso
saperle le
cose;
perché il
signor
castellano
spagnolo,
che, per
sua
bontà, mi
vuole un
po' di
bene, e
per esser
figliuolo
d'un
creato***

**del conte
duca, è
informato
d'ogni
cosa...”**

**“Le dico che a
me accade ogni
giorno di parlare
in Milano con
ben altri
personaggi; e
so di buon
luogo che il
papa,
interessatissimo,
com'è, per la
pace, ha fatto
proposizioni...”**

**“Così
dev'essere;
la cosa è
in regola;
sua
santità fa
il suo
dovere; un
papa deve
sempre
metter
bene tra i
principi
cristiani;
ma il
conte
duca ha la
sua
politica,
e...”**

***“E, e, e; sa
lei, signor
mio, come
la pensi
l'imperatore,
in questo
momento?
Crede lei
che non ci
sia altro
che
Mantova a
questo
mondo? Le
cose a cui
si deve
pensare
son molte,
signor mio.
Sa lei, per
esempio,
fino a che
segno
l'imperatore
possa ora
fidarsi di
quel suo
principe di
Valdistano
o di
Vallistai, o
come lo
chiamano,
e se...”***

***“Il nome
legittimo
in lingua
alemanna,”***

interuppe ancora il podestà,

***“è
Vagliensteino,
come l'ho
sentito
preferir piú
volte dal
nostro signor
castellano
spagnolo. Ma
stia pur di
buon animo,
che...”***

***“Mi vuole
insegnare...?”***

riprendeva il conte; ma don Rodrigo gli dié d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire. Il conte tacque, e il podestà, come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza.

**“Vagliensteino
mi dà poco
fastidio;
perché il
conte duca ha
l'occhio a
tutto, e per
tutto; e se
Vagliensteino
vorrà fare il
bell'umore,
saprà ben lui
farlo rigar
diritto, con le
buone, o con
le cattive. Ha
l'occhio per
tutto, dico, e
le mani
lunghe; e, se
ha fisso il
chiodo, come
l'ha fisso, e
giustamente,
da quel gran
politico che è,
che il signor
duca di
Nivers non
metta le
radici in
Mantova, il
signor duca
di Nivers non
ce le metterà;
e il signor
cardinale di
Riciliú farà un
buco
nell'acqua. Mi
fa pur ridere
quel caro
signor**

*cardinale, a
voler cozzare
con un conte
duca, con un
Olivares. Dico
il vero, che
vorrei
rinascere di
qui a
dugent'anni,
per sentir
cosa diranno
i posterì, di
questa bella
pretensione.
Ci vuol altro
che invidia;
testa vuol
essere teste
come la testa
d'un conte
duca, ce n'è
una sola al
mondo. Il
conte duca,
signori miei,"*

**proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po'
maravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio:**

***“il conte
duca è una
volpe
vecchia,
parlando col
dovuto
rispetto, che
farebbe
perder la
traccia a chi
si sia: e,
quando
accenna a
destra, si
può esser
sicuri che
batterà a
sinistra:
ond'è che
nessuno
può mai
vantarsi di
conoscere i
suoi
disegni; e
quegli
stessi che
devon
metterli in
esecuzione,
quegli
stessi che
scrivono i
dispacci,
non ne
capiscon
niente. Io
posso
parlare con
qualche
cognizion di
causa;
perché quel***

*brav'uomo
del signor
castellano
si degna di
trattenersi
meco, con
qualche
confidenza.
Il conte
duca,
viceversa,
sa
appuntino
cosa bolle
in pentola di
tutte l'altre
corti; e tutti
que'
politiconi
(che ce n'è
di diritti
assai, non
si può
negare)
hanno
appena
immaginato
un disegno,
che il conte
duca te l'ha
già
indovinato,
con quella
sua testa,
con quelle
sue strade
coperte, con
que' suoi fili
tesi per
tutto. Quel
pover'uomo
del
cardinale di*

***Riciliú tenta
di qua, fiuta
di là, suda,
s'ingegna: e
poi? quando
gli è riuscito
di scavare
una mina,
trova la
contramina
già bell'e
fatta dal
conte
duca...”***

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche da' versacci che faceva il cugino, si voltò all'improvviso, come se gli venisse un'ispirazione, a un servitore, e gli accennò che portasse un certo fiasco.

***“Signor
podestà,
e
signori
miei!”***

disse poi:

***“un brindisi
al conte
duca; e mi
sapranno
dire se il vino
sia degno del
personaggio.”***

Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare; perché tutto ciò che si

faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sé.

*“Viva
mill'anni
don
Gasparo
Guzman,
conte
d'Olivares,
duca di
san
Lucar,
gran
privato
del re don
Filippo il
grande,
nostro
signore!”*

esclamò, alzando il bicchiere.

Privato, chi non lo sapesse, era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe.

*“Viva
mill'anni!”*,

risposer tutti.

*“Servite
il
padre,”*

disse don Rodrigo.

***“Mi
perdoni;”***

rispose il padre:

***“ma ho
già fatto
un
disordine,
e non
potrei...”***

“Come!”

disse don Rodrigo:

***“si tratta
d'un
brindisi al
conte
duca. Vuol
dunque
far
credere
ch'ella
tenga dai
navarrini?”***

Così si chiamavano allora, per ischerno, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni, e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole.

***“Che ne
dite eh,
dottore?”***

domandò don Rodrigo. Tirato fuor del bicchiere un naso piú vermiglio e piú lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba:

***“dico,
proferisco, e
sentenzio che
questo è
l'Olivares de'
vini: censui, et
in eam ivi
sententiam, che
un liquor simile
non si trova in
tutti i ventidue
regni del re
nostro signore,
che Dio guardi:
dichiaro e
definisco che i
pranzi
dell'illustrissimo
signor don
Rodrigo
vincono le cene
d'Eliogabalo; e
che la carestia
è bandita e
confinata in
perpetuo da
questo palazzo,
dove siede e
regna la
splendidezza.”***

***“Ben
detto!
ben
definito!”***

gridarono, a una voce, i commensali: ma quella parola, carestia, che il dottore aveva buttata fuori a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavan tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse piú grande che se ci fosse stato disparere. Parlavan tutti insieme.

***“Non c'è
carestia,”***

diceva uno:

***“sono
gl'incettatori...”***

***“E i
fornai,”***

diceva un altro:

***“che
nascondono
il grano.
Impiccarli.”***

***“Appunto;
impiccarli,
senza
misericordia.”***

***“De'
buoni
processi,”***

gridava il podestà.

***“Che
processi?”***

gridava piú forte il conte Attilio:

***“giustizia
sommaria.
Pigliarne
tre o
quattro o
cinque o
sei, di
quelli che,
per voce
pubblica,
son
conosciuti
come i piú
ricchi e i
piú cani, e
impiccarli.”***

***“Esempi!
esempi!
senza
esempi
non si fa
nulla.”***

***“Impiccarli!
impiccarli!;
e salterà
fuori
grano da
tutte le
parti.”***

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto piú può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicché le parole che s'udivan piú sonore e piú frequenti, erano: ambrosia, e impiccarli.

Don Rodrigo intanto dava dell'occhiate al solo che stava zitto; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza né di fretta, senza far atto che tendesse a ricordare che stava aspettando; ma in aria di non voler andarsene, prima d'essere stato ascoltato. L'avrebbe mandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poiché la seccatura non si poteva scansare, si risolvette d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il chiasso. Chiesta poi licenza agli ospiti, s'avvicinò, in atto contegnoso, al frate, che s'era subito alzato con gli altri; gli disse:

***“eccomi
a' suoi
comandi;”***

e lo condusse in un'altra sala.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]

**CAPITOLO VI**

***“In che
posso
ubbidirla?”***

disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui eran proferite, voleva dir chiaramente: bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo piú sicuro e piú spedito, che prenderlo con maniera arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le ave marie della corona che teneva a cintola, come se in qualcheduna di quelle sperasse di trovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo, si sentì subito venir sulle labbra piú parole del bisogno. Ma pensando quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò ch'era assai piú, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla mente, e disse, con guardinga umiltà:

***“vengo a
proporre un
atto di
giustizia, a
pregarla
d'una
carità.
Cert'uomini
di mal
affare
hanno
messo
innanzi il
nome di
vossignoria
illustrissima,
per far
paura a un***

**povero
curato, e
impedirgli
di compire
il suo
dovere, e
per
soverchiare
due
innocenti.
Lei può,
con una
parola,
confonder
coloro,
restituire al
diritto la
sua forza, e
sollevar
quelli a cui
è fatta una
così crudel
violenza. Lo
può; e
potendolo...
la
coscienza,
l'onore..."**

**"Lei mi
parlerà
della mia
coscienza,
quando
verrò a
confessarmi
da lei. In
quanto al
mio onore,
ha da
sapere che**

***il custode
ne son io, e
io solo; e
che
chiunque
ardisce
entrare a
parte con
me di
questa
cura, lo
riguardo
come il
temerario
che
l'offende.”***

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto piú alla sofferenza, risolvette di mandar giú qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso:

***“se ho detto
cosa che le
dispiaccia,
è stato
certamente
contro la
mia
intenzione.
Mi corregga
pure, mi
riprenda, se
non so
parlare
come si
conviene;
ma si degni
ascoltarmi.***

***Per amor
del cielo,
per quel
Dio, al cui
cospetto
dobbiam
tutti
comparire...”***

e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona,

***“non
s'ostini a
negare una
giustizia
così facile,
e così
dovuta a
de'
poverelli.
Pensi che
Dio ha
sempre gli
occhi
sopra di
loro, e che
le loro
grida, i loro
gemiti
sono
ascoltati
lassú.
L'innocenza
è potente
al suo...”***

***“Eh,
padre!”***

interruppe bruscamente don Rodrigo:

***“il rispetto
ch'io porto
al suo abito
è grande:
ma se
qualche
cosa
potesse
farmelo
dimenticare,
sarebbe il
vederlo
indosso a
uno che
ardisse di
venire a
farmi la
spia in
casa.”***

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara, riprese:

**“lei non
crede che
un tal
titolo mi si
convenga.
Lei sente
in cuor
suo, che il
passo
ch'io fo
ora qui,
non è né
vile né
spregevole.
M'ascolti,
signor don
Rodrigo; e
voglia il
cielo che
non venga
un giorno
in cui si
penta di
non
avermi
ascoltato.
Non voglia
metter la
sua
gloria...
qual
gloria,
signor don
Rodrigo!
qual gloria
dinanzi
agli
uomini! E
dinanzi a
Dio! Lei
può molto
quaggiú;
ma...”**

***“Sa
lei,”***

disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio,

***“sa lei
che,
quando
mi viene
lo
schiribizzo
di sentire
una
predica,
so
benissimo
andare in
chiesa,
come
fanno gli
altri? Ma
in casa
mia! Oh!”***

e continuò, con un sorriso forzato di scherno:

***“lei mi
tratta da
piú di quel
che sono.***

***Il
predicatore
in casa!***

***Non
l'hanno
che i
principi.”***

***“E quel Dio
che chiede
conto ai
principi
della parola
che fa loro
sentire,
nelle loro
regge; quel
Dio le usa
ora un tratto
di
misericordia,
mandando
un suo
ministro,
indegno e
miserabile,
ma un suo
ministro, a
pregar per
una
innocente...”***

***“In
somma,
padre,”***

disse don Rodrigo, facendo atto d'andarsene,

***“io non so
quel che lei
voglia dire:
non capisco
altro se non
che ci
dev'essere
qualche
fanciulla
che le
preme
molto. Vada
a far le sue
confidenze
a chi le
piace; e non
si prenda la
libertà
d'infastidir
piú a lungo
un
gentiluomo.”***

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti, ma con gran rispetto; e, alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora:

***“la mi
preme, è
vero, ma
non piú di
lei; son due
anime che,
l'una e
l'altra, mi
premon piú
del mio
sangue. Don
Rodrigo! io
non posso
far altro per
lei, che
pregar Dio
ma lo farò
ben di
cuore. Non
mi dica di
no: non
voglia tener
nell'angoscia
e nel terrore
una povera
innocente.
Una parola
di lei può far
tutto.”***

“Ebbene,”

disse don Rodrigo,

**“giacché
lei
crede
ch'io
possa
far
molto
per
questa
persona;
giacché
questa
persona
le sta
tanto a
cuore...”**

“Ebbene?”

riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

**“Ebbene, la
consigli di
venire a
mettersi
sotto la mia
protezione.
Non le
mancherà
piú nulla, e
nessuno
ardirà
d'inquietarla,
o ch'io non
son
cavaliere.”**

A siffatta proposta, l'indegnazione del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due.

***“La vostra
protezione!”***

esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati:

***“la vostra
protezione!
E' meglio
che
abbiate
parlato
così, che
abbiate
fatta a me
una tale
proposta.
Avete
colmata la
misura; e
non vi
temo più.”***

***“Come
parli,
frate?...”***

**“Parlo come
si parla a
chi è
abbandonato
da Dio, e
non può piú
far paura.
La vostra
protezione!
Sapevo
bene che
quella
innocente è
sotto la
protezione
di Dio; ma
voi, voi me
lo fate
sentire ora,
con tanta
certezza,
che non ho
piú bisogno
di riguardi a
parlarvene.
Lucia, dico:
vedete
come io
pronunzio
questo
nome con la
fronte alta, e
con gli
occhi
immobili.”**

**“Come!
in
questa
casa...!”**

***“Ho
compassione
di questa
casa: la
maledizione
le sta sopra
sospesa.
State a
vedere che
la giustizia
di Dio avrà
riguardo a
quattro
pietre, e
suggezione
di quattro
sgherri. Voi
avete
creduto che
Dio abbia
fatta una
creatura a
sua
immagine,
per darvi il
piacere di
tormentarla!
Voi avete
creduto che
Dio non
saprebbe
difenderla!
Voi avete
disprezzato
il suo
avviso! Vi
siete
giudicato. Il
cuore di
Faraone era
indurito
quanto il***

**vostro; e Dio
ha saputo
spezzarlo.
Lucia è
sicura da
voi: ve lo
dico io
povero frate;
e in quanto
a voi, sentite
bene quel
ch'io vi
prometto.
Verrà un
giorno..."**

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò:

***"escimi di tra'
piedi, villano
temerario,
poltrone
incappucciato."***

Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania, era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e di silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il

ciel la manda.

***“Villano
rincivilito!”***

proseguì don Rodrigo:

***“tu tratti da
par tuo. Ma
ringrazia il
saio che ti
copre
codeste
spalle di
mascalzone,
e ti salva
dalle
carezze che
si fanno a'
tuoi pari,
per
insegnar
loro a
parlare.
Esci con le
tue gambe,
per questa
volta; e la
vedremo.”***

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sé, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla

porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facendo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per esser già vecchio, e perché, sebben di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità: un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni, e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodoché riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sotto voce:

*“padre,
ho
sentito
tutto, e
ho
bisogno
di
parlarle.”*

**“Dite
presto,
buon
uomo.”**

**“Qui no:
guai se il
padrone
s'avvede...
Ma io so
molte
cose; e
vedrò di
venir
domani al
convento.”**

**“C'è
qualche
disegno?”**

**“Qualcosa
per aria
c'è di
sicuro:
già me ne
son
potuto
accorgere.
Ma ora
starò
sull'intesa,
e spero di
scoprir
tutto.
Lasci fare
a me. Mi
tocca a**

**vedere e
a sentir
cose...!
cose di
fuoco!
Sono in
una
casa...!
Ma io
vorrei
salvar
l'anima
mia.”**

**“Il
Signore vi
benedica!”**

e, proferendo sottovoce queste parole, il frate mise la mano sul capo bianco del servitore, che, quantunque piú vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuolo.

**“Il Signore vi
ricompenserà,”**

proseguì il frate:

**“non
mancate
di venir
domani.”**

“Verrò,”

rispose il servitore:

***“ma lei
vada
via
subito
e... per
amor
del
cielo...
non mi
nomini.”***

Così dicendo, e guardando intorno, uscì, per l'altra parte dell'andito, in un salotto, che rispondeva nel cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servitore gli additò l'uscita; e il frate, senza dir altro, partì.

Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basta d'aver dei fatti da raccontare.

Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s'avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottosopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto. Ma quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un gran ristorativo per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione.

***“Ecco
un
filo,”***

pensava,

***“un filo che
la
provvidenza
mi mette
nelle mani.
E in quella
casa
medesima!
E senza
ch'io
sognassi
neppure di
cercarlo!”***

Così ruminando, alzò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benché sentisse le ossa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento, prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto, nella casetta di Lucia, erano stati messi in campo e ventilati disegni, de' quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare. Ma, in realtà, stava maturando un progetto; e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

***“Sentite,
figliuoli!
Se volete
aver
cuore e
destrezza,
quanto
bisogna,
se vi
fidate di
vostra
madre,”***

a quel vostra Lucia si riscosse,

***“io m'impegno
di cavarvi di
quest'impiccio,
meglio forse,
e piú presto
del padre
Cristoforo,
quantunque
sia quell'uomo
che è.”***

Lucia rimase lì, e la guardò con un volto ch'esprimeva piú meraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente:

***“cuore?
destrezza?
dite, dite
pure quel
che si
può fare.”***

**“Non
è
vero,”**

proseguì Agnese,

**“che, se
foste
maritati,
si
sarebbe
già un
pezzo
avanti? E
che a
tutto il
resto si
troverebbe
piú
facilmente
ripiego?”**

**“C'è
dubbio?”**

disse Renzo:

**“maritati
che
fossimo...
tutto il
mondo è
paese; e, a
due passi di
qui, sul
bergamasco,
chi lavora
seta è
ricevuto a
braccia
aperte.
Sapete
quante volte
Bortolo mio
cugino m'ha
fatto
sollecitare
d'andar là a
star con lui,
che farei
fortuna,
com'ha
fatto lui: e
se non gli
ho mai dato
retta, gli è...
che serve?
perché il
mio cuore
era qui.
Maritati, si
va tutti
insieme, si
mette su
casa là, si
vive in
santa pace,
fuor
dell'unghie
di questo**

***ribaldo,
lontano
dalla
tentazione
di fare uno
spropósito.
N'è vero,
Lucia?"***

"Sì,"

disse Lucia:

***"ma
come...?"***

***"Come
ho
detto
io,"***

ripresero la madre:

***"cuore e
destrezza;
e la cosa
è facile."***

"Facile!"

**dissero insieme que' due, per cui la cosa era divenuta tanto
stranamente e dolorosamente difficile.**

***“Facile,
a
saperla
fare,”***

replicò Agnese.

***“Ascoltatemi
bene, che
vedrò di
farvela
intendere.
Io ho
sentito dire
da gente
che sa, e
anzi ne ho
veduto io
un caso,
che, per
fare un
matrimonio,
ci vuole
bensì il
curato, ma
non è
necessario
che voglia;
basta che ci
sia.”***

***“Come sta
questa
faccenda?”***

domandò Renzo.

**“Ascoltate e sentirete.
Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e**

moglie.”

“Possibile?”

esclamò Lucia.

“Come!”

disse Agnese:

***“state a
vedere
che, in
trent'anni
che ho
passati
in
questo
mondo,
prima
che
nasceste
voi altri,
non avrò
imparato
nulla. La
cosa è
tale
quale ve
la dico:
per
segno
tale che
una mia
amica,
che
voleva
prender***

**uno
contro la
volontà
de' suoi
parenti,
facendo
in quella
maniera,
ottenne
il suo
intento.
Il curato,
che ne
aveva
sospetto,
stava
all'erta;
ma i due
diavoli
seppero
far così
bene,
che lo
colsero
in un
punto
giusto,
dissero
le
parole, e
furon
marito e
moglie:
benché
la
poveretta
se ne
pentì
poi, in
capo a
tre
giorni.”**

Agnese diceva il vero, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di non ci riuscire: ch , siccome non ricorrevano a un tale espediente, se non persone che avesser trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, cos  i parrochi mettevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

**“Se
fosse
vero,
Lucia!”**

disse Renzo, guardandola con un'aria d'aspettazione supplichevole.

**“Come!
se
fosse
vero!”**

disse Agnese.

**“Anche
voi
credete
ch'io dica
fandonie.
Io
m'affanno
per voi, e
non sono
creduta:
bene
bene;
cavatevi
d'impiccio**

**come
potete: io
me ne
lavo le
mani.”**

**“Ah no! non
ci
abbandonate,”**

disse Renzo.

**“Parlo
così,
perché la
cosa mi
par
troppo
bella.
Sono
nelle
vostre
mani; vi
considero
come se
foste
proprio
mia
madre.”**

Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese, e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

***“Ma
perché
dunque,
mamma,”***

disse Lucia, con quel suo contegno sommesso,

***“perché
questa
cosa non è
venuta in
mente al
padre
Cristoforo?”***

***“In
mente?”***

rispose Agnese:

***“pensa
se non
gli sarà
venuta
in
mente!
Ma non
ne avrà
voluto
parlare.”***

“Perché?”

domandarono a un tratto i due giovani.

**“Perché...
perché,
quando
lo volete
sapere, i
religiosi
dicono
che
veramente
è cosa
che non
istà
bene.”**

**“Come
può
essere
che
non
istia
bene, e
che sia
ben
fatta,
quand'è
fatta?”**

disse Renzo.

**“Che
volete
ch'io
vi
dica?”**

rispose Agnese.

***“La
legge
l'hanno
fatta
loro,
come gli
è
piaciuto;
e noi
poverelli
non
possiamo
capir
tutto. E
poi
quante
cose...
Ecco; è
come
lasciar
andare
un
pugno a
un
cristiano.
Non istà
bene,
ma, dato
che gliel
abbiate,
né anche
il papa
non
glielo
può
levare.”***

**“Se è
cosa
che
non
istà
bene,”**

disse Lucia,

**“non
bisogna
farla.”**

“Che!”

disse Agnese,

**“ti vorrei
forse dare
un parere
contro il
timor di
Dio? Se
fosse
contro la
volontà de'
tuoi
parenti, per
prendere
un
rompicollo...
ma,
contenta
me, e per
prender
questo
figliuolo; e
chi fa**

***nascer tutte
le difficoltà
è un
birbone; e il
signor
curato...”***

***“L'è chiara,
che
l'intenderebbe
ognuno,”***

disse Renzo.

***“Non
bisogna
parlarne
al padre
Cristoforo,
prima di
far la
cosa,”***

proseguì Agnese:

***“ma,
fatta
che
sia, e
ben
riuscita,
che
pensi
tu che
ti dirà il
padre?
”***

**“Ah
figliuola!
è una
scappata
grossa;
me
l'avete
fatta.”**

**“I
religiosi
devon
parlar
così.
Ma
credi
pure
che, in
cuor
suo,
sarà
contento
anche
lui.”**

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però capacitata: ma Renzo, tutto rincorato, disse:

**“quand'è
così, la
cosa è
fatta.”**

“Piano,”

disse Agnese.

**“E i
testimoni?
Trovar
due che
vogliano,
e che
intanto
sappiano
stare zitti!
E poter
cogliere il
signor
curato
che, da
due giorni,
se ne sta
rintanato
in casa? E
farlo star
lì? ché,
benché
sia
pesante di
sua
natura, vi
so dir io
che, al
vedervi
comparire
in quella
conformità,
diventerà
lesto
come un
gatto, e
scapperà
come il
diavolo
dall'acqua
santa.”**

***“L'ho
trovato
io il
verso,
l'ho
trovato,”***

disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, e facendo balzellare le stoviglie apparecchiate per il desinare. E seguì esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

***“Son
imbrogli,”***

disse Lucia:

***“non son
cose lisce.
Finora
abbiamo
operato
sinceramente:
tiriamo avanti
con fede, e
Dio ci
aiuterà: il
padre
Cristoforo
l'ha detto.
Sentiamo il
suo parere.”***

**“Lasciati
guidare
da chi
ne sa
piú di
te,”**

disse Agnese, con volto grave.

**“Che
bisogno c'è
di chieder
pareri? Dio
dice: aiutati,
ch'io t'aiuto.
Al padre
racconteremo
tutto, a cose
fatte.”**

“Lucia,”

disse Renzo,

**“volete voi
mancarmi
ora? Non
avevamo
noi fatto
tutte le
cose da
buon
cristiani?
Non
dovremmo
esser già
marito e
moglie? Il**

*curato non
ci aveva
fissato lui il
giorno e
l'ora? E di
chi è la
colpa, se
dobbiamo
ora aiutarci
con un po'
d'ingegno?
No, non mi
mancherete.
Vado e
torno con
la
risposta.”*

E, salutando Lucia, con un atto di preghiera, e Agnese, con un'aria d'intelligenza, partì in fretta.

Le tribolazioni aguzzano il cervello: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s'era mai trovato nell'occasione d'assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una, da far onore a un giureconsulto. Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognuno d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla tafferìa di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori.

Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo :

***“volete
restar
servito?”***,

**complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di
quant'altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare,
quand'anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da
tavola, e lui fosse all'ultimo boccone.**

***“Vi
ringrazio,”***

rispose Renzo;

***“venivo
solamente
per dire
una
parolina a
Tonio; e,
se vuoi,
Tonio, per
non
disturbar
le tue
donne,
possiamo
andar a
desinare
all'osteria,
e lì
parleremo.”***

**La proposta fu per Tonio tanto piú gradita, quanto meno
aspettata; e le donne, e anche i bimbi (giacché, su questa
materia, principian presto a ragionare) non videro mal volentieri**

che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il piú formidabile. L'invitato non istette a domandar altro, e andò con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacché la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio:

*“se tu
vuoi
farmi
un
piccolo
servizio,
io te ne
voglio
fare
uno
grande.”*

*“Parla,
parla;
comandami
pure,”*

rispose Tonio, mescendo.

*“Oggi
mi
butterei
nel
fuoco
per
te.”*

**“Tu hai un
debito di
venticinque
lire col
signor
curato, per
fitto del
suo
campo,
che
lavoravi,
l'anno
passato.”**

**“Ah,
Renzo,
Renzo!
tu mi
guasti il
benefizio.
Con che
cosa mi
vieni
fuori?
M'hai
fatto
andar
via il
buon
umore.”**

**“Se ti
parlo
del
debito,”**

disse Renzo,

**“è
perché,
se tu
vuoi, io
intendo
di darti
il mezzo
di
pagarlo.”**

**“Dici
davvero?”**

**“Davvero.
Eh?
saresti
contento?”**

**“Contento?
Per diana. se
sarei
contento! Se
non
foss'altro,
per non
veder piú
que'
versacci, e
que' cenni
col capo, che
mi fa il signor
curato, ogni
volta che
c'incontriamo.
E poi
sempre:
Tonio,
ricordatevi:**

**Tonio,
quando ci
vediamo, per
quel
negozio? A
tal segno che
quando, nel
predicare, mi
fissa quegli
occhi
addosso, io
sto quasi in
timore che
abbia a dirmi,
lì in pubblico:
quelle
venticinque
lire! Che
maledette
siano le
venticinque
lire! E poi,
m'avrebbe a
restituir la
collana d'oro
di mia
moglie, che
la baratterei
in tanta
polenta.
Ma..."**

**“Ma, ma,
se tu mi
vuoi fare
un
servizietto,
le
venticinque
lire son
preparate.”**

**“Di
su.”**

“Ma...!”

disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.

**“Fa
bisogno
di
queste
cose? tu
mi
conosci.”**

**“Il signor curato
va cavando fuori
certe ragioni
senza sugo, per
tirare in lungo il
mio matrimonio;
e io in vece
vorrei
spicciarmi. Mi
dicon di sicuro
che,
presentandosegli
davanti i due
sposi, con due
testimoni, e
dicendo io:
questa è mia
moglie, e Lucia:
questo è mio
marito, il
matrimonio è
bell'e fatto.
M'hai tu
inteso?”**

**“Tu vuoi
ch'io venga
per
testimonio?”**

**“Per
l'appunto.”**

**“E
pagherai
per me le
venticinque
lire?”**

**“Così
l'intendo.”**

**“Birba
chi
manca.”**

**“Ma
bisogna
trovare un
altro
testimonio.”**

**“L'ho
trovato.
Quel
sempliciotto
di mio
fratel
Gervaso
farà quello
che gli dirò
io. Tu gli
pagherai
da bere?”**

**“E da
mangiare,”**

rispose Renzo.

**“Lo
condurremo
qui a stare
allegro con
noi. Ma
saprà
fare?”**

**“Gl'insegnerò
io: tu sai
bene ch'io
ho avuta
anche la sua
parte di
cervello.”**

“Domani...”

“Bene.”

**“Verso
sera...”**

“Benone.”

“Ma...!”

disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca.

“Poh...!”

rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e alzando la mano sinistra, con un viso che diceva: mi fai torto.

***“Ma, se tua
moglie ti
domanda,
come ti
domanderà,
senza
dubbio...”***

***“Di bugie,
sono in
debito io
con mia
moglie, e
tanto
tanto, che
non so se
arriverò
mai a
saldare il
conto.
Qualche
pastocchia
la troverò,
da
metterle il
cuore in
pace.”***

“Domattina,”

disse Renzo,

***“discorreremo
con piú
comodo, per
intenderci
bene su
tutto.”***

Con questo, uscirono dall'osteria, Tonio avviandosi a casa, e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo a render conto de' concerti presi.

In questo tempo, Agnese s'era affaticata invano a persuader la figliuola. Questa andava opponendo a ogni ragione, ora l'una, ora l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perché non dirla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un ahn? interiezione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia tentennava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavan poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d'una cosa, e che s'indurrà poi, con le preghiere e con l'autorità, a ciò che si vuol da lui.

***“Va
bene,”***

disse Agnese:

**“va
bene;
ma...
non
avete
pensato
a
tutto.”**

**“Cosa
ci
manca?”**

rispose Renzo.

**“E
Perpetua?
non
avete
pensato
a
Perpetua.
Tonio e
suo
fratello, li
lascerà
entrare;
ma voi!
voi due!
pensate!
avrà
ordine di
tenervi
lontani,
piú che
un
ragazzo
da un
pero che
ha le**

**frutte
mature.”**

**“Come
faremo?”**

disse Renzo, un po' imbrogliato.

**“Ecco: ci
ho
pensato
io. Verrò
io con
voi; e ho
un
segreto
per
attirlarla,
e per
incantarla
di
maniera
che non
s'accorga
di voi
altri, e
possiate
entrare.
La
chiamerò
io, e le
toccherò
una
corda...
vedrete.”**

**“Benedetta
voi!”**

esclamò Renzo:

**“l'ho
sempre
detto
che
siete
nostro
aiuto
in
tutto.”**

**“Ma
tutto
questo
non
serve
a
nulla,”**

disse Agnese,

**“se non
si
persuade
costei,
che si
ostina a
dire che
è
peccato.”**

Renzo mise in campo anche lui la sua eloquenza; ma Lucia non

si lasciava smovere.

***“lo non
so che
rispondere
a queste
vostre
ragioni,”***

diceva:

***“ma vedo
che, per
far questa
cosa,
come dite
voi,
bisogna
andar
avanti a
furia di
sotterfugi,
di bugie,
di finzioni.
Ah Renzo!
non
abbiam
cominciato
così. lo
voglio
esser
vostra
moglie,”***

**e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar
quell'intenzione, senza fare il viso rosso:**

***“io voglio
esser
vostra
moglie, ma
per la
strada
diritta, col
timor di
Dio,
all'altare.
Lasciamo
fare a
Quello
lassú. Non
volete che
sappia
trovar Lui il
bandolo
d'aiutarci,
meglio che
non
possiamo
far noi, con
tutte
codeste
furberie? E
perché far
misteri al
padre
Cristoforo?”***

La disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire, quando un calpestìo affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i soffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si chetarono tutti; e Agnese ebbe appena tempo di susurrare all'orecchio di Lucia:

***“bada
bene,
ve', di
non
dirgli
nulla.”***

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO VII

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggiato, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini.

***“La
pace
sia
con
voi,”***

disse, nell'entrare.

***“Non c'è
nulla da
sperare
dall'uomo:
tanto più
bisogna
confidare
in Dio: e
già ho
qualche
pegno
della sua
protezione.”***

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacché il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati

a vòto, da tante speranze deluse, e, per di piú, esacerbato, in quel momento, dalle ripulse di Lucia.

***“Vorrei
sapere,”***

gridò, digrignando i denti, e alzando la voce, quanto non aveva mai fatto prima d'allora, alla presenza del padre Cristoforo;

***“vorrei
sapere che
ragioni ha
dette quel
cane, per
sostenere...
per
sostenere
che la mia
sposa non
dev'essere
la mia
sposa.”***

***“Povero
Renzo!”***

rispose il frate, con una voce grave e pietosa, e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza :

**“se il
potente che
vuol
commettere
l'ingiustizia
fosse
sempre
obbligato a
dir le sue
ragioni, le
cose non
anderebbero
come
vanno.”**

**“Ha
detto
dunque
quel
cane,
che
non
vuole,
perché
non
vuole?”**

**“Non ha
detto
nemmen
questo,
povero
Renzo!
Sarebbe
ancora un
vantaggio se,
per
commetter
l'iniquità,
dovessero**

**confessarla
apertamente.”**

**“Ma
qualcosa
ha dovuto
dire:
cos'ha
detto quel
tizzone
d'inferno?”**

**“Le sue
parole, io
l'ho sentite,
e non te le
saprei
ripetere. Le
parole
dell'iniquo
che è forte,
penetrano e
sfuggono.
Può adirarsi
che tu mostri
sospetto di
lui, e, nello
stesso
tempo, farti
sentire che
quello di che
tu sospetti è
certo: può
insultare e
chiamarsi
offeso,
schernire e
chieder
ragione,
atterrire e**

***lagnarsi,
essere
sfacciato e
irreprensibile.
Non chieder
piú in là.
Colui non ha
proferito il
nome di
questa
innocente,
né il tuo; non
ha figurato
nemmen di
conoscervi,
non ha detto
di pretender
nulla; ma...
ma pur
troppo ho
dovuto
intendere
ch'è
irremovibile.
Nondimeno,
confidenza
in Dio! Voi,
poverette,
non vi
perdete
d'animo; e
tu, Renzo...
oh! credi
pure, ch'io
so mettermi
ne' tuoi
panni, ch'io
sento quello
che passa
nel tuo
cuore. Ma,
pazienza! E'
una magra***

*parola, una
parola
amara, per
chi non
crede; ma
tu...! non
vorrai tu
concedere a
Dio un
giorno, due
giorni, il
tempo che
vorrà
prendere,
per far
trionfare la
giustizia? Il
tempo è suo;
e ce n'ha
promesso
tanto! Lascia
fare a Lui,
Renzo; e
sappi...
sappiate tutti
ch'io ho già
in mano un
filo, per
aiutarvi. Per
ora, non
posso dirvi
di piú.
Domani io
non verrò
quassú;
devo stare al
convento
tutto il
giorno, per
voi. Tu,
Renzo,
procura di
venirci: o se,*

*per caso
impensato,
tu non
potessi,
mandate un
uomo fidato,
un
garzoncello
di giudizio,
per mezzo
del quale io
possa farvi
sapere
quello che
occorrerà. Si
fa buio;
bisogna
ch'io corra al
convento.
Fede,
coraggio; e
addio.”*

Detto questo, uscì in fretta, e se n'andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona sgridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor piú, una penitenza, che gl'impedissero, il giorno dopo, di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il bisogno de' suoi protetti.

*“Avete
sentito
cos'ha
detto
d'un non
so che...
d'un filo
che ha,
per
aiutarci?”*

disse Lucia.

***“Convien
fidarsi a
lui; è un
uomo
che,
quando
promette
dieci...”***

***“Se
non c'è
altro...!”***

interuppe Agnese.

***“Avrebbe
dovuto
parlar
piú
chiaro, o
chiamar
me da
una
parte, e
dirmi
cosa sia
questo...”***

***“Chiacchiere!
la finirò io:
io la finirò!”***

interuppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza, e con una voce, con un viso, da non lasciar dubbio sul

senso di quelle parole.

***“Oh
Renzo!”***

esclamò Lucia.

***“Cosa
volete
dire?”***

esclamò Agnese.

***“Che
bisogno
c'è di
dire? La
finirò io.
Abbia pur
cento,
mille
diavoli
nell'anima,
finalmente
è di carne
e ossa
anche
lui...”***

***“No,
no, per
amor
del
cielo...!”***

cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la voce.

**“Non
son
discorsi
da
farsi,
neppur
per
burla.”**

disse Agnese.

**“Per
burla?”**

**gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e
piantandole in faccia due occhi stralunati.**

**“Per
burla!
vedrete
se
sarà
burla.”**

**“Oh
Renzo!”**

disse Lucia, a stento, tra i singhiozzi:

**“non
v'ho
mai
visto
così.”**

**“Non
dite
queste
cose,
per
amor
del
cielo,”**

riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce.

**“Non vi
ricordate
quante
braccia ha al
suo comando
colui? E
quand'anche...
Dio liberi!...
contro i
poveri c'è
sempre
giustizia.”**

**“La farò io,
la
giustizia,
io! E'
ormai
tempo. La
cosa non è
facile: lo
so anch'io.
Si guarda
bene, il
cane
assassino:
sa come
sta; ma**

**non
importa.
Risoluzione
e
pazienza...
e il
momento
arriva. Sì,
la farò io,
la
giustizia:
lo libererò
io, il
paese:
quanta
gente mi
benedirà...!
e poi in tre
salti...!”**

L'orrore che Lucia sentì di queste piú chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta:

**“non
v'importa
piú
dunque
d'avermi
per
moglie. Io
m'era
promessa
a un
giovine
che aveva
il timor di
Dio; ma
un uomo
che
avesse...**

**Fosse al
sicuro
d'ogni
giustizia e
d'ogni
vendetta,
foss'anche
il figlio
del re..."**

**"E
bene!"**

gridò Renzo, con un viso piú che mai stravolto:

**"io
non
v'avrò;
ma
non
v'avrà
né
anche
lui. lo
qui
senza
di voi,
e lui a
casa
del..."**

**“Ah
no!
per
carità,
non
dite
così,
non
fate
quegli
occhi:
no,
non
posso
vedervi
così,”**

esclamò Lucia, piangendo, supplicando con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. Stette egli immobile e penseroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò:

**“questa!
sì
questa
egli
vuole.
Ha da
morire!”**

**“E io
che
male
v'ho
fatto,
perché
mi
facciate
morire?”**

disse Lucia, buttandosegli inginocchioni davanti.

“Voi!”

rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia:

**“voi!
Che
bene mi
volete
voi?
Che
prova
m'avete
data?
Non
v'ho io
pregata,
e
pregata,
e
pregata?
E voi:
no! no!”**

**“Sì
sì,”**

rispose precipitosamente Lucia:

**“verrò
dal
curato,
domani,
ora, se
volete;
verrò.
Tornate
quello
di
prima;
verrò.”**

**“Me lo
promettete?”**

**disse Renzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt'a un
tratto, piú umano.**

**“Ve lo
prometto.”**

**“Me l'avete
promesso.”**

**“Signore,
vi
ringrazio!”**

esclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artificio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini.

***“Ve l'ho
promesso,”***

rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso:

***“ma anche
voi avevate
promesso
di non fare
scandoli, di
rimettervene
al padre...”***

***“Oh via! per
amor di chi
vado in
furia?
Volete
tornare
indietro,
ora? e farmi
fare uno
spropósito?”***

**“No
no,”**

disse Lucia, cominciando a rispaventarsi.

**“Ho
promesso,
e non mi
ritiro. Ma
vedete voi
come mi
avete fatto
promettere.
Dio non
voglia...”**

**“Perché
volete far
de' cattivi
augúri,
Lucia?
Dio sa
che non
facciam
male a
nessuno.”**

**“Promettetemi
almeno che
questa sarà
l'ultima.”**

***“Ve lo
prometto,
da
povero
figliuolo.”***

***“Ma,
questa
volta,
mantenete
poi,”***

disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si doveva fare il giorno dopo; ma era già notte, e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

***“Anderete
voi giú al
convento,
per
parlare al
padre
Cristoforo,
come
v'ha detto
ier sera?”***

domandò Agnese a Renzo.

***“Le
zucche!”***

rispose questo:

***“sapete che
diavoli d'occhi ha
il padre: mi
leggerebbe in
viso, come sur un
libro, che c'è
qualcosa per aria;
e se cominciasse
a farmi
dell'interrogazioni,
non potrei
uscirne a bene. E
poi, io devo star
qui, per accudire
all'affare. Sarà
meglio che
mandiate voi
qualcheduno.”***

***“Manderò
Menico.”***

***“Va
bene,”***

rispose Renzo; e partì, per accudire all'affare, come aveva detto.

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzino di circa dodici anni, sveglia la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva a essere un po' suo nipote. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno,

***“per un
certo
servizio,”***

diceva. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che andasse a Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo.

***“Il padre
Cristoforo,
quel bel
vecchio,
tu sai,
con la
barba
bianca,
quello
che
chiamano
il
santo...”***

**“Ho
capito,”**

disse Menico:

**“quello
che ci
accarezza
sempre,
noi altri
ragazzi,
e ci dà,
ogni
tanto,
qualche
santino.”**

**“Appunto,
Menico. E
se ti dirà
che tu
aspetti
qualche
poco, lì
vicino al
convento,
non ti
sviare:
bada di
non
andar,
con de'
compagni,
al lago, a
veder
pescare,
né a
divertirti
con le
reti**

**attaccate
al muro
ad
asciugare,
né a far
quell'altro
tuo
giochetto
solito..."**

**Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello;
e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle
quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.**

**"Poh!
zia; non
son poi
un
ragazzo."**

**"Bene,
abbi
giudizio;
e, quando
tornerai
con la
risposta...
guarda;
queste
due belle
parpagliole
nuove son
per te."**

***“Datemele
ora, ch'è
lo
stesso.”***

***“No, no, tu
le
giocheresti.
Va, e
portati
bene; che
n'avrai
anche di
piú.”***

Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, né rifinito né cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi, con una certa sfacciataggine, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e lì diede un'altra occhiata in fretta, come poté. Gridatogli dietro:

***“ehi ehi!
dove andate
galantuomo?
di qua! di
qua!”***

tornò indietro, e uscì dalla parte che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un'umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere, di tempo in tempo, altre

strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevan parere. Uno entrava col pretesto di farsi insegnar la strada; altri, passando davanti all'uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott'occhio nella stanza, a traverso il cortile, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente, verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese s'alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s'affacciava all'uscio di strada, guardava a destra e a sinistra, e tornava dicendo:

“nessuno:”

parola che proferiva con piacere, e che Lucia con piacere sentiva, senza che né l'una né l'altra ne sapessero ben chiaramente il perché. Ma ne rimase a tutt'e due una non so quale inquietudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente, una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualcosa di piú preciso, intorno a que' ronzatori misteriosi: e, per informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietro, e ritrovar don Rodrigo, che abbiám lasciato ieri, solo in una sala del suo palazzotto, al partir del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiám detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sorgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, avvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorché un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo

de' senatori, e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate), macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto piú s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente. Quando quello tornò a riferire che que' signori eran partiti, lasciando i loro rispetti:

*“e il
conte
Attilio?”*

domandò, sempre camminando, don Rodrigo.

*“E' uscito
con que'
signori,
illustrissimo.”*

***“Bene: sei
persone di
seguito, per
la
passeggiata:
subito. La
spada, la
cappa, il
cappello:
subito.”***

Il servitore partì, rispondendo con un inchino; e, poco dopo, tornò, portando la ricca spada, che il padrone si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle; il cappello a gran penne, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torbida. Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andarono dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravano rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. Come inferiori, l'inchinavano anche quelli che da questi erano detti signori; ché, in que' contorni, non ce n'era uno che potesse, a mille miglia, competere con lui, di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al di sopra degli altri. E a questi corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva che s'incontrasse col signor castellano spagnolo, l'inchino allora era ugualmente profondo dalle due parti; la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro; ma, per convenienza, fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un poco la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, immagini in tutto diverse, don Rodrigo entrò, quel giorno, in una casa, dove andava, per il solito, molta gente, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e rispettosa, ch'è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e, a notte già fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era anche lui tornato in quel momento; e fu messa in tavola la cena, durante la quale, don Rodrigo fu sempre sopra pensiero, e parlò poco.

***“Cugino,
quando
pagate
questa
scommessa?”***

disse, con un fare di malizia e di scherno, il conte Attilio, appena sparecchiato, e andati via i servitori.

***“San
Martino
non è
ancor
passato.”***

***“Tant'è
che la
paghiate
subito;
perché
passeranno
tutti i santi
del lunario,
prima
che...”***

***“Questo
è quel
che si
vedrà.”***

***“Cugino,
voi volete
fare il
politico; ma
io ho capito
tutto, e son
tanto certo
d'aver vinta
la
scommessa,
che son
pronto a
farne
un'altra.”***

“Sentiamo.”

***“Che il
padre... il
padre...
che so io?
quel frate
in somma
v'ha
convertito.”***

***“Eccone
un'altra
delle
vostre.”***

**“Convertito,
cugino;
convertito,
vi dico. Io
per me, ne
godo.
Sapete che
sarà un
bello
spettacolo
vedervi
tutto
compunto,
e con gli
occhi
bassi! E
che gloria
per quel
padre!
Come sarà
tornato a
casa
gonfio e
pettoruto!
Non son
pesci che
si pigliano
tutti i
giorni, né
con tutte le
reti. Siate
certo che
vi porterà
per
esempio;
e, quando
anderà a
far qualche
missione
un po'
lontano,
parlerà de'
fatti vostri.**

***Mi par di
sentirlo.”***

E qui, parlando col naso e accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica:

***“in una
parte di
questo
mondo,
che, per
degni
rispetti,
non
nomino,
viveva,
uditori
carissimi, e
vive
tuttavia, un
cavaliere
scapestrato,
piú amico
delle
femmine,
che degli
uomini
dabbene, il
quale,
avvezzo a
far d'ogni
erba un
fascio,
aveva
messo gli
occhi...”***

***“Basta,
basta,”***

interuppe don Rodrigo, mezzo sogghignando, e mezzo annoiato.

***“Se volete
raddoppiar
la
scommessa,
son pronto
anch'io.”***

***“Diavolo!
che
aveste
voi
convertito
il padre!”***

***“Non mi
parlate di
colui: e in
quanto alla
scommessa,
san Martino
deciderà.”***

La curiosità del conte era stuzzicata; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione, e non volendo comunicare alla parte avversa disegni che non erano né incamminati, né assolutamente fissati.

La mattina seguente, don Rodrigo si destò. L'apprensione che quel verrà un giorno gli aveva messa in corpo, era svanita del

tutto, co' sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla vergogna di quella debolezza passeggera. L'immagini piú recenti della passeggiata trionfale, degl'inchini, dell'accoglienze, e il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a rendergli l'animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso.

**“Cose
grosse”**,

disse tra sé il servitore a cui fu dato l'ordine; perché l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi, quello a cui s'imponevano le imprese piú rischiose e piú inique, il fidatissimo del padrone, l'uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse. Dopo aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, era andato ad implorar la protezione di don Rodrigo; e questo, vestendolo della sua livrea, l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia. Così, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, colui si era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo, l'acquisto non era stato di poca importanza; perché il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il piú valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell'opinione.

“Griso!”

disse don Rodrigo:

***“in questa
congiuntura,
si vedrà
quel che tu
vali. Prima
di domani,
quella
Lucia deve
trovarsi in
questo
palazzo.”***

***“Non si dirà
mai che il Griso
si sia ritirato da
un comando
dell'illustrissimo
signor
padrone.”***

***“Piglia
quanti
uomini ti
possono
bisognare,
ordina e
disponi,
come ti
par
meglio;
purché la
cosa
riesca a
buon fine.
Ma bada
sopra
tutto, che
non le sia
fatto
male.”***

**“Signore,
un po' di
spavento,
perché
la non
faccia
troppo
strepito...
non si
potrà far
di
meno.”**

**“Spavento...
capisco... è
inevitabile.
Ma non le
si torca un
capello; e
sopra tutto,
le si porti
rispetto in
ogni
maniera.
Hai
inteso?”**

**“Signore,
non si può
levare un
fiore dalla
pianta, e
portarlo a
vossignoria,
senza
toccarlo.
Ma non si
farà che il
puro
necessario.”**

**“Sotto
la tua
sicurtà.
E...
come
farai?”**

**“Ci stavo
pensando,
signore. Siam
fortunati che la
casa è in fondo
al paese.
Abbiam bisogno
d'un luogo per
andarci a
postare. e
appunto c'è,
poco distante di
là, quel casolare
disabitato e
solo, in mezzo
ai campi, quella
casa...
vossignoria non
saprà niente di**

**queste cose...
una casa che
bruciò, pochi
anni sono, e
non hanno
avuto danari da
riattarla, e
l'hanno
abbandonata, e
ora ci vanno le
streghe: ma non
è sabato, e me
ne rido. Questi
villani, che son
pieni d'ubbie,
non ci
bazzicherebbero,
in nessuna
notte della
settimana, per
tutto l'oro del
mondo: sicché
possiamo
andare a
fermarci là, con
sicurezza che
nessuno verrà a
guastare i fatti
nostri.”**

**“Va
bene;
e
poi?”**

Qui, il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finché d'accordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento, da

fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la volontà di lagnarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perché, come il lettore vedrà, non son necessari all'intelligenza della storia; e siam contenti anche noi di non doverlo trattener piú lungamente a sentir parlamentare que' due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se n'andava, per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse:

*“senti: se per
caso, quel
tanghero
temerario vi
desse
nell'unghie
questa sera,
non sarà male
che gli sia dato
anticipatamente
un buon
ricordo sulle
spalle. Così,
l'ordine che gli
verrà intimato
domani di
stare zitto, farà
piú
sicuramente
l'effetto. Ma
non l'andate a
cercare, per
non guastare
quello che piú
importa: tu
m'hai inteso.”*

*“Lasci
fare a
me,”*

rispose il Griso, inchinandosi, con un atto d'ossequio e di millanteria; e se n'andò. La mattina fu spesa in giri, per riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti eran suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione piú superficiale del luogo. E, fatta la scoperta, non s'eran piú lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furon tutti al palazzotto, il Griso rese conto, e fissò definitivamente il disegno dell'impresa; assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si poté fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza di stare attento e di domandare; accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, commentando tra sé una parola oscura, interpretando un andare misterioso, tanto fece, che venne in chiaro di ciò che si doveva eseguir quella notte. Ma quando ci fu riuscito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di bravi era andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche paura di portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, con la scusa di prendere un po' d'aria, e s'incamminò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo, si mossero gli altri bravi, e discesero spicciolati, per non parere una compagnia: il Griso venne dopo; e non rimase indietro che una bussola, la quale doveva esser portata al casolare, a sera inoltrata; come fu fatto. Radunati che furono in quel luogo, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del paesetto: uno che si mettesse sull'uscio, a osservar ciò che accadesse nella strada, e a veder quando tutti gli abitanti fossero ritirati: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come dilettranti; e attendessero intanto a spiare se qualche cosa da spiare ci fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora; i tre esploratori arrivavano al loro posto; il sole cadeva; quando Renzo entrò dalle donne, e disse:

**“Tonio e
Gervaso
m'aspettan
fuori: vo
con loro
all'osteria,
a
mangiare
un
boccone:
e, quando
sonerà
l'ave
maria,
verremo a
prendervi.
Su,
coraggio,
Lucia!
tutto
dipende
da un
momento.”**

Lucia sospirò, e ripeté:

“coraggio,”

con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinella, che ingombra il vano della porta, appoggiata con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto; e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Un berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la metà del ciuffo, che, dividendosi sur una fronte fosca, girava, da una parte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente,

non ne portava in vista; ma, solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne sotto quante ce ne poteva stare. Quando Renzo, ch'era innanzi agli altri, fu lì per entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giovine, intento a schivare ogni questione, come suole ognuno che abbia un'impresa scabrosa alle mani, non fece vista d'accorgersene, non disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò per isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero far la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali avevan già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla mora, gridando tutt'e due insieme (1ì, è il giuoco che lo richiede), e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro. Questi pure guardarono fisso la nuova compagnia; e un de' due specialmente, tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta, per un gran

*“sei
”*

che n'era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo da capo a piedi; poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due invitati, come se volesse cercare ne' loro aspetti un'interpretazione di tutti que' segni: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'oste guardava in viso a lui, come per aspettar gli ordini: egli lo fece venir con sé in una stanza vicina, e ordinò da cena.

*“Chi sono
que'
forestieri?”*

gli domandò poi a voce bassa, quando quello tornò, con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

***“Non li
conosco,”***

rispose l'oste, spiegando la tovaglia.

***“Come?
né
anche
uno?”***

***“Sapete
bene,”***

**rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia
sulla tavola,**

***“che la
prima regola
del nostro
mestiere, è
di non
domandare i
fatti degli
altri: tanto
che, fin le
nostre
donne non
son curiose.
Si starebbe
freschi, con
tanta gente
che va e
viene: è
sempre un
porto di
mare:
quando le
annate son***

**ragionevoli,
voglio dire;
ma stiamo
allegri, che
tornerà il
buon tempo.
A noi basta
che gli
avventori
siano
galantuomini:
chi siano
poi, o chi
non siano,
non fa
niente. E ora
vi porterò un
piatto di
polpette, che
le simili non
le avete mai
mangiate.”**

**“Come
potete
sapere...?”**

ripigliava Renzo; ma l'oste, già avviato alla cucina, seguì la sua strada. E lì, mentre prendeva il tegame delle polpette summentovate, gli s'accostò pian piano quel bravaccio che aveva squadrate il nostro giovine, e gli disse sottovoce:

**“Chi sono
que'
galantuomini?”**

***“Buona
gente
qui del
paese,”***

rispose l'oste, scodellando le polpette nel piatto.

***“Va bene;
ma come
si
chiamano?
chi
sono?”***

insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

***“Uno
si
chiama
Renzo,”***

rispose l'oste, pur sottovoce:

***“un buon
giovine,
assestato;
filatore di
seta, che sa
bene il suo
mestiere.
L'altro è un
contadino
che ha
nome
Tonio: buon
camerata,
allegro:
peccato che***

***n'abbia
pochi; che
gli
spenderebbe
tutti qui.
L'altro è un
sempliciotto,
che mangia
però
volentieri,
quando
gliene
danno. Con
permesso.”***

E, con uno sgambetto, uscì tra il fornello e l'interrogante; e andò a portare il piatto a chi si doveva.

***“Come
potete
sapere,”***

riattaccò Renzo, quando lo vide ricomparire,

***“che siano
galantuomini,
se non li
conoscete?”***

***“Le azioni,
caro mio:
l'uomo si
conosce
all'azioni.
Quelli che
bevono il
vino senza
criticarlo,
che pagano
il conto
senza tirare,
che non
metton su
lite con gli
altri
avventori, e
se hanno
una
coltellata da
consegnare
a uno, lo
vanno ad
aspettar
fuori, e
lontano
dall'osteria,
tanto che il
povero oste
non ne vada
di mezzo,
quelli sono i
galantuomini.
Però, se si
può
conoscer la
gente bene,
come ci
conosciamo
tra noi
quattro, è
meglio. E
che diavolo***

***vi vien
voglia di
saper tante
cose,
quando siete
sposo, e
dovete aver
tutt'altro in
testa? e con
davanti
quelle
polpette, che
farebbero
resuscitare
un morto? ”***

Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch'era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d'esser molto amico de' galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Che carattere singolare! eh?

La cena non fu molto allegra. I due invitati avrebbero voluto godersela con tutto loro comodo; ma l'invitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per causa loro; ed eran parole tronche e svogliate.

***“Che
bella
cosa,”***

scappò fuori di punto in bianco Gervaso,

***“che
Renzo
voglia
prender
moglie, e
abbia
bisogno...!”***

Renzo gli fece un viso brusco.

***“Vuoi
stare
zitto,
bestia?”***

gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione fu sempre piú fredda, fino alla fine. Renzo, stando indietro nel mangiare, come nel bere, attese a mescolare ai due testimoni, con discrezione, in maniera di dar loro un po' di brio, senza farli uscir di cervello. Sparecchiato, pagato il conto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar novamente davanti a quelle facce, le quali tutte si voltarono a Renzo, come quand'era entrato. Questo, fatti ch'ebbe pochi passi fuori dell'osteria, si voltò indietro, e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguitavano: si fermò allora, co' suoi compagni, come se dicesse: vediamo cosa voglion da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlaron sottovoce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto vicino da sentir le loro parole, gli sarebbero parse molto strane.

***“Sarebbe
però un
bell'onore,
senza
contar la
mancia, ”***

diceva uno de' malandrini,

***“se,
tornando
al
palazzo,
potessimo
raccontare
d'avergli
spianate
le costole
in fretta in
fretta, e
così da
noi, senza
che il
signor
Griso
fosse qui
a
regolare.”***

***“E
guastare il
negozio
principale!”***

rispondeva l'altro.

**“Ecco:
 s'è
 avvisto
 di
 qualche
 cosa; si
 ferma a
 guardarci.
 Ih! se
 fosse piú
 tardi!
 Torniamo
 indietro,
 per non
 dar
 sospetto.
 Vedi che
 vien
 gente da
 tutte le
 parti:
 lasciamoli
 andar
 tutti a
 pollaio.”**

C'era in fatti quel brulichìo, quel ronzìo che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi piú grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le vanghe, e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si sentiva nella strada barattare i saluti, e qualche parola, sulla scarsità della raccolta, e sulla miseria dell'annata; e piú delle parole, si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunciava il finir del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s'eran ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando sottovoce ora un ricordo, ora un altro, ora all'uno, ora all'altro fratello. Arrivarono alla casetta di Lucia, ch'era già notte.

Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno), l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Lucia era, da molte ore, nell'angosce d'un tal sogno: e Agnese, Agnese medesima, l'autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar principio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente, come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di piú, sembra talvolta divenuto agevole tutt'a un tratto: talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui s'era appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le membra par che ricusino d'ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con piú sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu assalita da tanto terrore, che risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piúttosto ch'eguire quella risoluzione; ma quando si fu fatto vedere, ed ebbe detto:

*“son
qui,
andiamo
”;*

quando tutti si mostraron pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo né forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La piú corta sarebbe stata d'attraversarlo: che s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivaron vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' piú innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sé, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciaron bravamente alla porta, e

picchiarono.

***“Chi è, a
quest'ora?”***

**gridò una voce dalla finestra, che s'aprì in quel momento: era la
voce di Perpetua.**

***“Ammalati
non ce
n'è, ch'io
sappia. E'
forse
accaduta
qualche
disgrazia?”***

***“Son
io,”***

rispose Tonio,

***“con
mio
fratello,
che
abbiam
bisogno
di
parlare
al
signor
curato.”***

**“E' ora
da
cristiani
questa?”**

disse bruscamente Perpetua.

**“Che
discrezione?
Tornate
domani.”**

**“Sentite:
tornerò o
non
tornerò:
ho
riscosso
non so che
danari, e
venivo a
saldar
quel
debituccio
che
sapete:
aveva qui
venticinque
belle
berlinghe
nuove; ma
se non si
può,
pazienza:
questi, so
come
spenderli,
e tornerò
quando
n'abbia**

**messi
insieme
degli altri.”**

**“Aspettate,
aspettate:
vo e torno.
Ma perché
venire a
quest'ora?”**

**“Gli ho
ricevuti,
anch'io,
poco fa; e
ho
pensato,
come vi
dico, che,
se li
tengo a
dormir
con me,
non so di
che
parere
sarò
domattina.
Però, se
l'ora non
vi piace,
non so
che dire:
per me,
son qui; e
se non mi
volete,
me ne
vo.”**

***“No, no,
aspettate
un
momento:
torno
con la
risposta.”***

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia:

***“coraggio;
è un
momento;
è come
farsi
cavar un
dente,”***

si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]

**CAPITOLO VIII**

***“Carneade!
Chi era
costui?”***

ruminava tra se don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata.

***“Carneade!
questo
nome mi
par bene
d'averlo
letto o
sentito;
doveva
essere un
uomo di
studio, un
letteratone
del tempo
antico: è
un nome
di quelli;
ma chi
diavolo
era
costui?”***

Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si diletta di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don

Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi piú guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di cosí curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arrenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

***“A
quest'ora?”***

disse anche don Abbondio, com'era naturale.

***“Cosa
vuole? Non
hanno
discrezione:
ma se non
lo piglia al
volo...”***

***“Già:
se non
lo
piglio
ora, chi
sa
quando
lo
potrò
pigliare!
Fatelo
venire...
Ehi!***

***ehi!
siete
poi ben
sicura
che sia
proprio
lui?"***

"Diavolo!"

rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse:

***"dove
siete?"***

Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

***"Buona
sera,
Agnese,"***

disse Perpetua:

***"di dove si
viene, a
quest'ora?"***

***"Vengo
da..."***

e nominò un paesetto vicino.

**“E se
sapeste...”**

continuò:

**“mi
son
fermata
di piú,
appunto
in
grazia
vostra.”**

**“Oh
perché?”**

domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli,

“entrate,”

disse,

**“che
vengo
anch'io.”**

“Perché,”

rispose Agnese,

**“una donna
di quelle che
non sanno le
cose, e
vogliono
parlare...
credereste?
s'ostinava a
dire che voi
non vi siete
maritata con
Beppe
Suolavecchia,
né con
Anselmo
Lunghigna,
perché non
v'hanno
voluta. Io
sostenevo
che siete
stata voi che
gli avete
rifiutati, l'uno
e l'altro...”**

**“Sicuro.
Oh la
bugiarda!
la
bugiardona!
Chi è
costei?”**

**“Non me lo
domandate,
che non mi
piace
metter
male.”**

**“Me lo
direte, me
l'avete a
dire: oh
la
bugiarda!”**

**“Basta...
ma non
potete
credere
quanto mi
sia
dispiaciuto
di non
saper
bene tutta
la storia,
per
confonder
colei.”**

**“Guardate
se si può
inventare,
a questo
modo!”**

esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito:

*“in
quanto a
Beppe,
tutti
sanno, e
hanno
potuto
vedere...
Ehi,
Tonio!
accostate
l'uscio, e
salite
pure,
che
vengo”.*

Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadeva davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entrarono nell'andito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

*“Deo
gratias,”*

disse Tonio, a voce chiara.

***“Tonio,
eh?
Entrate,”***

rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore piú forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiám detto, sur una vecchia seggiola, avvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

***“Ah!
ah!”***

fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

**“Dirà
il
signor
curato,
che
son
venuto
tardi,”**

**disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma piú goffamente,
Gervaso.**

**“Sicuro
ch'è tardi:
tardi in
tutte le
maniere.
Lo sapete,
che sono
ammalato?”**

**“Oh! mi
dispiace.”**

**“L'avrete
sentito
dire;
sono
ammalato,
e non so
quando
potrò
lasciarmi
vedere...
Ma
perché vi
siete
condotto**

*dietro
quel...
quel
figliuolo?"*

*"Così per
compagnia,
signor
curato."*

*"Basta,
vediamo."*

*"Son
venticinque
berlinghe
nuove, di
quelle col
sant'Ambrogio
a cavallo,"*

disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

"Vediamo,"

replicò don Abbondio: e, preso l'involto, si rimise gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

**“Ora,
signor
curato,
mi
darà
la
collana
della
mia
Tecla.”**

**“E'
giusto,”**

rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo:

**“va
bene?”**

“Ora,”

disse Tonio,

***“si
contenti
di
mettere
un po'
di nero
sul
bianco.”***

***“Anche
questa!”***

disse don Abbondio:

***“le sanno
tutte. Ih!
com'è
divenuto
sospettoso
il mondo!
Non vi
fidate di
me?”***

***“Come,
signor
curato!
s'io mi
fido? Lei
mi fa
torto. Ma
siccome il
mio nome
è sul suo
libraccio,
dalla parte
del
debito...”***

**dunque,
giacché
ha già
avuto
l'incomodo
di scrivere
una volta,
così...
dalla vita
alla
morte..."**

**"Bene
bene,"**

interuppe don Abbondio, e brontolando tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo:

**"ora,
sarete
contento?"**

e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per

prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole:

***“signor
curato,
in
presenza
di questi
testimoni,
quest'è
mia
moglie.”***

Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire:

***“e
questo...”***

che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna:

***“Perpetua!
Perpetua!
tradimento!
aiuto!”***

Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia:

***“Perpetua!
tradimento!
aiuto! fuori
di questa
casa! fuori
di questa
casa!”***

Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando:

***“apra, apra;
non faccia
schiamazzo.”***

Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando:

***“andiamo,
andiamo,
per
l'amor di
Dio.”***

Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare:

***“aiuto!
aiuto!”***

Era il piú bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e piú in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido, fece un salto, scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrina, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse:

***“Cosa
c'è?”***

***“Correte,
Ambrogio!
aiuto!
gente in
casa,”***

gridò verso lui don Abbondio.

*“Vengo
subito,”*

rispose quello; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e, quantunque mezzo tra '1 sonno, e piú che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espediente per dar piú aiuto di quello che gli si chiedeva, senza mettersi lui nel tafferuglio, quale si fosse. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giú balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della piú grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti sdraiati sul fenile, tendon l'orecchio, si rizzano.

*“Cos'è?
Cos'è?
Campana
a
martello!
fuoco?
ladri?
banditi?”*

Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non moversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i piú curiosi e piú bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore: altri stanno a vedere.

Ma, prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fosser ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, ritte e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facesser coloro, dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta, come se si

fossero avvisti d'aver fatto tardi, e dicendo di voler andar subito a casa; diedero una giravolta per il paese, per venire in chiaro se tutti eran ritirati; e in fatti, non incontrarono anima vivente, né sentirono il piú piccolo strepito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nostra povera casetta: la piú quieta di tutte, giacché non c'era piú nessuno. Andarono allora diviato al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Subito, questo si mise in testa un cappellaccio, sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie; prese un bordone da pellegrino, disse:

*“andiamo
da bravi:
zitti, e
attenti
agli
ordini,”*

s'incamminò il primo, gli altri dietro; e, in un momento, arrivarono alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso trattenne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e, visto tutto deserto e tranquillo di fuori fece venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scalar adagio il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' piú forte; nemmeno uno zitto. Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconficcare adagio il paletto, per aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto s' eseguisce con gran cautela, e con prospero successo. Va a chiamar gli altri, li fa entrar con sé, li manda a nascondersi accanto ai primi; accosta adagio adagio l'uscio di strada, vi posta due sentinelle di dentro; e va diritto all'uscio del terreno. Picchia anche lì, e aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di dentro dice: chi va là?; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque :

“st”,

chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena, dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza piú interna, per accertarsi che nessun ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, ch'era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinché il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza; l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere, senza esser veduto, spalanca l'uscio, vede un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a vedere nell'altra stanza, e che gli vengan dietro pian piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa.

**“Che
diavolo
è
questo?”**

dice allora:

***“che
qualche
cane
traditore
abbia
fatto la
spia?”***

Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa. Mentre costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all'uscio di strada, sentono un calpestio di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta; s'immaginano che, chiunque sia, passerà dritto; stan quieti, e, a buon conto, si mettono all'erta. In fatti, il calpestio si ferma appunto all'uscio. Era Menico che veniva di corsa, mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, perché... il perché lo sapete. Prende la maniglia del paletto, per picchiare, e se lo sente tentennare in mano, schiodato e sconficcato.

***“Che è
questo?”***

pensa; e spinge l'uscio con paura: quello s'apre. Menico mette il piede dentro, in gran sospetto, e si sente a un punto acchiappar per le braccia, e due voci sommesse, a destra e a sinistra, che dicono, in tono minaccioso:

***“zitto!
o sei
morto.”***

Lui in vece caccia un urlo: uno di que' malandrini gli mette una mano alla bocca; l'altro tira fuori un coltellaccio, per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare; ma, tutt'a un tratto, in vece di lui, e con ben altro tono, si fa sentir quel primo tocco di campana così fatto, e dietro una

tempesta di rintocchi in fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in que' tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andar le braccia di Menico, ritirano le loro in furia, spalancan la mano e la bocca, si guardano in viso, e corrono alla casa, dov'era il grosso della compagnia. Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno ci doveva essere. Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda: ognuno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio. Eppure era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso. Ci volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta una mandra di porci, corre or qua or là a quei che si sbandano; ne addenta uno per un orecchio, e lo tira in ischiera; ne spinge un altro col muso; abbaia a un altro che esce di fila in quel momento; così il pellegrino acciuffa un di coloro, che già toccava la soglia, e lo strappa indietro; caccia indietro col bordone uno e un altro che s'avviavan da quella parte: grida agli altri che corron qua e là, senza saper dove; tanto che li raccolzò tutti nel mezzo del cortiletto.

*“Presto,
presto!
pistole in
mano,
coltelli in
pronto,
tutti
insieme; e
poi
anderemo:
così si va.
Chi volete
che ci
tocchi, se
stiam ben
insieme,
sciocconi?
Ma, se ci
lasciamo*

**acchiappare
a uno a
uno, anche
i villani ce
ne
daranno.
Vergogna!
Dietro a
me, e
uniti .”**

Dopo questa breve aringa, si mise alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiám detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andaron dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua, che abbiám lasciate in una certa stradetta. Agnese aveva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il piú che fosse possibile; e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene. Ma tutt'a un tratto, la serva s'era ricordata dell'uscio rimasto aperto, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che ridire: Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei, e andarle dietro, cercando di trattenerla, ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte. Mostrava di darle molta udienza, e, ogni tanto, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalìo, diceva:

**“sicuro:
adesso
capisco:
va
benissimo:
è chiara: e
poi? e lui?
e voi?”**

Ma intanto, faceva un altro discorso con sé stessa.

**“Saranno
usciti a
quest'ora?
o saranno
ancor
dentro?
Che
sciocchi
che
siamo
stati tutt'e
tre, a non
concertar
qualche
segnale,
per
avvisarmi,
quando la
cosa
fosse
riuscita!
E' stata
proprio
grossa!
Ma è
fatta: ora
non c'è
altro che
tener
costei a
bada, piú
che
posso:
alla
peggio,
sarà un
po' di
tempo
perduto.”**

Così, a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distante dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano, per ragione

di quella cantonata: e Perpetua, trovandosi a un punto importante del racconto, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio:

***“aiuto!
aiuto!”***

***“Misericordia!
cos'è stato?”***

gridò Perpetua, e volle correre.

***“Cosa
c'è?
cosa
c'è?”***

disse Agnese, tenendola per la sottana.

***“Misericordia!
non avete
sentito?”***

replicò quella, svincolandosi.

***“Cosa
c'è?
cosa
c'è?”***

ripeté Agnese, afferrandola per un braccio.

***“Diavolo
d'una
donna!”***

esclamò Perpetua, rispingendola, per mettersi in libertà; e prese la rincorsa. Quando, piú lontano, piú acuto, piú istantaneo, si sente l'urlo di Menico.

“Misericordia!”

grida anche Agnese; e di galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua arriva, un momento prima dell'altra; mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giú saltelloni; e, sentendo poi quel terribile scampanìo, correvano in furia, a mettersi in salvo.

***“Cosa
c'è?
cosa
c'è?”***

domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone, e scantonarono.

***“E
voi!
come!
che
fate
qui
voi?”***

domandò poscia all'altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure usciron senza rispondere. Perpetua, per accorrere dove il bisogno era maggiore, non domandò altro, entrò in fretta nell'andito, e corse, come poteva al buio, verso la scala. I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava tutt'affannata.

*“Ah
siete
qui!”*

disse questa, cavando fuori la parola a stento:

*“com'è
andata?
cos'è la
campana?
mi par
d'aver
sentito...”*

*“A
casa,
a
casa,”*

diceva Renzo,

*“prima
che
venga
gente.”*

E s avviavano; ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma, e, ancor tutto tremante, con voce mezza fioca, dice:

***“dove
andate?
indietro,
indietro!
per di
qua, al
convento!”***

***“Sei tu
che...?”***

cominciava Agnese.

***“Cosa
c'è
d'altro?”***

domandava Renzo. Lucia, tutta smarrita, taceva e tremava.

***“C'è il
diavolo
in
casa,”***

riprese Menico ansante.

**“Gli ho
visti io:
m'hanno
voluto
ammazzare:
l'ha detto il
padre
Cristoforo:
e anche
voi, Renzo,
ha detto
che veniate
subito: e
poi gli ho
visti io:
provvidenza
che vi
trovo qui
tutti! vi dirò
poi,
quando
saremo
fuori.”**

Renzo, ch'era il piú in sé di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andar subito, prima che la gente accorresse; e che la piú sicura era di far ciò che Menico consigliava, anzi comandava, con la forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuor del pericolo, si potrebbe domandare al ragazzo una spiegazione piú chiara.

**“Cammina
avanti,”**

gli disse.

***“Andiam
con
lui,”***

disse alle donne. Voltarono, s'incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la piazza, dove per grazia del eielo, non c'era ancora anima vivente; entrarono in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don Abbondio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.

Non s'eran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gente cominciò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento. Si guardavano in viso gli uni con gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un:

***“che
diavolo
c'è?”***

Quando Ambrogio sentì una voce conosciuta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzio, ch'era accorso molto popolo, rispose:

***“vengo
ad
aprire”.***

Si mise in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne, dalla parte di dentro, alla porta della chiesa, e l'aprì.

**“Cos'è
tutto
questo
fracasso?”**

“Cos'è?”

**“Dov'è?
”**

**“Chi
è?”**

**“Come,
chi
è?”**

disse Ambrogio, tenendo con una mano un battente della porta, e, con l'altra, il lembo di quel tale arnese, che s'era messo così in fretta:

**“come!
non lo
sapete?
gente
in casa
del
signor
curato.
Animo,
figliuoli:
aiuto.”**

Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato. Guardano in su anche loro: non c'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

***“Chi è
là
dentro?”***

***“Ohe,
ohe!”***

***“Signor
curato!”***

***“Signor
curato!”***

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a bisticciar sottovoce con Perpetua, che l'aveva lasciato solo in quell'imbroglio, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo chiesto.

***“Cos'è
stato?”***

***“Che
le
hanno
fatto?”***

**“Chi
sono
costoro?”**

**“Dove
sono?”**

gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

**“Non c'è
piú
nessuno:
vi
ringrazio:
tornate
pure a
casa.”**

**“Ma
chi è
stato?”**

**“Dove
sono
andati?”**

**“Che è
accaduto?”**

**“Cattiva
gente,
gente
che gira
di notte;
ma
sono
fuggiti:
tornate
a casa;
non c'è
piú
niente:
un'altra
volta,
figliuoli:
vi
ringrazio
del
vostro
buon
cuore”.**

E, detto questo, si ritirò, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a sagrare; altri si stringevan nelle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi dirimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al rumore, affacciato alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio de' bravi, quando il Griso s'affannava a raccogliarli. Quand'ebbe ripreso fiato, gridò:

**“che fate
qui,
figliuoli?
non è qui
il diavolo;
è giú in
fondo alla
strada,
alla casa
d'Agnese
Mondella:
gente
armata;
son
dentro;
par che
vogliono
ammazzare
un
pellegrino;
chi sa che
diavolo
c'è!”**

**“Che?
”**

**“Che?
”**

“Che?”

E comincia una consulta tumultuosa.

**“Bisogna
andare.”**

**“Bisogna
vedere.”**

**“Quanti
sono?”**

**“Quanti
siamo?”**

**“Chi
sono?”**

**“Il
console!
il
console!”**

**“Son
qui,”**

risponde il console, di mezzo alla folla:

**“son qui;
ma bisogna
aiutarmi,
bisogna
ubbidire.
Presto:
dov'è il
sagrestano?
Alla
campana,
alla
campana.
Presto: uno
che corra a
Lecco a
cercar
soccorso:
venite qui
tutti...”**

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo, e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro, che gli aveva veduti partire in fretta, e grida:

**“correte,
figliuoli:
ladri, o
banditi
che
scappano
con un
pellegrino:
son già
fuori del
paese:
addosso!
addosso!”**

A quest'avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada; di mano in mano che

l'esercito s'avanza, qualcheduno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravanzare, e si ficca nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione eran fresche e manifeste: l'uscio spalancato, la serratura sconficcata; ma gl'invasori erano spariti. S'entra nel cortile; si va all'uscio del terreno: aperto e sconficcato anche quello: si chiama:

***“Agnese!
Lucia! Il
pellegrino!
Dov'è il
pellegrino?
L'avrà
sognato
Stefano, il
pellegrino.
”***

***“No, no:
l'ha visto
anche
Carlandrea.
Ohe,
pellegrino!”***

***“Agnese!
Lucia!”***

Nessuno risponde.

**“Le
hanno
portate
via!
Le
hanno
portate
via!”**

Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che era un'infamità; e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza; non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir d'uscii, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciar poi la mattina. Fatti però, non ce ne fu altri; se non che, quella medesima mattina, il console, stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sé sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiamati come due re de' Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non eran que' medesimi. Costoro, con un fare ancor men cerimonioso, intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle de' villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno

gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor piú in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi, venivan piú fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero un non so che di piú lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì piú espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero piú di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentiron rabbrivire; si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati; e subito, con un movimento unanime, tutt'e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell'angoscia da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chiedergliene scusa.

*“Ora
torna a
casa,
perché
i tuoi
non
abbiano
a star
piú in
pena
per te,”*

gli disse Agnese; e rammentandosi delle due parpagliole promesse, se ne levò quattro di tasca, e gliele diede, aggiungendo:

***“basta;
prega il
Signore
che ci
rivediamo
presto: e
allora...”***

Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro. Quelli ripresero la loro strada, tutti penserosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sé, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto familiarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora se stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che.

***“E la
casa?”***

disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perché nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello. La porta di fatto s'aprì; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che non ci mancava nessuno,

***“Dio sia
benedetto!”***

disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que' poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non poté piú reggere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava susurrando all'orecchio:

***“ma
padre,
padre! di
notte... in
chiesa...
con
donne...
chiudere...
la
regola...
ma
padre!”***

E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole,

***“vedete
un
poco!”***

pensava il padre Cristoforo,

**“se fosse
un
masnadiero
inseguito,
fra Fazio
non gli
farebbe
una
difficoltà al
mondo; e
una povera
innocente,
che
scappa
dagli artigli
del lupo.. ”**

**“Omnia
munda
mundis,”**

disse poi, voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse:

**“basta!
lei ne
sa piú
di
me.”**

***“Fidatevi
pure,”***

rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi aspettando, e disse loro:

***“figliuoli!
ringraziate
il Signore,
che v'ha
scampati da
un gran
pericolo.
Forse in
questo
momento...!”***

E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccolo messo: giacché non sospettava ch'essi ne sapesser più di lui, e supposeva che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tale dissimulazione, con un tal uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi.

***“Dopo
di
ciò,”***

continuò egli,

**“vedete
bene,
figliuoli, che
ora questo
paese non è
sicuro per
voi. E' il
vostro; ci
siete nati;
non avete
fatto male a
nessuno;
ma Dio vuol
così. E' una
prova,
figliuoli:
sopportatela
con
pazienza,
con fiducia,
senza odio,
e siate sicuri
che verrà un
tempo in cui
vi troverete
contenti di
ciò che ora
accade. Io
ho pensato
a trovarvi un
rifugio, per
questi primi
momenti.
Presto, io
spero,
potrete
ritornar
sicuri a casa
vostra; a
ogni modo,
Dio vi
provvederà,
per il vostro**

***meglio; e io
certo mi
studierò di
non
mancare alla
grazia che
mi fa,
scegliendomi
per suo
ministro, nel
servizio di
voi suoi
poveri cari
tribolati. Voi,
”***

continuò volgendosi alle due donne,

***“potrete
fermarvi a ***.
Là sarete
abbastanza
fuori d'ogni
pericolo, e,
nello stesso
tempo, non
troppo lontane
da casa vostra.
Cercate del
nostro
convento, fate
chiamare il
padre
guardiano,
dategli questa
lettera: sarà
per voi un altro
fra Cristoforo.
E anche tu, il
mio Renzo,
anche tu devi***

**metterti, per
ora, in salvo
dalla rabbia
degli altri, e
dalla tua. Porta
questa lettera
al padre
Bonaventura
da Lodi, nel
nostro
convento di
Porta Orientale
in Milano. Egli
ti farà da
padre, ti
guiderà, ti
troverà del
lavoro, per fin
che tu non
possa tornare
a viver qui
tranquillamente.
Andate alla riva
del lago, vicino
allo sbocco del
Bione. E' un
torrente a
pochi passi da
Pescarenico. Lì
vedrete un
battello fermo;
direte: barca;
vi sarà
domandato per
chi;
risponderete:
san Francesco.
La barca vi
riceverà, vi
trasporterà
all'altra riva,
dove troverete
un baroccio**

***che vi
condurrà
addirittura fino
a ***.”***

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto, per acqua e per terra, farebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d'un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono. Quest'ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

***“Prima
che
partiate,”***

disse il padre,

***“preghiamo
tutti
insieme il
Signore,
perché sia
con voi, in
codesto
viaggio, e
sempre; e
sopra tutto
vi dia
forza, vi
dia amore
di volere
ciò ch'Egli
ha voluto.”***

Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole:

*“noi vi
preghiamo
ancora per
quel
poveretto
che ci ha
condotti a
questo
passo. Noi
saremmo
indegni
della vostra
misericordia,
se non ve la
chiedessimo
di cuore per
lui; ne ha
tanto
bisogno!
Noi, nella
nostra
tribolazione,
abbiamo
questo
conforto,
che siamo
nella strada
dove ci
avete messi
Voi:
possiamo
offrirvi i
nostri guai;
e diventano
un
guadagno.
Ma lui!... è*

**vostro
nemico. Oh
disgraziato!
compete
con Voi!
Abbiate
pietà di lui,
o Signore,
toccategli il
cuore,
rendetelo
vostro
amico,
concedetegli
tutti i beni
che noi
possiamo
desiderare a
noi stessi. ”**

Alzatosi poi, come in fretta, disse:

**“via, figliuoli,
non c'è
tempo da
perdere: Dio
vi guardi, il
suo angelo
v'accompagni:
andate.”**

E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata:

***“il cuor
mi dice
che ci
rivedremo
presto.”***

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia; i viaggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio piú lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggeri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombra. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucciate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi piú familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto piú si avvanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edificii ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle piú care abitudini, e disturbato nelle piú care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una piú certa e piú grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca

gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO IX

L'urtar che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt'e tre resero tristamente grazie al barcaiolo.

*“ Di
che
cosa?
”*

rispose quello:

*“ siam
quaggiú
per
aiutarci
l'uno
con
l'altro,
”*

e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorché Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia,

come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, né lei, né il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle piú fine, ma delle piú sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto neppure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori arrivaron dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, piú lontana, ma piú abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al soffio di una brezzolina piú che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt'e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in una stanza, qualunque fosse. Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavan di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne alloggiate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada.

Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciarlerebbe, che la separazione piú ritardata sarebbe piú dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvette di partire. Si concertaron, come poterono, sulla maniera di rivedersi, piú presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime; Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata:

**“ a
rivederci,
”**

e partì.

Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al convento de' cappuccini, e di dar loro ogn'altro aiuto che potesse bisognare. S'avviarono dunque con lui a quel convento; il quale, come ognuno sa, era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.

**“ Oh! fra
Cristoforo!
”**

disse, riconoscendo il carattere. Il tono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che proferiva il nome d'un grand'amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perché il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d'indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d'interesse. Finito ch'ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse:

***“ non c'è che la
signora: se la
signora vuol
prendersi
quest'impegno...
”***

Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece; e, tornato verso Lucia, disse a tutt'e due:

***“ donne
mie, io
tenterò; e
spero di
potervi
trovare un
ricovero
piú che
sicuro, piú
che
onorato,
fin che Dio
non
v'abbia
provvedute
in miglior
maniera.
Volete
venir con
me? ”***

Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese:

**“ bene; io
vi
conduco
subito al
monastero
della
signora.
State però
discoste
da me
alcuni
passi,
perché la
gente si
diletta di
dir male; e
Dio sa
quante
belle
chiacchiere
si
farebbero,
se si
vedesse il
padre
guardiano
per la
strada,
con una
bella
giovine...
con donne
voglio
dire. ”**

Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non poté tenersi di non fare altrettanto; e tutt'e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andarono dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

**“ La
signora,
”**

rispose quello,

**“ è una
monaca;
ma non è
una
monaca
come
l'altre. Non
è che sia la
badessa,
né la priora
che anzi, a
quel che
dicono, è
una delle
piú giovani:
ma è della
costola
d'Adamo; e
i suoi del
tempo
antico
erano
gente
grande,
venuta di
Spagna,
dove son
quelli che
comandano;
e per
questo la
chiamano
la signora,
per dire
ch'è una**

*gran
signora; e
tutto il
paese la
chiama con
quel nome,
perché
dicono che
in quel
monastero
non hanno
avuto mai
una
persona
simile; e i
suoi
d'adesso,
laggiú a
Milano,
contan
molto, e
son di
quelli che
hanno
sempre
ragione, e
in Monza
anche di
piú, perché
suo padre,
quantunque
non ci stia,
è il primo
del paese;
onde anche
lei può far
alto e
basso nel
monastero;
e anche la
gente di
fuori le
porta un*

*gran
rispetto; e
quando
prende un
impegno, le
riesce
anche di
spuntarlo;
e perciò, se
quel buon
religioso 1ì,
ottiene di
mettervi
nelle sue
mani, e che
lei v'accetti,
vi posso
dire che
sarete
sicure
come
sull'altare.*

”

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torraccione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero, dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'ore, tornasse da lui, a prender la risposta: questo lo promise, e si licenziò dalle donne, che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattoressa; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora, perché la figlia e la madre non sapevan piú come fare a distrigarsi dall'interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora.

***“ E' ben
disposta
per voi
altre, ”***

disse,

***“ e vi può
far del
bene
quanto
vuole.
Siate umili
e
rispettose,
rispondete
con
sincerità
alle
domande
che le
piacerà di
farvi, e
quando
non siete
interrogate,
lasciate
fare a me
”***

Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne:

***“ è
qui,
”***

come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e piu forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunciava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una

ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant'altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiám detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva avanti esitando.

**“
Reverenda
madre, e
signora
illustrissima,
”**

disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto:

**“ questa è
quella
povera
giovine,
per la
quale
m'ha fatto
sperare la
sua valida
protezione;
e questa è
la madre.
”**

Le due presentate facevano grand'inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre:

***“ è una
fortuna
per me il
poter fare
un piacere
a' nostri
buoni
amici i
padri
cappuccini.
Ma, ”***

continuò;

***“ mi dica un
po' piú
particolarmente
il caso di
questa
giovine, per
veder meglio
cosa si possa
fare per lei. ”***

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

***“ Deve
sapere,
reverenda
madre...
”***

incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un'occhiata, le parole in bocca, e rispose:

**“ questa
giovine,
signora
illustrissima,
mi vien
raccomandata,
come le ho
detto, da un
mio
confratello.
Essa ha
dovuto partir
di nascosto
dal suo
paese, per
sottrarsi a de'
gravi pericoli;
e ha bisogno,
per qualche
tempo, d'un
asilo nel
quale possa
vivere
sconosciuta,
e dove
nessuno
ardisca venire
a disturbarla,
quand'anche...
”**

**“ Quali
pericoli?
”**

interruppe la signora.

**“ Di
grazia,
padre
guardiano,
non mi
dica la
cosa così
in
enimma.
Lei sa
che noi
altre
monache,
ci piace
di sentir
le storie
per
minuto. ”**

**“ Sono
pericoli,
”**

rispose il guardiano,

**“ che
all'orecchie
purissime
della
reverenda
madre
devon
essere
appena
leggermente
accennati...
”**

**“ Oh
certamente,
”**

disse in fretta la signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto piú se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

**“
Basterà
dire, ”**

ripresero il guardiano,

**“ che un
cavalier
prepotente...
non tutti i
grandi del
mondo si
servono dei
doni di Dio,
a gloria sua,
e in
vantaggio
del
prossimo,
come
vossignoria
illustrissima:
un cavalier
prepotente,
dopo aver
perseguitata
qualche
tempo
questa**

**creatura con
indegne
lusinghe,
vedendo
ch'erano
inutili, ebbe
cuore di
perseguitarla
apertamente
con la forza,
di modo che
la poveretta
è stata
ridotta a
fuggir da
casa sua. ”**

**“
Accostatevi,
quella
giovine, ”**

disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito.

**“ So che il
padre
guardiano
è la bocca
della verità;
ma
nessuno
può esser
meglio
informato
di voi, in
quest'affare.
Tocca a voi
a dirci se
questo
cavaliere**

***era un
persecutore
odioso. ”***

In quanto all'accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un'altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand'anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l'avrebbe imbrogliata non poco: proferita da quella signora, e con una cert'aria di dubbio maligno, le levò ogni coraggio a rispondere.

***“ Signora...
madre...
reverenda...
”***

balbettò, e non dava segno d'aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio informata, si credé autorizzata a venirle in aiuto.

***“
Illustrissima
signora, ”***

disse,

***“ io posso
far
testimonianza
che questa
mia figlia
aveva in odio
quel
cavaliere,
come il
diavolo
l'acqua
santa: voglio
dire, il***

**diavolo era
lui; ma mi
perdonerà se
parlo male,
perché noi
siam gente
alla buona. Il
fatto sta che
questa
povera
ragazza era
promessa a
un giovine
nostro pari,
timorato di
Dio, e ben
avviato; e se
il signor
curato fosse
stato un po'
piú un uomo
di quelli che
m'intendo
io... so che
parlo d'un
religioso, ma
il padre
Cristoforo,
amico qui
del padre
guardiano, è
religioso al
par di lui, e
quello è un
uomo pieno
di carità, e,
se fosse qui,
potrebbe
attestare... ”**

**“ Siete ben
pronta a
parlare
senz'essere
interrogata,
”**

interruppe la signora, con un atto altero e iracondo, che la fece quasi parer brutta.

**“ State
zitta
voi: già
lo so
che i
parenti
hanno
sempre
una
risposta
da dare
in
nome
de' loro
figliuoli!
”**

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impicciata. Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

**“
Reverenda
signora, ”**

disse Lucia,

**“ quanto
le ha detto
mia madre
è la pura
verità. Il
giovine
che mi
discorreva,
”**

e qui diventò rossa rossa,

**“ lo
prendevo
io di mia
volontà. Mi
scusi se
parlo da
sfacciata,
ma è per
non lasciar
pensar
male di
mia madre.
E in
quanto a
quel
signore
(Dio gli
perdoni!)
vorrei
piuttosto
morire,
che cader
nelle sue
mani. E se
lei fa
questa
carità di
metterci al**

**sicuro,
giacché
siam
ridotte a
far questa
faccia di
chieder
ricovero, e
ad
incomodare
le persone
dabbene;
ma sia
fatta la
volontà di
Dio; sia
certa,
signora,
che
nessuno
potrà
pregare
per lei piú
di cuore
che noi
povere
donne. ”**

**“ A
voi
credo,
”**

disse la signora con voce raddolcita.

***“ Ma avrò
piacere di
sentirvi da
solo a solo.
Non che
abbia
bisogno
d'altri
schiarimenti,
né d'altri
motivi, per
servire alle
premure del
padre
guardiano, ”***

aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compitezza studiata.

***“
Anzi,
”***

continuò,

***“ ci ho già
pensato; ed
ecco ciò
che mi pare
di poter far
di meglio,
per ora. La
fattoressa
del
monastero
ha maritata,
pochi
giorni
sono,***

***l'ultima sua
figliuola.
Queste
donne
potranno
occupar la
camera
lasciata in
libertà da
quella, e
supplire a
que' pochi
servizi che
faceva lei.
Veramente...
”***

e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce:

***“
veramente,
attesa la
scarsezza
dell'annate,
non si
pensava di
sostituir
nessuno a
quella
giovine;
ma parlerò
io alla
madre
badessa, e
una mia
parola... e
per una
premura
del padre
guardiano...”***

***In somma
do la cosa
per fatta. ”***

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interruppe:

***“ non
occorron
cerimonie:
anch'io, in un
caso, in un
bisogno,
saprei far
capitale
dell'assistenza
de' padri
cappuccini.
Alla fine, ”***

**continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che
d'ironico e d'amaro,**

***“ alla
fine,
non
siam
noi
fratelli
e
sorelle?
”***

**Così detto, chiamò una conversa (due di queste erano, per una
distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato), e le
ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i
concerti opportuni, con la fattressa e con Agnese. Licenziò
questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano
accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se**

n'andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristoforo.

**“ Gran
cervellino
che è
questa
signora!
”**

pensava tra sé, per la strada:

**“ curiosa
davvero!
Ma chi la
sa
prendere
per il suo
verso, le fa
far ciò che
vuole. Il
mio
Cristoforo
non
s'aspetterà
certamente
ch'io
l'abbia
servito
così
presto e
bene. Quel
brav'uomo!
non c'è
rimedio:
bisogna
che si
prenda
sempre
qualche
impegno;
ma lo fa**

*per bene.
Buon per
lui questa
volta, che
ha trovato
un amico,
il quale,
senza
tanto
strepito,
senza
tanto
apparato,
senza
tante
faccende,
ha
condotto
l'affare a
buon
porto, in
un batter
d'occhio.
Sarà
contento
quel buon
Cristoforo,
e
s'accorgerà
che, anche
noi qui,
siam buoni
a qualche
cosa. ”*

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava piú tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco cosí strani, che, in vece di riferirli, noi crediam piú opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiám veduto

in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Era essa l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto; come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo:

“
bello
eh?
 ”

Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole:

**“ che
madre
badessa!
”**

Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentalmente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente,

**“ tu sei
una
ragazzina,
”**

le si diceva:

**“ queste
maniere non
ti
convengono:
quando
sarai madre
badessa,
allora
comanderai
a bacchetta,
farai alto e
basso. ”**

Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità,

“
ehi!
ehi!
”

le diceva;

**“ non è
questo il
fare d'una
par tua: se
vuoi che
un giorno
ti si porti il
rispetto
che ti sarà
dovuto,
impara fin
d'ora a
star sopra
di te:
ricordati
che tu
devi
essere, in
ogni cosa,
la prima
del
monastero;
perché il
sangue si
porta per
tutto dove
si va. ”**

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan piú effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de'

suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor piú per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e, accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonomo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser piú allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Né s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adescava i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio; ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse

camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran panier di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si

compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerare la solitudine de' suoi timori e de' suoi desiderî, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerriccioline con sé e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negl'intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinché fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile

cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiám detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla piú facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la piú franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacché non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perché i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto, e fatta recapitare per via d'artifici molto studiati. Gertrude stava con grand'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, è, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar piú in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque

Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano.

***“ O mi
vorranno
forzare
” ,***

pensava,

***“ e io starò
dura; sarò
umile,
rispettosa,
ma non
acconsentirò:
non si tratta
che di non
dire un altro
sì; e non lo
dirò. Ovvero
mi
prenderanno
con le
buone; e io
sarò piú
buona di
loro;
piangerò,
pregherò, li
moverò a
compassione:
finalmente
non pretendo
altro che di
non esser***

sacrificata ” .

Ma, come accade spesso di simili previdenze, non avvenne né una cosa né l'altra. I giorni passavano, senza che il padre né altri le parlasse della supplica, né della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, né con carezze, né con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perché. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confidenza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera, come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano,

per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una familiarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benché accompagnata da un leggiadro ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere né immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni

tentazioni di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo piú distintamente e a bell'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in animma? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva piú probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non piú come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di piú doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perché non poteva separarlo da essi, né tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s'affacciassero i dolori presenti che n'erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci piú di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Né piú a lungo, o piú volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d'una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si resolvesse d'entrarci

per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergognandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, piú odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d'uscir dall'unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata ed invelenita all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espriarlo. Non già che la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma giammai non c'era entrata con tanto ardore. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO X

Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al legger quella lettera, il principe *** vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentre era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire:

“
perdono!
”

Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacché a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le

parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei...

“

Ah

sì!

”

esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

“ *Ah!*

lo

capite

anche

voi, ”

ripresero incontanente il principe.

“ *Ebbene,
non si parli
più del
passato:
tutto è
cancellato.
Avete preso
il solo
partito
onorevole,
conveniente,
che vi
rimanesse;
ma perché
l'avete
preso di
buona*

**voglia, e
con buona
maniera,
tocca a me
a farvelo
riuscir
gradito in
tutto e per
tutto: tocca
a me a
farne
tornare
tutto il
vantaggio e
tutto il
merito
sopra di
voi. Ne
prendo io la
cura. ”**

**Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al
servitore che entrò, disse:**

**“ la
principessa
e il
principino
subito. ”**

E seguì poi con Gertrude:

**“ voglio
metterli
subito a
parte della
mia
consolazione;
voglio che
tutti
comincin
subito a
trattarvi
come si
conviene.
Avete
sperimentato
in parte il
padre
severo; ma
da qui
innanzi
proverete
tutto il padre
amoroso. ”**

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di restringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo li Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe, con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante,

**“
ecco,
”**

disse,

***“ la pecora
smarrita: e sia
questa l'ultima
parola che
richiami triste
memorie. Ecco
la consolazione
della famiglia.
Gertrude non ha
piú bisogno di
consigli; ciò che
noi
desideravamo
per suo bene,
l'ha voluto lei
spontaneamente.
E' risoluta, m'ha
fatto intendere
che è risoluta...
”***

**A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra
atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse,
ma egli proseguì francamente:**

***“ che è
risoluta
di
prendere
il velo. ”***

***“
Brava!
bene!
”***

esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciaron Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della famiglia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.

**“
Converrà
poi
fissare il
giorno,
per
andare
a
Monza,
a far la
richiesta
alla
badessa,
”**

disse il principe.

**“ Come
sarà
contenta!
Vi so dire
che tutto
il
monastero
saprà
valutar
l'onore
che
Gertrude
gli fa.
Anzi...
perché
non ci
andiamo
oggi?
Gertrude
prenderà
volentieri
un po'
d'aria. ”**

**“
Andiamo
pure, ”**

disse la principessa.

**“ Vo
a dar
gli
ordini,
”**

disse il principino.

“
Ma...
”

proferì sommessamente Gertrude.

“
**Piano,
piano,**
”

riprese il principe:

**“ lasciam
decidere a
lei: forse
oggi non
si sente
abbastanza
disposta,
e le
piacerebbe
piú
aspettar
fino a
domani.
Dite:
volete che
andiamo
oggi o
domani? ”**

“
Domani,
”

rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

“
Domani,
”

disse solennemente il principe:

“ *ha
stabilito
che si
vada
domani.
Intanto
io vo dal
vicario
delle
monache,
a fissare
un
giorno
per
l'esame.*
”

Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a se stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastavano l'una con l'altra. Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per

essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agl'inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti piú prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccaron da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, piú dell'altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse:

*“ ah
furbetta!
voi date un
calcio a
tutte
queste
corbellerie;
siete una
dirittona
voi;
piantate
negl'impicci
noi poveri
mondani,
vi ritirate a
fare una
vita beata,
e andate in*

***paradiso in
carrozza. ”***

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sé: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

**“
Finalmente,
”**

disse il principe,

***“ ho avuto la
consolazione
di veder mia
figlia trattata
da par sua.
Bisogna
però
confessare
che anche
lei s'è
portata
benone, e
ha fatto
vedere che
non sarà
impicciata a***

***far la prima
figura, e a
sostenere il
decoro della
famiglia. ”***

Si cenò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

**“
Come!
”**

disse il principe:

**“ v'ha
mancato
di rispetto
colei!
Domani,
domani,
le laverò
il capo
come va.
Lasciate
fare a me,
che le
farò
conoscere
chi è lei, e**

*chi siete
voi. E a
ogni
modo,
una figlia
della
quale io
son
contento,
non deve
vedersi
intorno
una
persona
che le
dispiaccia.*
”

Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'averne.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente d'esser monache, perché, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevano ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare.

Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state piú forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a svegliarla, perché si preparasse per la gita di Monza.

*“ Andiamo,
andiamo,
signora
sposina: è
giorno fatto; e
prima che sia
vestita e
pettinata, ci
vorrà un'ora
almeno. La
signora
principessa si
sta vestendo;
e l'hanno
svegliata
quattr'ore
prima del
solito. Il
signor
principino è
già sceso alle
scuderie, poi è
tornato su, ed
è all'ordine per
partire quando
si sia. Vispo
come una
lepre, quel
diavoletto:
ma! è stato
così fin da
bambino; e io*

*posso dirlo,
che l'ho
portato in
collo. Ma
quand'è
pronto, non
bisogna farlo
aspettare,
perché,
sebbene sia
della miglior
pasta del
mondo, allora
s'impazientisce
e strepita.
Poveretto!
bisogna
compatirlo: è
il suo
naturale; e poi
questa volta
avrebbe anche
un po' di
ragione,
perché
s'incomoda
per lei. Guai
chi lo tocca in
que' momenti!
non ha
riguardo per
nessuno,
fuorché per il
signor
principe. Ma
finalmente
non ha sopra
di sé che il
signor
principe, e un
giorno, il
signor
principe sarà*

*lui; piú tardi
che sia
possibile,
però. Lesta,
lesta,
signorina!
Perché mi
guarda così
incantata? A
quest'ora
dovrebbe
esser fuor
della cuccia. ”*

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio. Ubbidì, si vestì in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le fu portata una chicchera di cioccolata: il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse:

*“ orsú,
Gertrude,
ieri vi siete
fatta onore:
oggi dovete
superar voi
medesima.
Si tratta di
fare una
comparsa
solenne nel
monastero e
nel paese
dove siete
destinata a*

*far la prima
figura.
V'aspettano...
”*

E' inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti.

*“ V'aspettano,
e tutti gli occhi
saranno sopra
di voi. Dignità e
disinvoltura. La
badessa vi
domanderà
cosa volete: è
una formalità.
Potete
rispondere che
chiedete
d'essere
ammessa a
vestir l'abito in
quel
monastero,
dove siete
stata educata
così
amorevolmente,
dove avete
ricevute tante
finezze: che è
la pura verità.
Dite quelle
poche parole,
con un fare
sciolto: che
non s'avesse a
dire che
v'hanno
imboccata, e*

*che non sapete
parlare da voi.
Quelle buone
madri non
sanno nulla
dell'accaduto:
è un segreto
che deve restar
sepolto nella
famiglia; e
perciò non fate
una faccia
contrita e
dubbiosa, che
potesse dar
qualche
sospetto. Fate
vedere di che
sangue uscite:
manierosa,
modesta; ma
ricordatevi
che, in quel
luogo, fuor
della famiglia,
non ci sarà
nessuno sopra
di voi. ”*

Senza aspettar risposta, il principe si mosse; Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della strada, il principe rinnovò l'istruzioni alla figlia, e le ripeté piú volte la formola della risposta. All'entrare in Monza, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino, s'andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il

cuore si strinse ancor piú a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma piú di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione i due del padre, a' quali essa, quantunque ne avesse cosí gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno, spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache: eran le piú destre, e le piú coraggiose tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia dimenarsi, in segno d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le domandò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

“
*Son
 qui...*
 ”

cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse: ah! la c'è cascata la brava. Quella vista, risvegliando piú vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine cosí cupa, un'impazienza cosí

minaccevole, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì:

*“ son qui a
chiedere
d'esser
ammessa a
vestir l'abito
religioso, in
questo
monastero,
dove sono
stata allevata
così
amorevolmente.
”*

La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran quantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire,

*“ signor
principe,
”*

disse:

**“ per ubbidire
alle regole...
per adempire
una formalità
indispensabile,
sebbene in
questo caso...
pure devo
dirle... che,
ogni volta che
una figlia
chiede d'essere
ammessa a
vestir l'abito,...
la superiora,
quale io sono
indegnamente,...
è obbligata
d'avvertire i
genitori... che
se, per caso...
forzassero la
volontà della
figlia,
incorrerebbero
nella
scomunica. Mi
scuserà... ”**

**“
Benissimo,
benissimo,
reverenda
madre.
Lodo la
sua
esattezza:
è troppo
giusto...
Ma lei non
può**

*dubitare...
”*

*“ Oh!
pensi,
signor
principe,...
ho
parlato
per
obbligo
preciso,...
del
resto... ”*

*“ Certo,
certo,
madre
badessa.
”*

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale. Dato luogo a un po' d'altre ciarle,

*“
Oh
via,
”*

disse il principe:

***“ Gertrude
potrà
presto
godersi a
suo
bell'agio la
compagnia
di queste
madri. Per
ora le
abbiamo
incomodate
abbastanza.
”***

Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sé stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sé stessa che, in questa, o in quella, o in quell'altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talché, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilsciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entrata nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinché le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa

davano un calcio.

“
**Bisognerà
pensare
a una
madrina,
”**

disse il principe:

“ **perché
domani
verrà il
vicario
delle
monache,
per la
formalità
dell'esame,
e subito
dopo,
Gertrude
verrà
proposta
in
capitolo,
per esser
accettata
dalle
madi. ”**

Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava:

“ **ci
sarebbe...
”**

Ma il principe interruppe:

***“ No, no,
signora
principessa:
la madrina
deve prima di
tutto piacere
alla sposina;
e benché
l'uso
universale
dia la scelta
ai parenti,
pure
Gertrude ha
tanto
giudizio,
tanta
assennatezza,
che merita
bene che si
faccia
un'eccezione
per lei. ”***

**E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia
singolare, continuò:**

**“ ognuna delle
dame che si
son trovate
questa sera
alla
conversazione,
ha quel che si
richiede per
esser madrina
d'una figlia
della nostra
casa; non ce
n'è nessuna,
crederei, che
non sia per
tenersi
onorata della
preferenza:
scegliete voi.
”**

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata piú a genio; quella cioè che le aveva fatto piú carezze, che l'aveva piú lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno una antica amicizia.

**“
Ottima
scelta,
”**

disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma

le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sé, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti piú prossimi.

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare.

*“ Orsú,
figliuola,
”*

le disse:

*“ finora vi siete
portata
egregiamente:
oggi si tratta di
coronar
l'opera. Tutto
quel che s'è
fatto finora, s'è
fatto di vostro
consenso. Se
in questo
tempo vi fosse
nato qualche
dubbio,
qualche
pentimentuccio,
grilli di
gioventú,
avreste dovuto
spiegarvi; ma*

**al punto a cui
sono ora le
cose, non è piú
tempo di far
ragazzate.
Quell'uomo
dabbene che
deve venire
stamattina, vi
farà cento
domande sulla
vostra
vocazione: e
se vi fate
monaca di
vostra volontà,
e il perché e il
per come, e
che so io? Se
voi titubate nel
rispondere, vi
terrà sulla
corda chi sa
quanto.
Sarebbe
un'uggia, un
tormento per
voi; ma ne
potrebbe
anche venire
un altro guaio
piú serio. Dopo
tutte le
dimostrazioni
pubbliche che
si son fatte,
ogni piú
piccola
esitazione che
si vedesse in
voi,
metterebbe a
repentaglio il**

***mio onore,
potrebbe far
credere ch'io
avessi presa
una vostra
leggerezza per
una ferma
risoluzione,
che avessi
precipitato la
cosa, che
avessi... che so
io? In questo
caso, mi
troverei nella
necessità di
scegliere tra
due partiti
dolorosi: o
lasciar che il
mondo formi
un tristo
concetto della
mia condotta:
partito che non
può stare
assolutamente
con ciò che
devo a me
stesso. O
svelare il vero
motivo della
vostra
risoluzione e...***
”

Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta, che le si gonfiavan gli occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese:

**“ via, via,
tutto
dipende da
voi, dal
vostro buon
giudizio. So
che n'avete
molto, e
non siete
ragazza da
guastar
sulla fine
una cosa
fatta bene;
ma io
doveva
preveder
tutti i casi.
Non se ne
parli piú; e
restiam
d'accordo
che voi
risponderete
con
franchezza,
in maniera
di non far
nascere
dubbi nella
testa di
quell'uomo
dabbene.
Così anche
voi ne
sarete fuori
piú presto.
”**

E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni piú probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de'

godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero; e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti piú importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perché così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo. E' vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù piú necessarie nel suo ufizio, aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti,

“
signorina,
”

le disse,

“ *io vengo a far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua supplica lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti*

***ch'io le faccia
qualche
interrogazione.
”***

***“
Dica
pure,
”***

rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole.

***“ Sente lei
in cuor
suo una
libera,
spontanea
risoluzione
di farsi
monaca?
Non sono
state
adoperate
minacce,
o
lusinghe?
Non s'è
fatto uso
di
nessuna
autorità,
per
indurla a
questo?
Parli
senza
riguardi, e***

**con
sincerità,
a un
uomo il
cui
dovere è
di
conoscere
la sua
vera
volontà,
per
impedire
che non le
venga
usata
violenza
in nessun
modo. ”**

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la piú contraria al vero.

**“ *Mi fo
monaca,*
”**

disse, nascondendo il suo turbamento,

***“ mi fo
monaca, di
mio genio,
liberamente.
”***

***“ Da
quanto
tempo le
è nato
codesto
pensiero?
”***

domandò ancora il buon prete.

***“ L'ho
sempre
avuto,
”***

rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, piú franca a mentire contro se stessa.

***“ Ma
quale è il
motivo
principale
che la
induce a
farsi
monaca?
”***

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto

che quelle parole le producevano nell'animo.

**“ Il
motivo,
”**

disse,

**“ è di
servire
a Dio,
e di
fuggire
i
pericoli
del
mondo.
”**

**“ Non sarebbe
mai qualche
disgusto?
qualche... mi
scusi...
capriccio?
Alle volte, una
cagione
momentanea
può fare
un'impressione
che par che
deva durar
sempre; e
quando poi la
cagione
cessa, e
l'animo si
muta, allora...
”**

“
**No,
no,
”**

rispose precipitosamente Gertrude:

**“ la
cagione
è
quella
che le
ho
detto. ”**

Il vicario, piú per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva cosí lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva piú atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbatté nel principe, il quale

pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevan più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichio e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a se stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva arnaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi respinge con dispetto il cucchiaino d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della

professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre.

E' una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessita virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. E' una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desidèri che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perché il principe aveva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente

sofferto che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore che avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegli'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'algha, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In

altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva piú sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva piú in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalio della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano piú allegra di prima. Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, né occasione di far di piú; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel vòto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, piú regolare, piú tranquilla, smesse gli scherni e il brontolìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodoché le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in

campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigionia claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alti e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappata finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e, che, a tempo e luogo, avrebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in vano, una mattina, a' suoi ufizi consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, in vece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte meraviglie, perché nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perché scappò detto a una suora:

“ s'è
 rifugiata
 in
 Olanda
 di
 sicuro,
 ”

si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori,

che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l'opinione comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; né c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva moversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella frammischiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovine, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non poté fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. E appena poté trovarsi sola con la madre, se n'aprì con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero.

**“ Non te
ne far
maraviglia,
”**

disse:

**“ quando
avrà
conosciuto il
mondo
quanto me,
vedrai che
non son cose
da farsene
maraviglia. I
signori, chi
piú, chi meno,
chi per un
verso, chi per
un altro, han
tutti un po'
del matto.
Convien
lasciarli dire,
principalmente
quando s'ha
bisogno di
loro; far vista
d'ascoltarli
sul serio,
come se
dicessero
delle cose
giuste. Hai
sentito come
m'ha dato
sulla voce,
come se
avessi detto
qualche gran**

*sproposito?
 lo non me ne
 son fatta caso
 punto. Son
 tutti così. E
 con tutto ciò,
 sia ringraziato
 il cielo, che
 pare che
 questa
 signora
 t'abbia preso
 a ben volere,
 e voglia
 proteggerci
 davvero. Del
 resto, se
 camperai,
 figliuola mia,
 e se
 t'accaderà
 ancora d'aver
 che fare con
 de' signori, ne
 sentirai, ne
 sentirai, ne
 sentirai. ”*

Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebber anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto piu che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie d'una di loro, e nell'animo del quale,

alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XI

Come un branco di segugi, dopo aver inseguita invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co' musì bassi, e con le code ciondoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perché era la piú grossa e la piú arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, se non i sospetti.

*“ In
quanto
ai
sospetti,
”*

pensava,

*“ me ne rido.
Vorrei un po'
sapere chi sarà
quel voglioso che
venga quassú a
veder se c'è o
non c'è una
ragazza. Venga,
venga quel
tanghero, che
sarà ben ricevuto.
Venga il frate,
venga. La
vecchia? Vada a
Bergamo la
vecchia. La*

**giustizia? Poh la
giustizia! Il
podestà non è un
ragazzo, né un
matto. E a
Milano? Chi si
cura di costoro a
Milano? Chi gli
darebbe retta?
Chi sa che ci
siano? Son come
gente perduta
sulla terra; non
hanno né anche
un padrone:
gente di nessuno.
Via, via, niente
paura. Come
rimarrà Attilio,
domattina! Vedrà,
vedrà s'io fo
ciarle o fatti. E
poi... se mai
nascesse qualche
imbroglio... che
so io? qualche
nemico che
volesse cogliere
quest'occasione,...
anche Attilio
saprà
consigliarmi: c'è
impegnato l'onore
di tutto il
parentado. ”**

Ma il pensiero sul quale si fermava di piú, perché in esso trovava insieme un acquietamento de' dubbi, e un pascolo alla passion principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia.

**“ Avrà
tanta
paura di
trovarsi
qui
sola, in
mezzo a
costoro,
a
queste
facce,
che... il
viso piu
umano
qui son
io, per
bacco...
che
dovrà
ricorrere
a me,
toccherà
a lei a
pregare;
e se
prega. ”**

**Mentre fa questi bei conti, sente un calpestìo, va alla finestra,
apre un poco, fa capolino; son loro.**

**“ E la
bussola?
Diavolo!
dov'è la
bussola?
Tre,
cinque,
otto: ci
son
tutti; c'è
anche il
Griso; la
bussola
non c'è:
diavolo!
diavolo!
il Griso
me ne
renderà
conto. ”**

Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e, come richiedeva la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questo l'aspettava in cima alla scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso,

**“
ebbene,
”**

gli disse, o gli gridò:

**“ *signore
spaccone,
signor
capitano,
signor
lascifareame?
”***

**“
*L'è
dura,
”***

rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino,

**“ *l'è dura
di ricever
de'
rimproveri,
dopo aver
lavorato
fedelmente,
e cercato
di fare il
proprio
dovere, e
arrischiata
anche la
pelle. ”***

**“ *Com'è
andata?
Sentiremo,
sentiremo,
”***

disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua camera, dove il Griso

lo seguì, e fece subito la relazione di ciò che aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, sentito, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello sbalordimento, che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

***“ Tu
non
hai
torto,
e ti sei
portato
bene,
”***

disse don Rodrigo:

***“ hai fatto
quello che
si poteva;
ma... ma,
che sotto
questo
tetto ci
fosse una
spia! Se
c'è, se lo
arrivo a
scoprire, e
lo
scopriremo
se c'è, te
l'accomodo
io; ti so dir
io, Griso,
che lo
concio per
il dì delle
feste. ”***

“
**Anche
a me,
signore,
”**

disse il Griso,

**“ è passato
per la
mente un
tal
sospetto: e
se fosse
vero, se si
venisse a
scoprire un
birbone di
questa
sorte, il
signor
padrone lo
deve metter
nelle mie
mani. Uno
che si
fosse preso
il
divertimento
di farmi
passare
una notte
come
questa!
toccherebbe
a me a
pagarlo.
Però, da
varie cose
m'è parso
di poter**

*rilevare che
ci
dev'essere
qualche
altro
intrigo, che
per ora non
si può
capire.
Domani,
signore,
domani se
ne verrà in
chiaro. ”*

*“ Non siete
stati
riconosciuti
almeno? ”*

Il Griso rispose che sperava di no; e la conclusione del discorso fu che don Rodrigo gli ordinò, per il giorno dopo, tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sé. Spedire la mattina presto due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiám veduto; due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la bussola fino alla notte prossima, in cui si manderebbe a prenderla; giacché per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi lui, e mandare anche altri, de' piú disinvolti e di buona testa, a mescolarsi con la gente, per scovar qualcosa intorno all'imbroglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di risarcirlo degl'improperi precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va a dormire, povero Griso, che tu ne devi aver bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader sotto l'unghie de' villani, o di

buscarti una taglia per rapto di donna honesta, per giunta di quelle che hai già addosso; e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo. Va a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e piú notabile di questa.

La mattina seguente, il Griso era fuori di nuovo in faccende, quando don Rodrigo s'alzò. Questo cercò subito del conte Attilio, il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò:

***“ san
Martino!
”***

***“
Non
so
cosa
vi
dire,
”***

rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto:

***“ pagherò
la
scommessa;
ma non è
questo quel
che piú mi
scotta. Non
v'avevo
detto nulla,
perche, lo
confesso,
pensavo di***

**farvi
rimanere
stamattina.
Ma... basta,
ora vi
racconterò
tutto. ”**

**“ Ci ha
messo uno
zampino
quel frate
in
quest'affare,
”**

**disse il cugino, dopo aver sentito tutto, con piu serietà che non
si sarebbe aspettato da un cervello così balzano.**

**“
Quel
frate,
”**

continuò,

**“ con quel suo
fare di gatta
morta, e con
quelle sue
proposizioni
sciocche, io
l'ho per un
dirittone, e per
un impiccione.
E voi non vi
siete fidato di
me, non**

***m'avete mai
detto chiaro
cosa sia
venuto qui a
impastocchiarvi
l'altro giorno. ”***

Don Rodrigo riferì il dialogo.

***“ E voi
avete
avuto tanta
sofferenza?
”***

esclamò il conte Attilio:

***“ e
l'avete
lasciato
andare
com'era
venuto?
”***

***“ Che
volevate
ch'io mi
tirassi
addosso
tutti i
cappuccini
d'Italia? ”***

“
Non
so,
”

disse il conte Attilio,

**“ se, in quel
momento, mi
sarei
ricordato che
ci fossero al
mondo altri
cappuccini
che quel
temerario
birbante; ma
via, anche
nelle regole
della
prudenza,
manca la
maniera di
prendersi
soddisfazione
anche d'un
cappuccino?
Bisogna
saper
raddoppiare
a tempo le
gentilezze a
tutto il corpo,
e allora si
può
impunemente
dare un
carico di
bastonate a
un membro.
Basta; ha**

**scansato la
punizione
che gli stava
piú bene; ma
lo prendo io
sotto la mia
protezione, e
voglio aver
la
consolazione
d'insegnargli
come si
parla co' pari
nostri. ”**

**“ Non
mi fate
peggio.
”**

**“
Fidatevi
una
volta,
che vi
servirò
da
parente
e da
amico.
”**

**“ Cosa
pensate
di
fare? ”**

**“ Non lo
so
ancora;
ma lo
servirò
io di
sicuro il
frate. Ci
penserò,
e... il
signor
conte zio
del
Consiglio
segreto
è lui che
mi deve
fare il
servizio.
Caro
signor
conte
zio!
Quanto
mi
diverto
ogni
volta che
lo posso
far
lavorare
per me,
un
politicone
di quel
calibro!
Doman
l'altro
sarò a
Milano,
e, in una
maniera
o in**

***un'altra,
il frate
sarà
servito. ”***

Venne intanto la colazione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quell'importanza. Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che aveva d'amicizia e d'onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita. Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e che, credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni piú gravi, e distratto da pensieri piú fastidiosi.

***“ Di
belle
ciarle,
”***

diceva,

***“ faranno
questi
mascalzoni,
in tutto il
contorno. Ma
che
m'importa? In
quanto alla
giustizia, me
ne rido:
prove non ce
n'è; quando
ce ne fosse,
me ne riderei
ugualmente:
a buon conto,
ho fatto***

**stamattina
avvertire il
console che
guardi bene
di non far
deposizione
dell'avvenuto.**

**Non ne
seguirebbe
nulla; ma le
ciarle,
quando
vanno in
lungo, mi
seccano. E'
anche troppo
ch'io sia
stato burlato
così
barbaramente.**

”

**“ Avete
fatto
benissimo,
”**

rispondeva il conte Attilio.

**“ Codesto
vostro
podestà...
gran
caparbio,
gran testa
vota, gran
seccatore
d'un
podestà... è
poi un
galantuomo,
un uomo
che sa il
suo dovere;
e appunto
quando s'ha
che fare
con
persone
tali, bisogna
aver piú
riguardo di
non
metterle in
impicci. Se
un
mascalzone
di console
fa una
deposizione,
il podestà,
per quanto
sia ben
intenzionato,
bisogna
pure che... ”**

“
**Ma
voi,
”**

interuppe, con un po' di stizza, don Rodrigo,

**“ voi guastate
le mie
faccende, con
quel vostro
contraddirgli
in tutto, e
dargli sulla
voce, e
canzonarlo
anche,
all'occorrenza.
Che diavolo,
che un
podestà non
possa esser
bestia e
ostinato,
quando nel
rimanente è
un
galantuomo!
”**

“
**Sapete,
cugino,
”**

disse guardandolo, meravigliato, il conte Attilio,

“
**sapete,
che
comincio
a
credere
che
abbiate
un po'
di
paura?
Mi
prendete
sul
serio
anche il
podestà..**
”

“ **Via
via,
non
avete
detto
voi
stesso
che
bisogna
tenerlo
di
conto?**
”

**“ L'ho detto: e
quando si tratta
d'un affare
serio, vi farò
vedere che non
sono un
ragazzo. Sapete
cosa mi basta
l'animo di far
per voi? Son
uomo da andare
in persona a far
visita al signor
podestà. Ah!
sarà contento
dell'onore? E
son uomo da
lasciarlo parlare
per mezz'ora
del conte duca,
e del nostro
signor
castellano
spagnolo, e da
dargli ragione
in tutto, anche
quando ne dirà
di quelle così
massicce.
Butterò poi là
qualche
parolina sul
conte zio del
Consiglio
segreto: e
sapete che
efletto fanno
quelle paroline
nell'orecchio
del signor
podestà. Alla fin
de' conti, ha piú
bisogno lui**

*della nostra
protezione, che
voi della sua
condiscendenza.
Farò di buono, e
ci anderò, e ve
lo lascerò
meglio disposto
che mai. ”*

Dopo queste e altre simili parole, il conte Attilio uscì, per andare a caccia; e don Rodrigo stette aspettando con ansietà il ritorno del Griso. Venne costui finalmente, sull'ora del desinare, a far la sua relazione.

Lo scompiglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un tal avvenimento, che le ricerche, e per premura e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte, gl'informati di qualche cosa eran troppi, per andar tutti d'accordo a tacer tutto. Perpetua non poteva farsi veder sull'uscio, che non fosse tempestata da quello e da quell'altro, perché dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, ripensando a tutte le circostanze del fatto, e raccapazzandosi finalmente ch'era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta rabbia di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già che andasse lamentandosi col terzo e col quarto della maniera tenuta per infinocchiar lei: su questo non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infalzata. Don Abbondio poteva ben comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che stesse zitta; lei poteva bene ripetergli che non faceva bisogno di suggerirle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiama, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è. Gervaso, a cui non pareva vero d'essere

una volta piú informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'aver avuta una gran paura, a cui, per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente all'inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli comandasse, co' pugni sul viso, di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di soffogargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio, anche lui, dopo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un'agitazion d'animo che lo disponeva alla sincerità, non poté dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perché, appena ebbe raccontata ai genitori la storia e il motivo della sua spedizione, parve a questi una cosa cosí terribile che un loro figliuolo avesse avuto parte a buttare all'aria un'impresa di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciaron finire al ragazzo il suo racconto. Gli fecero poi subito i piú forti e minacciosi comandi che guardasse bene di non far neppure un cenno di nulla: e la mattina seguente, non parendo loro d'essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa, per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? essi medesimi poi, chiacchierando con la gente del paese, e senza voler mostrar di saperne piú di loro, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga de' nostri tre poveretti, e del come, e del perché, e del dove, aggiungevano, come cosa conosciuta, che s'eran rifugiati a Pescarenico. Cosí anche questa circostanza entrò ne' discorsi comuni.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e cuciti come s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza tale, da esserne pago ogni intelletto piú critico. Ma quella invasion de' bravi, accidente troppo grave e troppo rumoroso per esser lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che imbrogliava tutta la storia. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo andavan tutti d'accordo; nel resto tutto era oscurità e congetture diverse. Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si poteva ricavare da questo fatto cosí asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera avanti; ma l'oste, a dargli retta, non si rammentava neppure se avesse

veduto gente quella sera; e badava a dire che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto, confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che se n'era andato con loro, o che essi avevan portato via. Cos'era venuto a fare? Era un'anima del purgatorio, comparsa per aiutar le donne; era un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostore, che veniva sempre di notte a unirsi con chi facesse di quelle che lui aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevan voluto ammazzare, per timor che gridasse, e destasse il paese; era (vedete un po' cosa si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi fosse, se il Griso avesse dovuto rilevar questa parte della storia da' discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il piú chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, o col mezzo degli esploratori subordinati, poté di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse subito con lui, e l'informò del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse bisogno di supporre che in casa ci fosse qualche traditore, come dicevano que' due galantuomini. L'informò della fuga; e anche a questa era facile trovarci le sue ragioni: il timore degli sposi colti in fallo, o qualche avviso dell'invasione, dato loro quand'era scoperta, e il paese tutto a soqquadro. Disse finalmente che s'eran ricoverati a Pescarenico; piú in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza.

“
*Fuggiti
 insieme!*
 ”

gridò:

“
insieme!
E quel
frate
birbante!
Quel
frate! ”

la parola gli usciva arrantolata dalla gola, e smozzicata tra' denti, che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni.

“ **Quel frate**
me la
pagherà.
Griso! non
son chi
sono...
voglio
sapere,
voglio
trovare...
questa sera,
voglio saper
dove sono.
Non ho
pace. A
Pescarenico,
subito, a
sapere, a
vedere, a
trovare...
Quattro
scudi
subito, e la
mia
protezione
per sempre.
Questa sera
lo voglio
sapere. E

*quel
birbone... !
quel
frate... ! ”*

Il Griso di nuovo in campo; e, la sera di quel giorno medesimo, poté riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco in qual maniera.

Una delle piú gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha piú d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice, e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì molteplici, che non è piú possibile di seguirne la traccia. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse passato il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: il fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando, verso le ventitre, col suo baroccio, a Pescarenico, s'abbatté, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza, l'opera buona che aveva fatta, e il rimanente; e il fatto sta che il Griso poté, due ore dopo, correre al palazzotto, a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'eran ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento. Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò presto, con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo era di spedire immantinente il Griso a Monza, per aver più chiare notizie di Lucia, e sapere se ci fosse da tentar qualche cosa. Fece dunque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro scudi, lo lodò di nuovo dell'abilità con cui gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

**“
Signore...
”**

disse, tentennando, il Griso.

**“ Che?
non ho
io
parlato
chiaro?
”**

**“ Se
potesse
mandar
qualchedun
altro.. ”**

**“
Come?
”**

**“ Signore
illustrissimo,
io son
pronto a
metterci la
pelle per il
mio
padrone: è
il mio
dovere; ma
so anche
che lei non
vuole
arrischiar
troppo la
vita de' suoi
sudditi. ”**

**“
Ebbene?
”**

**“
Vossignoria
illustrissima
sa bene
quelle
poche
taglie ch'io
ho
addosso:
e... Qui son
sotto la sua
protezione;
siamo una
brigata; il
signor
podestà è
amico di
casa; i birri**

*mi portan
rispetto; e
anch'io... è
cosa che fa
poco
onore, ma
per viver
quieto... li
tratto da
amici. In
Milano la
livrea di
vossignoria
è
conosciuta;
ma in
Monza... ci
sono
conosciuto
io in vece.
E sa
vossignoria
che, non fo
per dire,
chi mi
potesse
consegnare
alla
giustizia, o
presentar
la mia
testa,
farebbe un
bel colpo?
Cento
scudi l'uno
sull'altro, e
la facoltà di
liberar due
banditi. ”*

**“ Che
diavolo!
”**

disse don Rodrigo:

**“ tu mi riesci
ora un can da
pagliaio che
ha cuore
appena
d'avventarsi
alle gambe di
chi passa
sulla porta,
guardandosi
indietro se
quei di casa
lo
spalleggiano,
e non si
sente
d'allontanarsi!
”**

**“ Credo,
signor
padrone,
d'aver
date
prove...
”**

**“
Dunque!
”**

“
Dunque,
”

ripigliò francamente il Griso, messo così al punto,

**“ dunque
vossignoria
faccia
conto ch'io
non abbia
parlato:
cuor di
leone,
gamba di
lepre, e
son pronto
a partire. ”**

**“ E io non ho
detto che tu
vada solo.
Piglia con te
un paio de'
meglio... lo
Sfregiato, e il
Tiradritto; e
va di buon
animo, e sii il
Griso. Che
diavolo! Tre
figure come
le vostre, e
che vanno
per i fatti
loro, chi vuoi
che non sia
contento di
lasciarle**

*passare?
Bisognerebbe
che a' birri di
Monza fosse
ben venuta a
noia la vita,
per metterla
su contro
cento scudi
a un gioco
così
rischioso. E
poi, e poi,
non credo
d'esser così
sconosciuto
da quelle
parti, che la
qualità di
mio servitore
non ci si
conti per
nulla. ”*

Svergognato così un poco il Griso, gli diede poi piu ampie e particolari istruzioni. Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia allegra e baldanzosa, ma bestemmiando in cuor suo Monza e le taglie e le donne e i capricci de' padroni; e camminava come il lupo, che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebber contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s'avanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spelacchiata,

Leva il muso, adorando il vento infido, se mai gli porti odore d'uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà piu inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perche mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che

sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti.

L'altra cosa che premeva a don Rodrigo, era di trovar la maniera che Renzo non potesse piú tornar con Lucia, né metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all'orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti. Pensava però che la piú sicura sarebbe se si potesse farlo sfrattar dallo stato: e per riuscire in questo, vedeva che piú della forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un'aggressione, un atto sedizioso, e, per mezzo del dottore, fare intendere al podestà ch'era il caso di spedir contro Renzo una buona cattura. Ma pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecagarbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio.

***“ Le
gride
son
tante!
”***

pensava:

***“ e il
dottore
non è
un'oca:
qualcosa
che faccia
al caso
mio saprà
trovare,
qualche
garbuglio
da***

**azzeccare
a quel
villanaccio:
altrimenti
gli muto
nome. ”**

Ma (come vanno alle volte le cose di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore, come all'uomo piú abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo piú certo e piú spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi trovare.

Ho visto piú volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, piú del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, piú volte affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodoché, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran piú vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista.

Dopo la separazione dolorosa che abbiám raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch'era piú di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove anderebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone! Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la stizza; ma vedendo

un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti piú basse, s'allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca. A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggeri s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno piú elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo Resegone, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguì la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse:

*“ di
grazia,
quel
signore.
”*

*“ Che
volete,
bravo
giovine?
”*

***“ Saprebbe
insegnarmi
la strada piú
corta, per
andare al
convento de'
cappuccini
dove sta il
padre
Bonaventura?
”***

L'uomo a cui Renzo s'indirizzava, era un agiato abitante del contorno, che, andato quella mattina a Milano, per certi suoi affari, se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, ché non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente:

***“ figliuol
caro, de'
conventi ce
n'è piú
d'uno:
bisognerebbe
che mi
sapeste dir
piú chiaro
quale è
quello che
voi cercate.
”***

Renzo allora si levò di seno la lettera del padre Cristoforo, e la fece vedere a quel signore, il quale, lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo:

**“ siete
fortunato,
bravo
giovine; il
convento
che cercate
è poco
lontano di
qui.
Prendete
per questa
viottola a
mancina: è
una
scorciatoia:
in pochi
minuti
arriverete a
una
cantonata
d'una
fabbrica
lunga e
bassa: è il
lazzaretto;
costeggiate
il fossato
che lo
circonda, e
riuscirete a
porta
orientale.
Entrate, e,
dopo tre o
quattrocento
passi,
vedrete una
piazzetta
con de'
begli olmi:
là è il
convento:
non potete**

*sbagliare.
Dio
v'assista,
bravo
giovine. ”*

E, accompagnando l'ultime parole con un gesto grazioso della mano, se n'andò. Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera de' cittadini verso la gente di campagna; e non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inclinavano ai farsetti. Fece la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale. Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che ora vi sono associate. Quando Renzo entrò per quella porta, la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto; poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi. La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni scendevano in pendìo irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellini gli bada: cosa che gli parve strana, giacché, da que' pochi del suo paese che potevan vantarsi d'essere stati a Milano, aveva sentito raccontar cose grosse de' frugamenti e dell'interrogazioni a cui venivan sottoposti quelli che arrivavan dalla campagna. La strada era deserta, dimodoché, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a strisce, né, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch'era farina.

“
Grand'abbondanza
” ,

disse tra sé,

“ *ci
dev'essere
in Milano,
se
straziano
in questa
maniera
la grazia
di Dio. Ci
davan poi
ad
intendere
che la
carestia è
per tutto.
Ecco
come
fanno, per
tener
quieta la
povera
gente di
campagna.*
”

Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appiè di quella, qualcosa di piú strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder cosí presto a' suoi occhi; perché, diamine! non era luogo da pani quello.

“
**Vediamo
un po'
che
affare è
questo,
”**

disse ancora tra sé; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità.

“ **E'
pane
davvero!
”**

disse ad alta voce; tanta era la sua meraviglia:

**“ così lo
seminano
in questo
paese? in
quest'anno?
e non si
scomodano
neppure
per
raccolglierlo,
quando
cade? Che
sia il paese
di
cuccagna
questo? ”**

Dopo dieci miglia di strada, all'aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la meraviglia, gli risvegliò l'appetito.

**“ Lo
piglio?
”**

deliberava tra sé:

**“ poh!
l'hanno
lasciato
qui alla
discrezion
de' cani;
tant'è che
ne goda
anche un
cristiano.
Alla fine,
se
comparisce
il padrone,
glielo
pagherò. ”**

Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt'e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt'e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto

a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò piú attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di piú; dimodoché, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una panieriera colma di pani; ma, per aver le gambe piú corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la panieriera perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

“
*Buttane
via
ancor
un
altro,
buono
a
niente
che
sei, ”*

disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

“ *Io
non li
butto
via;
cascan
da sé:
com'ho
a
fare? ”*

rispose quello.

***“ Ih! buon
per te,
che ho le
mani
impicciate,
”***

riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via piú farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo.

***“
Via,
via,
”***

disse l'uomo:

***“ torneremo
indietro a
raccoglierli, o
qualcheduno
li raccoglierà.
Si stenta da
tanto tempo:
ora che viene
un po'
d'abbondanza,
godiamola in
santa pace. ”***

In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò:

***“ dove
si va a
prendere
il pane?
”***

***“ Piú
avanti,
”***

rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando:

***“ questi
contadini
birboni
verranno
a spazzar
tutti i
forni e
tutti i
magazzini,
e non
resterà
piú niente
per noi. ”***

***“ Un po'
per uno,
tormento
che sei,
”***

disse il marito:

“
abbondanza,
abbondanza.
 ”

Da queste e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagl'incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pensando, e guardando intanto i nuovi conquistatori che venivano carichi di preda, fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molt'anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti. Noi ci ralleghiamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò dritto alla porta, si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

***“ Uno di
campagna,
che porta al
padre
Bonaventura
una lettera
pressante
del padre
Cristoforo.
”***

***“
Date
qui,
”***

disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.

***“
No,
no,
”***

disse Renzo:

***“ gliela
devo
consegnare
in proprie
mani. ”***

***“ Non è
in
convento.
”***

**“ Mi lasci
entrare,
che
l'aspetterò.
”**

**“
Fate
a mio
modo,
”**

rispose il frate:

**“ andate
a
aspettare
in
chiesa,
che
intanto
potrete
fare un
po' di
bene. In
convento,
per
adesso,
non
s'entra. ”**

E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase lì, con la sua lettera in mano. Fece dieci passi verso la porta della chiesa, per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il

brulichò era piú folto e piú rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore.

“
Andiamo
a
vedere,
”

disse tra sé; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto che s'incammina, noi racconteremo, piú brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XII

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell'antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla né affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor piú misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperò della guerra, di quella bella guerra di cui abbiám fatto menzione di sopra, era tale, che, nella parte dello stato piú vicina ad essa, molti poderi piú dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati da' contadini, i quali, in vece di procacciar col lavoro pane per sé e per gli altri, eran costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto: piú dell'ordinario; perché le insopportabili gravezze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiate ne' paesi, condotta che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupinò che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vòto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno né in cielo, né in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne

compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsezza e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generosi e decisivi. E per sua sventura, trovò l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la meta (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatre lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma all'esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che, vedendo

finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia. Accorse subito ai forni, a chieder pane al prezzo tassato; e lo chiese con quel fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge riunite insieme. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa; perché il popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta, assediava i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che durava; affacchinarsi, dico, e scalmanarsi piú del solito, per iscapitarci, ognun vede che bel piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva esser servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che fosse lor comandato, né che avessero molta paura; bisognava potere: e un po' piú che la cosa fosse durata, non avrebbero piú potuto. Facevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro qualche risarcimento; e che intanto tirassero ancora avanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che allegava agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossibilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacché, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer? il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto

una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali.

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni piú di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di piú, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al piú vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, meraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera.

“
**Ecco
se
c'è il
pane!**
”

gridarono cento voci insieme.

“ **Sì, per i
tiranni, che
notano
nell'abbondanza,
e voglion far
morir noi di
fame, ”**

**dice uno; s'accosta al ragazzino, avventa la mano all'orlo della
gerla, dà una stratta, e dice:**

“
**lascia
vedere.**
”

**Il ragazzino diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire:
lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le
braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne.**

“ **Giú
quella
gerla,**
”

**si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si
butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si**

diffonde all'intorno.

***“ Siam
cristiani
anche
noi:
dobbiamo
mangiar
pane
anche
noi, ”***

dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i piu; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine piu co' fiocchi.

***“ Al
forno !
al
forno!
”***

si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. A quella parte

s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestio e un urlio insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare:

**“
pane!
pane!
aprite!
aprite!
”**

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri.

**“ Largo,
largo,
figliuoli:
a casa,
a casa;
fate
luogo al
capitano
di
giustizia,
”**

grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodoche quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

**“ Ma
figliuoli,
”**

predicava di là il capitano,

**“ che fate
qui? A
casa, a
casa.
Dov'è il
timor di
Dio? Che
dirà il re
nostro
signore?
Non
vogliam
farvi male;
ma andate
a casa. Da
bravi! Che
diamine
volete far
qui, così
ammontati?
Niente di
bene, ne
per
l'anima, né
per il
corpo. A
casa, a
casa. ”**

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino al l'estremità della folla, che andava sempre crescendo.

Al capitano, cominciava a mancargli il respiro.

***“ Fateli
dare
addietro
ch'io
possa
riprender
fiato, ”***

diceva agli alabardieri:

***“ ma non
fate male
a
nessuno.
Vediamo
d'entrare
in
bottega:
picchiate;
fateli
stare
indietro.
”***

***“
Indietro!
indietro!
”***

gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; dànno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigìo, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di vòto s'è fatto davanti alla porta: il

capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

“

Figliuoli,

”

grida: molti si voltano in su;

“

**figliuoli,
andate
a casa.
Perdono
generale
a chi
torna
subito a
casa. ”**

“

**Pane!
pane!
aprite!
aprite!
”**

eran le parole piu distinte nell'urlo orrendo, che la folla mandava in risposta.

“

**Giudizio,
figliuoli!
badate
bene!
siete
ancora a
tempo.**

**Via,
andate,
tornate a
casa.**

**Pane, ne
avrete;
ma non è
questa la
maniera.**

**Eh!... eh!
che fate
laggiu!**

**Eh! a
quella
porta!**

**Oibò
oibò!**

**Vedo,
vedo:
giudizio!
badate
bene! è
un delitto
grosso.**

**Or ora
vengo io.**

**Eh! eh!
smettete
con que'
ferri; giu
quelle
mani.**

**Vergogna!
Voi altri
milanesi,**

**che, per
la bontà,
siete
nominati
in tutto il
mondo!
Sentite,
sentite:
siete
sempre
stati
buoni fi...
Ah
canaglia!
”**

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica.

**“
Canaglia!
canaglia!
”**

continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perché smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso,

cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacché la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

**“ Ah
birboni!
ah
furfantoni!
E' questo
il pane,
che date
alla
povera
gente?
Ahi!
Ahimè!
Ohi! Ora,
ora! ”**

s'urlava di giù. Piú d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando:

“
aspetta,
aspetta,
 ”

si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perché fosser soddisfatti, quanto perché gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perché tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s'avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lesto, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

**“ Ora è
scoperta,
”**

gridava uno,

**“ l'impostura
infame di
que' birboni,
che dicevano
che non
c'era né
pane, né
farina, né
grano. Ora si
vede la cosa
chiara e
lampante; e
non ce la
potranno piú
dare ad
intendere.
Viva
l'abbondanza!
”**

**“ Vi
dico
io che
tutto
questo
non
serve
a
nulla,
”**

diceva un altro:

**“ è un buco
nell'acqua;
anzi sarà
peggio, se
non si fa una
buona
giustizia. Il
pane verrà a
buon
mercato, ma
ci
metteranno il
veleno, per
far morir la
povera
gente, come
mosche. Già
lo dicono che
siam troppi;
l'hanno detto
nella giunta;
e lo so di
certo, per
averlo
sentito dir io,
con
quest'orecchi,
da una mia
comare, che
è amica d'un
parente
d'uno
sguattero
d'uno di que'
signori. ”**

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su' capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

***“ Largo,
largo,
signori,
in
cortesia;
lascin
passare
un
povero
padre di
famiglia,
che
porta da
mangiare
a cinque
figliuoli.
”***

Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

***“
Io?
”***

diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno:

***“ io me la
batto. Son
uomo di
mondo, e so
come vanno
queste
cose.
Questi
merlotti che
fanno ora
tanto
fracasso,***

**domani o
doman
l'altro, se ne
staranno in
casa, tutti
pieni di
paura. Ho
già visto
certi visi,
certi
galantuomini
che giran,
facendo
l'indiano, e
notano chi
c'è e chi
non c'è:
quando poi
tutto è
finito, si
raccolgono
i conti, e a
chi tocca,
tocca. ”**

**“ Quello
che
protegge
i fornai,
”**

gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo,

**“ è il
vicario di
provvisione.
”**

**“ Son
tutti
birboni,
”**

diceva un vicino.

**“ Sì;
ma
il
capo
è
lui,
”**

replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogn'anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de' decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

**“
Scellerati!
”**

esclamava un altro:

**“ si può far
di peggio?
sono arrivati
a dire che il
gran
cancelliere è
un vecchio
rimbambito,
per levargli il
credito, e
comandar
loro soli.
Bisognerebbe
fare una gran
stia, e
metterli
dentro, a
viver di
vecce e di
loglio, come
volevano
trattar noi. ”**

**“
Pane
eh?
”**

diceva uno che cercava d'andar in fretta:

**“ sassate
di libbra:
pietre di
questa
fatta, che
venivan
giú come
la
grandine.
E che
schiacciata
di
costole !
Non vedo
l'ora
d'essere a
casa mia.
”**

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse piu informato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodoché poté contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalciate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

**“
Questa
poi
non è
una
bella
cosa,
”**

disse Renzo tra sé:

**“ se
concian
così
tutti i
forni,
dove
voglion
fare il
pane?
Ne'
pozzi?
”**

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una panierà, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando:

**“
largo,
largo,
”**

passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva.

**“ Cos'è
quest'altra
storia? ”**

pensò di nuovo Renzo; e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non poté fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo, per raggiunger colui che aveva preso come

per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era piú fitta quanto piú s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio vòto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacchiato, sbraccia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon piú forti.

***“ Viva
l'abbondanza!
Moiano gli
affamatori!
Moia la
carestia!
Crepì la
Provvisione!
Crepì la
giunta! Viva
il pane! ”***

Veramente, la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazione de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi piú spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finch'è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle. A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto, come abbiám visto, da principio, e gli tornava ogni momento. Lo tenne per altro in sé; perché, di tanti visi, non ce n'era uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva piú venir

nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di 1i), s'era messo l'assedio a un forno. Spesso, in simili circostanze, l'annuncio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di correr là:

*“ io vo;
tu, vai?
vengo;
andiamo,
”*

si sentiva per tutto: la calca si rompe, e diventa una processione. Renzo rimaneva indietro, non movendosi quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse uscir dal baccano, e ritornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l'ossa, o a risicar qualcosa di peggio; ma di tenersi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s'avviò alla coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

Quella statua non c'è piú, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina,

certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furon stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva !

Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell'altr'arco, nella via de' fustagnai, e di lì si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch'era stato indicato. Ma in vece della moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come esitando, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella vista, chi si maravigliava, chi sagrava, chi rideva; chi si voltava, per informar quelli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voleva tornare indietro, chi diceva:

**“
avanti,
avanti.
”**

C'era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce:

**“ c'è qui
vicino la
casa del
vicario di
provvisione:
andiamo a
far
giustizia, e
a dare il
sacco. ”**

Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta.

***“ Dal
vicario!
dal
vicario!
”***

è il solo grido che si possa sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in un così cattivo punto.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XIII

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco, e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui. Qualche galantuomo precorse di galoppo la folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori, attirati già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come fuggire, un altro viene a dirgli che non è piú a tempo. I servitori ne hanno appena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro. L'urlió crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vòto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

*“ Il vicario! Il
tiranno!
L'affamatore!
Lo
vogliamo!
vivo o
morto! ”*

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevan la sua morte; e piú smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il piú sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo in vece il muggito alzarsi piú feroce e piú

rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sé, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale; e, con quest'intenzione, s'era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato dalla gara disordinata de' lavoranti: giacché, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati ch'ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all'estremità della folla. L'uffiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere. All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo,

rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'uffiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebber potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebber trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L'irrisolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; quelli ch'erano un po' piú lontani, non se ne stavano di provarli, con visacci e con grida di scherno; piú in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguitavano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

*“ Oibò!
vergogna!
”*

scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggiato dal vederne degli altri, sui quali, benché muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui.

“
**Vergogna!
Vogliam
noi rubare
il mestiere
al boia?
assassinare
un
cristiano?
Come
volete che
Dio ci dia
del pane,
se
facciamo
di queste
atrocità?
Ci manderà
de' fulmini,
e non del
pane! ”**

“ **Ah
cane!
ah
traditor
della
patria!
”**

gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole.

**“ Aspetta,
aspetta!
E' un
servitore
del
vicario,
travestito
da
contadino:
è una
spia:
dàlli,
dàlli! ”**

Cento voci si spargono all'intorno.

**“ Cos'è?
dov'è?
chi è? Un
servitore
del
vicario.
Una spia.
Il vicario
travestito
da
contadino,
che
scappa.
Dov'è?
dov'è?
dàlli,
dàlli! ”**

**Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire;
alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte e diverse
grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma
ciò che piú di tutto lo servì fu un**

“
*largo,
largo,
”*

che si sentì gridar lì vicino:

“
*largo!
è qui
l'aiuto:
largo,
ohe! ”*

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte, quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini, e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando:

“ *animo!
andiamo!
”*

La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profitò della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a piú non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, piú presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca:

**“
Ferrer!
Ferrer!
”**

Una meraviglia, una gioia, una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffogarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

**“ E'
qui
Ferrer!
”**

**“
Non
è
vero,
non
è
vero!
”**

**“ Sì, sì;
viva
Ferrer!
quello
che ha
messo
il pane
a buon
mercato.
”**

**“
No,
no!
”**

**“ E qui,
è qui in
carrozza.
”**

**“ Cosa
importa?
che
c'entra
lui? non
vogliamo
nessuno!
”**

**“ Ferrer!
viva
Ferrer!
l'amico
della
povera
gente!
viene
per
condurre
in
prigione
il
vicario.
”**

**“ No,
no:
vogliamo
far
giustizia
noi:
indietro,
indietro!
”**

**“ Sì, sì:
Ferrer!
venga
Ferrer!
in
prigione
il
vicario!
”**

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi

tutti, vedevano né piú né meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.

In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropositi e con la sua ostinazione, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla, e d'impedirne almeno il piú terribile e irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità mal acquistata.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promovono i piú spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, piú o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori piú volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender piú parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan piú grida da ripetere, a finirla, quando manchino

gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutta questa chiacchierata s'è fatta per venire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede, quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più, né forza, né motivo di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza.

***“ Chi è che
non vuole
che si dica:
viva Ferrer?
Tu non
vorresti eh,
che il pane
fosse a buon
mercato?
Son birboni
che non
vogliono una
giustizia da
cristiani: e
c'è di quelli
che
schiamazzano
piú degli altri,
per fare
scappare il
vicario. In
prigione il
vicario! Viva
Ferrer! Largo
a Ferrer! ”***

E crescendo sempre piú quelli che parlavan cosí, s'andava a proporzione abbassando la baldanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattito, coloro furon respinti: gli altri s'impadroniron della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa (fessure non ne mancava), gli avisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario,

**“ per
andar
subito...
in
prigione:
ehm,
avete
inteso?
”**

**“ E'
quel
Ferrer
che
aiuta
a far
le
gride?
”**

**domandò a un nuovo vicino il nostro Renzo, che si rammentò
del vidit Ferrer che il dottore gli aveva gridato all'orecchio,
facendoglielo vedere in fondo di quella tale.**

**“ Già: il
gran
cancelliere
”**

gli fu risposto.

**“ E' un
galantuomo,
n'è vero? ”**

***“ Eccome
se è un
galantuomo!
è quello
che aveva
messo il
pane a
buon
mercato; e
gli altri non
hanno
voluto; e
ora viene a
condurre in
prigione il
vicario, che
non ha fatto
le cose
giuste. ”***

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura: la cosa non era facile; ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione. Parlava anche; ma il chiasso e il ronzio di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e

ripetevano le sue parole:

***“ pane,
abbondanza:
vengo a far
giustizia: un
po' di luogo
di grazia. ”***

Sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sé:

***“ por
mi
vida'
que
de
gente!
”***

***“ Viva
Ferrer! Non
abbia
paura. Lei è
un
galantuomo.
Pane, pane!
”***

***“ Sì;
pane,
pane,
”***

rispondeva Ferrer:

“
**abbondanza;
lo prometto
io, ”**

e metteva la mano al petto.

“ *Un
po' di
luogo,
”*

aggiungeva subito:

“ *vengo
per
condurlo
in
prigione,
per
dargli il
giusto
gastigo
che si
merita:
”*

e soggiungeva sottovoce:

“ *si es
culpable
”*

Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta:

“
adelante'
Pedro'
si
puedes.
”

Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si restringessero e si ritirassero un poco.

“ *Di*
grazia,
”

diceva anche lui,

“
signori
miei, un
po' di
luogo,
un
pochino;
appena
appena
da
poter
passare.
”

Intanto i benevoli piu attivi s'adopravano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere le mani sui petti, con certe spinte soavi:

***“ in là,
via, un
po' di
luogo,
signori;
”***

alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perché potesse passare senza arrotar piedi, né ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno attivi. Il largo si fece;

***“
venite
pure
avanti,
”***

diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi.

***“
Adelante,
presto,
con
juicio, ”***

gli disse anche il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in

mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguì poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer. La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una parte, ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora capitata, in tant'anni di gran cancellierato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artificiale. E lui, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada.

*“ Sì, signori;
pane,
abbondanza.
Lo condurrò
io in
prigione:
sarà
gastigato...
si es
culpable. Sì,
sì,
comanderò*

**io: il pane a
buon
mercato.
Asi es...
così è,
voglio dire:
il re nostro
signore non
vuole che
codesti
fedelissimi
vassalli
patiscan la
fame. Ox!
ox!
guardaos:
non si
facciano
male,
signori.
Pedro'
adelante
con juicio.
Abbondanza,
abbondanza.
Un po' di
luogo, per
carità. Pane,
pane. In
prigione, in
prigione.
Cosa? ”**

domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso che fosse. Ma costui, senza poter neppure ricevere il

**“
cosa?
”**

era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là, ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que' buoni ausiliari.

Gli altri che, come abbiám detto, eran già lì con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto che, tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era un piccolo spazio voto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, poté collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rattenerne una con le poderose sue spalle, si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconficcati fuor de' pilastri: i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.

La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò:

**“ pane
e
giustizia
” ;**

e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazioni che andavano alle stelle. Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite.

**“
Presto,
presto,
”**

diceva lui:

**“ aprite
bene,
ch'io
possa
entrare: e
voi, da
bravi,
tenete
indietro
la gente;
non mi
lasciate
venire
addosso...
per
l'amor
del cielo!
Serbate
un po' di
largo per
tra poco.**

***Ehi! ehi!
signori,
un
momento,
”***

diceva poi ancora a quelli di dentro:

***“ adagio
con quel
battente,
lasciatemi
passare:
eh! le mie
costole; vi
raccomando
le mie
costole.
Chiudete
ora: no; eh!
eh! la toga!
la toga! ”***

Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbucava inseguita.

Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

***“
Presto,
presto,
”***

diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli

si eran messi d'intorno ansanti, gridando:

**“ *sia
benedetto!
ah
eccellenza!
oh
eccellenza!
uh
eccellenza!* ”**

**“
*Presto,
presto,*
”**

ripeteva Ferrer:

**“ *dov'è questo
benedett'uomo?* ”**

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come poté, verso Ferrer, dicendo:

**“ sono
nelle mani
di Dio e di
vostra
eccellenza.
Ma come
uscir di
qui? Per
tutto c'è
gente che
mi vuol
morto. ”**

**“ Venga
usted
con
migo, e
si faccia
coraggio:
qui fuori
c'è la
mia
carrozza;
presto,
presto. ”**

Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sé:

**“ aqui
està el
busilis;
Dios
nos
valga!
”**

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato,

attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiaffa in un angolo. Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, riseppe, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi e d'imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la piú difficile e la piú pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza poté, questa seconda volta, andare un po' piú lesta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanzava, le due folle rattenute dalle parti, si ricadevano addosso e si rimischiavano, dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sé tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il piú continuo nel tempo, e il piú sconnesso nel senso, che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell'orecchio del suo acquattato compagno.

***“ Sì,
signori;
pane e
giustizia: in
castello, in
prigione,
sotto la mia
guardia.
Grazie,
grazie,
grazie
tante. No,
no: non***

*iscapperà.
Por
ablandarlos.
E troppo
giusto;
s'esaminerà,
si vedrà.
Anch'io
voglio bene
a lor
signori. Un
gastigo
severo.
Esto lo digo
por su bien.
Una meta
giusta, una
meta
onesta, e
gastigo agli
affamatori.
Si tirin da
parte, di
grazia. Sì,
sì; io sono
un
galantuomo,
amico del
popolo.
Sarà
gastigato: è
vero, è un
birbante,
uno
scellerato.
Perdone,
usted. La
passerà
male, la
passerà
male... si es
culpable.
Sì, sì, li*

*faremo
rigar diritto
i fornai.
Viva il re, e
i buoni
milanesi,
suoi
fedelissimi
vassalli!
Sta fresco,
sta fresco.
Animo;
estamos ya
quasi fuera.
”*

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que' soldati spagnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacché sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all'ultima uscita. All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentarono l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'ufiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra:

*“
beso
a
usted
las
manos
” :*

parole che l'ufiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si ristrinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: cedant arma togae; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a

citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perché l'ufiziale non intendeva il latino.

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando:

“
ohe!
ohe!
”

senz'aggiunta d'altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

“
Levantese,
levantese;
estàmos
ya fuera, ”

disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della carrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegtrato della salvezza:

“
ah!
”

esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda,

***“ que dirà
de esto su
excelencia,
che ha già
tanto la
luna a
rovescio,
per quel
maledetto
Casale,
che non
vuole
arrendersi?
Que dirà el
conde
duque,
che piglia
ombra se
una foglia
fa più
rumore del
solito?
Que dirà el
rey
nuestro
señor, che
pur
qualche
cosa
bisognerà
che venga
a risapere
d'un
fracasso
così? E
sarà poi
finito?
Dios lo
sabe. ”***

***“ Ah! per me,
non voglio piú
impicciarmene,
”***

diceva il vicario:

***“ me ne
chiamo
fuori;
 rassegno
la mia
carica
nelle mani
di vostra
eccellenza,
e vo a
vivere in
una
grotta, sur
una
montagna,
a far
l'eremita,
lontano,
lontano
da questa
gente
bestiale. ”***

***“ Usted
farà quello
che sarà
piú
conveniente
por el
servicio de
su
magestad,
”***

rispose gravemente il gran cancelliere.

***“ Sua
maestà
non
vorrà
la mia
morte,
”***

replicava il vicario:

***“ in
una
grotta,
in una
grotta;
lontano
da
costoro.
”***

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa piú menzione de' fatti suoi.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XIV

La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada. Chi andava a casa, a accudire anche alle sue faccende; chi s'allontanava, per respirare un po' al largo, dopo tante ore di stretta; chi, in cerca d'amici, per ciarlare de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perché quel drappello di spagnoli potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi, e postarsi alla casa del vicario. Accosto a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, del tumulto; un branco di birboni, che malcontenti d'una fine così fredda e così imperfetta d'un così grand'apparato, parte brontolavano, parte bestemmiavano, parte tenevan consiglio, per veder se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e, come per provare, andavano urtacchiando e pigiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, chi diritto diritto, chi baloccandosi, e come a stento, se n'andarono dalla parte opposta, lasciando il campo libero a' soldati, che lo presero, e vi si postarono, a guardia della casa e della strada. Ma tutte le strade del contorno erano seminate di crocchi: dove c'eran due o tre persone ferme, se ne fermavano tre, quattro, venti altre: qui qualcheduno si staccava; là tutto un crocchio si moveva insieme: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo, dopo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è rimesso bene. Pensate poi che babilonia di discorsi. Chi raccontava con enfasi i casi particolari che aveva visti; chi raccontava ciò che lui stesso aveva fatto; chi si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai seri per il vicario; chi, sghignazzando, diceva:

*“ non abbiate
paura, che non
l'ammazzeranno:
il lupo non
mangia la carne
del lupo; ”*

chi piú stizzosamente mormorava che non s'eran fatte le cose a dovere, ch'era un inganno, e ch'era stata una pazzia il far tanto chiasso, per lasciarsi poi canzonare in quella maniera.

Intanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovine, dopo avere aiutato il passaggio della carrozza, finché c'era stato bisogno d'aiuto, e esser passato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo; fece un po' di strada con la folla, e n'uscì, alla prima cantonata, per respirare anche lui un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse, sentì un gran bisogno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dall'altra, cercando un'insegna d'osteria; giacché, per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando così con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio; e fermatosi, sentì che vi scorrevan di congetture, di disegni, per il giorno dopo. Stato un momento a sentire, non poté tenersi di non dire anche lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione proporre qualche cosa chi aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che ormai, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade,

“
signori
miei!
 ”

gridò, in tono d'esordio:

**“ devo dire
anch'io il mio
debol parere?
Il mio debil
parere è
questo: che
non è
solamente
nell'affare del
pane che si
fanno delle
bricconerie: e
giacché oggi
s'è visto
chiaro che, a
farsi sentire,
s'ottiene quel
che è giusto;
bisogna andar
avanti così, fin
che non si sia
messo
rimedio a tutte
quelle altre
scelleratezze,
e che il mondo
vada un po'
piú da
cristiani. Non
è vero, signori
miei, che c'è
una mano di
tiranni, che
fanno proprio
al rovescio de'
dieci
comandamenti,
e vanno a
cercar la
gente quieta,
che non pensa
a loro, per
farle ogni**

**male, e poi
hanno sempre
ragione? anzi
quando
n'hanno fatta
una piú
grossa del
solito,
camminano
con la testa
piú alta, che
par che gli
s'abbia a rifare
il resto? Già
anche in
Milano ce ne
dev'essere la
sua parte. ”**

**“ Pur
troppo,
”**

disse una voce.

**“ Lo
dicevo
io, ”**

ripresero Renzo:

**“ già le
storie si
raccontano
anche da
noi. E poi la
cosa parla
da sé.
Mettiamo,
per
esempio,
che
qualcheduno
di costoro
che voglio
dir io stia un
po' in
campagna,
un po' in
Milano: se è
un diavolo
là, non vorrà
esser un
angiolo qui;
mi pare.
Dunque mi
dicano un
poco,
signori miei,
se hanno
mai visto
uno di
questi col
muso
all'inferriata.
E quel che è
peggio (e
questo lo
posso dir io
di sicuro), è
che le gride
ci sono,
stampate,
per**

**gastigarli: e
non già
gride senza
costrutto;
fatte
benissimo,
che noi non
potremmo
trovar niente
di meglio; ci
son
nominate le
bricconerie
chiare,
proprio
come
succedono;
e a
ciascheduna,
il suo buon
gastigo. E
dice: sia chi
si sia, vili e
plebei, e che
so io. Ora,
andate a
dire ai
dottori,
scribi e
farisei, che
vi facciano
far giustizia,
secondo
che canta la
grida: vi
danno retta
come il papa
ai furfanti:
cose da far
girare il
cervello a
qualunque
galantuomo.**

*Si vede
dunque
chiaramente
che il re, e
quelli che
comandano,
vorrebbero
che i birboni
fossero
gastigati;
ma non se
ne fa nulla,
perché c'è
una lega.
Dunque
bisogna
romperla;
bisogna
andar
domattina
da Ferrer,
che quello è
un
galantuomo,
un signore
alla mano; e
oggi s'è
potuto
vedere
com'era
contento di
trovarsi con
la povera
gente, e
come
cercava di
sentir le
ragioni che
gli venivan
dette, e
rispondeva
con buona
grazia.*

**Bisogna
andar da
Ferrer, e
dirgli come
stanno le
cose; e io,
per la parte
mia, gliene
posso
raccontar
delle belle;
che ho visto
io, co' miei
occhi, una
grida con
tanto d'arme
in cima, ed
era stata
fatta da tre
di quelli che
possono,
che
d'ognuno
c'era sotto il
suo nome
bell'e
stampato, e
uno di
questi nomi
era Ferrer,
visto da me,
co' miei
occhi: ora,
questa grida
diceva
proprio le
cose giuste
per me; e un
dottore al
quale io gli
dissi che
dunque mi
facesse**

*render
giustizia,
com'era
l'intenzione
di que' tre
signori, tra i
quali c'era
anche
Ferrer,
questo
signor
dottore, che
m'aveva
fatto veder
la grida lui
medesimo,
che è il piú
bello, ah!
ah! pareva
che gli
dicessi delle
pazzie. Son
sicuro che,
quando quel
caro
vecchione
sentirà
queste belle
cose; che lui
non le può
saper tutte,
specialmente
quelle di
fuori; non
vorrà piú
che il
mondo vada
così, e ci
metterà un
buon
rimedio. E
poi, anche
loro, se*

**fanno le
gride,
devono aver
piacere che
s'ubbidisca:
che è anche
un
disprezzo,
un pitaffio
col loro
nome,
contarlo per
nulla. E se i
prepotenti
non
vogliono
abbassar la
testa, e
fanno il
pazzo, siam
qui noi per
aiutarlo,
come s'è
fatto oggi.
Non dico
che deva
andar lui in
giro, in
carrozza, ad
acchiappar
tutti i
birboni,
prepotenti e
tiranni: sì; ci
vorrebbe
l'arca di
Noè.
Bisogna che
lui comandi
a chi tocca,
e non
solamente
in Milano,**

**ma per tutto,
che faccian
le cose
conforme
dicon le
gride; e
formare un
buon
processo
addosso a
tutti quelli
che hanno
commesso
di quelle
bricconerie;
e dove dice
prigione,
prigione;
dove dice
galera,
galera; e
dire ai
podestà che
faccian
davvero; se
no, mandarli
a spasso, e
metterne de'
meglio: e
poi, come
dico, ci
saremo
anche noi a
dare una
mano. E
ordinare a'
dottori che
stiano a
sentire i
poveri e
parlino in
difesa della
ragione.**

***Dico bene,
signori
miei? ”***

Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte de' radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivoltati a lui; e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi uditori. Un grido confuso d'applausi, di

**“
bravo:
sicuro:
ha
ragione:
è vero
pur
troppo,
”**

fu come la risposta dell'udienza. Non mancaron però i critici.

**“
Eh
sì,
”**

diceva uno:

**“ dar retta
a'
montanari:
son tutti
avvocati;
”**

e se ne andava.

“
Ora,
”

mormorava un altro,

“ **ogni
scalzacane
vorrà dir
la sua; e a
furia di
metter
carne a
fuoco,
non s'avrà
il pane a
buon
mercato;
che è
quello per
cui ci
siam
mossi. ”**

**Renzo però non sentì che i complimenti; chi gli prendeva una
mano, chi gli prendeva l'altra.**

“ **A
rivederci
a
domani.**
”

“
Dove?
”

**“ Sulla
piazza
del
duomo.
”**

**“ Va
bene.
”**

**“ Va
bene.
”**

**“ E
qualcosa
si farà. ”**

**“ E
qualcosa
si farà. ”**

**“ Chi è di
questi
bravi
signori
che voglia
insegnarmi
un'osteria,
per
mangiare
un
boccone,
e dormire**

**da povero
figliuolo?
”**

disse Renzo.

**“ Son
qui io a
servirvi,
quel
bravo
giovine,
”**

**disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non
aveva detto ancor nulla.**

**“ Conosco
appunto
un'osteria
che farà al
caso vostro;
e vi
raccomanderò
al padrone,
che è mio
amico, e
galantuomo.
”**

**“ Qui
vicino?
”**

domandò Renzo.

***“ Poco
distante,
”***

rispose colui.

La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

***“ Di
che
cosa?
”***

diceva colui:

***“ una
mano
lava
l'altra, e
tutt'e due
lavano il
viso. Non
siamo
obbligati
a far
servizio
al
prossimo?
”***

E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda.

**“ Non
per
sapere
i fatti
vostri;
ma voi
mi
parete
molto
stracco:
da che
paese
venite?
”**

**“
Vengo,
”**

rispose Renzo,

**“ fino,
fino
da
Lecco.
”**

**“ Fin
da
Lecco?
Di
Lecco
siete?
”**

**“ Di
Lecco...
cioè del
territorio.
”**

**“ Povero
giovine!
per
quanto
ho
potuto
intendere
da'
vostri
discorsi,
ve
n'hanno
fatte
delle
grosse.
”**

**“ Eh! caro il
mio
galantuomo!
ho dovuto
parlare con
un po' di
politica, per
non dire in
pubblico i
fatti miei;
ma... basta,
qualche
giorno si
saprà; e
allora... Ma
qui vedo
un'insegna**

*d'osteria; e,
in fede mia,
non ho
voglia
d'andar piú
lontano. ”*

*“ No,
no!
venite
dov'ho
detto
io,
che
c'è
poco,
”*

disse la guida:

*“ qui
non
istareste
bene. ”*

*“
Eh,
sì;
”*

rispose il giovine:

**“ non sono
un
signorino
avvezzo a
star nel
cotone:
qualcosa
alla buona
da mettere
in castello,
e un
saccone, mi
basta: quel
che mi
preme è di
trovar
presto l'uno
e l'altro.
Alla
provvidenza!
”**

Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena.

**“ Bene;
vi
condurrò
qui,
giacché
vi piace
così, ”**

disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

**“ Non
occorre che
v'incomodate
di piú, ”**

rispose Renzo.

**“
Però,
”**

soggiunse,

**“ se
venite a
bere un
bicchiere
con me,
mi fate
piacere.
”**

**“
Accetterò
le vostre
grazie, ”**

rispose colui; e andò, come piú pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano

anche correre berlinghe, reali e parpagliole, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente:

***“ noi
eravamo
stamattina
nella
ciotola
d'un
fornaio, o
nelle
tasche di
qualche
spettatore
del
tumulto,
che
tutt'intento
a vedere
come
andassero
gli affari
pubblici, si
dimenticava
di vigilar le
sue
faccendole
private. ”***

Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò, al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarrivati. Vista ch'ebbe la guida,

***“
maledetto!
”***

disse tra sé:

***“ che
tu
m'abbia
a venir
sempre
tra'
piedi,
quando
meno
ti
vorrei !
”***

Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sé:

***“ non ti
conosco;
ma
venendo
con un tal
cacciatore,
o cane o
lepre
sarai:
quando
avrà detto
due
parole, ti
conoscerò.
”***

Però, di queste riflessioni nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

**“ Cosa
comandan
questi
signori? ”**

disse ad alta voce.

**“ Prima
di
tutto,
un
buon
fiasco
di vino
sincero,
”**

disse Renzo:

**“ e poi
un
boccone.
”**

Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un

**“
ah!
”**

sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende. Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero: e

vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescé subito da bere, dicendo:

***“ per
bagnar
le
labbra.
”***

E riempito l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

***“ Cosa mi
darete da
mangiare?
”***

disse poi all'oste.

***“ Ho
dello
stufato:
vi
piace?
”***

disse questo.

***“ Sì,
bravo;
dello
stufato.
”***

“
**Sarete
servito,
”**

disse l'oste a Renzo; e al garzone:

“ **servite
questo
forestiero.
”**

E s'avviò verso il cammino.

“
Ma...
”

ripresè poi, tornando verso Renzo:

“ **ma
pane,
non ce
n'ho in
questa
giornata.
”**

“ **Al
pane,
”**

disse Renzo, ad alta voce e ridendo,

***“ ci ha
pensato la
provvidenza.
”***

E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando:

***“ ecco il
pane della
provvidenza!
”***

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò:

***“ viva il
pane a
buon
mercato!
”***

***“ A buon
mercato?
”***

disse Renzo:

***“
gratis
et
amore.
”***

“
**Meglio,
meglio.**
”

“
Ma,
”

soggiunse subito Renzo,

“ **non vorrei
che lor
signori
pensassero
a male. Non
è ch'io
l'abbia,
come si
suol dire,
sgraffignato.
L'ho trovato
in terra; e
se potessi
trovare
anche il
padrone,
son pronto
a
pagarglielo.**
”

“
**Bravo!
bravo!**
”

gridarono, sghignazzando piú forte, i compagni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

“

*Credono
ch'io
canzoni;
ma l'è
proprio
così, ”*

disse Renzo alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse:

*“ vedete
come
l'hanno
accomodato;
pare una
schiacciata:
ma ce n'era
del
prossimo!
Se ci si
trovavan di
quelli che
han l'ossa
un po'
tenere,
saranno
stati freschi.
”*

E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino; e soggiunse:

**“ da sé
non
vuol
andar
giú
questo
pane.
Non ho
avuto
mai la
gola
tanto
secca.
S'è
fatto
un
gran
gridare!
”**

**“
Preparate
un buon
letto a
questo
bravo
giovine,
”**

disse la guida:

**“ perché
ha
intenzione
di dormir
qui. ”**

“
**Volete
dormir
qui? ”**

domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

“
Sicuro,
”

rispose Renzo:

“ **un
letto
alla
buona;
basta
che i
lenzoli
sian di
bucato;
perché
son
povero
figliuolo,
ma
avvezzo
alla
pulizia.**
”

**“ Oh,
in
quanto
a
questo!
”**

disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

**“ Cosa
vuol
dir
questo?
”**

esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con meraviglia, soggiunse:

**“ è il
lenzolo
di
bucato,
codesto?
”**

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse:

**“ fatemi
il
piacere
di dirmi
il vostro
nome,
cognome
e patria.
”**

**“
Cosa?
”**

disse Renzo:

**“ cosa
c'entrano
codeste
storie
col
letto? ”**

**“ lo fo
il mio
dovere,
”**

disse l'oste, guardando in viso alla guida:

**“ noi
siamo
obbligati
a render
conto di
tutte le
persone
che
vengono
a
alloggiar
da noi:
nome e
cognome,
e di che
nazione
sarà, a
che
negozio
viene, se
ha seco
armi...
quanto
tempo ha
di
fermarsi
in questa
città...
Son
parole
della
grida. ”**

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse:

**“ ah
ah!
avete
la
grida!
E io fo
conto
d'esser
dottor
di
legge;
e
allora
so
subito
che
caso
si fa
delle
gride.
”**

**“ Dico
davvero,
”**

disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

**“
Ah!
ecco!
”**

esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivotandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con

un dito teso, verso la grida:

***“ ecco
quel bel
foglio di
messale.
Me ne
rallegro
moltissimo.
La
conosco
quell'arme;
so cosa
vuol dire
quella
faccia
d'ariano,
con la
corda al
collo. ”***

(In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola).

***“ Vuol
dire,
quella
faccia:
comanda
chi può, e
ubbidisce
chi vuole.
Quando
questa
faccia
avrà fatto
andare in
galera il
signor
don...***

*basta, lo
so io;
come dice
in un altro
foglio di
messale
compagno
a questo;
quando
avrà fatto
in
maniera
che un
giovine
onesto
possa
sposare
una
giovine
onesta
che è
contenta
di
sposarlo,
allora le
dirò il mio
nome a
questa
faccia; le
darò
anche un
bacio per
di piú.
Posso
aver delle
buone
ragioni
per non
dirlo, il
mio
nome. Oh
bella! E
se un*

**furfantone,
che
avesse al
suo
comando
una mano
d'altri
furfanti:
perché se
fosse
solo... ”**

e qui finì la frase con un gesto:

**“ se un
furfantone
volesse
saper dov'io
sono, per
farmi
qualche
brutto tiro,
domando io
se questa
faccia si
moverebbe
per
aiutarmi.
Devo dire i
fatti miei!
Anche
questa è
nuova. Son
venuto a
Milano per
confessarmi,
supponiamo;
ma voglio
confessarmi
da un padre
cappuccino,**

*per modo di
dire, e non
da un oste.
”*

L'oste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale non faceva dimostrazione di sorte veruna. Renzo, ci dispiace il dirlo, tracannò un altro bicchiere, e proseguì:

*“ ti porterò
una ragione, il
mio caro oste,
che ti
capaciterà. Se
le gride che
parlan bene,
in favore de'
buoni
cristiani, non
contano;
tanto meno
devon contare
quelle che
parlan male.
Dunque leva
tutti
quest'imbrogli,
e porta in
vece un altro
fiasco; perchè
questo è
fesso. ”*

Così dicendo, lo percosse leggermente con le nocca, e soggiunse:

**“ senti,
senti,
oste,
come
crocchia.
”**

Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d'intorno: e anche questa volta, fu applaudito dal suo uditorio.

**“
Cosa
devo
fare?
”**

disse l'oste, guardando quello sconosciuto, che non era tale per lui.

**“
Via,
via,
”**

gridaron molti di que' compagni:

**“ ha
ragione
quel
giovine:
son
tutte
angherie,
trappole,
impicci:
legge
nuova
oggi,
legge
nuova. ”**

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, dando all'oste un'occhiata di rimprovero, per quell'interrogazione troppo scoperta, disse:

**“
lasciatelo
un po'
fare a
suo
modo:
non fate
scene. ”**

**“ Ho
fatto il
mio
dovere,
”**

disse l'oste, forte; e poi tra sè:

**“ ora
ho le
spalle
al
muro.
”**

**E prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto,
per consegnarlo al garzone.**

**“ Porta
del
medesimo,
”**

disse Renzo:

**“ che lo
trovo
galantuomo;
e lo
metteremo
a letto
come
l'altro,
senza
domandargli
nome e
cognome, e
di che
nazione
sarà, e
cosa viene
a fare, e se
ha a stare
un pezzo in
questa
città. ”**

**“ Del
medesimo,
”**

**disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e ritornò a sedere
sotto la cappa del cammino.**

**“
Altro
che
lepre!
”**

pensava, istoriando di nuovo la cenere:

**“ e in
che
mani
sei
capitato!
Pezzo
d'asino!
se vuoi
affogare,
affoga;
ma
l'oste
della
luna
piena
non
deve
andarne
di
mezzo,
per le
tue
pazzie.
”**

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le sue parti.

“
**Bravi
amici!**
”

disse:

“ **ora vedo
proprio che
i
galantuomini
si dànno la
mano, e si
sostengono.**
”

Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore,

“
**gran
cosa,**
”

esclamò,

**“ che
tutti
quelli
che
regolano
il
mondo,
voglian
fare
entrar
per tutto
carta,
penna e
calamaio!
Sempre
la penna
per aria!
Grande
smania
che
hanno
que'
signori
d'adoprar
la
penna! ”**

**“ Ehi, quel
galantuomo
di
campagna!
volete
saperne la
ragione? ”**

disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva.

“
**Sentiamo
un poco,
”**

rispose Renzo.

“ **La
ragione
è
questa,
”**

disse colui:

“ **che
que'
signori
son loro
che
mangian
l'ocche, e
si
trovan lì
tante
penne,
tante
penne,
che
qualcosa
bisogna
che ne
facciano.
”**

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

“
To',
”

disse Renzo:

*“ è un
poeta
costui.
Ce n'è
anche
qui de'
poeti:
già ne
nasce
per
tutto.
N'ho
una
vena
anch'io,
e
qualche
volta ne
dico
delle
curiose...
ma
quando
le cose
vanno
bene. ”*

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora piú, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia piú dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e

**a far dir loro le cose piú lontane dal loro legittimo significato!
Perché, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello
balzano?**

***“ Ma la
ragione
giusta
la dirò
io, ”***

soggiunse Renzo:

***“ è perché
la penna la
tengon
loro: e
così, le
parole che
dicon loro,
volan via,
e
spariscono;
le parole
che dice
un povero
figliuolo,
stanno
attenti
bene, e
presto
presto le
infilzan per
aria, con
quella
penna, e te
le
inchiodano
sulla carta,
per
servirsene,
a tempo e***

**luogo.
Hanno poi
anche
un'altra
malizia;
che,
quando
vogliono
imbrogliare
un povero
figliuolo,
che non
abbia
studiato,
ma che
abbia un
po' di... so
io quel che
voglio
dire... ”**

e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice;

**“ e
s'accorgono
che
comincia a
capir
l'imbroglio,
taffete,
buttan
dentro nel
discorso
qualche
parola in
latino, per
fargli
perdere il
filo, per
confondergli**

**la testa.
Basta; se
ne deve
smetter
dell'usanze!
Oggi, a
buon conto,
s'è fatto
tutto in
volgare, e
senza carta,
penna e
calamaio; e
domani, se
la gente
saprà
regolarsi,
se ne farà
anche delle
meglio:
senza
torcere un
capello a
nessuno,
però; tutto
per via di
giustizia. ”**

Intanto alcuni di que' compagni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano; altra gente arrivava; l'oste badava agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto.

**“ Eh! se
comandassi
io, ”**

disse,

**“ lo
troverei
il
verso
di fare
andar
le
cose
bene. ”**

**“ Come
vorreste
fare? ”**

**domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti piú del
dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star piú attento.**

**“
Come
vorrei
fare?
”**

disse colui:

“
**vorrei
che ci
fosse
pane
per
tutti;
tanto
per i
poveri,
come
per i
ricchi.**
”

“
**Ah!
così
va
bene,**
”

disse Renzo.

“ **Ecco
come farei.
Una meta
onesta,
che tutti ci
potessero
campare. E
poi,
distribuire
il pane in
ragione
delle
bocche:
perché c'è
degli'ingordi
indiscreti,**

**che
vorrebbero
tutto per
loro, e
fanno a
ruffa ruffa,
pigliano a
buon
conto; e
poi manca
il pane alla
povera
gente.**

**Dunque
dividere il
pane. E
come si
fa? Ecco:
dare un bel
biglietto a
ogni
famiglia, in
proporzion
delle
bocche,
per andare
a prendere
il pane dal
fornaio. A
me, per
esempio,
dovrebbero
rilasciare
un biglietto
in questa
forma:**

**Ambrogio
Fusella, di
professione
spadaio,
con moglie
e quattro
figliuoli,**

**tutti in età
da mangiar
pane
(notate
bene): gli
si dia pane
tanto, e
paghi soldi
tanti. Ma
far le cose
giuste,
sempre in
ragion
delle
bocche. A
voi, per
esempio,
dovrebbero
fare un
biglietto
per... il
vostro
nome? ”**

**“ Lorenzo
Tramaglino,
”**

disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

**“
Benissimo,
”**

disse lo sconosciuto:

**“ ma
avete
moglie
e
figliuoli?
”**

**“ Dovrei
bene...
figliuoli
no...
troppo
presto...
ma la
moglie...
se il
mondo
andasse
come
dovrebbe
andare...
”**

**“ Ah
siete
solo!
Dunque
abbiate
pazienza,
ma una
porzione
piú
piccola.
”**

**“ E'
giusto;
ma se
presto,
come
spero...
e con
l'aiuto
di Dio..
Basta;
quando
avessi
moglie
anch'io?
”**

**“ Allora
si
cambia
il
biglietto,
e si
cresce
la
porzione.
Come
v'ho
detto;
sempre
in
ragion
delle
bocche,
”**

disse lo sconosciuto, alzandosi.

“
**Così
va
bene,
”**

**gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla
tavola:**

“ e
**perché
non la
fanno
una
legge
così?
”**

“ **Cosa volete
che vi dica?
Intanto vi do la
buona notte, e
me ne vo;
perché penso
che la moglie
e i figliuoli
m'aspetteranno
da un pezzo. ”**

“ **Un altro
gocciolino,
un altro
gocciolino,
”**

**gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e subito
alzatosi, e acchiappatolo per una falda del farsetto, tirava forte,**

per farlo seder di nuovo.

***“ Un altro
gocciolino:
non mi fate
quest'affronto.
”***

Ma l'amico, con una stratta, si liberò, e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo:

***“
buona
notte,
”***

e se n'andò. Renzo seguitava ancora a predicargli, che quello era già in istrada; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi su quel bicchiere che aveva riempito; e, vedendo passar davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche affare da comunicargli; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse:

***“ ecco,
l'avevo
preparato
per quel
galantuomo:
vedete;
pieno raso,
proprio da
amico; ma
non l'ha
voluto. Alle
volte, la
gente ha
dell'idee
curiose. lo***

**non ci ho
colpa: il
mio buon
cuore l'ho
fatto
vedere.
Ora,
giacché la
cosa è
fatta, non
bisogna
lasciarlo
andare a
male. ”**

Così detto, lo prese, e lo votò in un sorso.

**“ Ho
inteso,
”**

disse il garzone, andandosene.

**“ Ah!
avete
inteso
anche
voi, ”**

riprese Renzo:

“
dunque
è vero.
Quando
le
ragioni
son
giuste...!
 ”

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito; dimodoché se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, senza misura né regola: e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la parola, dopo essersi fatta aspettare

un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte piú che tralasciamo, disdirebbero troppo; perché, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

**“ Ah
oste,
oste!
”**

ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata:

**“ oste che tu
sei! Non
posso
mandarla
giú... quel tiro
del nome,
cognome e
negozio. A un
figliuolo par
mio...! Non ti
sei portato
bene. Che
soddisfazione,
che sugo,
che gusto...
di mettere in
carta un
povero
figliuolo?
Parlo bene,**

**signori? Gli
osti
dovrebbero
tenere dalla
parte de'
buoni
figliuoli...
Senti, senti,
oste; ti voglio
fare un
paragone...
per la
ragione...
Ridono eh?
Ho un po' di
brio, sì... ma
le ragioni le
dico giuste.
Dimmi un
poco; chi è
che ti manda
avanti la
bottega? I
poveri
figliuoli, n'è
vero? dico
bene?
Guarda un
po' se que'
signori delle
gride
vengono mai
da te a bere
un
bicchierino. ”**

“
**Tutta
gente
che
beve
acqua,**
”

disse un vicino di Renzo.

“
**Vogliono
stare in
sé,**”

soggiunse un altro,

“ **per
poter
dir le
bugie
a
dovere.**
”

“
Ah!
”

gridò Renzo:

**“ ora è il
poeta che ha
parlato.
Dunque
intendete
anche voi altri
le mie ragioni.
Rispondi
dunque, oste:
e Ferrer, che
è il meglio di
tutti, è mai
venuto qui a
fare un
brindisi, e a
spendere un
becco d'un
quattrino? E
quel cane
assassino di
don...? Sto
zitto, perché
sono in
cervello
anche troppo.
Ferrer e il
padre Crrr...
so io, son due
galantuomini;
ma ce n'è
pochi de'
galantuomini.
I vecchi
peggio de'
giovani; e i
giovani...
peggio
ancora de'
vecchi. Però,
son contento
che non si sia
fatto sangue:
oibò;**

*barbarie, da
lasciarle fare
al boia. Pane;
oh questo sì.
Ne ho ricevuti
degli urtoni;
ma... ne ho
anche dati.
Largo!
abbondanza!
viva!...
Eppure,
anche
Ferrer...
qualche
parolina in
latino... siés
baraòs
trapolorum...
Maledetto
vizio! Viva!
giustizia!
pane! ah,
ecco le parole
giuste!... Là ci
volevano que'
galantuomini...
quando
scappò fuori
quel
maledetto ton
ton ton, e poi
ancora ton
ton ton. Non
si sarebbe
fuggiti, ve',
allora.
Tenerlo lì
quel signor
curato... So io
a chi penso! ”*

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero: poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senso, o nel loro qual si fosse senso ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo, ora dava segno d'avverselo per male, ora prendeva la cosa in ischerzo, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; dimodoché anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu proferito: ché troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XV

L'oste, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma Renzo tornava sempre da capo col nome e cognome, e con le gride, e co' buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entrarono finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti. Si fece coraggio; stese le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due volte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò. Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Lì Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavano dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata un capitombolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

“

*Andiamo
a letto,
a letto,
”*

disse l'oste, strascicandolo; gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavano più che mai, ora s'eclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì.

“
**Bravo
oste!**
”

gli riuscì però di dire:

**“ ora vedo
che sei un
galantuomo:
questa è
un'opera
buona, dare
un letto a
un buon
figliuolo;
ma quella
figura che
m'hai fatta,
sul nome e
cognome,
quella non
era da
galantuomo.
Per buona
sorte che
anch'io son
furbo la mia
parte... ”**

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uomini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo.

“
**Figliuolo
caro,**”

disse, con una voce e con un fare tutto gentile:

**“ non l'ho
fatto per
seccarvi,
né per
sapere i
fatti vostri.
Cosa
volete? è
legge:
anche noi
bisogna
ubbidire;
altrimenti
siamo i
primi a
portarne la
pena. E'
meglio
contentarli,
e... Di che
si tratta
finalmente?
Gran cosa!
dir due
parole. Non
per loro,
ma per fare
un piacere
a me: via;
qui tra noi,
a
quattr'occhi,
facciam le
nostre
cose;**

***ditemi il
vostro
nome, e... e
poi andate
a letto col
cuor
quieto. ”***

***“ Ah
birbone!
”***

esclamò Renzo:

***“ mariolo !
tu mi torni
ancora in
campo con
quell'infamità
del nome,
cognome e
negozio! ”***

***“ Sta'
zitto,
buffone;
va' a
letto, ”***

diceva l'oste.

Ma Renzo continuava piú forte:

**“ ho
inteso: sei
della lega
anche tu.
Aspetta,
aspetta,
che
t'accomodo
io. ”**

E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare piú forte ancora:

**“
amici!
l'oste
è
della...
”**

**“ Ho
detto
per
celia,
”**

gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto:

**“ per
celia;
non
hai
inteso
che
ho
detto
per
celia?
”**

**“ Ah!
per
celia:
ora
parli
bene.
Quando
hai
detto
per
celia...
Son
proprio
celie. ”**

E cadde bocconi sul letto.

**“ Animo;
spogliatevi;
presto, ”**

**disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ce n'era
bisogno. Quando Renzo si fu levato il farsetto (e ce ne volle),
l'oste l'agguantò subito, e corse con le mani alle tasche, per
vedere se c'era il morto. Lo trovò: e pensando che, il giorno
dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che**

con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest'altro affare.

*“ Voi siete
un buon
figliuolo, un
galantuomo;
n'è vero? ”*

disse.

*“ Buon
figliuolo,
galantuomo,
”*

rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

*“
Bene,
”*

replicò l'oste:

*“ saldate
ora
dunque
quel
poco
conticino,
perché
domani
io devo
uscire
per certi
miei*

affari... ”

“
***Quest'è
giusto,
”***

disse Renzo.

“ ***Son furbo,
ma
galantuomo...
Ma i danari?
Andare a
cercare i
danari ora! ”***

“
***Eccoli
qui, ”***

**disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua
pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con
Renzo, e di pagarsi.**

“ ***Dammi
una mano,
ch'io
possa finir
di
spogliarmi,
oste, ”***

disse Renzo.

**“ Lo
vedo
anch'io,
ve', che
ho
addosso
un gran
sonno.
”**

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di piú la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente

**“
buona
notte,
”**

che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto.

**“
Pezzo
d'asino!
”**

disse nella sua mente al povero addormentato:

**“ sei
andato
proprio a
cercartela.
Domani
poi, mi
saprai
dire che
bel gusto
ci avrai.
Tangheri,
che
volete
girare il
mondo,
senza
saper da
che parte
si levi il
sole; per
imbrogliar
voi e il
prossimo.
”**

Così detto o pensato, ritirò il lume, si mosse, uscì dalla camera, e chiuse l'uscio a chiave. Sul pianerottolo della scala, chiamò l'ostessa; alla quale disse che lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta, e scendesse in cucina, a far le sue veci.

“
**Bisogna
ch'io
vada
fuori, in
grazia
d'un
forestiero
capitato
qui, non
so come
diavolo,
per mia
disgrazia,**
”

soggiunse; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse ancora:

“ **occhio a
tutto; e
sopra
tutto
prudenza,
in questa
maledetta
giornata.
Abbiamo
laggiú una
mano di
scapestrati
che, tra il
bere, e tra
che di
natura
sono
sboccati,
ne dicono
di tutti i
colori.
Basta, se**

**qualche
temerario...
”**

**“ Oh!
non
sono
una
bambina,
e so
anch'io
quel che
va fatto.
Finora,
mi pare
che non
si possa
dire... ”**

**“ Bene,
bene; e
badar che
paghino; e
tutti que'
discorsi che
fanno, sul
vicario di
provvisione
e il
governatore
e Ferrer e i
decurioni e i
cavalieri e
Spagna e
Francia e
altre simili
corbellerie,
far vista di
non sentire;
perché, se**

*si
contraddice,
la può
andar male
subito; e se
si dà
ragione, la
può andar
male in
avvenire: e
già sai
anche tu
che qualche
volta quelli
che le dicono
più grosse...
Basta;
quando si
sentono
certe
proposizioni,
girar la
testa, e dire:
vengo;
come se
qualcheduno
chiamasse
da un'altra
parte. Io
cercherò di
tornare più
presto che
posso. ”*

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per veder se c'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, prese un randello da un cantuccio, ricapitolò, con un'altra occhiata alla moglie, l'istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel far quelle operazioni, aveva ripreso, dentro di sé, il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando in istrada.

**“ Testardo
d'un
montanaro!
”**

Ché, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da sé, nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti.

**“ Una
giornata
come
questa, a
forza di
politica, a
forza
d'aver
giudizio,
io
n'uscivo
netto; e
dovevi
venir tu
sulla fine,
a
guastarmi
l'uova nel
paniere.
Manca
osterie in
Milano,
che tu
dovessi
proprio
capitare
alla mia?
Fossi
almeno
capitato
solo; che
avrei**

**chiuso un
occhio,
per
questa
sera; e
domattina
t'avrei
fatto
intender
la
ragione.
Ma no
signore;
in
compagnia
ci vieni; e
in
compagnia
d'un
bargello,
per far
meglio! ”**

A ogni passo, l'oste incontrava o passeggeri scompagnati, o coppie, o brigate di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da parte, per lasciarli passare, li guardò con la coda dell'occhio, e continuò tra sé:

**“ eccoli i
gastigamatti. E
tu, pezzo
d'asino, per
aver visto un
po' di gente in
giro a far
baccano, ti sei
cacciato in
testa che il
mondo abbia a
mutarsi. E su**

**questo bel
fondamento, ti
sei rovinato te,
e volevi anche
rovinar me;
che non è
giusto. Io
facevo di tutto
per salvarti; e
tu, bestia, in
contraccambio,
c'è mancato
poco che non
m'hai messo
sottosopra
l'osteria. Ora
toccherà a te a
levarti
d'impiccio: per
me ci penso
io. Come se io
volessi sapere
il tuo nome
per una mia
curiosità!
Cosa
m'importa a
me che tu ti
chiami Taddeo
o
Bartolommeo?
Ci ho un bel
gusto anch'io
a prender la
penna in
mano! ma non
siete voi altri
soli a voler le
cose a modo
vostro. Lo so
anch'io che ci
son delle gride
che non**

**contan nulla:
bella novità,
da venircela a
dire un
montanaro!
Ma tu non sai
che le gride
contro gli osti
contano. E
pretendi girare
il mondo, e
parlare; e non
sai che, a
voler fare a
modo suo, e
impiparsi delle
gride, la prima
cosa è di
parlarne con
gran riguardo.
E per un
povero oste
che fosse del
tuo parere, e
non
domandasse il
nome di chi
capita a
favorirlo, sai
tu, bestia,
cosa c'è di
bello? Sotto
pena a qual si
voglia dei detti
osti, tavernai
ed altri, come
sopra, di
trecento
scudi: sì, son
lì che covano
trecento
scudi; e per
ispenderli così**

bene; da esser applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore: quel bel cecino! Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza. Obbligatissimo alle sue grazie. ”

A queste parole, l'oste toccava la soglia del palazzo di giustizia.

Lì, come a tutti gli altri ufizi, c'era un gran da fare: per tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan piú atti a preoccupare il giorno seguente, a levare i pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoprarla. S'accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facessero pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl'inquieti, con l'autorità della presenza, e con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render piú efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sollevati, con una

pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracci erano in campo fino dal principio del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo. Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra; parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come alla locanda piú sicura della città; ma gli andò fallito, come avete visto. Poté però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cent'altre belle notizie congetturali; dimodoché, quando l'oste capitò 1ì, a dir ciò che sapeva intorno a Renzo, ne sapevan già piu di lui. Entrò nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad alloggiar da lui un forestiero, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

*“ Avete
fatto il
vostro
dovere
a
informar
la
giustizia;
”*

disse un notaio criminale, mettendo giù la penna,

*“ ma già
lo
sapevamo.
”*

**“ Bel
segreto!
”**

pensò l'oste:

**“ ci
vuole
un
gran
talento!
”**

**“ E
sappiamo
anche, ”**

continuò il notaio,

**“ quel
riverito
nome.
”**

**“ Diavolo!
il nome
poi,
com'hanno
fatto? ”**

pensò l'oste questa volta.

“
**Ma
voi,
”**

riprese l'altro, con volto serio,

**“ voi non dite
tutto
sinceramente.
”**

“
**Cosa
devo
dire
di
piu?
”**

**“ Ah! ah!
sappiamo
benissimo
che colui
ha portato
nella
vostra
osteria
una
quantità di
pane
rubato, e
rubato con
violenza,
per via di
saccheggio
e di
sedizione.**

”

**“ Vien
uno con
un pane
in tasca;
so assai
dov'è
andato a
prenderlo.
Perché, a
parlar
come in
punto di
morte,
posso
dire di
non
avergli
visto che
un pane
solo. ”**

**“ Già;
sempre
scusare,
difendere:
chi sente voi
altri, son
tutti
galantuomini.
Come potete
provare che
quel pane
fosse di
buon
acquisto? ”**

**“ Cosa
ho da
provare
io? io
non
c'entro:
io fo
l'oste.
”**

**“ Non
potrete
però
negare
che
codesto
vostro
avventore
non abbia
avuta la
temerità
di proferir
parole
ingiuriose
contro le
gride, e di
fare atti
mali e
indecenti
contro
l'arme di
sua
eccellenza.
”**

**“ Mi faccia
grazia,
vossignoria:
come può
mai essere
mio
avventore,
se lo vedo
per la prima
volta? E' il
diavolo,
con rispetto
parlando,
che l'ha
mandato a
casa mia: e
se lo
conoscessi,
vossignoria
vede bene
che non
avrei avuto
bisogno di
domandargli
il suo
nome. ”**

**“ Però, nella
vostra
osteria, alla
vostra
presenza, si
son dette
cose di
fuoco: parole
temerarie,
proposizioni
sediziose,
mormorazioni,
strida,
clamori. ”**

**“ Come
vuole
vossignoria
ch'io badi
agli
spropositi
che posson
dire tanti
urloni che
parlan tutti
insieme? Io
devo
attendere a'
miei
interessi,
che sono
un
pover'uomo.
E poi
vossignoria
sa bene
che chi è di
lingua
sciolta, per
il solito è
anche lesto
di mano,
tanto piú
quando
sono una
brigata, e...
”**

**“ Sì, sì;
lasciateli
fare e
dire:
domani,
domani,
vedrete
se gli
sarà
passato
il ruzzo.
Cosa
credete?
”**

**“ Io
non
credo
nulla.
”**

**“ Che la
canaglia
sia
diventata
padrona
di
Milano?
”**

**“ Oh
giusto!
”**

“
**Vedrete,
vedrete.**
”

“ **Intendo
benissimo:
il re sarà
sempre il re;
ma chi avrà
riscosso,
avrà
riscosso: e
naturalmente
un povero
padre di
famiglia non
ha voglia di
riscotere.
Lor signori
hanno la
forza: a lor
signori
tocca. ”**

“
**Avete
ancora
molta
gente
in
casa?**
”

“ **Un
visibilio.**
”

**“ E quel
vostro
avventore
cosa fa?
Continua a
schiamazzare,
a metter su la
gente, a
preparar
tumulti per
domani? ”**

**“ Quel
forestiero,
vuol dire
vossignoria:
è andato a
letto. ”**

**“
Dunque
avete
molta
gente...
Basta;
badate a
non
lasciarlo
scappare.
”**

“
**Che
devo
fare
il
birro
io?**
”

pensò l'oste; ma non disse né sì né no.

“
**Tornate
pure a
casa; e
abbiate
giudizio,**
”

riprese il notaio.

**“ lo ho
sempre
avuto
giudizio.
Vossignoria
può dire se
ho mai
dato da
fare alla
giustizia. ”**

**“ E non
crediate
che la
giustizia
abbia
perduta
la sua
forza. ”**

**“ Io?
per
carità!
io non
credo
nulla:
abbado
a far
l'oste.
”**

**“ La
solita
canzone:
non
avete
mai
altro da
dire. ”**

“
**Che
ho
da
dire
altro?
La
verità
è
una
sola.**
”

“ **Basta; per
ora
riteniamo
ciò che
avete
deposto; se
verrà poi il
caso,
informerete
piú
minutamente
la giustizia,
intorno a
ciò che vi
potrà venir
domandato.**
”

**“ Cosa ho
da
informare?
io non so
nulla;
appena
appena
ho la
testa da
attendere
ai fatti
miei. ”**

**“
badate
a non
lasciarlo
partire.
”**

**“ Spero che
l'illustrissimo
signor
capitano
saprà che
son venuto
subito a fare
il mio
dovere.
Bacio le
mani a
vossignoria.
”**

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul piú bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappiè del letto gridava :

**“ Lorenzo
Tramaglino!
”**

lo fecero riscotere. Si risentì, ritirò le braccia, aprì gli occhi a stento; e vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

**“ Ah! avete
sentito una
volta,
Lorenzo
Tramaglino?
”**

disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti.

**“
Animo
dunque;
levatevi,
e
venite
con
noi. ”**

**“ Lorenzo
Tramaglino!
”**

disse Renzo Tramaglino:

**“ Cosa
vuol
dir
questo?
Cosa
volete
da me?
Chi
v'ha
detto il
mio
nome?
”**

**“
Meno
ciarle,
e fate
presto,
”**

disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

**“ Ohe!
che
prepotenza
è questa?
”**

gridò Renzo, ritirando il braccio.

“
Oste!
o
l'oste!
”

“ **Lo**
portiam
via in
camicia?
”

disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

“
Avete
inteso?
”

disse questo a Renzo:

“ **si**
farà
così,
se
non vi
levate
subito
subito,
per
venir
con
noi. ”

**“ E
perché?
”**

domandò Renzo.

**“ Il
perché
lo
sentirete
dal
signor
capitano
di
giustizia.
”**

**“ lo? lo
sono un
galantuomo:
non ho
fatto nulla;
e mi
maraviglio...
”**

**“ Meglio
per voi,
meglio
per voi;
così, in
due
parole
sarete
spicciato,
e potrete
andarvene
per i fatti**

vostri. ”

**“ Mi
lascino
andare
ora, ”**

disse Renzo:

**“ io non
ho che
far nulla
con la
giustizia.
”**

**“ Orsú,
finiamola!
”**

disse un birro.

**“ Lo
portiamo
via
davvero?
”**

disse l'altro.

**“ Lorenzo
Tramaglino!
”**

disse il notaio.

***“ Come sa il
mio nome,
vossignoria?
”***

***“ Fate
il
vostro
dovere,
”***

disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

***“ Eh! non
toccate la
carne d'un
galantuomo,
che...! Mi
so vestir da
me. ”***

***“
Dunque
vestitevi
subito,
”***

disse il notaio.

**“ Mi
vesto,
”**

rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo:

***“ ma io non ci
voglio andare
dal capitano di
giustizia. Non
ho che far nulla
con lui. Giacché
mi si fa
quest'affronto
ingiustamente,
voglio esser
condotto da
Ferrer. Quello lo
conosco, so
che è un
galantuomo; e
m'ha
dell'obbligazioni.
”***

***“ Sì, sì,
figliuolo,
sarete
condotto
da
Ferrer, ”***

rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d'una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non

del tutto sedata, o principi d'una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo.

Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacché, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perché la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poiché Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzio crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse:

*“ vedo bene
cos'è l'origine
di tutto
questo: gli è
per amor del
nome e del
cognome. Ier
sera
veramente
ero un po'
allegro:
questi osti
alle volte
hanno certi
vini traditori;
e alle volte,
come dico, si*

**sa, quando il
vino è giú, è
lui che parla.
Ma, se non si
tratta d'altro,
ora son
pronto a darle
ogni
soddisfazione.
E poi, già lei
lo sa il mio
nome. Chi
diamine gliel
ha detto? ”**

“

**Bravo,
figliuolo,
bravo! ”**

rispose il notaio, tutto manieroso:

**“ vedo che
avete
giudizio; e,
credete a
me che son
del
mestiere,
voi siete
piú furbo
che
tant'altri. E'
la miglior
maniera
d'uscirne
presto e
bene: con
codeste
buone**

**disposizioni,
in due
parole siete
spicciato, e
lasciato in
libertà. Ma
io, vedete
figliuolo, ho
le mani
legate, non
posso
rilasciarvi
qui, come
vorrei. Via,
fate presto,
e venite
pure senza
timore; che
quando
vedranno
chi siete; e
poi io dirò...
Lasciate
fare a me...
Basta;
sbrigatevi,
figliuolo. ”**

**“ Ah!
lei non
può:
intendo,
”**

disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendolo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

“
**Passeremo
dalla
piazza del
duomo? ”**

domandò poi al notaio.

“ **Di
dove
volete;
per la
piú
corta,
affine
di
lasciarvi
piú
presto
in
libertà,
”**

disse quello, rodendosi dentro di sé, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni.

“ **Quando
uno nasce
disgraziato!
”**

pensava.

***“ Ecco; mi viene
alle mani uno
che, si vede, non
vorrebbe altro
che cantare; e, un
po' di respiro che
s'avesse, così
extra formam,
accademicamente,
in via di discorso
amichevole, gli si
farebbe
confessar, senza
corda, quel che
uno volesse; un
uomo da
condurlo in
prigione già bell'e
esaminato, senza
che se ne fosse
accorto: e un
uomo di questa
sorte mi deve per
l'appunto capitare
in un momento
così angustiato.
Eh! non c'è
scampo, ”***

continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro:

**“ non
c'è
rimedio;
e' risica
d'essere
una
giornata
peggio
di ieri. ”**

Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non poté tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive parole, e finalmente si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà. Chiuse l'impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar Renzo in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva.

**“
Ma
”**

pensò subito,

**“ mi si dirà
che sono
un buon a
nulla, un
pusillanime,
e che
dovevo
eseguir gli
ordini.
Siamo in
ballo;
bisogna
ballare.
Malannaggia
la furia!
Maledetto il
mestiere! ”**

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui:

**“ da
bravo,
figliuolo; a
noi,
spicciatevi.
”**

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra nelle tasche.

**“
Ohe!
”**

disse, guardando il notaio, con un viso molto significativo:

**“ qui
c'era
de'
soldi
e una
lettera.
Signor
mio! ”**

**“ Vi sarà dato
ogni cosa
puntualmente,
”**

disse il notaio, dopo adempite quelle poche formalità.

**“
Andiamo,
andiamo.
”**

**“
No,
no,
no,
”**

disse Renzo, tentennando il capo:

“
*questa
non mi
va:
voglio
la roba
mia,
signor
mio.
Renderò
conto
delle
mie
azioni;
ma
voglio
la roba
mia.*”

“
*Voglio
farvi
vedere
che
mi
fido di
voi:
tenete,
e fate
presto,
”*

disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra' denti:

***“ alla
larga!
bazzicate
tanto co'
ladri,
che
avete un
poco
imparato
il
mestiere.
”***

I birri non potevan piú stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva intanto tra sé:

***“ se tu
arrivi
a
metter
piede
dentro
quella
soglia,
l'hai
da
pagar
con
usura,
l'hai
da
pagare.
”***

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de' birri, che s'avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche lui. In cucina che furono, mentre Renzo dice:

**“ e
quest'oste
benedetto
dove s'è
cacciato?
”**

il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' piú che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, restringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalcitante: e a questo fine, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida:

**“ che
tradimento è
questo? A un
galantuomo...!
”**

Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole,

**“
abbiate
pazienza,
”**

diceva:

**“ fanno il
loro
dovere.
Cosa
volete?
son tutte
formalità;
e anche
noi non
possiamo
trattar la
gente a
seconda
del nostro
cuore. Se
non si
facesse
quello che
ci vien
comandato,
staremmo
freschi noi
altri,
peggio di
voi.
Abbiate
pazienza. ”**

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò:

**“
pazienza!
”**

**“ Bravo
figliuolo!
”**

disse il notaio:

**“ questa è
la vera
maniera
d'uscirne
a bene.
Cosa
volete? è
una
seccatura;
lo vedo
anch'io;
ma,
portandovi
bene, in
un
momento
ne siete
fuori. E
giacché
vedo che
siete ben
disposto,
e io mi
sento
inclinato a
aiutarvi,
voglio
darvi
anche un
altro
parere,
per vostro
bene.
Credete a
me, che**

**son
pratico di
queste
cose:
andate via
diritto
diritto,
senza
guardare
in qua e in
là, senza
farvi
scorgere:
così
nessuno
bada a
voi,
nessuno
s'avvede
di quel
che è; e
voi
conservate
il vostro
onore. Di
qui a
un'ora voi
siete in
libertà: c'è
tanto da
fare, che
avranno
fretta
anche
loro di
sbrigarvi:
e poi
parlerò
io... Ve
n'andate
per i fatti
vostri; e
nessuno**

**saprà che
siete stato
nelle mani
della
giustizia.
E voi altri,
”**

continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo:

**“ guardate
bene di non
fargli male,
perché lo
proteggerò io:
il vostro
dovere
bisogna che
lo facciate;
ma
ricordatevi
che è un
galantuomo,
un giovine
civile, il
quale, di qui
a poco, sarà
in libertà; e
che gli deve
premere il
suo onore.
Andate in
maniera che
nessuno
s'avveda di
nulla: come
se foste tre
galantuomini
che vanno a
spasso. ”**

E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse:

**“
m'avete
inteso.
”**

Voltatosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo:

**“
giudizio;
fate a
mio
modo:
andate
raccolto
e
quieto;
fidatevi
di chi vi
vuol
bene:
andiamo.
”**

E la comitiva s'avviò.

Però, di tante belle parole Renzo, non ne credette una: né che il notaio volesse piú bene a lui che a' birri, né che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, né che avesse intenzion d'aiutarlo: capì benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodoché tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perché s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sé sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza garbo né grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa, e l'uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifici ricava lume per sé, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.

Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi. Non c'era però concorso straordinario; e benché sul viso di più d'un passeggero si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non c'era.

“
**Giudizio,
giudizio!**
”

gli susurrava il notaio dietro le spalle:

“ *il*
**vostro
onore;
l'onore,
figliuolo.**
”

Ma quando Renzo, badando attentamente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far loro de' cenni col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che un raffreddore. Quelli guardarono piú attentamente la comitiva, e si fermarono; con loro si fermarono altri che arrivavano; altri, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano indietro, e facevan coda.

“ **Badate a
voi;
giudizio,
figliuolo;
peggio per
voi vedete;
non
guastate i
fatti vostri;
l'onore, la
riputazione,**
”

continuava a susurrare il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati con l'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di

manichini.

“
Ahi!
ahi!
ahi!
”

grida il tormentato: al grido, la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata.

“ **E' un
malvivente,**
”

bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso:

“ **è un
ladro
colto
sul
fatto. Si
ritirino,
lascin
passar
la
giustizia.**
”

Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi,

**“ se
non
m'aiuto
ora,
pensò,
mio
danno.
”**

E subito alzò la voce:

**“ figliuoli! mi
menano in
prigione,
perché ieri ho
gridato: pane e
giustizia. Non
ho fatto nulla;
son
galantuomo:
aiutatemi, non
m'abbandonate,
figliuoli! ”**

Un mormorio favorevole, voci piú chiare di protezione s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chiedono, poi pregano i piú vicini d'andarsene, e di far largo: la folla in vece incalza e pigia sempre piú. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan piú d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; ma c'era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover'uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò:

“
**cos'è
stato?**
”

“ **Uh
corvaccio!**
”

rispose colui.

“
**Corvaccio!
corvaccio!**
”

risonò all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]

**CAPITOLO XVI**

**“ Scappa,
scappa,
galantuomo:
lì c'è un
convento,
ecco là una
chiesa; di
qui, di là, ”**

si grida a Renzo da ogni parte. In quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza d'uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e stabilito, se questo gli riusciva, d'andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato.

**“
Perché,
”**

aveva pensato,

**“ il mio
nome
l'hanno
su' loro
libracci,
in
qualunque
maniera
l'abbiano
avuto; e
col nome
e
cognome,
mi**

**vengono
a
prendere
quando
vogliono.
”**

**E in quanto a un asilo, non vi si sarebbe cacciato che quando
avesse avuto i birri alle spalle.**

**“
Perché,
se
posso
essere
uccel
di
bosco,
”**

aveva anche pensato,

**“ non
voglio
diventare
uccel di
gabbia.
”**

**Aveva dunque disegnato per suo rifugio quel paese nel territorio
di Bergamo, dov'era accasato quel suo cugino Bortolo, se ve ne
rammentate, che piú volte l'aveva invitato a andar là. Ma trovar la
strada, lì stava il male. Lasciato in una parte sconosciuta d'una
città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva neppure da che
porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse
saputo, non sapeva poi andare alla porta. Fu lì lì per farsi
insegnar la strada da qualcheduno de' suoi liberatori; ma
siccome nel poco tempo che aveva avuto per meditare su' casi**

suoi, gli eran passate per la mente certe idee su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così, a buon conto, non volle manifestare i suoi disegni a una gran brigata, dove ce ne poteva essere qualche altro di quel conio; e risolvette subito d'allontanarsi in fretta di lì: che la strada se la farebbe poi insegnare, in luogo dove nessuno sapesse chi era, né il perché la domandasse. Disse a' suoi liberatori:

*“ grazie
tante,
figliuoli:
siate
benedetti,
”*

e, uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente, prese la rincorsa, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglie la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza. Ma anche qui c'era dell'imbroglio. La domanda per sé era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena liberati da quel piccolo intoppo, dovevan senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo; la voce di quella fuga poteva essere arrivata fin là; e in tali strette, Renzo dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, in vece di dar delle risposte, avrebbe fatto delle interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava. Tant'è vero che all'uomo impiccato,

quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! Visto finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito, senz'altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sé, giudicò che dovesse essere un uomo sincero. Gli s'accostò, e disse:

***“ di
grazia,
quel
signore,
da che
parte si
va per
andare a
Bergamo?
”***

***“ Per
andare a
Bergamo?
Da porta
orientale.
”***

***“ Grazie
tante; e
per
andare a
porta
orientale?
”***

“
**Prendete
questa
strada a
mancina;
vi
troverete
sulla
piazza
del
duomo;
poi... ”**

“
**Basta,
signore;
il resto
lo so.
Dio
gliene
renda
merito.
”**

E diviato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata. L'altro gli guardò dietro un momento, e, accozzando nel suo pensiero quella maniera di camminare con la domanda, disse tra sé:

**“ o n'ha
fatta una, o
qualcheduno
la vuol fare
a lui. ”**

Renzo arriva sulla piazza del duomo; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti;

costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati; e tira dritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla; arriva al convento de' cappuccini; dà un'occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e dice tra sé, sospirando:

**“
m'aveva
però
dato un
buon
parere
quel
frate di
ieri: che
stessi in
chiesa a
aspettare,
e a fare
un po' di
bene.”**

Qui, essendosi fermato un momento a guardare attentamente alla porta per cui doveva passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata (bisogna compatirlo; aveva i suoi motivi), provò una certa ripugnanza ad affrontare quel passo. Si trovava così a mano un luogo d'asilo, e dove, con quella lettera, sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma, subito ripreso animo, pensò:

**“ uccel
di bosco,
fin che si
può. Chi
mi
conosce?
Di
ragione,
i birri
non si
saran
fatti in
pezzi,
per
andarmi
ad
aspettare
a tutte le
porte. ”**

Si voltò, per vedere se mai venissero da quella parte: non vide né quelli, né altri che paressero occuparsi di lui. Va innanzi; rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischiando in semitono, arriva alla porta.

C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli; ma stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d'una sommossa, v'accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia; di maniera che Renzo, con un'aria indifferente, con gli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure indietro.

Cammina, cammina; trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo; questo gli basta per ora. Ogni tanto, si voltava indietro; ogni tanto, andava anche guardando e

strofinando or l'uno or l'altro polso, ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della cordicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera avanti, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevan naturalmente sullo spadaio, al quale si rammentava bene d'averlo spiattellato. E ripensando alla maniera con cui gliel aveva cavato di bocca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell'esibizioni che riuscivan sempre a voler saper qualcosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si rammentava poi anche, in confuso, d'aver, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovina la grillo; di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa. Il poverino si smarriva in quella ricerca: era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi affari: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire un disegno che gli potesse piacere: quelli che non erano in aria, eran tutti malinconici.

Ma ben presto, lo studio piú penoso fu quello di trovar la strada. Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sé non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; ma non si poteva far di meno. Risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a genio; e così fece.

“
*Siete
 fuor
 di
 strada,*
 ”

gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte

co' cenni, gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d'avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla piú che fosse possibile; ma senza mettervi piede. Il disegno era piú facile da concepirsi che da eseguirsi. La conclusione fu che, andando cosí da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, parte seguendo l'altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano piú di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n'era allontanato. Cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar, con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di quello, si farebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie, senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo, sentiva anche crescere il bisogno di ristorar le sue forze; pensò che lì sarebbe il luogo di fare i due servizi in una volta; entrò. Non c'era che una vecchia, con la rocca al fianco, e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto. Questa, in un momento, ebbe messo in tavola; e subito dopo cominciò a tempestare il suo ospite di domande, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano: ché la voce n'era arrivata fin là. Renzo, non solo seppe schermirsi dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato.

“
**Devo
andare
in
molti
luoghi,
”**

rispose:

“ **e, se
trovo un
ritaglio
di
tempo,
vorrei
anche
passare
un
momento
da quel
paese,
piuttosto
grosso,
sulla
strada di
Bergamo,
vicino al
confine,
però
nello
stato di
Milano...
Come si
chiama?
”**

“
**Qualcheduno
ce ne sarà,**”

pensava intanto tra sé.

“
**Gorgonzola,
volete dire,**
”

rispose la vecchia.

“
Gorgonzola!
”

ripeté Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola.

“ **E'**
**molto
lontano
di qui?**
”

riprese poi.

**“ Non lo so
precisamente:
saranno
dieci,
saranno
dodici miglia.
Se ci fosse
qualcheduno
de' miei
figliuoli, ve lo
saprebbe
dire. ”**

**“ E
credete
che ci si
possa
andare
per
queste
belle
viottole,
senza
prender
la strada
maestra?
dove c'è
una
polvere,
una
polvere!
Tanto
tempo
che non
piove! ”**

***“ A me mi
par di sì:
potete
domandare
nel primo
paese che
troverete
andando a
diritta. ”***

E glielo nominò.

***“ Va
bene;
”***

disse Renzo; s'alzò, prese un pezzo di pane che gli era avanzato della magra colazione, un pane ben diverso da quello che aveva trovato, il giorno avanti, appiè della croce di san Dionigi; pagò il conto, uscì, e prese a diritta. E, per non ve l'allungar piú del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, ci arrivò, un'ora circa prima di sera.

Già cammin facendo, aveva disegnato di far lì un'altra fermatina, per fare un pasto un po' piú sostanzioso. Il corpo avrebbe anche gradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo l'avrebbe lasciato cader rifinito sulla strada. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria, della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che mettesse là, e di rincamminarsi da quella parte, subito dopo essersi rinfrescato. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, aveva sentito dir piú volte, che, a un certo punto, e per un certo tratto, esso faceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma, allora come allora, l'affar piú urgente era di passarlo, dovunque si fosse. Se non gli riusciva in quel giorno, era risoluto di camminare fin che l'ora e la lena glielo permettessero: e d'aspettar poi l'alba, in un campo, in un deserto; dove piacesse a Dio; pur che non fosse un'osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, vide un'insegna, entrò; e all'oste, che gli venne incontro, chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di piú, e il tempo gli avevan fatto passare quell'odio cosí estremo e fanatico.

*“ Vi
prego
di far
presto,
”*

soggiunse:

*“ perché
ho
bisogno
di
rimettermi
subito in
istrada. ”*

E questo lo disse, non solo perché era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a domandar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questo si mise a sedere in fondo della tavola, vicino all'uscio: il posto de' vergognosi.

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno avanti, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno; tanto piú che quelle prime eran piú atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione, né soggiogata né vittoriosa, sospesa piú che terminata dalla notte; una cosa tronca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Un di coloro si staccò dalla brigata, s'accostò al soprarrivato, e gli domandò se veniva da Milano.

“
Io?
”

disse Renzo sorpreso, per prender tempo a rispondere.

“ **Voi, se
la
domanda
è lecita.**
”

Renzo, tentennando il capo, stringendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse:

“ **Milano,
da quel
che ho
sentito
dire... non
dev'essere
un luogo
da
andarci in
questi
momenti,
meno che
per una
gran
necessità.**
”

“
**Continua
dunque
anche
oggi il
fracasso?**
”

domandò, con piú istanza, il curioso.

“
**Bisognerebbe
esser là, per
saperlo, ”**

disse Renzo.

“ **Ma
voi,
non
venite
da
Milano?**
”

“
**Vengo
da
Liscate,**
”

rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perché c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

“

Oh!

”

disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venir da Milano, ma pazienza.

“ *E a
Liscate,*
”

soggiunse,

“ *non
si
sapeva
niente
di
Milano?*
”

“
*potrebb'essere
benissimo
che
qualcheduno
là sapesse
qualche cosa,*
”

rispose il montanaro:

**“ ma
io non
ho
sentito
dir
nulla.
”**

**E queste parole le proferì in quella maniera particolare che par
che voglia dire: ho finito. Il curioso ritornò al suo posto; e, un
momento dopo, l'oste venne a mettere in tavola.**

**“
Quanto
c'è di
qui
all'Adda?
”**

**gli disse Renzo, mezzo tra' denti, con un fare da addormentato,
che gli abbiám visto qualche altra volta.**

**“
All'Adda,
per
passare?
”**

disse l'oste.

**“ Cioè...
sì...
all'Adda.
”**

**“ Volete
passare
dal ponte
di
Cassano,
o sulla
chiatta di
Canonica?
”**

**“ Dove
si sia...
Domando
così per
curiosità.
”**

**“ Eh, volevo
dire, perché
quelli sono i
luoghi dove
passano i
galantuomini,
la gente che
può dar
conto di sé.
”**

**“ Va
bene:
e
quanto
c'è? ”**

**“ Fate
conto
che,
tanto a
un
luogo,
come
all'altro,
poco
piú,
poco
meno,
ci sarà
sei
miglia.
”**

**“ Sei
miglia!
non
credevo
tanto, ”**

disse Renzo.

**“ E già, e
già, chi
avesse
bisogno di
prendere
una
scorciatoia,
ci saranno
altri luoghi
da poter
passare? ”**

**“ Ce
n'è
sicuro,
”**

rispose l'oste, ficcandogli in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per far morir tra' denti al giovine l'altre domande che aveva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse:

**“ *il vino
è
sincero?*
”**

**“
Come
l'oro,
”**

disse l'oste:

**“
*domandatene
pure a tutta
la gente del
paese e del
contorno,
che se
n'intende: e
poi, lo
sentirete.*”**

E così dicendo, tornò verso la brigata.

“
**Maledetti
gli osti!**
”

esclamò Renzo tra sé:

“ *piú ne
conosco,
peggio li
trovo.* ”

Non ostante, si mise a mangiare con grand'appetito, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo fatto, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà sul grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte, e d'osservare specialmente se, tra que' parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

“
Ma!
”

diceva uno:

**“ questa
volta par
proprio
che i
milanesi
abbian
voluto
far
davvero.
Basta;
domani
al piú
tardi, si
saprà
qualcosa.
”**

**“ Mi pento
di non
esser
andato a
Milano
stamattina,
”**

diceva un altro.

**“ Se
vai
domani,
vengo
anch'io,
”**

disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

**“ Quel
che
vorrei
sapere,
”**

riprese il primo,

**“ è se que'
signori di
Milano
penseranno
anche alla
povera
gente di
campagna,
o se
faranno far
la legge
buona
solamente
per loro.
Sapete
come sono
eh?
Cittadini
superbi,
tutto per
loro: gli
altri, come
se non ci
fossero. ”**

**“ La
bocca
l'abbiamo
anche
noi, sia
per
mangiare,
sia per
dir la
nostra
ragione,
”**

**disse un altro, con voce tanto piú modesta, quanto piú la
proposizione era avanzata:**

**“ e quando la
cosa sia
incamminata...
”**

Ma credette meglio di non finir la frase.

**“ Del
grano
nascosto,
non ce
n'è
solamente
in Milano,
”**

**cominciava un altro, con un'aria cupa e maliziosa; quando
sentono avvicinarsi un cavallo. Corron tutti all'uscio; e,
riconosciuto colui che arrivava, gli vanno incontro. Era un
mercante di Milano, che, andando piú volte l'anno a Bergamo,
per i suoi traffichi, era solito passar la notte in quell'osteria; e
siccome ci trovava quasi sempre la stessa compagnia, li**

conosceva tutti. Gli s'affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa.

**“ Ben
arrivato,
ben
arrivato!
”**

**“ Ben
trovati.
”**

**“ Avete
fatto
buon
viaggio?
”**

**“
Bonissimo;
e voi altri,
come
state? ”**

**“
Bene,
bene.
Che
nuove
ci
portate
di
Milano?
”**

**“ Ah!
ecco
quelli
delle
novità,
”**

**disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo in mano
d'un garzone.**

**“ E
poi,
e
poi,
”**

continuò, entrando con la compagnia,

**“ a
quest'ora
le
saprete
forse
meglio
di me. ”**

**“ Non
sappiamo
nulla,
davvero,
”**

disse più d'uno, mettendosi la mano al petto.

“
Possibile?
”

disse il mercante.

“ **Dunque
ne
sentirete
delle
belle... o
delle
brutte.
Ehi, oste,
il mio
letto
solito è in
libertà?
Bene: un
bicchier
di vino, e
il mio
solito
boccone,
subito;
perché
voglio
andare a
letto
presto,
per partir
presto
domattina,
e arrivare
a
Bergamo
per l'ora
del
desinare.
E voi
altri, ”**

continuò, mettendosi a sedere, dalla parte opposta a quella dove stava Renzo, zitto e attento,

**“ voi altri
non
sapete di
tutte
quelle
diavolerie
di ieri? ”**

**“
Di
ieri
sì.
”**

**“
Vedete
dunque,
”**

riprese il mercante,

**“ se le
sapete le
novità.
Lo
dicevo io
che,
stando
qui
sempre
di
guardia,
per**

**frugar
quelli che
passano...
”**

**“ Ma
oggi,
com'è
andata
oggi?
”**

**“ Ah
oggi.
Non
sapete
niente
d'oggi?
”**

**“ Niente
affatto:
non è
passato
nessuno.
”**

***“ Dunque
lasciatemi
bagnar le
labbra; e
poi vi
dirò le
cose
d'oggi.
Sentirete.
”***

Empì il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lisciò la barba, bevette, e riprese:

***“ oggi,
amici cari,
ci mancò
poco, che
non fosse
una
giornata
brusca
come ieri, o
peggio. E
non mi par
quasi vero
d'esser qui
a
chiacchierar
con voi
altri;
perché
avevo già
messo da
parte ogni
pensiero di
viaggio, per
restare a
guardar la
mia povera***

bottega. ”

**“ Che
diavolo
c'era?
”**

disse uno degli ascoltanti.

**“
Proprio
il
diavolo:
sentirete.
”**

E trinciando la pietanza che gli era stata messa davanti, e poi mangiando, continuò il suo racconto. I compagni, ritti di qua e di là della tavola, lo stavano a sentire, con la bocca aperta; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, stava attento, forse più di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suoi bocconi.

**“ Stamattina
dunque que'
birboni che ieri
avevano fatto
quel chiasso
orrendo, si
trovarono a'
posti convenuti
(già c'era
un'intelligenza:
tutte cose
preparate); si
riunirono, e
ricominciarono
quella bella
storia di girare**

*di strada in
strada,
gridando per
tirar altra
gente. Sapete
che è come
quando si
spazza, con
riverenza
parlando, la
casa; il
mucchio del
sudiciume
ingrossa
quanto piú va
avanti. Quando
parve loro
d'esser gente
abbastanza,
s'avviarono
verso la casa
del signor
vicario di
provvisione;
come se non
bastassero le
tirannie che gli
hanno fatte
ieri: a un
signore di
quella sorte! oh
che birboni! E
la roba che
dicevan contro
di lui! Tutte
invenzioni: un
signor
dabbene,
puntuale; e io
lo posso dire,
che son tutto di
casa, e lo servo
di panno per le*

*livree della
servitú.
S'incamminaron
dunque verso
quella casa:
bisognava
veder che
canaglia, che
facce:
figuratevi che
son passati
davanti alla mia
bottega: facce
che... i giudei
della Via Crucis
non ci son per
nulla. E le cose
che uscivan da
quelle bocche!
da turarsene gli
orecchi, se non
fosse stato che
non tornava
conto di farsi
scorgere.
Andavan
dunque con la
buona
intenzione di
dare il sacco;
ma... ”*

E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

“
Ma?
”

dissero forse tutti gli ascoltatori.

“

Ma,

”

continuò il mercante,

**“ trovaron la
strada chiusa
con travi e
con carri, e,
dietro quella
barricata, una
bella fila di
micheletti,
con gli
archibusi
spianati, per
riceverli come
si meritavano.**

**Quando
videro questo
bell'apparato...
Cosa avreste
fatto voi altri?**

”

“

**Tornare
indietro.**

”

**“ Sicuro; e
così fecero.
Ma vedete un
poco se non
era il
demonio che
li portava.
Son lì sul
Cordusio,
vedon lì quel
forno che fin
da ieri,
avevan
voluto
saccheggiare;
e cosa si
faceva in
quella
bottega? si
distribuiva il
pane agli
avventori;
c'era de'
cavalieri, e
fior di
cavalieri, a
invigilare che
tutto
andasse
bene; e
costoro
(avevano il
diavolo
addosso vi
dico, e poi
c'era chi gli
aizzava),
costoro,
dentro come
disperati;
piglia tu, che
piglio
anch'io: in**

**un batter
d'occhio,
cavalieri,
fornai,
avventori,
pani, banco,
panche,
madie,
casse,
sacchi,
frulloni,
crusca,
farina, pasta,
tutto
sottosopra. ”**

**“ E i
micheletti?
”**

**“ I micheletti
avevan la
casa del
vicario da
guardare:
non si può
cantare e
portar la
croce. Fu in
un batter
d'occhio, vi
dico: piglia
piglia; tutto
ciò che c'era
buono a
qualcosa, fu
preso. E poi
torna in
campo quel
bel ritrovato**

**di ieri, di
portare il
resto sulla
piazza, e di
farne una
fiammata. E
già
cominciavano,
i manigoldi, a
tirar fuori
roba; quando
uno piú
manigoldo
degli altri,
indovinate un
po' con che
bella
proposta
venne fuori. ”**

**“
Con
che
cosa?
”**

**“ Di
fare un
mucchio
di tutto
nella
bottega,
e di dar
fuoco al
mucchio
e alla
casa
insieme.
Detto
fatto... ”**

**“ Ci
han
dato
fuoco?
”**

**“ Aspettate.
Un
galantuomo
del vicinato
ebbe
un'ispirazione
dal cielo.
Corse su
nelle stanze,
cercò d'un
Crocifisso, lo
trovò,
l'attaccò
all'archetto
d'una
finestra,
prese da
capo d'un
letto due
candele
benedette, le
accese, e le
mise sul
davanzale, a
destra e a
sinistra del
Crocifisso. La
gente guarda
in su. In un
Milano,
bisogna dirla,
c'è ancora del
timor di Dio;**

**tutti
tornarono in
sé. La piú
parte, voglio
dire; c'era
bensì de'
diavoli che,
per rubare,
avrebbero
dato fuoco
anche al
paradiso; ma
visto che la
gente non era
del loro
parere,
dovettero
smettere, e
star cheti.
Indovinate
ora chi arrivò
all'improvviso.
Tutti i
monsignori
del duomo, in
processione,
a croce
alzata, in
abito corale;
e monsignor
Mazenta,
arciprete,
comincio a
predicare da
una parte, e
monsignor
Settala,
penitenziere,
da un'altra, e
gli altri anche
loro: ma,
brava gente!
ma cosa**

**volete fare?
ma è questo
l'esempio che
date a' vostri
figliuoli? ma
tornate a
casa; ma non
sapete che il
pane è a
buon
mercato, piú
di prima? ma
andate a
vedere, che
c'è l'avviso
sulle
cantonate. ”**

**“ Era
vero?
”**

**“ Diavolo!
Volete che
i
monsignori
del duomo
venissero
in cappa
magna a
dir delle
fandonie?
”**

**“ E
la
gente
cosa
fece?
”**

**“ A poco a
poco se
n'andarono;
corsero
alle
cantonate;
e, chi
sapeva
leggere, la
c'era
proprio la
meta.
Indovinate
un poco:
un pane
d'ott'once,
per un
soldo. ”**

**“ Che
bazza!
”**

**“ La vigna
è bella; pur
che la duri.
Sapete
quanta
farina
hanno
mandata a
male, tra
ieri e
stamattina?
Da
mantenerne
il ducato
per due
mesi. ”**

**“ E per
fuori di
Milano,
non s'è
fatta
nessuna
legge
buona?
”**

**“ Quel
che s'è
fatto
per
Milano,
è tutto
a
spese
della
città.
Non so
che vi
dire:**

**per voi
altri
sarà
quel
che
Dio
vorrà.
A buon
conto,
i
fracassi
son
finiti.
Non
v'ho
detto
tutto;
ora
viene il
buono.
”**

**“ Cosa
c'è
ancora?
”**

**“ C'è che,
ier sera o
stamattina
che sia,
ne sono
stati
agguantati
molti; e
subito s'è
saputo
che i capi
saranno
impiccati.**

**Appena
cominciò
a
spargersi
questa
voce,
ognuno
andava a
casa per
la piú
corta, per
non
arrischiare
d'esser
nel
numero.
Milano,
quand'io
ne sono
uscito,
pareva un
convento
di frati. ”**

“
**Gl'impiccheranno
poi davvero? ”**

“
**Eccome!
e
presto,
”**

rispose il mercante.

**“ E
la
gente
cosa
farà?
”**

domandò ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

**“ La
gente?
anderà
a
vedere,
”**

disse il mercante.

**“ Avevan
tanta voglia
di veder
morire un
cristiano
all'aria
aperta, che
volevano,
birboni! far la
festa al
signor
vicario di
provvisione.
In vece sua,
avranno
quattro tristi,
serviti con
tutte le
formalità,
accompagnati
da'**

**cappuccini, e
da'
confratelli
della buona
morte; e
gente che se
l'è meritato.
E' una
provvidenza,
vedete; era
una cosa
necessaria.
Cominciavan
già a prender
il vizio
d'entrar nelle
botteghe, e
di servirsi,
senza metter
mano alla
borsa; se li
lasciavan
fare, dopo il
pane
sarebbero
venuti al
vino, e così
di mano in
mano...
Pensate se
coloro
volevano
smettere, di
loro
spontanea
volontà, una
usanza così
comoda. E vi
so dir io che,
per un
galantuomo
che ha
bottega**

**aperta, era
un pensier
poco allegro.
”**

**“
Davvero,
”**

disse uno degli ascoltatori.

**“
Davvero,
”**

ripeteron gli altri, a una voce.

**“
E,
”**

continuò il mercante, asciugandosi la barba col tovagliolo,

**“ l'era
ordita
da un
pezzo:
c'era
una
lega,
sapete?
”**

“
C'era
una
lega?
”

“ C'era
una
lega.
Tutte
cabale
ordite
da'
navarrini,
da quel
cardinale
là di
Francia,
sapete
chi
voglio
dire, che
ha un
certo
nome
mezzo
turco, e
che ogni
giorno
ne
pensa
una, per
far
qualche
dispetto
alla
corona
di
Spagna.
Ma
sopra

**tutto,
tende a
far
qualche
tiro a
Milano;
perché
vede
bene, il
furbo,
che qui
sta la
forza del
re. ”**

**“
Già.
”**

**“ Ne volete
una prova?
Chi ha fatto
il piú gran
chiasso,
eran
forestieri;
andavano
in giro
facce, che
in Milano
non s'eran
mai vedute.
Anzi mi
dimenticavo
di dirvene
una che
m'è stata
data per
certa. La
giustizia**

**aveva
acchiappato
uno in
un'osteria...
”**

Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, si sentì venir freddo, e diede un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se n'avvide; e il dicitore, senza interrompere il filo del racconto, seguì:

**“ uno che non
si sa bene
ancora da che
parte fosse
venuto, da chi
fosse mandato,
né che razza
d'uomo si
fosse; ma certo
era uno de'
capi. Già ieri,
nel forte del
baccano, aveva
fatto il diavolo;
e poi, non
contento di
questo, s'era
messo a
predicare, e a
proporre, così
una galanteria,
che
s'ammazzassero
tutti i signori.
Birbante! Chi
farebbe viver la
povera gente,
quando i
signori fossero
ammazzati? La**

**giustizia, che
l'aveva
appostato, gli
mise l'unghie
addosso; gli
trovarono un
fascio di
lettere; e lo
menavano in
gabbia; ma
che? i suoi
compagni, che
facevan la
ronda intorno
all'osteria,
vennero in gran
numero, e lo
liberarono, il
manigoldo. ”**

**“ E
cosa
n'è
stato?
”**

**“ Non si sa;
sarà
scappato, o
sarà
nascosto in
Milano: son
gente che
non ha né
casa né
tetto, e
trovan per
tutto da
alloggiare e
da**

*rintanarsi:
però finché
il diavolo
può, e
vuole
aiutarli: ci
dan poi
dentro
quando
meno se lo
pensano;
perché,
quando la
pera è
matura,
convien
che caschi.
Per ora si
sa di sicuro
che le
lettere son
rimaste in
mano della
giustizia, e
che c'è
descritta
tutta la
cabala; e si
dice che
n'anderà di
mezzo
molta
gente.
Peggio per
loro; che
hanno
messo a
soqqadro
mezzo
Milano, e
volevano
anche far
peggio.*

***Dicono che
i fornai son
birboni. Lo
so anch'io;
ma bisogna
impiccarli
per via di
giustizia.
C'è del
grano
nascosto.
Chi non lo
sa? Ma
tocca a chi
comanda a
tener
buone spie,
e andarlo a
disotterrare,
e mandare
anche
gl'incettatori
a dar calci
all'aria, in
compagnia
de' fornai.
E se chi
comanda
non fa
nulla, tocca
alla città a
ricorrere; e
se non
danno retta
alla prima,
ricorrere
ancora; ché
a forza di
ricorrere
s'ottiene; e
non metter
su
un'usanza***

**così
scellerata
d'entrar
nelle
botteghe e
ne'
fondachi, a
prender la
roba a man
salva. ”**

A Renzo quel poco mangiare era andato in tanto veleno. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e piú di dieci volte aveva detto a sé stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, l'aveva tenuto sempre inchiodato sulla panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finire di parlar di lui; e concluse tra sé, di moversi, appena sentisse attaccare qualche altro discorso.

**“ E
per
questo,
”**

disse uno della brigata,

**“ io che so
come vanno
queste
faccende, e
che ne'
tumulti i
galantuomini
non ci
stanno
bene, non
mi son
lasciato
vincere**

**dalla
curiosità, e
son rimasto
a casa mia.
”**

**“ E io,
mi son
mosso?
”**

disse un altro.

**“
lo?
”**

soggiunse un terzo:

**“ se per
caso mi
fossi
trovato in
Milano,
avrei
lasciato
imperfetto
qualunque
affare, e
sarei
tornato
subito a
casa mia.
Ho
moglie e
figliuoli; e
poi, dico
la verità, i**

*baccani
non mi
piacciono.*
”

A questo punto, l'oste, ch'era stato anche lui a sentire, andò verso l'altra cima della tavola, per veder cosa faceva quel forestiero. Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse; e, senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]

**CAPITOLO XVII**

Basta spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto; chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade! Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne nessuno, per informarsi della strada.

**“ Ha
detto
sei
miglia,
colui,
”**

pensava:

**“ se
andando
fuor di
strada,
dovessero
anche
diventar
otto o
dieci, le
gambe
che
hanno
fatte
l'altre,
faranno
anche
queste.
Verso
Milano
non vo di
certo;
dunque
vo verso
l'Adda.
Cammina,
cammina,
o presto
o tardi ci
arriverò.
L'Adda
ha buona
voce; e,
quando le
sarò
vicino,
non ho
piú
bisogno
di chi me
l'insegni.
Se
qualche
barca c'è,**

**da poter
passare,
passo
subito,
altrimenti
mi
fermerò
fino alla
mattina,
in un
campo,
sur una
pianta,
come le
passere:
meglio
sur una
pianta,
che in
prigione.
”**

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

**“ lo fare il
diavolo! lo
ammazzare
tutti i signori!
Un fascio di
lettere, io! I
miei
compagni che
mi stavano a
far la guardia!
Pagherei
qualche cosa
a trovarmi a**

*viso a viso
con quel
mercante, di
là dall'Adda
(ah quando
l'avrò passata
quest'Adda
benedetta!), e
fermarlo, e
domandargli
con comodo
dov'abbia
pescate tutte
quelle belle
notizie.*

*Sappiate ora,
mio caro
signore, che
la cosa è
andata così e
così, e che il
diavolo ch'io
ho fatto, è
stato d'aiutar
Ferrer, come
se fosse stato
un mio
fratello;
sappiate che
que' birboni
che, a sentir
voi, erano i
miei amici,
perché, in un
certo
momento, io
dissi una
parola da
buon
cristiano, mi
vollero fare
un brutto
scherzo;*

**sappiate che,
intanto che
voi stavate a
guardar la
vostra
bottega, io mi
faceva
schiacciar le
costole, per
salvare il
vostro signor
vicario di
provvisione,
che non l'ho
mai né visto
né
conosciuto.
Aspetta che
mi mova
un'altra volta,
per aiutar
signori... E'
vero che
bisogna farlo
per l'anima:
son prossimo
anche loro. E
quel gran
fascio di
lettere, dove
c'era tutta la
cabala, e che
adesso è in
mano della
giustizia,
come voi
sapete di
certo;
scommettiamo
che ve lo fo
comparir qui,
senza l'aiuto
del diavolo?**

**Avreste
curiosità di
vederlo quel
fascio?
Eccolo qui...
Una lettera
sola?... Sì
signore, una
lettera sola; e
questa lettera,
se lo volete
sapere, l'ha
scritta un
religioso che
vi può
insegnar la
dottrina,
quando si sia;
un religioso
che, senza
farvi torto, val
piú un pelo
della sua
barba che
tutta la
vostra; e è
scritta, questa
lettera, come
vedete, a un
altro
religioso, un
uomo anche
lui... Vedete
ora quali
sono i furfanti
miei amici. E
imparate a
parlare
un'altra volta;
principalmente
quando si
tratta del
prossimo. ”**

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai piú fastidio; ma quante cose rendevan questo molto piú noioso! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendeva ogni cosa piú grave, quell'andare alla ventura, e, per dir cosí, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolío di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, il mugolío si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta, raddoppiar gli urli: cosa che gli faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto.

**“
Chi
è
là?
”**

pensava:

**“ cosa
volete a
quest'ora?
Come siete
venuto qui?
Fatevi
conoscere.
Non c'è
osterie da
alloggiare?
Ecco,
andandomi
bene, quel
che mi
diranno, se
picchio:
quand'anche
non ci
dorma
qualche
pauroso
che, a buon
conto, si
metta a
gridare:
aiuto! al
ladro!
Bisogna
aver subito
qualcosa di
chiaro da
rispondere:
e cosa ho
da
rispondere
io? Chi
sente un
rumore la
notte, non
gli viene in
testa altro
che ladri,
malviventi,**

*trappole:
non si
pensa mai
che un
galantuomo
possa
trovarsi in
istrada di
notte, se
non è un
cavaliere in
carrozza. ”*

Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annojava

l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una mania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter piú rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar piú acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, piú che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama:

**“ è
l'Adda!
”**

Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre piú nel bosco, dietro all'amico rumore.

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e, separando e diramando, con le mani e con le braccia, il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse

nel fiume, ascoltò se sentisse batter de' remi; ma non vide né sentì nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

Perciò si mise a consultar tra sé, molto a sangue freddo, sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era piú che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno, era un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto piú del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi piú vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni, rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia; e andò verso la capanna. Un usciaccio intarlato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave né catenaccio; Renzo l'aprì, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d'hamac; ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarebbe ben saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di piú, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio.

“ *E*
per
questo,
”

soggiunse poi tra sé; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchiamenti mettendosi a giacere:

**“ per
questo,
m'è
toccata,
la
mattina,
quella
bella
svegliata.
”**

Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire), cominciò, dico, un andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che pretta e tranquilla. Pensando al buon frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese, che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore, e dimostrata co' fatti la

premura. Ma era un dolore di piú, e non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di cosí amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni!

“
*Quel
che
Dio
vuole,*
”

rispondeva ai pensieri che gli davan piú noia:

“ *quel
che
Dio
vuole.
Lui sa
quel
che fa:
c'è
anche
per
noi.
Vada
tutto in
isconto
de'
miei
peccati.
Lucia è
tanto
buona!
non
vorrà*

*poi
 farla
 patire
 un
 pezzo,
 un
 pezzo,
 un
 pezzo!
 ”*

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosegli il freddo sentir sempre piú, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perché, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchioni, disse, e con piú fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sé, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello.

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Piú giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le piú basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di

fuoco, che di mano in mano si faceva piú viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggeri e soffici, per dir cosí, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, cosí bello quand'è bello, cosí splendido, cosí in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare cosí diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo, del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; è sul ciglio della riva, guarda giú; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la piú corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava sull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice:

*“ mi
fareste il
servizio,
col
pagare,
di
tragittarmi
di là? ”*

Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

“
*Adagio,
adagio,*
”

disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovine aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo,

“
*ah,
ah,*
”

riprese:

“ *siete
del
mestiere.*
”

“ *Un
pochino,*
”

rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, piú che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterci andar per la piú corta; ché la corrente era, in quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengano fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse

un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben piú distinta, disse:

**“ è
Bergamo,
quel
paese? ”**

**“ La città
di
Bergamo,
”**

rispose il pescatore.

**“ E quella
riva lì, è
bergamasca?
”**

**“
Terra
di san
Marco.
”**

**“ Viva
san
Marco!
”**

esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia Dio

tra sé, e poi con la bocca il barcaiolo; mette le mani in tasca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo spropro, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le labbra, e per di piú ci mise il dito in croce, accompagnando quel gesto con un'occhiata espressiva; e disse poi :

*“ buon
viaggio,
”*

e tornò indietro.

Perché la cosí pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppo maravigliare il lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da contrabbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amore del poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de' nemici in quelle classi. Lo faceva, dico, ogni volta che potesse esser sicuro che non lo vedessero né gabellieri, né birri, né esploratori. Cosí, senza voler piú bene ai primi che ai secondi, cercava di soddisfarli tutti, con quell'imparzialità, che è la dote ordinaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a cert'altri.

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi.

*“ Ah!
ne
son
proprio
fuori!
”*

fu il suo primo pensiero.

**“ *Sta' lì,
maledetto
paese,* ”**

fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi lasciava in quel paese. Allora incrociò le braccia sul petto, mise un sospiro, abbassò gli occhi sull'acqua che gli scorreva a' piedi, e pensò

**“ *è
passata
sotto il
ponte!* ”**

Così, all'uso del suo paese, chiamava, per antonomasia, quello di Lecco.

**“ *Ah
mondo
birbone!
Basta;
quel
che Dio
vuole.* ”**

Voltò le spalle a que' tristi oggetti, e s'incamminò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finché trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, senza tanti rigiri, nominava il paese dove abitava quel suo cugino. Dal primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove miglia da fare.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare de' guai che Renzo portava con sé, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel

paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e piú ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria piú nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzio di preghiere, di lamenti e di vagiti. Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi.

“
Chi
sa,
”

andava meditando,

“ *se trovo da
far bene? se
c'è lavoro,
come negli
anni passati?
Basta; Bortolo
mi voleva
bene, è un
buon figliuolo,
ha fatto danari,
m'ha invitato
tante volte;
non
m'abbandonerà.
E poi, la
Provvidenza
m'ha aiutato
finora;
m'aiuterà
anche per
l'avvenire. ”*

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando

cominciò a dargli retta, sentisse di poter reggere, senza grand'incomodo, per quelle due o tre che gli potevan rimanere; pensò, da un'altra parte, che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino, come un pitocco, e dirgli, per primo complimento: dammi da mangiare. Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere sur una mano, tirò la somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'era abbondantemente da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, piú che sedute, due donne, una attempata, un'altra piú giovine, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di piú una preghiera?

*“ La c'è la
Provvidenza!
”*

disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò piú vicina, e riprese la sua strada.

La refezione e l'opera buona (giacché siam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto piú di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il

**pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello ch'io
l'abbia saputo esprimere. Nel rimanente della strada, ripensando
a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi finire:
tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria
abilità: aveva, per di piú, a casa un po' di danaro, che si farebbe
mandar subito. Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno per
giorno, finché tornasse l'abbondanza.**

***“ Ecco poi
tornata
finalmente
l'abbondanza,
”***

proseguiva Renzo nella sua fantasia:

***“ rinasce la
furia de'
lavori: i
padroni fanno
a gara per
aver degli
operai
milanesi, che
son quelli che
sanno bene il
mestiere; gli
operai
milanesi alzan
la cresta; chi
vuol gente
abile, bisogna
che la paghi;
si guadagna
da vivere per
piú d'uno, e
da metter
qualcosa da
parte; e si fa
scrivere alle
donne che***

**vengano... E
poi, perché
aspettar
tanto? Non è
vero che, con
quel poco che
abbiamo in
serbo, si
sarebbe
campati là,
anche
quest'inverno?**

**Così
camperemo
qui. De' curati
ce n'è per
tutto.**

**Vengono
quelle due
care donne: si
mette su
casa. Che
piacere, andar
passeggiando
su questa
stessa strada
tutti insieme!
andar fino
all'Adda in
baroccio, e far
merenda sulla
riva, proprio
sulla riva, e
far vedere alle
donne il luogo
dove mi sono
imbarcato, il
prunaio da cui
sono sceso,
quel posto
dove sono
stato a
guardare se**

***c'era un
battello. ”***

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a piú ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle rote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

***“ Il
signor
Bortolo!
Eccolo
là. ”***

***“
Signore?
buon
segno, ”***

pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice:

***“
son
qui.
”***

Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de' curiosi, in un'altra stanza, e gli dice:

**“ ti vedo
volentieri;
ma sei
un
benedetto
figliuolo.
T'avevo
invitato
tante
volte;
non sei
mai
voluto
venire;
ora arrivi
in un
momento
un po'
critico. ”**

**“ Se te
lo devo
dire,
non
sono
venuto
via di
mia
volontà,
”**

disse Renzo; e, con la piú gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

**“ E' un
altro par
di
maniche,
”**

disse Bortolo.

**“ Oh povero
Renzo! Ma tu
hai fatto
capitale di
me; e io non
t'abbandonerò.
Veramente,
ora non c'è
ricerca
d'operai; anzi
appena
appena
ognuno tiene i
suoi, per non
perderli e
disviare il
negozio; ma il
padrone mi
vuol bene, e
ha della roba.
E, a dirtela, in
gran parte la
deve a me,
senza
vantarmi: lui il
capitale, e io
quella poca
abilità. Sono il
primo
lavorante,
sai? e poi, a
dirtela, sono il
factotum.**

***Povera Lucia
Mondella! Me
ne ricordo,
come se fosse
ieri: una
buona
ragazza!
sempre la piú
composta in
chiesa; e
quando si
passava da
quella sua
casuccia... Mi
par di vederla,
quella
casuccia,
appena fuor
del paese, con
un bel fico
che passava il
muro... ”***

***“ No,
no; non
ne
parliamo.
”***

**“ Volevo
dire che,
quando si
passava
da quella
casuccia,
sempre si
sentiva
quell'aspo,
che
girava,
girava,
girava. E
quel don
Rodrigo!
già, anche
al mio
tempo, era
per quella
strada; ma
ora fa il
diavolo
affatto, a
quel che
vedo: fin
che Dio gli
lascia la
briglia sul
collo.
Dunque,
come ti
dicevo,
anche qui
si patisce
un po' la
fame... A
proposito,
come stai
d'appetito?
”**

**“ Ho
mangiato
poco fa,
per
viaggio.
”**

**“ E a
danari,
come
stiamo?
”**

**Renzo stese una mano, l'avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer
sopra un piccol soffio.**

**“ Non
importa,
”**

disse Bortolo:

**“ n'ho io: e
non ci
pensare,
che, presto
presto,
cambiandosi
le cose, se
Dio vorrà,
me li
renderai, e
te
n'avanzerà
anche per
te. ”**

**“ Ho
qualcosina
a casa; e
me li farò
mandare.
”**

**“ Va
bene;
e
intanto
fa'
conto
di me.
Dio
m'ha
dato
del
bene,
perché
faccia
del
bene;
e se
non
ne fo
a'
parenti
e agli
amici,
a chi
ne
farò?
”**

**“ L'ho detto
io della
Provvidenza!
”**

**esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon
cugino.**

**“
Dunque,
”**

riprese questo,

**“ in Milano
hanno fatto
tutto quel
chiasso. Mi
paiono un po'
matti coloro.
Già, n'era
corsa la voce
anche qui; ma
voglio che tu
mi racconti
poi la cosa
piú
minutamente.
Eh!
n'abbiamo
delle cose da
discorrere.
Qui però,
vedi, la va piú
quietamente,
e si fanno le
cose con un
po' piú di
giudizio. La**

*città ha
comprate
duemila some
di grano da
un mercante
che sta a
Venezia:
grano che
vien di
Turchia; ma,
quando si
tratta di
mangiare, la
non si guarda
tanto per il
sottile. Ora
senti un po'
cosa nasce:
nasce che i
rettori di
Verona e di
Brescia
chiudono i
passi, e
dicono: di qui
non passa
grano. Che ti
fanno i
bergamaschi?
Spediscono a
Venezia
Lorenzo
Torre, un
dottore, ma di
quelli! E'
partito in
fretta, s'è
presentato al
doge, e ha
detto: che
idea è venuta
a que' signori
rettori? Ma un*

**discorso! un
discorso,
dicono, da
dare alle
stampe. Cosa
vuol dire
avere un
uomo che
sappia
parlare!
Subito un
ordine che si
lasci passare
il grano; e i
rettori, non
solo lasciarlo
passare, ma
bisogna che
lo facciano
scortare; ed è
in viaggio. E
s'è pensato
anche al
contado.**

**Giovanbatista
Biava, nunzio
di Bergamo in
Venezia (un
uomo anche
quello!) ha
fatto
intendere al
senato che,
anche in
campagna, si
pativa la
fame; e il
senato ha
concesso
quattro mila
staia di
miglio. Anche
questo aiuta a**

**far pane. E
poi, lo vuoi
sapere? se
non ci sarà
pane,
mangeremo
del
companatico.
Il Signore
m'ha dato del
bene, come ti
dico. Ora ti
condurrò dal
mio padrone:
gli ho parlato
di te tante
volte, e ti farà
buona
accoglienza.
Un buon
bergamascone
all'antica, un
uomo di cuor
largo.
Veramente,
ora non
t'aspettava;
ma quando
sentirà la
storia... E poi
gli operai sa
tenerli di
conto, perché
la carestia
passa, e il
negozio dura.
Ma prima di
tutto, bisogna
che t'avverta
d'una cosa.
Sai come ci
chiamano in
questo paese,**

**noi altri dello
stato di
Milano? ”**

**“ Come ci
chiamano?
”**

**“ Ci
chiaman
baggiani.
”**

**“
Non
è un
bel
nome.
”**

**“ Tant'è: chi è
nato nel
milanese, e
vuol vivere nel
bergamasco,
bisogna
prenderselo in
santa pace. Per
questa gente,
dar del
baggiano a un
milanese, è
come dar
dell'illustrissimo
a un cavaliere.
”**

**“ Lo
diranno,
m'immagino,
a chi se lo
vorrà
lasciar dire.
”**

**“ Figliuolo
mio, se tu non
sei disposto a
succhiarti del
baggiano a
tutto pasto,
non far conto
di poter viver
qui.
Bisognerebbe
esser sempre
col coltello in
mano: e
quando,
supponiamo,
tu n'avessi
ammazzati
due, tre,
quattro,
verrebbe poi
quello che
ammazzerebbe
te: e allora,
che bel gusto
di comparire
al tribunal di
Dio, con tre o
quattro
omicidi
sull'anima! ”**

**“ E un
milanese
che
abbia
un po'
di... ”**

**e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria
della luna piena.**

**“ Voglio
dire, uno
che
sappia
bene il
suo
mestiere?
”**

**“
Tutt'uno:
qui è un
baggiano
anche
lui. Sai
come
dice il
mio
padrone,
quando
parla di
me co'
suoi
amici? ”**

**“ Quel
baggiano
è stato la
man di
Dio, per il
mio
negozio;
se non
avessi
quel
baggiano,
sarei ben
impiccato.
”**

**“ L'è
usanza
così. ”**

**“ L'è
un'usanza
sciocca.
E
vedendo
quello
che
sappiam
fare (ché
finalmente
chi ha
portata
qui
quest'arte,
e chi la fa
andare,
siamo
noi),
possibile
che non
si sian**

**corretti?
”**

**“ Finora no:
col tempo
può essere;
i ragazzi
che vengon
su; ma gli
uomini fatti,
non c'è
rimedio:
hanno
preso quel
vizio; non
lo smetton
piú. Cos'è
poi
finalmente?
Era ben
un'altra
cosa quelle
galanterie
che t'hanno
fatte, e il di
piú che ti
volevan
fare i nostri
cari
compatriotti.
”**

**“ Già,
è
vero:
se
non
c'è
altro
di
male...
”**

**“ Ora
che sei
persuaso
di
questo,
tutto
anderà
bene.
Vieni dal
padrone,
e
coraggio.
”**

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perché la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XVIII

Quello stesso giorno, 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e piú opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze praedicti egregii domini capitanei, sia tornato, palam vel clam, al suo paese, ignotum quale per l'appunto, verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse, cerchi il detto signor podestà, quanta maxima diligentia fieri poterit, d'averlo nelle mani, e, legato a dovere, videlizet con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini per il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a prenderlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicitibus sumatis; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, diligenter referatis. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immediatamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda al terzo e al quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non raccoglie altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia piú precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che posson sapere della sua prava qualità: aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra. A poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si racconta in cento maniere. Quanto piú è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i piú presumono, e vanno susurrandosi agli

orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de' tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario; e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendé più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammarono sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio, di cui la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello: il solo uomo al

mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar né via né verso d'espugnarlo, né con la forza, né per insidie. Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perché Attilio certamente avrebbe già preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era piú del bisogno, per non alzar mai piú il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazion del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiú.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, né dare addietro, né fermarsi, e non poteva andare avanti da sé, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un

tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sé. Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolar prima; giacché nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo buon successo così pronto, la lettera d'Attilio che faceva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero inclinar sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto di questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla nuova grande, una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ogni momento. La fattressa, che, dalla sua casa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero, raccoglieva notizie di qui, notizie di là, e ne faceva parte all'ospiti.

***“ Due, sei, otto,
quattro, sette ne
hanno messi in
prigione;
gl'impiccheranno,
parte davanti al
forno delle
grucce, parte in
cima alla strada
dove c'è la casa
del vicario di
provvisione...”***

***Ehi, ehi, sentite
questa! n'è
scappato uno,
che è di Lecco, o
di quelle parti. Il
nome non lo so;
ma verrà
qualcheduno che
me lo saprà dire;
per veder se lo
conoscete. ”***

Quest'annunzio, con la circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle donne, e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la fattoressa venne a dir loro:

***“ è proprio
del vostro
paese
quello che
se l'è
battuta, per
non essere
impiccato;
un filatore
di seta,
che si
chiama
Tramaglino:
lo
conoscete?
”***

A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di maniera che la fattoressa se ne sarebbe avvista certamente, se le fosse stata più vicina. Ma era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però non tanto, poté star forte; e, per risponder qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si

conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile; perché era un giovine posato. Domandò poi se era scappato di certo, e dove.

*“ Scappato,
lo dicono
tutti; dove,
non si sa;
può essere
che
l'accalappino
ancora, può
essere che
sia in salvo;
ma se gli
torna sotto
l'unghie, il
vostro
giovine
posato... ”*

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n'andò: figuratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale incertezza, a mulinare sul come, sul perché, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sé, o sottovoce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciaiuolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, raccomandasse loro d'aver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spierebbe l'occasione di poterle aiutare; e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro saper le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di certo, se non la visita fattagli in casa, e le

ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s'era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero piú facili e piú dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per andar lì a patire; e quella prima meraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni piú che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua benefattrice; tanto piú con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori. Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandolo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perché alla povera innocente quella storia pareva piú spinosa, piú difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sé; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore!

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor piú per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia:

**“ a
questa
fo del
bene.
”**

Ed era vero; perché, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiolo o un altro messo, co' saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perché, come abbiám detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di non aver veduto né la persona, né la lettera; che uno di campagna era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non avendocelo trovato, era andato via, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso tra loro che Agnese andrebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiolo, tutto il giorno avanti la sua partenza era stato a

pescare, e non aveva saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il piacere che desiderava: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tornar presto; e partì.

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno; e arrivarono di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; e giacché era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire, fu fra Galdino, quel delle noci.

***“ Oh! la
mia
donna,
che
vento
v'ha
portata?
”***

***“ Vengo a
cercare il
padre
Cristoforo.
”***

***“ Il padre
Cristoforo?
Non c'è. ”***

**“ Oh!
starà
molto a
tornare?
”**

**“
Ma...?
”**

**disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa
rasa.**

**“ Dov'è
andato?
”**

**“ A
Rimini.
”**

**“
A?
”**

**“ A
Rimini.
”**

“
**Dov'è
questo
paese?**
”

“
**Eh
eh
eh!**
”

rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.

“ **Oh povera
me! Ma perché
è andato via
così
all'improvviso?**
”

“ **Perché
ha voluto
così il
padre
provinciale.**
”

**“ E
perché
mandarlo
via? che
faceva
tanto
bene
qui? Oh
Signore!
”**

**“ Se i
superiori
dovessero
render
conto degli
ordini che
danno,
dove
sarebbe
l'ubbidienza,
la mia
donna? ”**

**“ Sì;
ma
questa
e la
mia
rovina.
”**

**“ Sapete
cosa
sarà? Sarà
che a
Rimini
avranno
avuto
bisogno
d'un buon
predicatore
(ce
n'abbiamo
per tutto;
ma alle
volte ci
vuol
quell'uomo
fatto
apposta);
il padre
provinciale
di là avrà
scritto al
padre
provinciale
di qui, se
aveva un
soggetto
così e
così; e il
padre
provinciale
avrà detto:
qui ci
vuole il
padre
Cristoforo.
Dev'esser
proprio
così,
vedete. ”**

**“ Oh
poveri
noi!
Quand'è
partito?
”**

**“
Ierlaltro.
”**

**“ Ecco!
s'io davo
retta alla
mia
ispirazione
di venir
via
qualche
giorno
prima! E
non si sa
quando
possa
tornare?
così a un
di
presso? ”**

***“ Eh la mia
donna! lo sa
il padre
provinciale;
se lo sa
anche lui.
Quando un
nostro
padre
predicatore
ha preso il
volo, non si
può
prevedere
su che ramo
potrà
andarsi a
posare. Li
cercan di
qua, li
cercan di là:
e abbiamo
conventi in
tutte le
quattro parti
del mondo.
Supponete
che, a
Rimini, il
padre
Cristoforo
faccia un
gran
fracasso col
suo
quaresimale:
perché non
predica
sempre a
braccio,
come
faceva qui,
per i***

**pescatori e i
contadini:
per i pulpiti
delle città,
ha le sue
belle
prediche
scritte; e
fior di roba.
Si sparge la
voce, da
quelle parti,
di questo
gran
predicatore;
e lo
possono
cercare da...
da che so
io? E allora,
bisogna
mandarlo;
perché noi
viviamo
della carità
di tutto il
mondo, ed è
giusto che
serviamo
tutto il
mondo. ”**

**“ Oh
Signore!
Signore!
”**

esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo:

**“ come
devo fare,
senza
quell'uomo?
Era quello
che ci
faceva da
padre! Per
noi è una
rovina. ”**

**“ Sentite,
buona
donna; il
padre
Cristoforo
era
veramente
un uomo;
ma ce
n'abbiamo
degli altri,
sapete?
pieni di
carità e di
talento, e
che sanno
trattare
ugualmente
co' signori
e co'
poveri.
Volete il
padre
Atanasio?
volete il
padre
Girolamo?
volete il
padre
Zaccaria?**

***E' un uomo
di vaglia,
vedete, il
padre
Zaccaria. E
non istate a
badare,
come fanno
certi
ignoranti,
che sia così
mingherlino,
con una
vocina
fessa, e
una
barbetta
misera
misera: non
dico per
predicare,
perché
ognuno ha i
suoi doni;
ma per dar
pareri, è un
uomo,
sapete? ”***

***“ Oh
per
carità!
”***

esclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un'esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza:

**“ cosa
m'importa
a me che
uomo sia o
non sia un
altro,
quando
quel
pover'uomo
che non
c'è piú, era
quello che
sapeva le
nostre
cose, e
aveva
preparato
tutto per
aiutarci? ”**

**“ Allora,
bisogna
aver
pazienza.
”**

**“
Questo
lo so,
”**

rispose Agnese:

**“ scusate
dell'incomodo.
”**

**“ Di che
cosa, la mia
donna? mi
dispiace per
voi. E se vi
risolvete di
cercar
qualcheduno
de' nostri
padri, il
convento è
qui che non
si move.
Ehi, mi
lascero' poi
veder
presto, per
la cerca
dell'olio. ”**

**“
State
bene,
”**

disse Agnese; e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporaneamente il governo). Il conte zio, togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che

esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, o piú o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega. Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio piú grande che fosse negli stati del re.

Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quelli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse:

*“ credo di fare
il mio dovere,
senza
mancare alla
confidenza di
Rodrigo,
avvertendo il
signore zio
d'un affare
che, se lei
non ci mette
una mano,
può diventar
serio, e portar
delle
conseguenze...
”*

“
**Qualcheduna
delle sue,
m'immagino.**
”

“ **Per
giustizia,
devo dire
che il
torto non
è dalla
parte di
mio
cugino.
Ma è
riscaldato;
e, come
dico, non
c'è che il
signore
zio, che
possa... ”**

“
**Vediamo,
vediamo.**
”

**“ C'è da
quelle
parti un
frate
cappuccino
che l'ha
con
Rodrigo e
la cosa è
arrivata a
un punto
che... ”**

**“
Quante
volte
v'ho
detto,
all'uno
e
all'altro,
che i
frati
bisogna
lasciarli
cuocere
nel
loro
brodo?
Basta il
da fare
che
danno
a chi
deve...
a chi
tocca...
”**

E qui soffiò.

**“ Ma voi
altri che
potete
scansarli...
”**

**“ Signore
zio, in
questo, è
mio
dovere di
dirle che
Rodrigo
l'avrebbe
scansato,
se avesse
potuto. E
il frate
che l'ha
con lui,
che l'ha
preso a
provocarlo
in tutte la
maniere...
”**

**“ Che
diavolo
ha
codesto
frate
con
mio
nipote?
”**

“ Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. ”

***“
Intendo,
”***

disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a piú mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

**“ Ora,
da
qualche
tempo,
”**

continuò Attilio,

**“ s'è
cacciato
in testa
questo
frate,
che
Rodrigo
avesse
non so
che
disegni
sopra
questa...
”**

**“ S'è
cacciato in
testa, s'è
cacciato in
testa: lo
conosco
anch'io il
signor don
Rodrigo; e
ci vuol altro
avvocato
che
vossignoria,
per
giustificarlo
in queste
materie. ”**

**“ Signore
zio, che
Rodrigo
possa aver
fatto qualche
scherzo a
quella
creatura,
incontrandola
per la strada,
non sarei
lontano dal
crederlo: è
giovine, e
finalmente
non è
cappuccino;
ma queste
son
bazzecole da
non
trattenerne il
signore zio;
il serio è che
il frate s'è
messo a
parlar di
Rodrigo
come si
farebbe d'un
mascalzone,
cerca
d'aizzargli
contro tutto
il paese... ”**

**“ E
gli
altri
frati?
”**

**“ Non se
ne
impicciano,
perché lo
conoscono
per una
testa
calda, e
hanno
tutto il
rispetto
per
Rodrigo;
ma,
dall'altra
parte,
questo
frate ha un
gran
credito
presso i
villani,
perché fa
poi anche
il santo,
e... ”**

“

**M'immagino
che non
sappia che
Rodrigo è
mio nipote.**

”

**“ Se lo
sa! Anzi
questo è
quel che
gli mette
piú il
diavolo
addosso.**

”

“

**Come?
Come?**

”

**“ Perché, e
lo va
dicendo lui,
ci trova piú
gusto a
farla vedere
a Rodrigo,
appunto
perché
questo ha
un protettor
naturale, di
tanta
autorita
come**

**vossignoria:
e che lui se
la ride de'
grandi e de'
politici, e
che il
cordone di
san
Francesco
tien legate
anche le
spade, e
che... ”**

**“ Oh frate
temerario!
Come si
chiama
costui? ”**

**“ Fra
Cristoforo
da *** ”**

**disse Attilio; e il conte zio, preso da una cassetta del suo
tavolino, un libriccino di memorie, vi scrisse, soffiando,
soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguì:**

**“ è sempre
stato di
quell'umore,
costui: si
sa la sua
vita. Era un
plebeo che,
trovandosi
aver
quattro
soldi,
voleva
competere
coi
cavalieri
del suo
paese; e,
per rabbia
di non
poterla
vincer con
tutti, ne
ammazzò
uno; onde,
per
iscansar la
forca, si
fece frate. ”**

**“ Ma
bravo!
ma
bene! La
vedremo,
la
vedremo,
”**

diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

“
**Ora
poi,**
”

continuava Attilio,

**“ è piú
arrabbiato che
mai, perché gli
è andato a
monte un
disegno che
gli premeva
molto molto: e
da questo il
signore zio
capirà che
uomo sia.
Voleva costui
maritare
quella sua
creatura:
fosse per
levarla dai
pericoli del
mondo, lei
m'intende, o
per che altro
si fosse, la
voleva
maritare
assolutamente;
e aveva
trovato il...
l'uomo:
un'altra sua
creatura, un
soggetto, che,
forse e senza
forse, anche il**

**signore zio lo
conoscerà di
nome; perché
tengo per
certo che il
Consiglio
segreto avrà
dovuto
occuparsi di
quel degno
soggetto. ”**

**“ Chi è
costui?
”**

**“ Un
filatore di
seta,
Lorenzo
Tramaglino,
quello
che... ”**

**“ Lorenzo
Tramaglino!
”**

esclamò il conte zio.

**“ Ma
bene! ma
bravo,
padre!
Sicuro...
infatti...,
aveva una
lettera per
un...
Peccato
che... Ma
non
importa;
va bene. E
perché il
signor
don
Rodrigo
non mi
dice nulla
di tutto
questo?
perché
lascia
andar le
cose
tant'avanti,
e non si
rivolge a
chi lo può
e vuole
dirigere e
sostenere?
”**

**“ Dirò
il vero
anche
in
questo,
”**

proseguiva Attilio.

**“ Da
una
parte,
sapendo
quante
brighe,
quante
cose ha
per la
testa il
signore
zio... ”**

(questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte)

**“ s'è fatto
scrupolo
di darle
una briga
di piú. E
poi, dirò
tutto: da
quello
che ho
potuto
capire, è
così
irritato,
così fuor**

*de'
gangheri,
così
stucco
delle
villanie di
quel frate,
che ha
piú voglia
di farsi
giustizia
da sé, in
qualche
maniera
sommaria,
che
d'ottenerla
in una
maniera
regolare,
dalla
prudenza
e dal
braccio
del
signore
zio. Io ho
cercato di
smorzare;
ma
vedendo
che la
cosa
andava
per le
brutte, ho
creduto
che fosse
mio
dovere
d'avvertir
di tutto il
signore*

**zio, che
alla fine è
il capo e
la
colonna
della
casa... ”**

**“
Avresti
fatto
meglio
a
parlare
un
poco
prima.
”**

**“ E' vero;
ma io
andavo
sperando
che la cosa
svanirebbe
da sé, o
che il frate
tornerebbe
finalmente
in cervello,
o che se
n'anderebbe
da quel
convento,
come
accade di
questi frati,
che ora
sono qua,
ora sono**

***là; e allora
tutto
sarebbe
finito. Ma...
”***

***“ Ora
toccherà a
me a
raccomodarla.
”***

***“ Così ho
pensato
anch'io. Ho
detto tra
me: il
signore zio,
con la sua
avvedutezza,
con la sua
autorità,
saprà lui
prevenire
uno
scandolo, e
insieme
salvar
l'onore di
Rodrigo,
che è poi
anche il
suo. Questo
frate, dicevo
io, l'ha
sempre col
cordone di
san
Francesco;
ma per***

**adoprarlo a
proposito, il
cordone di
san
Francesco,
non è
necessario
d'averlo
intorno alla
pancia. Il
signore zio
ha cento
mezzi ch'io
non
conosco: so
che il padre
provinciale
ha, com'è
giusto, una
gran
deferenza
per lui; e se
il signore
zio crede
che in
questo caso
il miglior
ripiego sia
di far
cambiar
aria al frate,
lui con due
parole... ”**

**“ Lasci il
pensiero a
chi tocca,
vossignoria,
”**

disse un po' ruvidamente il conte zio.

**“ Ah
è
vero!
”**

**esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un
sogghigno di compassione per sé stesso.**

**“ Son io
l'uomo da
dar pareri
al signore
zio! Ma è
la
passione
che ho
della
riputazione
del casato
che mi fa
parlare. E
ho anche
paura
d'aver
fatto un
altro male,
”**

soggiunse con un'aria pensierosa:

**“ ho paura
d'aver fatto
torto a
Rodrigo nel
concetto del
signore zio.
Non mi darei
pace, se
fossi
cagione di
farle
pensare che
Rodrigo non
abbia tutta
quella fede
in lei, tutta
quella
sommisione
che deve
avere.
Creda,
signore zio,
che in
questo caso
è proprio... ”**

**“ Via, via;
che torto,
che torto
tra voi altri
due? che
sarete
sempre
amici,
finché
l'uno non
metta
giudizio.
Scapestrati,
scapestrati,
che**

**sempre ne
fate una; e
a me tocca
di
rattopparle:
che... mi
fareste dire
uno
sproposito,
mi date piú
da pensare
voi altri
due, che, ”**

e qui immaginatevi che soffio mise,

**“ tutti
questi
benedetti
affari di
stato. ”**

**Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche
complimento; poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un**

**“ e
abbiamo
giudizio,
”**

ch'era la formola di commiato del conte zio per i suoi nipoti.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XIX

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall'insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nella miglior maniera quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiego era talmente adattato all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato da sé. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto a cuore. La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sé, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava impedirlo, in qualunque maniera, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi a un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso: come deve sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar d'allontanarlo, e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio del quale era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'eran veduti di rado, ma sempre con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esibizioni sperticate di servizi. E alle volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti

individui, che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti.

Tutto ben ponderato, il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, de' ministri, della famiglia del governatore; delle cacce del toro, che lui poteva descriver benissimo, perché le aveva godute da un posto distinto; dell'Escoriale di cui poteva render conto a un puntino, perché un creato del conte duca l'aveva condotto per tutti i buchi. Per qualche tempo, tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; e lui allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era accanto, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'era cappuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: niente meno. Il conte zio dovette anche lui lasciar parlare un poco, e stare a sentire, e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si

trovavano a fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, sedette anche lui, e cominciò:

***“stante
l'amicizia
che passa
tra di noi,
ho creduto
di far parola
a vostra
paternità
d'un affare
di comune
interesse,
da
concluder
tra di noi,
senz'andar
per altre
strade, che
potrebbero...
E perciò,
alla buona,
col cuore in
mano, le
dirò di che
si tratta; e
in due
parole son
certo che
anderemo
d'accordo.
Mi dica: nel
loro
convento di
Pescarenico
c'è un
padre
Cristoforo
da ***?”***

Il provinciale fece cenno di sì.

***“Mi dica un
poco vostra
paternità,
schiettamente,
da buon
amico...
questo
soggetto...
questo
padre... Di
persona io
non lo
conosco; e sì
che de' padri
cappuccini ne
conosco
parecchi:
uomini d'oro,
zelanti,
prudenti,
umili: sono
stato amico
dell'ordine fin
da ragazzo...
Ma in tutte le
famiglie un
po'
numerose...
c'è sempre
qualche
individuo,
qualche
testa... E
questo padre
Cristoforo, so
da certi
ragguagli che
è un uomo...
un po' amico
de'
contrastì...***

**che non ha
tutta quella
prudenza,
tutti que'
riguardi...
Scommetterei
che ha
dovuto dar
piú d'una
volta da
pensare a
vostra
paternità.”**

**“Ho
inteso: è
un
impegno,”**

pensava intanto il provinciale:

**“colpa mia;
lo sapevo
che quel
benedetto
Cristoforo
era un
soggetto da
farlo girare
di pulpito in
pulpito, e
non
lasciarlo
fermare
mesi in un
luogo,
specialmente
in conventi
di
campagna.”**

“Oh!”

disse poi:

**“mi dispiace
davvero di
sentire che
vostra
magnificenza
abbia in un
tal concetto
il padre
Cristoforo;
mentre, per
quanto ne
so io, è un
religioso...
esemplare
in convento,
e tenuto in
molta stima
anche di
fuori.”**

**“Intendo
benissimo;
vostra
paternità
deve... Però,
però, da
amico
sincero,
voglio
avvertirla
d'una cosa
che le sarà
utile di**

**sapere; e se
anche ne
fosse già
informata,
posso, senza
mancare ai
miei doveri,
metterle
sott'occhio
certe
conseguenze...
possibili: non
dico di piú.
Questo padre
Cristoforo,
sappiamo che
protegeva un
uomo di
quelle parti,
un uomo...
vostra
paternità
n'avrà sentito
parlare; quello
che, con tanto
scandolo,
scappò dalle
mani della
giustizia,
dopo aver
fatto, in quella
terribile
giornata di
san Martino,
cose... cose...
Lorenzo
Tramaglino!”**

“Ahi!”

pensò il provinciale; e disse:

***“questa
circostanza
mi riesce
nuova; ma
vostra
magnificenza
sa bene che
una parte
del nostro
ufizio è
appunto
d'andare in
cerca de'
traviati, per
ridurli...”***

***“Va bene;
ma la
protezione
de'
traviati
d'una
certa
specie...!
Son cose
spinose,
affari
delicati...”***

E qui, in vece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta ne solleva mandar fuori, soffiando. E riprese:

**“ho
creduto
bene di
darle un
cenno su
questa
circostanza,
perche se
mai sua
eccellenza...
Potrebbe
esser fatto
qualche
passo a
Roma...
non so
niente... e
da Roma
venirle...”**

**“Son ben
tenuto a
vostra
magnificenza
di codesto
avviso; però
son certo
che, se si
prenderanno
informazioni
su questo
proposito, si
troverà che
il padre
Cristoforo
non avrà
avuto che
fare con
l'uomo che
lei dice, se
non a fine di**

**mettergli il
cervello a
partito. Il
padre
Cristoforo,
lo conosco.”**

**“Già lei
sa meglio
di me che
soggetto
fosse al
secolo, le
cosette
che ha
fatte in
gioventú.”**

**“E' la gloria
dell'abito
questa,
signor conte,
che un
uomo, il
quale al
secolo ha
potuto far dir
di sé, con
questo
indosso,
diventi un
altro. E da
che il padre
Cristoforo
porta
quest'abito...”**

***“Vorrei
crederlo:
lo dico di
cuore:
vorrei
crederlo;
ma alle
volte,
come dice
il
proverbio...
l'abito non
fa il
monaco.”***

**Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva
sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della
lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio.**

***“Ho de'
riscontri,”***

continuava,

***“ho de'
contrassegni...”***

***“Se lei sa
positivamente,”***

disse il provinciale,

**“che questo
religioso
abbia
commesso
qualche
errore (tutti si
può
mancare),
avrò per un
vero favore
l'esserne
informato.
Son
superiore:
indegnamente;
ma lo sono
appunto per
correggere,
per
rimediare.”**

**“Le dirò:
insieme con
questa
circostanza
dispiacevole
della
protezione
aperta di
questo padre
per chi le ho
detto, c'è
un'altra cosa
disgustosa, e
che potrebbe...
Ma, tra di noi,
accomoderemo
tutto in una
volta. C'è,
dico, che lo
stesso padre**

**Cristoforo ha
preso a
cozzare con
mio nipote,
don Rodrigo
***.”**

**“Oh!
questo
mi
dispiace,
mi
dispiace,
mi
dispiace
davvero.”**

**“Mio nipote
è giovine,
vivo, si
sente quello
che è, non è
avvezzo a
esser
provocato...”**

**“Sarà mio
dovere di
prender
buone
informazioni
d'un fatto
simile. Come
ho già detto
a vostra
magnificenza,
e parlo con
un signore**

**che non ha
meno
giustizia che
pratica di
mondo, tutti
siamo di
carne,
soggetti a
sbagliare...
tanto da una
parte, quanto
dall'altra: e
se il padre
Cristoforo
avrà
mancato..."**

**"Veda vostra
paternità;
son cose,
come io le
dicevo, da
finirsi tra di
noi, da
seppellirsi
qui, cose che
a rimestarle
troppo... si fa
peggio. Lei
sa cosa
segue:
quest'urti,
queste
picche,
principiano
talvolta da
una
bagattella, e
vanno avanti,
vanno
avanti... A
voler**

*trovarne il
fondo, o non
se ne viene a
capo, o
vengon fuori
cent'altri
imbrogli.
Sopire,
troncare,
padre molto
reverendo:
troncare,
sopire. Mio
nipote è
giovine; il
religioso, da
quel che
sento, ha
ancora tutto
lo spirito, le...
inclinazioni
d'un giovine:
e tocca a noi,
che abbiamo
i nostri anni...
pur troppo
eh, padre
molto
reverendo?..."*

Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno. Il viso, l'atto, la voce del conte zio, nel dir quel pur troppo!, tutto fu naturale: lì non c'era politica: era proprio vero che gli dava noia d'avere i suoi anni. Non già che piangesse i passatempo, il brio, l'avvenenza della gioventù: frivolezze, sciocchezze, miserie! La cagion del suo dispiacere era ben più soda e importante: era che sperava un certo posto più alto, quando fosse vacato; e temeva di non arrivare a tempo. Ottenuto che l'avesse, si poteva esser certi che non si sarebbe

piú curato degli anni, non avrebbe desiderato altro, e sarebbe morto contento, come tutti quelli che desideran molto una cosa, assicurano di voler fare, quando siano arrivati a ottenerla.

Ma per lasciarlo parlar lui,

*“tocca
a
noi,”*

continuò,

*“a aver
giudizio per i
giovani, e a
rassettar le
loro
malefatte. Per
buona sorte,
siamo ancora
a tempo; la
cosa non ha
fatto chiasso;
è ancora il
caso d'un
buon
principiis
obsta.
Allontanare il
fuoco dalla
paglia. Alle
volte un
soggetto che,
in un luogo,
non fa bene,
o che può
esser causa
di qualche
inconveniente,
riesce a
maraviglia in*

**un altro.
Vostra
paternità
saprà ben
trovare la
nicchia
conveniente a
questo
religioso. C'è
giusto anche
l'altra
circostanza,
che possa
esser caduto
in sospetto di
chi...
potrebbe
desiderare
che fosse
rimosso: e,
collocandolo
in qualche
posto un po'
lontanetto,
facciamo un
viaggio e due
servizi; tutto
s'accomoda
da sé, o per
dir meglio,
non c'è nulla
di guasto.”**

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio del discorso.

**“Eh
già!”**

pensava tra sé:

***“vedo dove
vuoi andar a
parare: delle
solite;
quando un
povero frate
è preso a
noia da voi
altri, o da
uno di voi
altri, o vi dà
ombra,
subito,
senza cercar
se abbia
torto o
ragione, il
superiore
deve farlo
sgomberare.”***

**E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo soffio, che
equivaleva a un punto fermo,**

***“intendo
benissimo,”***

disse il provinciale,

**“quel
che il
signor
conte
vuol
dire; ma
prima di
fare un
passo...”**

**“E' un
passo e
non è un
passo,
padre molto
reverendo:
è una cosa
naturale,
una cosa
ordinaria; e
se non si
prende
questo
ripiego, e
subito,
prevedo un
monte di
disordini,
un'iliade di
guai. Uno
spropósito...
mio nipote
non
crederei...
ci son io,
per
questo...
Ma, al
punto a cui
la cosa è
arrivata, se**

**non la
tronchiamo
noi, senza
perder
tempo, con
un colpo
netto, non è
possibile
che si
fermi, che
resti
segreta... e
allora non è
piú
solamente
mio
nipote... Si
stuzzica un
vespaio,
padre molto
reverendo.
Lei vede;
siamo una
casa,
abbiamo
attinenze..."**

"Cospicue."

***“Lei
m'intende:
tutta gente
che ha
sangue nelle
vene, e che,
a questo
mondo... è
qualche
cosa.
C'entra il
puntiglio;
diviene un
affare
comune; e
allora...
anche chi è
amico della
pace...
Sarebbe un
vero
crepacuore
per me, di
dovere... di
trovarmi... io
che ho
sempre
avuta tanta
propensione
per i padri
cappuccini...!
Loro padri,
per far del
bene, come
fanno con
tanta
edificazione
del
pubblico,
hanno
bisogno di
pace, di non
aver***

*contese, di
stare in
buona
armonia con
chi... E poi,
hanno de'
parenti al
secolo... e
questi
affaracci di
puntiglio,
per poco
che vadano
in lungo,
s'estendono,
si
ramificano,
tiran
dentro...
mezzo
mondo. Io
mi trovo in
questa
benedetta
carica, che
m'obbliga a
sostenere
un certo
decoro...
Sua
eccellenza...
i miei
signori
collegi...
tutto diviene
affar di
corpo...
tanto piú
con
quell'altra
circostanza...
Lei sa come
vanno*

**queste
cose.”**

“Veramente,”

disse il padre provinciale,

**“il padre
Cristoforo
è
predicatore;
e avevo già
qualche
pensiero...
Mi si
richiede
appunto...
Ma in
questo
momento,
in tali
circostanze,
potrebbe
parere una
punizione;
e una
punizione
prima
d'aver ben
messo in
chiaro...”**

**“No
punizione, no:
un
provvedimento
prudenziale,
un ripiego di
comune
convenienza,
per impedire i
sinistri che
potrebbero...
mi sono
spiegato.”**

**“Tra il signor
conte e me,
la cosa
rimane in
questi
termini;
intendo. Ma,
stando il
fatto come fu
riferito a
vostra
magnificenza,
è
impossibile,
mi pare, che
nel paese
non sia
trasmesso
qualcosa.
Per tutto c'è
degli
aizzatori, de'
mettimale, o
almeno de'
curiosi
maligni che,
se posson**

**vedere alle
prese signori
e religiosi, ci
hanno un
gusto matto;
e fiutano,
interpretano,
ciarlano...
Ognuno ha il
suo decoro
da
conservare;
e io poi,
come
superiore
(indegno), ho
un dovere
espresso...
L'onor
dell'abito...
non è cosa
mia... è un
deposito del
quale... Il suo
signor
nipote,
giacché è
così alterato,
come dice
vostra
magnificenza,
potrebbe
prender la
cosa come
una
soddisfazione
data a lui, e...
non dico
vantarsene,
trionfarne,
ma..”**

***“Le pare,
padre molto
reverendo?
Mio nipote è
un cavaliere
che nel
mondo è
considerato...
secondo il
suo grado e
il dovere: ma
davanti a me
è un
ragazzo; e
non farà né
piú né meno
di quello che
gli
prescriverò
io. Le dirò di
piú: mio
nipote non
ne saprà
nulla. Che
bisogno
abbiamo noi
di render
conto? Son
cose che
facciamo tra
di noi, da
buoni amici;
e tra di noi
hanno da
rimanere.
Non si dia
pensiero di
ciò. Devo
essere
avvezzo a
non parlare.”***

E soffiò.

***“In
quanto
ai
cicaloni,”***

riprese,

***“che vuol
che dicano?
Un religioso
che vada a
predicare in
un altro
paese, è
cosa così
ordinaria! E
poi, noi che
vediamo...
noi che
prevediamo...
noi che ci
tocca... non
dobbiamo
poi curarci
delle ciarle.”***

**“Però, affine di
prevenirle,
sarebbe bene
che, in
quest'occasione,
il suo signor
nipote facesse
qualche
dimostrazione,
desse qualche
segno palese
d'amicizia, di
riguardo... non
per noi, ma per
l'abito...”**

**“Sicuro,
sicuro;
quest'è
giusto... Però
non c'è
bisogno: so
che i
cappuccini
son sempre
accolti come
si deve da
mio nipote.
Lo fa per
inclinazione:
è un genio in
famiglia: e poi
sa di far cosa
grata a me.
Del resto, in
questo caso...
qualcosa di
straordinario...
è troppo
giusto. Lasci
fare a me,**

*padre molto
reverendo;
che
comanderò a
mio nipote...
Cioè
bisognerà
insinuargli
con
prudenza,
affinché non
s'avveda di
quel che è
passato tra di
noi. Perché
non vorrei
alle volte che
mettessimo
un impiastro
dove non c'è
ferita. E per
quel che
abbiamo
concluso,
quanto piú
presto sarà,
meglio. E se
si trovasse
qualche
nicchia un po'
lontana... per
levar proprio
ogni
occasione..."*

**“Mi vien
chiesto
per
l'appunto
un
predicatore
da Rimini;
e
fors'anche,
senz'altro
motivo,
avrei
potuto
metter gli
occhi...”**

**“Molto a
proposito,
molto a
proposito.
E
quando...?”**

**“Giacché
la cosa
si deve
fare, si
farà
presto.”**

***“Presto,
presto,
padre
molto
reverendo:
meglio
oggi che
domani.
E,”***

continuava poi, alzandosi da sedere,

***“se posso
qualche
cosa, tanto
io, come la
mia famiglia,
per i nostri
buoni padri
cappuccini...”***

***“Conosciamo
per prova la
bontà della
casa,”***

**disse il padre provinciale, alzatosi anche lui, e avviandosi verso
l'uscio, dietro al suo vincitore.**

***“Abbiamo
spento
una
favilla,”***

disse questo, soffermandosi,

***“una favilla,
padre molto
reverendo, che
poteva destare
un
grand'incendio.
Tra buoni
amici, con due
parole
s'accomodano
di gran cose.”***

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse avanti: entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiám riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.

Una sera, arriva a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano. C'è dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; la mattina, fa chiamar fra Cristoforo, gli fa vedere l'obbedienza, gli dice che vada a prender la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta, si metta poi subito in viaggio.

Se fu un colpo per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli vennero subito in mente; e esclamò, per dir così, dentro di sé:

**“oh Dio!
cosa
faranno
que'
meschini,
quando
io non
sarò più
qui!”**

Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al padre guardiano; il quale lo tirò poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare né il nome, né il cognome, né un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, dovendo parlar di quell'uomo, lo chiama

***“un
signore
altrettanto
potente
per
ricchezze,
quanto
nobile
per
nascita”,***

e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua Storia Patria, ne fa piú distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio.

“Riferirò”,

dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce,

***“il caso d'un
tale che,
essendo de'
primi tra i
grandi della
città, aveva
stabilita la
sua dimora
in una
campagna,
situata sul
confine; e lì,
assicurandosi
a forza di
delitti, teneva
per niente i
giudizi, i
giudici, ogni
magistratura,
la sovranità;***

*menava una
vita affatto
indipendente;
ricettatore di
forusciti,
foruscito un
tempo anche
lui; poi
tornato,
come se
niente
fosse...”*

Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch'eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' piú famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla piú parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conció male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel fatto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo, e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando né il nome, né il parentado, né gli amici, né la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si

riferisca un tratto notevole raccontato dal Ripamonti.

***“Una volta
che costui
ebbe a
sgomberare il
paese, la
segretezza
che usò, il
rispetto, la
timidezza,
furon tali:
attraversò la
città a
cavallo, con
un seguito di
cani, a suon
di tromba; e
passando
davanti al
palazzo di
corte, lasciò
alla guardia
un'imbasciata
d'impertinenze
per il
governatore.”***

Nell'assenza, non ruppe le pratiche, né tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti,

***“in lega
occulta
di
consigli
atroci, e
di cose
funeste.”***

Pare anzi che allora contraesse con piú alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa.

***“Anche
alcuni
principi
esteri,”***

dice,

***“si
valsero
piú volte
dell'opera
sua, per
qualche
importante
omicidio,
e spesso
gli ebbero
a mandar
da
lontano
rinforzi di
gente che
servisse
sotto i
suoi
ordini.”***

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo d'immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto.

**“Quella
casa”**

cito ancora il Ripamonti,

**“era come
un'officina di
mandati
sanguinosi:
servitori, la
cui testa era
messa a
taglia, e che
avevan per
mestiere di
troncar teste:
né cuoco, né
sguattero
dispensati
dall'omicidio:
le mani de'
ragazzi
insanguinate”.**

Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartiere in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sé, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a

quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tifico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocínio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano piú specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un piú pronto e piú terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perché, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza né privata, né pubblica. Piú spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grand'idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo piú ristretta in quel piccolo tratto di paese dov'erano i piú ricchi e i piú forti: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s'occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch'esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran piú che sospetti; giacché chi avrebbe confessata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva piú vasta l'opinione, e piú cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparire figure di bravi sconosciute e piú brutte dell'ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo, non c'era piú di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a cosí poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perció offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende; gli aveva reso piú d'un servizio (il manoscritto non dice di piú); e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perció bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l'amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse servir piú facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e cosí ricevere scusa dalla necessità: giacché chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sé, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innominato.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XX

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, né vivo, né morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente

del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Lì c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino; e data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s'alzò, s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto, domandò se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio, che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile, e salir piú lesto; ma, in realtà, perché sapeva bene, che su quell'erta non era permesso d'andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli:

*“voi altri
state ad
aspettarmi;
e intanto
starete un
po' allegri
con
questa
brava
gente.”*

Cavò finalmente alcuni scudi d'oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre

dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e s'accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sé a quant'altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero. Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di artigiane, e in ognuna delle quali c'era di guardia qualche bravo; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' piú vecchi e provati amici. Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato piú de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e di animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, né invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sé. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo:

*“tra
poco
avrete
da me
l'avviso
di quel
che
dovrete
fare.”*

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che abitava accanto al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che costui era uno de' piú stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'innominato: perciò questo aveva lasciata correre cosí prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano piú noioso il passato.

*“Invecchiare!
morire! e
poi?”*

E, cosa notevole! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, aparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva respingerla con armi migliori, e con un

braccio piú pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: lo sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una piú cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nasconderla a se stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacché non poteva annientarli né dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer se stesso ch'era ancor quello.

Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncargli a un tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' piú destri e arditi ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta, gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse diritto a Monza, informasse Egidio dell'impegno contratto, e richiedesse il suo

aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò piú presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrozza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A quest'annuncio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva detto Egidio, e andasse con due altri che gli nominò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data cosí subito una promessa cosí decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una strada d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrificio dell'innocente che aveva in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorché la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva piú carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

***“Ho bisogno d'un
gran servizio; e
voi sola potete
farmelo. Ho tanta
gente a' miei
comandi; ma di
cui mi fidi,
nessuno. Per un
affare di
grand'importanza,
che vi dirò poi, ho
bisogno di parlar
subito subito con
quel padre
guardiano de'
cappuccini che
v'ha condotta qui
da me, la mia
povera Lucia; ma
è anche
necessario che
nessuno sappia
che l'ho mandato
a chiamare io.
Non ho che voi
per far
segretamente
quest'imbasciata.”***

**Lucia fu atterrita d'una tale richiesta; e con quella sua
suggezione, ma senza nascondere una gran meraviglia, addusse
subito, per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva
intendere, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza
nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto... Ma
Gertrude, ammaestrata a una scola infernale, mostrò tanta
meraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia
nella persona di cui credeva poter far piú conto, figurò di trovar
così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una
strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che,
quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la**

poteva sbagliare!... Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca:

***“e
bene;
cosa
devo
fare?”***

***“Andate al
convento
de'
cappuccini:”***

e le descrisse la strada di nuovo:

***“fate
chiamare
il padre
guardiano,
ditegli, da
solo a
solo, che
venga da
me subito
subito;
ma che
non dica
a
nessuno
che son
io che lo
mando a
chiamare.”***

***“Ma cosa
dirò alla
fattoressa,
che non
m'ha mai
vista
uscire, e
mi
domanderà
dove vo?”***

***“Cercate
di
passare
senz'esser
vista; e
se non vi
riesce,
ditele che
andate
alla
chiesa
tale, dove
avete
promesso
di fare
orazione.”***

Nuova difficoltà per la povera giovine: dire una bugia; ma la signora si mostrò di nuovo così afflitta delle ripulse, le fece parer così brutta cosa l'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commossa più che mai, rispose:

***“e
bene;
anderò.
Dio
m'aiuti!”***

E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse:

***“sentite,
Lucia!”***

Questa si voltò, e tornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva vinto di nuovo nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo le viste di non esser contenta dell'istruzioni già date, spiegò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la licenziò dicendo:

***“fate
ogni
cosa
come
v'ho
detto, e
tornate
presto.”***

Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro; trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era, ed è tutt'ora, affondata, a guisa d'un letto di

fiume, tra due alte rive orlate di macchie, che vi forman sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva:

*“ecco una
buona
giovine
che
c'insegnerà
la strada.”*

Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare piú gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse:

*“quella
giovine,
ci
sapreste
insegnar
la
strada
di
Monza?”*

*“Andando
di lì,
vanno a
rovescio,”*

rispondeva la poverina

**“Monza
è di
qua...”**

e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sé: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. Intanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sgherro d'Egidio; era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corso, per una scorciatoia, ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci: si storcava, ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze, e dava delle stratte, per buttarsi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza; quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffogarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce piú umana che sapessero formare, andavan ripetendo:

**“zitta,
zitta,
non
abbiate
paura,
non
vogliamo
farvi
male.”**

Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, parve che s'acquietasse; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; e quegli orridi visacci che le stavan davanti le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò, e svenne.

**“Su, su,
coraggio,”**

diceva il Nibbio.

**“Coraggio,
coraggio,”**

ripetevan gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci.

**“Diavolo!
par
morta,”**

disse uno di coloro:

***“se fosse
morta
davvero?”***

***“Oh!
morta!”***

disse l'altro:

***“è uno di
quegli
svenimenti
che vengono
alle donne.
Io so che,
quando ho
volutto
mandare
all'altro
mondo
qualcheduno,
uomo o
donna che
fosse, c'è
volutto altro.”***

“Via!”

disse il Nibbio:

**“attenti
al vostro
dovere, e
non
andate a
cercar
altro.
Tirate
fuori
dalla
cassetta
i
tromboni,
e teneteli
pronti;
che in
questo
bosco
dove
s'entra
ora, c'è
sempre
de'
birboni
annidati.
Non così
in mano,
diavolo!
riponeteli
dietro le
spalle,
stesi:
non
vedete
che
costei è
un pulcin
bagnato
che
basisce
per
nulla? Se
vede**

*armi, è
capace
di morir
davvero.*

*E
quando
sarà
rinvenuta,
badate
bene di
non farle
paura;
non la
toccate,
se non vi
fo segno;
a tenerla
basta io.
E zitti:
lasciate
parlare a
me.”*

Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso, e aprì gli occhi. Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: infine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non poté che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto,

“via,”

le disse, più dolcemente che poté;

**“state
zitta,
che sarà
meglio
per voi:
non
vogliamo
farvi
male;
ma se
non
istate
zitta, vi
faremo
star
noi.”**

**“Lasciatemi
andare!
Chi siete
voi? Dove
mi
conducete?
Perché
m'avete
presa?
Lasciatemi
andare,
lasciatemi
andare!”**

**“Vi dico
che non
abbiate
paura: non
siete una
bambina, e
dovete
capire che
noi non
vogliamo
farvi male.
Non vedete
che
avremmo
potuto
ammazzarvi
cento
volte, se
avessimo
cattive
intenzioni?
Dunque
state
quieta.”**

**“No, no,
lasciatemi
andare
per la
mia
strada: io
non vi
conosco.”**

**“Vi
conosciamo
noi.”**

**“Oh
santissima
Vergine!
come mi
conoscete?
Lasciatemi
andare,
per carità.
Chi siete
voi?
Perché
m'avete
presa?”**

**“Perché c'è
stato
comandato.”**

**“Chi? chi?
chi ve lo può
aver
comandato?”**

“Zitta!”

disse con un visaccio severo il Nibbio:

**“a noi non
si fa di
codeste
domande.”**

**Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello;
ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con
la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce**

interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra,

“oh”

diceva:

***“per l'amor
di Dio, e
della
Vergine
santissima,
lasciatemi
andare!
Cosa v'ho
fatto di male
io? Sono
una povera
creatura che
non v'ha
fatto niente.
Quello che
m'avete
fatto voi, ve
lo perdono
di cuore; e
pregherò
Dio per voi.
Se avete
anche voi
una figlia,
una moglie,
una madre,
pensate
quello che
patirebbero,
se fossero
in questo
stato.
Ricordatevi
che
dobbiamo*”**

**morir tutti, e
che un
giorno
desidererete
che Dio vi
usi
misericordia.
Lasciatemi
andare,
lasciatemi
qui: il
Signore mi
farà trovar
la mia
strada.”**

**“Non
possiamo.”**

**“Non
potete?
Oh
Signore!
perché
non
potete?
Dove
volete
condurmi?
Perché?...”**

**“Non
possiamo:
è inutile:
non
abbiate
paura,
che non
vogliamo
farvi
male:
state
quieta, e
nessuno
vi
toccherà.”**

Accorata, affannata, atterrita sempre piú nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i piú duri. Si strinse il piú che poté, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con piú fede e con piú affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d'avere impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle piú a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò piú di quattr'ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con un'inquietudine, con una suspension d'animo insolita. Cosa strana! quell'uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la

carrozza, e venire innanzi lentamente: perché quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benché, dal punto dove stava a guardare, la non paresse piú che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si sentì il cuore batter piú forte.

*“Ci
sarà?”*

pensò subito; e continuava tra sé:

*“che noia mi dà
costei!
Liberiamocene.”*

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un no imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna.

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e aveva passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perché potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento piú profondo di sommissione. Col tempo, s'era avvezzata a ciò che

aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d'un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione. D'allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sgherri, ora l'uno ora l'altro, le davan da fare ogni poco; ch'era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico. E colei, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto piú del suo ingegno, che in quelle de' provocatori.

*“Tu vedi
laggiú
quella
carrozza!”*

le disse il signore.

*“La
vedo,”*

rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie.

“Fa allestir subito una bussola, entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la viene avanti col passo della morte. In quella carrozza c'è... ci dev'essere... una giovine. Se c'è, dì al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola, con quella... giovine; e quando sarete quassú, la condurrà nella tua camera. Se

**ti domanda
dove la
meni, di chi
è il castello,
guarda di
non...”**

“Oh!”

disse la vecchia.

“Ma,”

continuò l'innominato,

**“falle
coraggio.”**

**“Cosa
le
devo
dire?”**

**“Cosa le
devi
dire?
Falle
coraggio,
ti dico.
Tu sei
venuta a
codesta
età,
senza
sapere**

**come si
fa
coraggio
a una
creatura,
quando
si vuole!
Hai tu
mai
sentito
affanno
di
cuore?
Hai tu
mai
avuto
paura?
Non sai
le parole
che
fanno
piacere
in que'
momenti?
Dille di
quelle
parole:
trovate,
alla
malora.
Va'."**

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di bruno si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXI

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perché a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva:

*“venite,
la mia
giovine;
venite,
poverina;
venite
con me,
che ho
ordine di
trattarvi
bene e di
farvi
coraggio.”*

Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo.

*“Chi
siete?”*

disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.

***“Venite,
venite,
poverina,”***

andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguiva a guardar fuori; e benché il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare; ma vedendo il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

***“Chi
siete?”***

domandava con ansietà Lucia al ceffo sconosciuto e deforme:

***“perché
son con
voi? dove
sono? dove
mi
conducete?”***

**“Da
chi
vuol
farvi
del
bene,”**

rispondeva la vecchia,

**“da un
gran...
Fortunati
quelli a
cui vuol
far del
bene!
Buon per
voi, buon
per voi.
Non
abbiate
paura,
state
allegra,
ché m'ha
comandato
di farvi
coraggio.
Glielo
direte,
eh? che
v'ho fatto
coraggio?”**

***“Chi è?
perché?
che vuol
da me? lo
non son
sua.
Ditemi
dove
sono;
lasciatemi
andare;
dite a
costoro
che mi
lascino
andare,
che mi
portino in
qualche
chiesa.
Oh! voi
che siete
una
donna, in
nome di
Maria
Vergine...!”***

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, né forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.

Intanto l'innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello.

“Ebbene?”

disse, fermandosi lì.

***“Tutto a
un
puntino,”***

rispose, inchinandosi, il Nibbio:

***“l'avviso
a tempo,
la donna
a tempo,
nessuno
sul luogo,
un urlo
solo,
nessuno
comparso,
il
cocchiere
pronto, i
cavalli
bravi,
nessun
incontro:
ma...”***

***“Ma
che?”***

**“Ma... dico il
vero, che
avrei avuto
piú piacere
che l'ordine
fosse stato
di darle una
schioppettata
nella
schiena,
senza
sentirla
parlare,
senza
vederla in
viso.”**

**“Cosa?
cosa?
che
vuoi tu
dire?”**

**“Voglio dire
che tutto quel
tempo, tutto
quel tempo...
M'ha fatto
troppa
compassione.”**

**“Compassione!
Che sai tu di
compassione?
Cos'è la
compassione?”**

***“Non l'ho
mai capito
così bene
come questa
volta: è una
storia la
compassione
un poco
come la
paura: se
uno la lascia
prender
possessione,
non è piú
uomo.”***

***“Sentiamo un
poco come ha
fatto costei
per moverti a
compassione.”***

***“O signore
illustrissimo!
tanto
tempo...!
piangere,
pregare, e
far
cert'occhi, e
diventar
bianca
bianca
come morta,
e poi
singhiozzare,
e pregar di
nuovo, e
certe
parole...”***

**“Non
la
voglio
in
casa
costei,”**

pensava intanto l'innominato.

**“Sono stato
una bestia
a
impegnarmi;
ma ho
promesso,
ho
promesso.
Quando
sarà
lontana...”**

E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio,

“ora,”

gli disse,

***“metti da
parte la
compassione:
monta a
cavallo,
prendi un
compagno,
due se vuoi;
e va' di corsa
a casa di
quel don
Rodrigo che
tu sai. Digli
che mandi...
ma subito
subito,
perché
altrimenti...”***

Ma un altro no interno piú imperioso del primo gli proibì di finire.

“No,”

disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta,

***“no: va' a
riposarti; e
domattina...
farai
quello che
ti dirò!”***

***“Un
qualche
demonio
ha
costei
dalla
sua,”***

pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata piú minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate.

***“Un qualche
demonio, o...
un qualche
angelo che
la protegge...
Compassione
al Nibbio!...
Domattina,
domattina di
buon'ora,
fuor di qui
costei; al
suo destino,
e non se ne
parli piú, e,”***

proseguiva tra sé, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà,

***“e non ci si
pensi piú.
Quell'animale
di don
Rodrigo non
mi venga a
romper la
testa con
ringraziamenti;
che... non
voglio piú
sentir parlar
di costei. L'ho
servito
perché...
perché ho
promesso: e
ho promesso
perché... è il
mio destino.
Ma voglio che
me lo paghi
bene questo
servizio,
colui.
Vediamo un
poco...”***

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richieder gli di scabroso, per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio!

***“Come
può
aver
fatto
costei?”***

continuava, strascinato da quel pensiero.

***“Voglio
vederla...
Eh! no...
Sì,
voglio
vederla.”***

**E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone,
andò alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.**

***“Chi
è?”***

“Apri.”

**A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere
il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla
soglia, diede un'occhiata in giro; e, al lume d'una lucerna che
ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel
canto il piú lontano dall'uscio.**

***“Chi t'ha
detto che tu
la buttassi
là come un
sacco di
cenci,
sciagurata?”***

disse alla vecchia, con un cipiglio iracondo.

**“S'è
messa
dove le è
piaciuto,”**

rispose umilmente colei:

**“io ho
fatto di
tutto per
farle
coraggio:
lo può
dire
anche
lei; ma
non c'è
stato
verso.”**

“Alzatevi,”

disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava piú che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

**“Alzatevi,
ché non
voglio
farvi del
male... e
posso
farvi del
bene,”**

ripeté il signore...

“Alzatevi!”

tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito inginocchiata; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse:

***“son qui:
m'ammazzi.”***

***“V'ho
detto
che
non
voglio
farvi
del
male,”***

rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

***“Coraggio,
coraggio,”***

diceva la vecchia:

***“se ve
lo dice
lui,
che
non
vuol
farvi
del
male...”***

***“E
perché,”***

riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata,

***“perché mi
fa patire le
pene
dell'inferno?
Cosa le ho
fatto io?...”***

***“V'hanno
forse
maltrattata?
Parlate.”***

**“Oh
maltrattata!
M'hanno
presa a
tradimento,
per forza!
perché?
perché
m'hanno
presa?
perché
son qui?
dove
sono?
Sono una
povera
creatura:
cosa le ho
fatto? In
nome di
Dio...”**

**“Dio,
Dio,”**

interuppe l'innominato:

**“sempre
Dio:
coloro
che non
possono
difendersi
da sé,
che non
hanno la
forza,
sempre
han
questo**

**Dio da
mettere in
campo,
come se
gli
avessero
parlato.
Cosa
pretendete
con
codesta
vostra
parola?
Di
farmi...?”**

e lasciò la frase a mezzo.

**“Oh Signore!
pretendere!
Cosa posso
pretendere io
meschina, se
non che lei
mi usi
misericordia?
Dio perdona
tante cose,
per un'opera
di
misericordia!
Mi lasci
andare; per
carità mi
lasci andare!
Non torna
conto a uno
che un
giorno deve
morire di far
patir tanto**

**una povera
creatura. Oh!
lei che può
comandare,
dica che mi
lascino
andare!
M'hanno
portata qui
per forza. Mi
mandi con
questa donna
a *** dov'è
mia madre.
Oh Vergine
santissima!
mia madre!
mia madre,
per carità,
mia madre!
Forse non è
lontana di
qui... ho
veduto i miei
monti!
Perché lei mi
fa patire? Mi
faccia
condurre in
una chiesa.
Pregherò per
lei, tutta la
mia vita.
Cosa le costa
dire una
parola? Oh
ecco! vedo
che si move
a
compassione:
dica una
parola, la
dica. Dio**

***perdona
tante cose,
per un'opera
di
misericordia!"***

***"Oh
perché
non è
figlia
d'uno di
que'
cani che
m'hanno
bandito!"***

pensava l'innominato:

***"d'uno di
que' vili
che mi
vorrebbero
morto!
che ora
godrei di
questo
suo
strillare; e
in vece..."***

***"Non
iscacci una
buona
ispirazione!"***

**proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una
cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno.**

**“Se lei
non mi
fa
questa
carità,
me la
farà il
Signore:
mi farà
morire,
e per me
sarà
finita;
ma lei!...
Forse
un
giorno
anche
lei... Ma
no, no;
pregherò
sempre
io il
Signore
che la
preservi
da ogni
male.
Cosa le
costa
dire una
parola?
Se
provasse
lei a
patir
queste
pene...!”**

***“Via,
fatevi
coraggio,”***

interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia.

***“V'ho fatto
nessun
male? V'ho
minacciata?”***

***“Oh no!
Vedo che lei
ha buon
cuore, e che
sente pietà
di questa
povera
creatura. Se
lei volesse,
potrebbe
farmi paura
piú di tutti
gli altri,
potrebbe
farmi
morire; e in
vece mi ha...
un po'
allargato il
cuore. Dio
gliene
renderà
merito.
Compisca
l'opera di
misericordia:
mi liberi, mi
liberi.”***

“Domattina...”

**“Oh mi
liberi
ora,
subito...”**

**“Domattina
ci
rivedremo,
vi dico. Via,
intanto
fatevi
coraggio.
Riposate.
Dovete aver
bisogno di
mangiare.
Ora ve ne
porteranno.”**

**“No, no;
io moio
se
alcuno
entra
qui: io
moio. Mi
conduca
lei in
chiesa...
que'
passi
Dio
glieli
conterà.”**

***“Verrà
una
donna a
portarvi
da
mangiare,”***

disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per assicurare una donnicciola.

***“E
tu,”***

riprese poi subito, voltandosi alla vecchia,

***“falle
coraggio
che mangi;
mettila a
dormire in
questo
letto: e se
ti vuole in
compagnia,
bene;
altrimenti,
tu puoi
ben
dormire
una notte
in terra.
Falle
coraggio,
ti dico;
tienla
allegra. E***

***che non
abbia a
lamentarsi
di te!”***

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

***“Oh
povera
me!
Chiudete,
chiudete
subito.”***

E sentito ch'ebbe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio.

***“Oh
povera
me!”***

esclamò di nuovo singhiozzando:

***“chi
pregherò
ora?
Dove
sono?
Ditemi
voi,
ditemi
per
carità,
chi è
quel
signore...”***

**quello
che
m'ha
parlato?"**

**"Chi è, eh?
chi è? Volete
ch'io ve lo
dica. Aspetta
ch'io te lo
dica. Perché
vi protegge,
avete messo
su superbia;
e volete
esser
soddisfatta
voi, e farne
andar di
mezzo me.
Domandatene
a lui. S'io vi
contentassi
anche in
questo, non
mi
toccherebbe
di quelle
buone parole
che avete
sentite voi.
Io son
vecchia, son
vecchia,"**

continuò, mormorando tra i denti.

***“Maledette
le
giovani,
che fanno
bel
vedere a
piangere
e a ridere,
e hanno
sempre
ragione.”***

Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese:

***“via, non
v'ho detto
niente di
male:
state
allegra.
Non mi
domandate
di quelle
cose che
non vi
posso
dire; e del
resto,
state di
buon
animo. Oh
se
sapeste
quanta
gente
sarebbe
contenta
di sentirlo
parlare***

**come ha
parlato a
voi! State
allegra,
che or ora
verrà da
mangiare;
e io che
capisco...
nella
maniera
che v'ha
parlato, ci
sarà della
roba
buona. E
poi
anderete a
letto, e...
mi
lascerete
un
cantuccino
anche a
me,
spero,”**

soggiunse, con una voce, suo malgrado, stizzosa.

**“Non
voglio
mangiare,
non voglio
dormire.
Lasciatemi
stare; non
v'accostate;
non partite
di qui!”**

***“No,
no,
via,”***

disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo covo, rodendosi d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante.

Si riscosse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò:

***“chi è?
chi è?
Non
venga
nessuno!”***

***“Nulla,
nulla;
buone
nuove,”***

disse la vecchia:

***“è Marta
che porta
da
mangiare.”***

***“Chiudete,
chiudete!”***

gridava Lucia.

***“Ih!
subito,
subito,”***

rispondeva la vecchia; e presa una paniera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la paniera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi piú volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava le parole piú efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi:

***“di que'
bocconi
che, quando
le persone
come noi
possono
arrivare a
assaggiarne,
se ne
ricordan per
un pezzo!
Del vino che
beve il
padrone co'
suoi amici...
quando
capita
qualcheduno
di quelli...! e
vogliono
stare
allegri!
Ehm!”***

Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili,

***“siete
voi
che
non
volete,”***

disse.

***“Non
istate poi
a dirgli
domani
ch'io non
v'ho fatto
coraggio.
Mangerò
io; e ne
resterà piú
che
abbastanza
per voi,
per
quando
metterete
giudizio, e
vorrete
ubbidire.”***

Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s'alzò, andò verso il cantuccio, e, chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

**“No,
no,
non
voglio
nulla,”**

rispose questa, con voce fiacca e come sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese:

**“è
serrato
l'uscio?
è
serrato
bene?”**

E dopo aver guardato in giro per la camera, s'alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse:

**“sentite?
vedete?
è
serrato
bene?
siete
contenta
ora?”**

**“Oh
contenta!
contenta
io qui!”**

disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio.

***“Ma il
Signore
lo sa
che ci
sono!”***

***“Venite a
letto:
cosa
volete far
lì,
accucciata
come un
cane? S'è
mai visto
rifiutare i
comodi,
quando si
possono
avere?”***

***“No, no;
lasciatemi
stare.”***

***“Siete voi
che lo
volete.
Ecco, io vi
lascio il
posto
buono: mi
metto
sulla
sponda;
starò
incomoda
per voi. Se
volete
venire a
letto,
sapete
come
avete a
fare.
Ricordatevi
che v'ho
pregata
piú volte.”***

Così dicendo, si cacciò sotto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo né sonno né veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, piú presente a se stessa, e rammentandosi piú distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor piú oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; infine, piú che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato piú somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata

interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perché. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero; che la sua orazione sarebbe stata piú accetta e piú certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di piú caro, o che di piú caro aveva avuto; giacché, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, né concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrificio. S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse:

***“o Vergine
santissima!
Voi, a cui mi
sono
raccomandata
tante volte, e
che tante
volte m'avete
consolata!
Voi che avete
patito tanti
dolori, e siete
ora tanto
gloriosa, e
avete fatti
tanti miracoli
per i poveri
tribolati;
aiutatemi!
fatemi uscire
da questo
pericolo,
fatemi tornar
salva con
mia madre,
Madre del
Signore; e fo
voto a voi di
rimaner
vergine;
rinunzio per
sempre a
quel mio
poveretto,
per non
esser mai
d'altri che
vostra.”***

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una

salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una piú larga fiducia. Le venne in mente quel domattina ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello, che avrebbe voluto fare altrettanto, e non poté mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, piú che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai.

*“Che
sciocca
curiosità da
donna, ”*

pensava,

*“m'è
venuta di
vederla?
Ha
ragione
quel
bestione
del
Nibbio;
uno non
è piú
uomo; è
vero,*

**non è piú
uomo!...
lo?... io
non son
piú
uomo,
io?
Cos'è
stato?
che
diavolo
m'è
venuto
addosso?
che c'è
di
nuovo?
Non lo
sapevo
io prima
d'ora,
che le
donne
strillano?
Strillano
anche gli
uomini
alle
volte,
quando
non si
possono
rivoltare.
Che
diavolo!
non ho
mai
sentito
belar
donne?"**

E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria,

la memoria da sé gli rappresentò piú d'un caso in cui né preghi né lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio.

*“E'
viva
costei,”*

pensava,

*“è qui; sono
a tempo; le
posso dire:
andate,
rallegratevi;
posso veder
quel viso
cambiarsi, le
posso anche
dire:
perdonatemi...
Perdonatemi?
io domandar
perdono? a
una donna?
io...! Ah,
eppure! se
una parola,
una parola
tale mi
potesse far
bene, levarmi
d'addosso un
po' di questa
diavoleria, la*

***direi; eh!
sento che la
direi. A che
cosa son
ridotto! Non
son piú
uomo, non
son piú
uomo!... Via!”***

disse, poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti:

***“via! sono
sciocchezze
che mi son
passate per
la testa
altre volte.
Passerà
anche
questa.”***

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava piú fortemente i suoi desidèri, ora non aveva piú nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restìo per un'ombra, non voleva piú andare avanti. Pensando all'impresе avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (ché l'ira in quel momento gli sarebbe porsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti voto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo

e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

*“La libererò, sì;
appena spunta
il giorno,
correrò da lei, e
le dirò: andate,
andate. La farò
accompagnare...
E la promessa?
e l'impegno? e
don Rodrigo?...
Chi è don
Rodrigo?”*

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo lui, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a se stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminatore di se stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò

una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balia del piú vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebbero fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di piú tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contempezioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero.

*“Se
quell'altra
vita di cui
m'hanno
parlato
quand'ero
ragazzo, di
cui parlano
sempre,
come se
fosse cosa
sicura; se
quella vita
non c'è, se è
un'invenzione
de' preti; che
fo io? perché
morire?
cos'importa
quello che
ho fatto?
cos'importa?
è una pazzia
la mia... E se
c'è
quest'altra*

vita...!”

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione piú nera, piú grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima:

***“Dio perdona
tante cose,
per un'opera
di
misericordia!”***

E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine piú composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre.

***“E poi?
che farò
domani,
il resto
della
giornata?
che farò
doman
l'altro?
che farò
dopo
doman
l'altro? E
la notte?”***

*la notte,
che
tornerà
tra
dodici
ore! Oh
la notte!
no, no,
la
notte!”*

E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio piú vicino, anche quello a festa; poi un altro.

*“Che
allegria
c'è?
cos'hanno
di bello
tutti
costoro?”*

Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di

nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

*“Che
diavolo
hanno
costoro?
che c'è
d'allegro
in questo
maledetto
paese?
dove va
tutta
quella
canaglia?”*

E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali piú, quali meno vicine, pareva, per dir cosí, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassú. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una piú che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

**CAPITOLO XXII**

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a ***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava piú per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor piu pensieroso.

*“Per un
uomo! Tutti
premurosi,
tutti allegri,
per vedere
un uomo! E
però ognuno
di costoro
avrà il suo
diavolo che
lo tormenti.
Ma nessuno,
nessuno
n'avrà uno
come il mio;
nessuno
avrà passata
una notte
come la mia!
Cos'ha
quell'uomo,
per render
tanta gente
allegra?
Qualche
soldo che
distribuirà
così alla
ventura... Ma
costoro non
vanno tutti*

*per
l'elemosina.
Ebbene,
qualche
segno
nell'aria,
qualche
parola... Oh
se le avesse
per me le
parole che
possono
consolare!
se...! Perché
non vado
anch'io?
Perché
no?...
Anderò,
anderò; e gli
voglio
parlare: a
quattr'occhi
gli voglio
parlare.
Cosa gli
dirò?
Ebbene,
quello che,
quello che...
Sentirò cosa
sa dir lui,
quest'uomo!"*

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; prese la terzetta rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra, un'altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Posò

fuori la carabina in un cantuccio vicino all'uscio, e picchiò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un'occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

“Dorme?”

domandò sotto voce alla vecchia:

***“là, dorme?
eran questi
i miei
ordini,
sciagurata?”***

***“lo
ho
fatto
di
tutto,”***

rispose quella:

***“ma non
ha mai
voluto
mangiare,
non è
mai
voluta
venire...”***

**“Lasciala
dormire in
pace;
guarda di
non la
disturbare;
e quando
si
sveglierà...
Marta
verrà qui
nella
stanza
vicina; e
tu
manderai
a
prendere
qualunque
cosa che
costei
possa
chiederti.
Quando si
sveglierà...
dille che
io... che il
padrone è
partito per
poco
tempo,
che
tornerà, e
che... farà
tutto
quello
che lei
vorrà.”**

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sé:

***“che sia
qualche
principessa
costei?”***

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a far anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perché nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera; e poi uscì dal castello, e prese la scesa, di corsa.

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser piú che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valligiani, e anche di gente piú lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacché nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e piú miglia veniva gente in folla, per veder Federigo.

I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell'occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggiere, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale.

***“In
casa
del
curato,”***

rispose quello, inchinandosi, e gl'indicò dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran molti preti, che tutti lo

guardarono con un'attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l'appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

***“Io son
forestiero,”***

rispose l'interrogato, e data un'occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno:

***“colui?
quel
famoso?
che ha
a far
qui
colui?
alla
larga!”***

Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venireinchinò l'innominato, stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò:

*“non saprei
se
monsignore
illustrissimo...
in questo
momento... si
trovi... sia...
possa...
Basta, vado a
vedere.”*

E andò a malincorpo a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo punto della nostra storia, noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto piú dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel piú elementare

insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai piú rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Ne credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile piu signorile, qualcosa che lo facesse distinguer dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li

facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notevole che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perché sfuggisse di servire altrui; che poche vite furono spese in questo come la sua; ma perché non si stimava abbastanza degno né capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono né difficili né rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto se stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le

rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a se stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinché nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che poté avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro ufizio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di publicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'alunni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e, una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, poté trovar professori già formati; per il rimanente, abbiám visto che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri e de' manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora

molto men coltivate in Europa che al presente; piú ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sé, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini piú dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costruito e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmeno visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodoché arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costruito, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovesse essere colui che volle una tal

cosa, la volle in quella maniera, e l'esegùì, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai cos'importa? e c'era altro da pensare? e che bell'invenzione! e mancava anche questa, e simili; che saranno certissimamente stati piú che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la piú parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la piú utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De' molti esempi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattromila scudi potevano esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso, fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perche una giovine non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto piú, quanto ne trovan meno nel mondo. E qui pure ebbe a

combattere co' galantuomini del ne quid nimis, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse piu riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perche eran troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sé quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose:

*“sono mie
anime, e
forse non
vedranno
mai piú la
mia
faccia; e
non
volete che
gli
abbracci?”*

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprisse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, né di rammarico, né d'ardore, né d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, piú mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così

desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nell'occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirsi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uom dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, né allungar troppo un episodio, tralascieremo anche d'espore; bastandoci d'aver accennato così alla sfuggita che, d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perché non paia che abbiam voluto scrivere un'orazion funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che

qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

*“E come
mai, dirà
codesto
lettore,
tante opere
sono
dimenticate,
o almeno
così poco
conosciute,
così poco
ricercate?
Come mai,
con tanto
ingegno,
con tanto
studio, con
tanta
pratica
degli
uomini e
delle cose,
con tanto
meditare,
con tanta
passione
per il
buono e
per il bello,
con tanto
candor
d'animo,
con
tant'altre di
quelle*

**qualità che
fanno il
grande
scrittore,
questo, in
cento
opere, non
ne ha
lasciata
neppur una
di quelle
che son
riputate
insigni
anche da
chi non le
approva in
tutto, e
conosciute
di titolo
anche da
chi non le
legge?
Come mai,
tutte
insieme,
non sono
bastate a
procurare,
almeno col
numero, al
suo nome
una fama
letteraria
presso noi
posterì?”**

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perché le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di piú altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio?

se vi facessero arricciare il naso? Sicché sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar piú a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXIII

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

***“Una strana
visita, strana
davvero,
monsignore
illustrissimo!”***

***“Chi
è?”***

domandò il cardinale.

***“Niente
meno
che il
signor...”***

riprese il cappellano, e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse:

***“è qui fuori
in persona; e
chiede
nient'altro
che d'esser
introdotto da
vossignoria
illustrissima.”***

“Lui!”

disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere:

**“venga!
venga
subito!”**

“Ma...”

replicò il cappellano, senza muoversi:

**“vossignoria
illustrissima
deve sapere
chi è costui:
quel
bandito,
quel
famoso...”**

**“E non è
una
fortuna
per un
vescovo,
che a un
tal uomo
sia nata
la
volontà
di
venirlo a
trovare?”**

“Ma...”

insistette il cappellano:

***“noi non
possiamo
mai parlare
di certe cose,
perché
monsignore
dice che le
son ciance:
però quando
viene il caso,
mi pare che
sia un
dovere... Lo
zelo fa de'
nemici,
monsignore;
e noi
sappiamo
positivamente
che piú d'un
ribaldo ha
osato
vantarsi che,
un giorno o
l'altro...”***

***“E
che
hanno
fatto?”***

interuppe il cardinale.

***“Dico che
costui è un
appaltatore di
delitti, un
disperato, che
tiene
corrispondenza
co' disperati
piu furiosi, e
che può esser
mandato...”***

***“Oh, che
disciplina
è
codesta,”***

interuppe ancora sorridendo Federigo,

***“che i
soldati
esortino
il
generale
ad aver
paura?”***

Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese:

**“san
Carlo
non si
sarebbe
trovato
nel caso
di
dibattere
se
dovesse
ricevere
un tal
uomo:
sarebbe
andato a
cercarlo.
Fatelo
entrar
subito:
ha già
aspettato
troppo.”**

Il cappellano si mosse, dicendo tra sé:

**“non c'è
rimedio:
tutti
questi
santi
sono
ostinati.”**

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno... ma non si

seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse:

***“monsignore
aspetta
vossignoria.
Si contenti
di venir con
me.”***

E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano:

***“cosa
volete?
non lo
sapete
anche
voi
altri,
che fa
sempre
a
modo
suo?”***

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava.

Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato,

“oh!”

disse:

***“che
preziosa
visita è
questa! e
quanto vi
devo esser
grato d'una
sì buona
risoluzione;
quantunque
per me
abbia un
po' del
rimprovero!”***

“Rimprovero!”

esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

***“Certo, m'è
un
rimprovero,”***

ripresse questo,

**“ch'io
mi sia
lasciato
prevenir
da voi;
quando,
da
tanto
tempo,
tante
volte,
avrei
dovuto
venir
da voi
io.”**

**“Da
me,
voi!
Sapete
chi
sono?
V'hanno
detto
bene il
mio
nome?”**

***“E questa
consolazione
ch'io sento, e
che, certo, vi
si manifesta
nel mio
aspetto, vi
par egli ch'io
dovessi
provarla
all'annunzio,
alla vista
d'uno
sconosciuto?
Siete voi che
me la fate
provare; voi,
dico, che
avrei dovuto
cercare; voi
che almeno
ho tanto
amato e
pianto, per
cui ho tanto
pregato; voi,
de' miei figli,
che pure
amo tutti e di
cuore, quello
che avrei piú
desiderato
d'accogliere
e
d'abbracciare,
se avessi
creduto di
poterlo
sperare. Ma
Dio sa fare
Egli solo le
maraviglie, e
supplisce***

*alla
debolezza,
alla lentezza
de' suoi
poveri servi."*

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio.

*"E
che?"*

riprese, ancor piú affettuosamente, Federigo:

*"voi avete
una buona
nuova da
darmi, e
me la fate
tanto
sospirare?"*

*"Una
buona
nuova,
io? Ho
l'inferno
nel
cuore; e
vi darò
una
buona
nuova?
Ditemi
voi, se
lo*

**sapete,
qual è
questa
buona
nuova
che
aspettate
da un
par
mio.”**

**“Che
Dio
v'ha
toccato
il
cuore,
e vuol
farvi
suo,”**

rispose pacatamente il cardinale.

**“Dio!
Dio!
Dio! Se
lo
vedessi!
Se lo
sentissi!
Dov'è
questo
Dio?”**

***“Voi me lo
domandate?
voi? E chi
piú di voi
l'ha vicino?
Non ve lo
sentite in
cuore, che
v'opprime,
che v'agita,
che non vi
lascia stare,
e nello
stesso
tempo
v'attira, vi fa
presentire
una
speranza di
quiete, di
consolazione,
d'una
consolazione
che sarà
piena,
immensa,
subito che
voi lo
riconosciate,
lo
confessiate,
l'imploriate?”***

**“Oh,
certo! ho
qui
qualche
cosa che
m'opprime,
che mi
rode! Ma
Dio! Se
c'è questo
Dio, se è
quello che
dicono,
cosa
volete che
faccia di
me?”**

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose:

**“cosa
può far
Dio di
voi?
cosa
vuol
farne?
Un
segno
della
sua
potenza
e della
sua
bontà:
vuol
cavar da
voi una
gloria**

**che
nessun
altro gli
potrebbe
dare.
Che il
mondo
gridi da
tanto
tempo
contro
di voi,
che
mille e
mille
voci
detestino
le vostre
opere...”**

(l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, piú stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo);

**“che
gloria,”**

proseguiva Federigo,

**“ne viene a
Dio? Son
voci di
terrore, son
voci
d'interesse;
voci forse
anche di
giustizia,
ma d'una
giustizia
così facile,
così
naturale!
alcune
forse, pur
troppo,
d'invidia di
codesta
vostra
sciagurata
potenza, di
codesta,
fino ad
oggi,
deplorabile
sicurezza
d'animo. Ma
quando voi
stesso
sorgerete a
condannare
la vostra
vita, ad
accusar voi
stesso,
allora!
allora Dio
sarà
glorificato!
E voi
domandate
cosa Dio**

*possa far di
voi? Chi
son io
pover'uomo,
che sappia
dirvi fin
d'ora che
profitto
possa
ricavar da
voi un tal
Signore?
cosa possa
fare di
codesta
volontà
impetuosa,
di codesta
imperturbata
costanza,
quando
l'abbia
animata,
infiammata
d'amore, di
speranza, di
pentimento?
Chi siete
voi,
pover'uomo,
che vi
pensiate
d'aver
saputo da
voi
immaginare
e fare cose
piu grandi
nel male,
che Dio non
possa
farvene
volere e*

**operare nel
bene? Cosa
può Dio far
di voi? E
perdonarvi?
e farvi
salvo? e
compire in
voi l'opera
della
redenzione?
Non son
cose
magnifiche
e degne di
Lui? Oh
pensate! se
io
omiciattolo,
io
miserabile,
e pur così
pieno di me
stesso, io
qual mi
sono, mi
struggo ora
tanto della
vostra
salute, che
per essa
darei con
gaudio (Egli
m'è
testimonio)
questi
pochi giorni
che mi
rimangono;
oh pensate!
quanta,
quale
debba**

**essere la
carità di
Colui che
m'infonde
questa così
imperfetta,
ma così
viva; come
vi ami,
come vi
voglia
Quello che
mi
comanda e
m'ispira un
amore per
voi che mi
divora!"**

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

**"Dio
grande
e
buono!"**

esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo:

**“che ho
mai fatto
io, servo
inutile,
pastore
sonnolento,
perche Voi
mi
chiamaste
a questo
convito di
grazia,
perche mi
faceste
degnò
d'assistere
a un sì
giocondo
prodigio!”**

Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

“No!”

gridò questo,

**“no!
lontano,
lontano
da me
voi: non
lordate
quella
mano
innocente
e
benefica.
Non
sapete**

**tutto ciò
che ha
fatto
questa
che
volete
stringere.”**

“Lasciate,”

disse Federigo, prendendola con amorevole violenza,

**“lasciate
ch'io
stringa
codesta
mano che
riparerà
tanti torti,
che
spargerà
tante
beneficenze,
che
solleverà
tanti afflitti,
che si
stenderà
disarmata,
pacifica,
umile a
tanti
nemici.”**

**“E'
troppo!”**

disse, singhiozzando, l'innominato.

***“Lasciatemi,
monsignore;
buon
Federigo,
lasciatemi.
Un popolo
affollato
v'aspetta;
tant'anime
buone,
tant'innocenti,
tanti venuti
da lontano,
per vedervi
una volta, per
sentirvi: e voi
vi trattenete...
con chi!”***

***“Lasciamo
le
novantanove
pecorelle,”***

rispose il cardinale:

**“sono in
sicuro sul
monte: io
voglio ora
stare con
quella
ch'era
smarrita.
Quell'anime
son forse
ora ben piú
contente,
che di
vedere
questo
povero
vescovo.
Forse Dio,
che ha
operato in
voi il
prodigio
della
misericordia,
diffonde in
esse una
gioia di cui
non
sentono
ancora la
cagione.
Quel popolo
è forse
unito a noi
senza
saperlo:
forse lo
Spirito
mette ne'
loro cuori
un ardore
indistinto di
carità, una**

***preghiera
ch'esaudisce
per voi, un
rendimento
di grazie di
cui voi siete
l'oggetto
non ancor
conosciuto.”***

Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò:

***“Dio
veramente
grande!
Dio
veramente
buono! io
mi
conosco
ora,
comprendo
chi sono;
le mie
iniquità mi
stanno
davanti;
ho
ribrezzo di
me
stesso;***

**eppure...!
eppure
provo un
refrigerio,
una gioia,
sì una
gioia,
quale non
ho provata
mai in
tutta
questa
mia
orribile
vita!”**

**“E' un
saggio,”**

disse Federigo,

**“che Dio vi
dà per
cattivarvi al
suo servizio,
per animarvi
ad entrar
risolutamente
nella nuova
vita in cui
avrete tanto
da disfare,
tanto da
riparare,
tanto da
piangere!”**

**“Me
sventurato!”**

esclamò il signore,

**“quante,
quante...
cose, le
quali non
potrò se
non
piangere!
Ma almeno
ne ho
d'intraprese,
d'appena
avviate, che
posso, se
non altro,
rompere a
mezzo: una
ne ho, che
posso
romper
subito,
disfare,
riparare.”**

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello...

***“Ah,
non
perdiam
tempo!”***

esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine.

***“Beato voi!
Questo è
pegno del
perdono di
Dio! far che
possiate
diventare
strumento
di salvezza
a chi
volevate
esser di
rovina. Dio
vi benedica!
Dio v'ha
benedetto!
Sapete di
dove sia
questa
povera
nostra
travagliata?”***

Il signore nominò il paese di Lucia.

***“Non è
lontano
di
qui,”***

disse il cardinale:

***“Iodato sia Dio;
e
probabilmente...”***

**Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di
***.**

***“C'è,
monsignore
illustrissimo,”***

rispose il cappellano.

***“Fatelo
venir
subito,”***

disse Federigo,

***“e con
lui il
parroco
qui
della
chiesa.”***

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti:

tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse:

***“signori!
signori!
haec
mutatio
dexterarum
Excelsi”.***

E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse:

***“sua signoria
illustrissima e
reverendissima
vuole il signor
curato della
parrocchia, e il
signor curato
di ***.”***

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un:

“io?”

strascicato, con un'intonazione di meraviglia.

**“Non
è lei
il
signor
curato
di
***?”**

riprese il cappellano.

**“Per
l'appunto;
ma...”**

**“Sua signoria
illustrissima e
reverendissima
vuol lei.”**

“Me?”

disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta, insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi, andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aprì, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a

proposito, trovar le parole piú adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanaccar tra sé che cosa mai potesse essere tutto quel rigirìo, s'accostò di piú, fece una riverenza, e disse:

*“m'hanno
significato
che
vossignoria
illustrissima
mi voleva
me; ma io
credo che
abbiano
sbagliato.”*

*“Non
hanno
sbagliato,”*

rispose Federigo:

***“ho una buona
nuova da darvi, e
un consolante,
un soavissimo
incarico. Una
vostra
parrocchiana,
che avrete piantata
per ismarrita,
Lucia Mondella,
è ritrovata, è qui
vicino, in casa di
questo mio caro
amico; e voi
anderete ora con
lui, e con una
donna che il
signor curato di
qui è andato a
cercare,
anderete, dico, a
prendere quella
vostra creatura,
e
l'accompagnerete
qui.”***

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo piú a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: parcere subjectis.

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

***“Di
stretti,
e con
cui
viva, o
vivesse,
non ha
che la
madre,”***

rispose don Abbondio.

***“E
questa
si trova
al suo
paese?”***

***“Monsignor,
sì.”***

“Giacché,”

ripresero Federigo,

**“quella
povera
giovine non
potrà esser
così presto
restituita a
casa sua, le
sarà una
gran
consolazione
di veder
subito la
madre:
quindi, se il
signor
curato di qui
non torna
prima ch'io
vada in
chiesa,
fatemi voi il
piacere di
dirgli che
trovi un
baroccio o
una
cavalcatura;
e spedisca
un uomo di
giudizio a
cercar
quella
donna, per
condurla
qui.”**

**“E se
andassi
io?”**

disse don Abbondio.

***“No,
no,
voi:
v'ho
già
pregato
d'altro,”***

rispose il cardinale.

“Dicevo,”

replicò don Abbondio,

***“per
disporre
quella
povera
madre.
E' una
donna
molto
sensitiva;
e ci
vuole
uno che
la
conosca,
e la
sappia
prendere
per il
suo
verso,
per non
farle
male in***

***vece di
bene.”***

***“E per
questo, vi
prego
d'avvertire
il signor
curato
che
scelga un
uomo di
proposito:
voi siete
molto piú
necessario
altrove,”***

rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto piú bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persona sicura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sé; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo piú opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era piú uomo da averne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrinsechezza,

**“non
crediate,”**

gli disse,

**“ch'io mi
contenti di
questa
visita per
oggi. Voi
tornerete,
n'è vero? in
compagnia
di questo
ecclesiastico
dabbene?”**

**“S'io
tornerò?”**

rispose l'innominato:

**“quando
voi mi
rifiutaste,
rimarrei
ostinato
alla
vostra
porta,
come il
povero.
Ho
bisogno
di
parlarvi!
ho
bisogno**

*di
sentirvi,
di
vedervi!
ho
bisogno
di voi!”*

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse:

*“favorirete
dunque di
restare a
desinare con
noi.
V'aspetto.
Intanto, io vo
a pregare, e
a render
grazie col
popolo; e voi
a cogliere i
primi frutti
della
misericordia.”*

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover'uomo, che rimaneva indietro, mortificato,

malcontento, facendo il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto piú in paragone d'un facinoroso cosí ben accolto, cosí accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse:

*“signor
curato,
voi
siete
sempre
con me
nella
casa
del
nostro
buon
Padre;
ma
questo...
questo
perierat,
et
inventus
est.”*

*“Oh
quanto
me ne
rallegro!”*

disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una

tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che a piú d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio: e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo:

“v'aspetto.”

Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sé, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma,

*“cosa
devo
dirgli?”*

pensava:

**“devo dirgli
ancora: mi
rallegrò? Mi
rallegrò di
che? che
essendo stato
finora un
demonio, vi
siate
finalmente
risoluto di
diventare un
galantuomo
come gli altri?
Bel
complimento!
Eh eh eh! in
qualunque
maniera io le
rigiri, le
congratulazioni
non
vorrebbero dir
altro che
questo. E se
sarà poi vero
che sia
diventato
galantuomo:
così a un
tratto! Delle
dimostrazioni
se ne fanno
tante a questo
mondo, e per
tante cagioni!
Che so io, alle
volte? E
intanto mi
tocca a andar
con lui! in quel
castello! Oh**

**che storia! che
storia! che
storia! Chi me
l'avesse detto
stamattina!
Ah, se posso
uscirne a
salvamento,
m'ha da
sentire la
signora
Perpetua,
d'avermi
cacciato qui
per forza,
quando non
c'era
necessità, fuor
della mia
pieve: e che
tutti i parrochi
d'intorno
accorrevano,
anche piú da
lontano; e che
non bisognava
stare indietro;
e che questo,
e che
quest'altro; e
imbarcarmi in
un affare di
questa sorte!
Oh povero me!
Eppure
qualcosa
bisognerà
dirgli a
costui.”**

**E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire:
non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una**

così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunciò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come poté, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse:

*“mi dia
almeno una
bestia
quieta;
perché, dico
la verità,
sono un
povero
cavaliere.”*

*“Sì
figuri,”*

rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno:

*“è la mula
del
segretario,
che è un
letterato.”*

“Basta...”

replicò don Abbondio, e continuò pensando:

***“il
cielo
me la
mandi
buona.”***

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inclinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomandò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

***“Ohi!
ohi!
ohi!”***

pensò don Abbondio:

***“cosa vuol
farne di
quell'ordigno,
costui? Bel
cilizio, bella
disciplina da
convertito! E
se gli salta
qualche
grillo? Oh
che
spedizione!
oh che
spedizione!”***

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

***“Vizi
non
ne
ha?”***

disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

***“Vada
pur su
di buon
animo:
è un
agnello.”***

Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta meraviglia, s'alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il

cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo piú nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiere, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora piú che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre piú, come per tenerlo in buona; ma vedendolo cosí soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con se stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: ché, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

***“E' un gran
dire che
tanto i santi
come i
birboni gli
abbiano a
aver
l'argento
vivo
addosso, e
non si
contentino
d'esser
sempre in
moto loro,
ma voglian
tirare in
ballo, se***

**potessero,
tutto il
genere
umano; e
che i piú
faccendoni
mi devan
proprio
venire a
cercar me,
che non
cerco
nessuno, e
tirarmi per i
capelli ne'
loro affari: io
che non
chiedo altro
che d'esser
lasciato
vivere! Quel
matto
birbone di
don
Rodrigo!
Cosa gli
mancherebbe
per esser
l'uomo il piú
felice di
questo
mondo, se
avesse
appena un
pochino di
giudizio? Lui
ricco, lui
giovine, lui
rispettato,
lui
corteggiato:
gli dà noia il
bene stare; e**

***bisogna che
vada
accattando
guai per sé e
per gli altri.
Potrebbe far
l'arte di
Michelaccio;
no signore:
vuol fare il
mestiere di
molestar le
femmine: il
piú pazzo, il
piú ladro, il
piú
arrabbiato
mestiere di
questo
mondo;
potrebbe
andare in
paradiso in
carrozza, e
vuol andare
a casa del
diavolo a piè
zoppo. E
costui...!”***

E qui lo guardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri,

***“costui, dopo
aver messo
sottosopra il
mondo con le
scelleratezze,
ora lo mette
sottosopra
con la
conversione...
se sarà vero.
Intanto tocca
a me a farne
l'esperienza!...
E' finita:
quando son
nati con
quella smania
in corpo,
bisogna che
faccian
sempre
fracasso. Ci
vuol tanto a
fare il
galantuomo
tutta la vita,
com'ho
fatt'io? No
signore: si
deve
squartare,
ammazzare,
fare il
diavolo... oh
povero me!...
e poi uno
scompiglio,
anche per far
penitenza. La
penitenza,
quando s'ha
buona
volontà, si***

*può farla a
casa sua,
quietamente,
senza
tant'apparato,
senza dar
tant'incomodo
al prossimo.
E sua
signoria
illustrissima,
subito subito,
a braccia
aperte, caro
amico, amico
caro; stare a
tutto quel che
gli dice
costui, come
se l'avesse
visto far
miracoli; e
prendere
addirittura
una
risoluzione,
mettercisi
dentro con le
mani e co'
piedi, presto
di qua, presto
di là: a casa
mia si chiama
precipitazione.
E senza avere
una minima
caparra,
dargli in
mano un
povero
curato!
questo si
chiama*

**giocare un
uomo a pari e
caffo. Un
vescovo
santo, com'è
lui, de' curati
dovrebbe
esserne
geloso, come
della pupilla
degli occhi
suoi. Un
pochino di
flemma, un
pochino di
prudenza, un
pochino di
carità, mi
pare che
possa stare
anche con la
santità... E se
fosse tutto
un'apparenza?
Chi può
conoscer tutti
i fini degli
uomini? e
dico degli
uomini come
costui? A
pensare che
mi tocca a
andar con lui,
a casa sua! Ci
può esser
sotto qualche
diavolo: oh
povero me! è
meglio non ci
pensare. Che
imbroglio è
questo di**

**Lucia? Che ci
fosse
un'intesa con
don Rodrigo?
che gente! ma
almeno la
cosa sarebbe
chiara. Ma
come l'ha
avuta
nell'unghie
costui? Chi lo
sa? E' tutto
un segreto
con
monsignore:
e a me che mi
fanno trottare
in questa
maniera, non
si dice nulla.
Io non mi
curo di
sapere i fatti
degli altri; ma
quando uno
ci ha a metter
la pelle, ha
anche
ragione di
sapere. Se
fosse proprio
per andare a
prendere
quella povera
creatura,
pazienza!
Benché,
poteva ben
condurla con
sé addirittura.
E poi, se è
così**

**convertito, se
è diventato
un santo
padre, che
bisogno c'era
di me? Oh
che caos!
Basta; voglia
il cielo che la
sia così: sarà
stato un
incomodo
grosso, ma
pazienza!
Sarò contento
anche per
quella povera
Lucia: anche
lei deve
averla
scampata
grossa; sa il
cielo cos'ha
patito: la
compatisco;
ma è nata per
la mia
rovina...
Almeno
potessi
vedergli
proprio in
cuore a
costui, come
la pensa. Chi
lo può
conoscere?
Ecco lì, ora
pare
sant'Antonio
nel deserto;
ora pare
Oloferne in**

*persona. Oh
povero me!
povero me!
Basta: il cielo
è in obbligo
d'aiutarmi,
perché non
mi ci son
messo io di
mio
capriccio.”*

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idea di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espedienti e più sicuri, come sciogliere tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto.

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in ossa; incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete? A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sé:

***“gli
avessi
maritati!
non mi
poteva
accader
di
peggio.”***

Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sé? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perché questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan sulla spianata e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si movan di piú; sprona, e passa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice:

***“tu sta'
costì, e
non
venga
nessuno
”***

Smonta, lega in fretta la mula a un'inferriata, va alla lettiga,

s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sottovoce:

***“consolatela
subito;
fatele
subito
capire che
è libera, in
mano
d'amici. Dio
ve ne
renderà
merito.”***

Poi fa cenno al lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, né credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compire, gli dice, ancora sotto voce:

***“signor
curato, non
le chiedo
scusa
dell'incomodo
che ha per
cagion mia:
lei lo fa per
Uno che
paga bene, e
per questa
sua
poverina.”***

Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevan dato la vita. Mise

un sospiro, che da un'ora gli s'aggrava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa:

***“le
pare?
Ma,
ma,
ma,
ma,...!”***

e sdruciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt'e tre salirono in silenzio.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]

**CAPITOLO XXIV**

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a svegliarsi affatto, a separar le torbide visioni del sonno dalle memorie e dall'immagini di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'inferno. La vecchia le si era subito avvicinata, e, con quella voce forzatamente umile, le aveva detto:

***“ah!
avete
dormito?
Avreste
potuto
dormire
in letto:
ve l'ho
pur
detto
tante
volte ier
sera.”***

E non ricevendo risposta, aveva continuato, sempre con un tono di supplicazione stizzosa:

***“mangiate
una
volta:
abbiate
giudizio.
Uh come
siete
brutta!
Avete
bisogno
di
mangiare.
E poi se,
quando***

**torna, la
piglia
con me?"**

**"No, no;
voglio
andar via,
voglio
andar da
mia
madre. Il
padrone
me l'ha
promesso,
ha detto:
domattina.
Dov'è il
padrone?"**

**"E'
uscito;
m'ha
detto
che
tornerà
presto,
e che
farà
tutto
quel
che
volete."**

**“Ha
detto
così?
ha
detto
così?
Ebbene;
io
voglio
andar
da mia
madre;
subito,
subito.”**

Ed ecco si sente un calpestio nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda:

**“chi
è?”**

“Apri,”

risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Socchiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già mandata via anche l'altra donna che stava fuori, di guardia.

Tutto questo movimento, quel punto d'aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto d'agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni cambiamento però era motivo di sospetto e di nuovo spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guarda più attenta: è lui, o non è lui? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi, come incantata. La donna, andatale

vicino, si chinò sopra di lei, e, guardandola pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla a un tempo, le disse:

***“oh
poverina!
venite,
venite
con
noi.”***

***“Chi
siete?”***

le domandò Lucia; ma, senza aspettar la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, che s'era trattenuto discosto due passi, con un viso, anche lui, tutto compassionevole; lo fissò di nuovo, e esclamò:

***“lei! è lei? il
signor
curato?
Dove
siamo?...
Oh povera
me! son
fuori di
sentimento!”***

***“No,
no,”***

rispose don Abbondio:

**“son io
davvero:
fatevi
coraggio.
Vedete?
siam qui
per
condurvi
via. Son
proprio il
vostro
curato,
venuto
qui
apposta,
a
cavallo...”**

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su que' due visi, e disse:

**“è
dunque
la
Madonna
che vi ha
mandati.”**

**“lo
credo
di
sì,”**

disse la buona donna.

***“Ma
possiamo
andar
via,
possiamo
andar via
davvero?”***

riprese Lucia, abbassando la voce, e con uno sguardo timido e sospettoso.

***“E tutta
quella
gente...?”***

continuò, con le labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore:

***“e quel
signore...!
quell'uomo...!
Già, me
l'aveva
promesso...”***

***“E' qui
anche
lui in
persona,
venuto
apposta
con
noi,”***

disse don Abbondio:

**“è qui
fuori che
aspetta.
Andiamo
presto;
non lo
facciamo
aspettare,
un par
suo.”**

Allora, quello di cui si parlava, spinse l'uscio, e si fece vedere; Lucia, che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver veduti visi, e sentite voci amiche, non poté reprimere un subitaneo ribrezzo; si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna, e le nascose il viso in seno. L'innominato, alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera avanti non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì fermo, quasi sull'uscio; nel veder poi quell'atto di terrore, abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto,

**“è
vero,”**

esclamò:

“perdonatemi!”

***“Viene a
liberarvi;
non è piu
quello; è
diventato
buono:
sentite
che vi
chiede
perdono?”***

diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

***“Si può
dir di
piú? Via,
su quella
testa;
non fate
la
bambina;
che
possiamo
andar
presto,”***

le diceva don Abbondio. Lucia alzò la testa, guardò l'innominato, e, vedendo bassa quella fronte, atterrito e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza e di pietà, disse:

***“oh, il mio
signore! Dio
le renda
merito della
sua
misericordia!”***

***“E a
voi,
cento
volte, il
bene
che mi
fanno
codeste
vostre
parole.”***

Così detto, si voltò, andò verso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, con la donna che le dava braccio, gli andò dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scala, arrivarono all'uscio che metteva nel cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, con una certa gentilezza quasi timida (due cose nuove in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Slegò quindi la mula di don Abbondio, e l'aiutò anche lui a montare.

***“Oh che
degnazione!”***

disse questo; e montò molto più lesto che non avesse fatto la prima volta. La comitiva si mosse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua fronte s'era rialzata; lo sguardo aveva ripreso la solita espressione d'impero. I bravi che incontrava, vedevan bene sul suo viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; ma non capivano, né potevan capire più in là. Al castello, non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva subito tirate le tendine della lettiga: prese poi affettuosamente le mani di Lucia, s'era messa a confortarla, con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E vedendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impedivano alla poverina di sentir pienamente la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a distrigare, a ravviare, per dir così, i

suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dove andavano.

“Sì?”

disse Lucia, la qual sapeva ch'era poco discosto dal suo.

**“Ah
Madonna
santissima,
vi
ringrazio!
Mia
madre!
mia
madre!”**

**“La
manderemo
a cercar
subito,”**

**disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già
fatta.**

**“Sì, sì;
che Dio
ve ne
renda
merito...
E voi,
chi
siete?
Come
siete
venuta...”**

***“M'ha
mandata
il
nostro
curato,”***

disse la buona donna:

***“perché
questo
signore,
Dio gli ha
toccato il
cuore (sia
benedetto!),
ed è
venuto al
nostro
paese, per
parlare al
signor
cardinale
arcivescovo
(che
l'abbiamo
là in visita,
quel
sant'uomo),
e s'è
pentito de'
suoi
peccatacci,
e vuol
mutar vita;
e ha detto
al cardinale
che aveva
fatta rubare
una povera
innocente,
che siete***

**voi,
d'intesa
con un
altro senza
timor di
Dio, che il
curato non
m'ha detto
chi possa
essere.”**

Lucia alzò gli occhi al cielo.

**“Lo
saprete
forse
voi,”**

continuò la buona donna:

**“basta;
dunque il
signor
cardinale
ha pensato
che,
trattandosi
d'una
giovine, ci
voleva una
donna per
venire in
compagnia,
e ha detto
al curato
che ne
cercasse
una; e il
curato, per
sua bontà,**

**è venuto
da me...”**

**“Oh! il
Signore vi
ricompensi
della
vostra
carità!”**

**“Che dite mai, la
mia povera
giovine? E m'ha
detto il signor
curato, che vi
facessi coraggio, e
cercassi di
sollevarvi subito, e
farvi intendere
come il Signore
v'ha salvata
miracolosamente...”**

**“Ah sì! proprio
miracolosamente;
per
intercessione
della Madonna.”**

***“Dunque, che
stiate di buon
animo, e
perdonare a
chi v'ha fatto
del male, e
esser
contenta che
Dio gli abbia
usata
misericordia,
anzi pregare
per lui; ch ,
oltre
all'acquistarne
merito, vi
sentirete
anche
allargare il
cuore.”***

**Lucia rispose con uno sguardo che diceva di s , tanto chiaro
come avrebbero potuto far le parole, e con una dolcezza che le
parole non avrebbero saputa esprimere.**

***“Brava
giovine!”***

riprese la donna:

**“e trovandosi al
nostro paese
anche il vostro
curato (che ce
n'è tanti tanti, di
tutto il
contorno, da
mettere insieme
quattro ufizi
generali), ha
pensato il
signor cardinale
di mandarlo
anche lui in
compagnia; ma
è stato di poco
aiuto. Già
l'avevo sentito
dire ch'era un
uomo da poco;
ma in
quest'occasione,
ho dovuto
proprio vedere
che è piú
impiccato che
un pulcin nella
stoppa.”**

**“E
questo...”**

domandò Lucia,

**“questo
che è
diventato
buono...
chi è?”**

**“Come!
non lo
sapete?”**

disse la buona donna, e lo nominò.

**“Oh
misericordia!”**

esclamò Lucia. Quel nome, quante volte l'aveva sentito ripetere con orrore in piú d'una storia, in cui figurava sempre come in altre storie quello dell'orco! E ora, al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d'essere sotto la sua guardia pietosa; al pensiero d'una così orrenda sciagura, e d'una così improvvisa redenzione; a considerare di chi era quel viso che aveva veduto burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo, ogni poco:

**“oh
misericordia!”**

**“E' una
gran
misericordia
davvero!”**

diceva la buona donna:

***“dev'essere
un gran
solievo
per mezzo
mondo. A
pensare
quanta
gente
teneva
sottosopra;
e ora,
come m'ha
detto il
nostro
curato... e
poi, solo a
guardarlo
in viso, è
diventato
un santo!
E poi si
vedon
subito le
opere.”***

Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' piú distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, ne oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

***“Dio sa
quant'è
che non
avete
mangiato!”***

***“Non
me ne
ricordo
piú...
Da un
pezzo.”***

***“Poverina!
Avrete
bisogno
di
ristorarvi.”***

“Sì,”

rispose Lucia con voce fioca.

***“A casa
mia,
grazie a
Dio,
troveremo
subito
qualcosa.
Fatevi
coraggio,
che
ormai c'è
poco.”***

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio

sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce. Era diventato piú sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto ne' pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto piú che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo; onde seguiva che, a certi luoghi piú ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all'arcione; e non osava però pregare che s'andasse piú adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese piú presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo l'uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio.

*“Anche
tu,”*

diceva tra sé alla bestia,

*“hai quel
maledetto
gusto
d'andare
a cercare
i pericoli,
quando
c'è tanto
sentiero!”*

E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicché, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a

piacere altrui. I bravi non gli facevan piú tanto spavento, ora che sapeva piú di certo come la pensava il padrone.

“Ma,”

rifletteva però,

**“se la notizia
di questa
gran
conversione
si sparge qua
dentro,
intanto che ci
siamo
ancora, chi
sa come
l'intenderanno
costoro! Chi
sa cosa
nasce! Che
s'andassero
a immaginare
che sia
venuto io a
fare il
missionario!
Povero me!
mi
martirizzano!”**

Il cipiglio dell'innominato non gli dava fastidio.

***“Per
tenere
a
segno
quelle
facce
lì,”***

pensava,

***“non ci
vuol
meno di
questa
qui; lo
capisco
anch'io;
ma
perché
deve
toccare
a me a
trovarmi
tra tutti
costoro!”***

Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato s'andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia piú naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' piú sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò piú larghi respiri, e, con animo piú riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli.

***“Cosa dirà
quel bestione
di don
Rodrigo?
Rimaner con
tanto di naso
a questo
modo, col
danno e con
le beffe,
figuriamoci
se la gli deve
parere amara.
Ora è quando
fa il diavolo
davvero. Sta
a vedere che
se la piglia
anche con
me, perché
mi son
trovato
dentro in
questa
cerimonia. Se
ha avuto
cuore fin
d'allora di
mandare que'
due demòni a
farmi una
figura di
quella sorte
sulla strada,
ora poi, chi
sa cosa farà!
Con sua
signoria
illustrissima
non la può
prendere, che
è un pezzo
molto piú***

**grosso di lui;
lì bisognerà
rodere il
freno. Intanto
il veleno
l'avrà in
corpo, e
sopra
qualcheduno
lo vorrà
sfogare.
Come
finiscono
queste
faccende? I
colpi cascano
sempre
all'ingiú; i
cenci vanno
all'aria. Lucia,
di ragione,
sua signoria
illustrissima
penserà a
metterla in
salvo:
quell'altro
poveraccio
mal capitato
è fuor del tiro,
e ha già
avuto la sua:
ecco che il
cencio son
diventato io.
La sarebbe
barbara, dopo
tant'incomodi,
dopo tante
agitazioni, e
senza
acquistarne
merito, che**

*ne dovessi
portar la pena
io. Cosa farà
ora sua
signoria
illustrissima
per
difendermi,
dopo avermi
messo in
ballo? Mi può
star
mallevadore
lui che quel
dannato non
mi faccia
un'azione
peggio della
prima? E poi,
ha tanti affari
per la testa!
mette mano a
tante cose!
Come si può
badare a
tutto?
Lascian poi
alle volte le
cose piú
imbrogliate di
prima. Quelli
che fanno il
bene, lo
fanno
all'ingrosso:
quand'hanno
provata
quella
soddisfazione,
n'hanno
abbastanza, e
non si
voglion*

**seccare a
star dietro a
tutte le
conseguenze;
ma coloro
che hanno
quel gusto di
fare il male, ci
mettono piú
diligenza, ci
stanno dietro
fino alla fine,
non prendon
mai requie,
perché hanno
quel
canchero che
li rode. Devo
andar io a
dire che son
venuto qui
per comando
espresso di
sua signoria
illustrissima,
e non di mia
volontà?
Parrebbe che
volessi
tenere dalla
parte
dell'iniquità.
Oh santo
cielo! Dalla
parte
dell'iniquità
io! Per gli
spassi che la
mi dà! Basta;
il meglio sarà
raccontare a
Perpetua la
cosa com'è; e**

*lascia poi
fare a
Perpetua a
mandarla in
giro. Purché
a monsignore
non venga il
grillo di far
qualche
pubblicità,
qualche
scena inutile,
e mettermici
dentro anche
me. A buon
conto,
appena
siamo
arrivati, se è
uscito di
chiesa, vado
a riverirlo in
fretta in
fretta; se no,
lascio le mie
scuse, e me
ne vo diritto
diritto a casa
mia. Lucia è
bene
appoggiata;
di me non ce
n'è piú
bisogno; e
dopo
tant'incomodi,
posso
pretendere
anch'io
d'andarmi a
riposare. E
poi... che non
venisse*

**anche
curiosità a
monsignore
di saper tutta
la storia, e mi
toccasse a
render conto
dell'affare del
matrimonio!
Non ci
mancherebbe
altro. E se
viene in visita
anche alla
mia
parrocchia!...
Oh! sarà quel
che sarà; non
vo'
confondermi
prima del
tempo: n'ho
abbastanza
de' guai. Per
ora vo a
chiudermi in
casa. Fin che
monsignore
si trova da
queste parti,
don Rodrigo
non avrà
faccia di far
pazzie. E
poi... E poi?
Ah! vedo che
i miei ultimi
anni ho da
passarli
male!”**

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor

terminate; passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.

Don Abbondio fece quello che aveva pensato: appena smontato, fece i piú sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò di volerlo scusar con monsignore; ché lui doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette a aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta seder Lucia nel miglior luogo della sua cucina, s'affacciava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa rinnovava ogni tanto.

Presto presto, rimettendo stipa sotto un calderotto, dove notava un buon cappone, fece alzare il bollore al brodo, e riempitane una scodella già guarnita di fette di pane, poté finalmente presentarla a Lucia. E nel vedere la poverina a riaversi a ogni cucchiata, si congratulava ad alta voce con se stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com'essa diceva, non c'era il gatto nel fuoco.

*“Tutti
s'ingegnano
oggi a far
qualcosina,”*

aggiungeva:

**“meno
que'
poveri
poveri che
stentano a
aver pane
di vecce e
polenta di
saggina;
però oggi
da un
signore
così
caritatevole
sperano di
buscar
tutti
qualcosa.
Noi, grazie
al cielo,
non siamo
in questo
caso: tra il
mestiere di
mio
marito, e
qualcosa
che
abbiamo al
sole, si
campa.
Sicché
mangiate
senza
pensieri
intanto;
ché presto
il cappone
sarà a tiro,
e potrete
ristorarvi
un po'
meglio.”**

Così detto, ritornò ad accudire al desinare, e ad apparecchiare.

Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi, per un'abitudine, per un istinto di pulizia e di verecondia: rimetteva e fermava le trecce allentate e arruffate, raccomandava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò in quel momento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono:

***“oh
povera
me,
cos'ho
fatto!”***

Ma non appena l'ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le tornarono in mente tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, il non avere una speranza di soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve un'ingratitude sacrilega, una perfidia verso Dio e la Madonna; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare neppur nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si levò con divozione la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo, con una supplicazione accorata, che le fosse concessa la forza d'adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e l'occasioni le quali avrebbero

potuto, se non ismuovere il suo animo, agitarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fin allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovar nell'uno la ragione d'esser contenta dell'altro. E dietro a quel pensiero, s'andava figurando ugualmente che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe trovar la maniera di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pensasse più... Ma una tale idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era andata a cercarla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto: non dico ucciso.

Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccio, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entran saltando; si fermano un momento a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e il come e il perché; chi vuol raccontare le meraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un

*“zitti,
zitti
”*

Entra poi, con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, il Guerrin meschino e i Reali di Francia, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant'altri...! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma le avrebbe fatto coraggio, se

ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso, e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

***“Guardate
un
poco,”***

gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facendole una gran festa, e esclamando:

***“ben
venuta,
ben
venuta!
Siete la
benedizione
del cielo in
questa
casa.
Come son
contento di
vedervi
qui! Già
ero sicuro
che
sareste
arrivata a
buon
porto;
perché non
ho mai
trovato che
il Signore
abbia
cominciato
un***

***miracolo
senza
finirlo
bene; ma
son
contento di
vedervi
qui. Povera
giovine! Ma
è però una
gran cosa
d'aver
ricevuto un
miracolo!”***

Né si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perché aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie, che staccava il calderotto dalla catena, le disse sottovoce:

***“è
andato
bene
ogni
cosa?”***

***“Benone:
ti
racconterò
poi tutto.”***

***“Sì, sì;
con
comodo.”***

Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perché mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzioni de' ragazzi, che mangiavano ritti intorno alla tavola, e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie, per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

***“A
vederlo lì
davanti
all'altare,”***

diceva,

***“un
signore
di quella
sorte,
come un
curato...”***

**“E
quella
cosa
d'oro
che
aveva
in
testa...”**

diceva una bambinetta.

**“Sta' zitta.
A pensare,
dico, che
un signore
di quella
sorte, e un
uomo tanto
sapiente,
che, a quel
che dicono,
ha letto tutti
i libri che ci
sono, cosa
a cui non è
mai arrivato
nessun
altro, né
anche in
Milano; a
pensare
che sappia
adattarsi a
dir quelle
cose in
maniera
che tutti
intendano...”**

**“Ho
inteso
anch'io,”**

disse l'altra chiacchierina.

**“Sta'
zitta!
cosa
vuoi
avere
inteso,
tu?”**

**“Ho
inteso
che
spiegava
il
Vangelo
in vece
del
signor
curato.”**

**“Sta' zitta. Non
dico chi sa
qualche cosa;
ché allora uno
è obbligato a
intendere; ma
anche i piú duri
di testa, i piú
ignoranti,
andavan dietro
al filo del
discorso.
Andate ora a**

**domandar loro
se saprebbero
ripeter le parole
che diceva: sì;
non ne
ripescherebbero
una; ma il
sentimento lo
hanno qui. E
senza mai
nominare quel
signore, come
si capiva che
voleva parlar di
lui! E poi, per
capire, sarebbe
bastato
osservare
quando aveva
le lacrime agli
occhi. E allora
tutta la gente a
piangere...”**

**“E
proprio
vero,”**

scappò fuori il fanciullo:

**“ma
perché
piangevan
tutti a
quel
modo,
come
bambini?”**

***“Sta' zitto. E
sì che c'è de'
cuori duri in
questo
paese. E ha
fatto proprio
vedere che,
benché ci sia
la carestia,
bisogna
ringraziare il
Signore, ed
esser
contenti: far
quel che si
può,
industriarsi,
aiutarsi, e
poi esser
contenti.
Perché la
disgrazia
non è il
patire, e
l'esser
poveri; la
disgrazia è il
far del male.
E non son
belle parole;
perché si sa
che anche lui
vive da
pover'uomo,
e si leva il
pane di
bocca per
darlo agli
affamati;
quando
potrebbe far
vita scelta,
meglio di chi***

***si sia. Ah!
allora un
uomo dà
soddisfazione
a sentirlo
discorrere;
non come
tant'altri, fate
quello che
dico, e non
fate quel che
fo. E poi ha
fatto proprio
vedere che
anche coloro
che non son
signori, se
hanno piú
del
necessario,
sono
obbligati di
farne parte a
chi patisce.”***

Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore:

***“piglia
qui.”***

Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse:

***“va' qui da
 Maria
 vedova;
 lasciale
 questa roba,
 e dille che è
 per stare un
 po' allegra
 co' suoi
 bambini. Ma
 con buona
 maniera, ve';
 che non paia
 che tu le
 faccia
 l'elemosina.
 E non dir
 niente, se
 incontri
 qualcheduno;
 e guarda di
 non
 rompere.”***

Lucia fece gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L'animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sé; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrificio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insiem con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco dopo, entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

***“E vostra
madre
non è
ancora
arrivata?”***

disse il curato a Lucia.

***“Mia
madre!”***

esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un diretto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri piú posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressamente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. Fatemi tornar salva con mia madre, aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò piú che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e piú amaramente, scrupolo di quel povera me! che le era scappato detto tra sé, nel primo momento.

Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. E' facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quell'invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente tronca e confusa, d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva né circostanziare né spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegarlo da sé. Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli, dopo aver gridato piú volte:

**“ah
Signore!
ah
Madonna!”**

dopo aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sapeva che rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroccio, continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone. Dopo un

“oh!”

di tutt'e due le parti, lui s'era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l'aveva ragguagliata di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'arcivescovo, se questo, com'era probabile, avesse desiderato di parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio... Ma Agnese, accorgendosi che il brav'uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolvere nulla; ché aveva tutt'altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s'alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l'una dell'altra. La moglie del sarto, ch'era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo, senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c'eran delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all'autor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

***“Ah
anima
nera! ah
tizzone
d'inferno!”***

esclamava Agnese:

***“ma verrà
la sua ora
anche per
lui.
Domeneddio
lo pagherà
secondo il
merito; e
allora
proverà
anche lui...”***

**“No,
no,
mamma;
no!”**

interuppe Lucia:

**“non gli
augurate
di patire,
non
l'augurate
a
nessuno!
Se
sapeste
cosa sia
patire! Se
aveste
provato!
No, no!
preghiamo
piuttosto
Dio e la
Madonna
per lui:
che Dio
gli tocchi
il cuore,
come ha
fatto a
quest'altro
povero
signore,
ch'era
peggio di
lui; e ora
è un
santo.”**

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l'animo di continuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell'imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venire il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia; tutte queste cose insieme fecero che nascose quella circostanza importante, proponendosi di farne prima la confidenza al padre Cristoforo. Ma come rimase allorché, domandando di lui, si sentì rispondere che non c'era più, ch'era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

*“E
Renzo?”*

disse Agnese.

*“E' in
salvo,
n'è
vero?”*

disse ansiosamente Lucia.

**“Questo è
sicuro,
perché tutti
lo dicono; si
tien per
certo che si
sia
ricoverato
sul
bergamasco;
ma il luogo
proprio
nessuno lo
sa dire: e lui
finora non
ha mai fatto
saper nulla.
Che non
abbia
ancora
trovata la
maniera.”**

**“Ah, se è
in salvo,
sia
ringraziato
il
Signore!”**

disse Lucia; e cercava di cambiar discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questo, tornato di chiesa, dove l'abbiam lasciato, sentito dall'innominato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con lui, facendoselo sedere a destra, in mezzo a una corona di preti, che non potevano saziarsi di dare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo con l'idea che da lungo

tempo s'eran fatta del personaggio.

Finito di desinare, loro due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò molto piú del primo, l'innominato era partito per il suo castello, su quella stessa mula della mattina; e il cardinale, fatto chiamare il curato, gli aveva detto che desiderava d'esser condotto alla casa dov'era ricoverata Lucia.

***“Oh!
monsignore,”***

aveva risposto il curato,

***“non
s'incomodi:
manderò io
subito ad
avvertire che
venga qui la
giovine, la
madre, se è
arrivata,
anche gli
ospiti, se
monsignore
li vuole, tutti
quelli che
desidera
vossignoria
illustrissima.”***

***“Desidero
d'andar
io a
trovarli,”***

aveva replicato Federigo.

***“Vossignoria
illustrissima
non deve
incomodarsi:
manderò io
subito a
chiamarli: è
cosa d'un
momento,”***

aveva insistito il curato guastamestieri (buon uomo del resto), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inclinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella strada, tutta la gente che c'era andò verso di loro; e in pochi momenti n'accorse da ogni parte, camminando loro ai fianchi chi poteva, e gli altri dietro, alla rinfusa. Il curato badava a dire:

***“via,
indietro,
ritiratevi;
ma!
ma!”***

Federigo gli diceva:

***“lasciateli
fare,”***

e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' piedi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono: la folla rimase ammontata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale era andato dietro come gli altri, con gli occhi fissi e con la bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide

quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando:

***“lasciate
passare
chi ha da
passare;”***

e entrò.

Agnese e Lucia sentirono un ronzio crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

***“E'
quella?”***

domandò il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch'era rimasta lì con la madre, tutt'e due immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e soprattutto le parole di Federigo l'ebbero subito rianimate.

***“Povera
giovine,”***

cominciò:

***“Dio ha
permesso
che foste
messa a
una gran
prova; ma
v'ha anche
fatto vedere
che non
aveva
levato
l'occhio da
voi, che
non v'aveva
dimenticata.
V'ha
rimessa in
salvo; e s'è
servito di
voi per una
grand'opera,
per fare una
gran
misericordia
a uno, e per
sollevar
molti nello
stesso
tempo.”***

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era affacciata anch'essa alla finestra, e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale, di corsa, dopo essersi raccomandata alla meglio; e quasi nello stesso tempo, entrò il sarto da un altr'uscio. Vedendo avviato il discorso, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlar con le donne, mescolando ai conforti qualche domanda, per veder se nelle risposte potesse trovar qualche congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

***“Bisognerebbe
che tutti i preti
fossero come
vossignoria,
che tenessero
un po' dalla
parte de'
poveri, e non
aiutassero a
metterli in
imbroglio, per
cavarsene
loro,”***

disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un piccolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

***“Dite
pure
tutto
quel che
pensate,”***

disse il cardinale:

***“parlate
liberamente.”***

***“Voglio
dire
che, se
il
nostro
signor
curato
avesse
fatto il
suo
dovere,
la cosa
non
sarebbe
andata
così.”***

Ma facendole il cardinale nuove istanze perché si spiegasse meglio, quella cominciò a trovarsi impicciata a dover raccontare una storia nella quale aveva anch'essa una parte che non si curava di far sapere, specialmente a un tal personaggio. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto de' superiori che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare.

***“Ma
sì,”***

soggiunse e concluse:

**“scappare
per
inciamparci
di nuovo. Se
in vece il
signor
curato ci
avesse detto
sinceramente
la cosa, e
avesse
subito
maritati i
miei poveri
giovani, noi
ce
n'andavamo
via subito,
tutti insieme,
di nascosto,
lontano, in
luogo che né
anche l'aria
non
l'avrebbe
saputo. Così
s'è perduto
tempo; ed è
nato quel
che è nato.”**

**“Il
signor
curato
mi
renderà
conto
di
questo
fatto,”**

disse il cardinale.

***“No,
signore,
no,
signore,”***

disse subito Agnese:

***“non ho
parlato
per
questo:
non lo
gridi,
perché
già quel
che è
stato è
stato; e
poi non
serve a
nulla: è
un
uomo
fatto
così:
tornando
il caso,
farebbe
lo
stesso.”***

**Ma Lucia, non contenta di quella maniera di raccontar la storia,
soggiunse:**

**“anche
noi
abbiamo
fatto del
male: si
vede
che non
era la
volontà
del
Signore
che la
cosa
dovesse
riuscire.”**

**“Che
male
avete
potuto
far voi,
povera
giovine?”**

disse Federigo.

Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e concluse dicendo:

**“abbiam
fatto
male; e
Dio ci ha
gastigati.”**

***“Prendete
dalla sua
mano i
patimenti
che
avete
sofferti, e
state di
buon
animo,”***

disse Federigo:

***“perché,
chi avrà
ragione di
rallegrarsi e
di sperare,
se non chi
ha patito, e
pensa ad
accusar se
medesimo?”***

Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) ch'era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò meraviglia e dispiacere; e volle sapere il perché.

Agnese raccontò alla meglio tutto quel poco che sapeva della storia di Renzo.

***“Ho
sentito
parlare
di
questo
giovine,”***

disse il cardinale:

***“ma come
mai uno
che si
trovò
involto in
affari di
quella
sorte,
poteva
essere in
trattato di
matrimonio
con una
ragazza
così?”***

***“Era un
giovine
dabbene,”***

disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

***“Era un
giovine
quieto,
fin
troppo,”***

soggiunse Agnese:

**“e questo
lo può
domandare
a chi si
sia, anche
al signor
curato.
Chi sa che
imbroglio
avranno
fatto
laggiú,
che
cabale? I
poveri, ci
vuol poco
a farli
comparir
birboni.”**

**“E'
vero
pur
troppo,”**

disse il cardinale:

**“m'informerò
di lui senza
dubbio:”**

e fattosi dire nome e cognome del giovine, ne prese l'appunto sur un libriccin di memorie. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese tra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venir là senza timore, e che intanto penserebbe lui a provvederla d'un luogo dove potesse esser al sicuro, fin che ogni cosa fosse accomodata per il meglio.

Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti. Rinnovò i ringraziamenti che aveva fatti fare dal curato, e domandò se sarebbero stati contenti di ricoverare, per que' pochi giorni, le ospiti che Dio aveva loro mandate.

***“Oh! sì
signore,”***

rispose la donna, con un tono di voce e con un viso ch'esprimeva molto piú di quell'asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in un'occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d'avere interpretato il silenzio: il pover'uomo aprì la bocca, e disse:

***“sì
figuri!”***

Altro non gli volle venire. Cosa, di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand'onore ricevuto. E quante volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso sì figuri! Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo:

***“la
benedizione
del Signore
sia sopra
questa
casa.”***

Domandò poi la sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole ricompensare quell'uomo, che non doveva esser ricco, dell'ospitalità costosa, specialmente in que' tempi. Il curato rispose che, per verità, né i guadagni della professione, né le rendite di certi campicelli, che il buon sarto aveva del suo, non sarebbero bastate, in quell'annata, a metterlo in istato d'esser liberale con gli altri; ma che, avendo fatto degli avanzi negli anni addietro, si trovava de' piú agiati del contorno, e poteva far qualche spesa di piú, senza dissesto, come certo faceva questa volentieri; e che, del rimanente, non ci sarebbe stato verso di fargli accettare nessuna ricompensa.

***“Avrà
probabilmente,”***

disse il cardinale,

***“crediti
con
gente
che
non
può
pagare.”***

***“Pensi,
monsignore
illustrissimo:
questa
povera
gente paga
con quel
che le
avanza della
raccolta:
l'anno
scorso, non
avanzò
nulla; in
questo, tutti
rimangono
indietro del
necessario.”***

“Ebbene,”

disse Federigo:

***“prendo
io sopra
di me
tutti que'
debiti; e
voi mi
farete il
piacere
d'aver
da lui la
nota
delle
partite, e
di
saldarle.”***

**“Sarà una
somma
ragionevole.
”**

**“Tanto
meglio: e
avrete pur
troppo di
quelli
ancor piú
bisognosi,
che non
hanno
debiti
perché
non
trovan
credenza.”**

**“Eh,
pur
troppo!
Si fa
quel
che si
può;
ma
come
arrivare
a tutto,
in
tempi
di
questa
sorte?”**

***“Date che
lui li vesta
a mio
conto, e
pagatelo
bene.
Veramente,
in
quest'anno,
mi par
rubato tutto
ciò che non
va in pane;
ma questo
è un caso
particolare.”***

Non vogliam però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta, la nuova della sua conversione l'aveva preceduto nella valle; vi s'era subito sparsa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi, o servitori (era tutt'uno) che vide, accennò che lo seguissero: e così di mano in mano. Tutti venivan dietro, con una sospensione nuova, e con la suggezione solita; finché, con un seguito sempre crescente, arrivò al castello. Accennò a quelli che si trovavan sulla porta, che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo grido tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que' suoi che l'avessero sentito. In un momento, quelli ch'erano sparsi per il castello, vennero dietro alla voce, e s'univano ai già radunati, guardando tutti il padrone.

***“Andate
ad
aspettarmi
nella sala
grande,”***

disse loro; e dall'alto della sua cavalcatura, gli stava a veder partire. Ne scese poi, la menò lui stesso alla stalla, e andò dov'era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che c'era; tutti si ristrinsero da una parte, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio improvviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e disse:

*“ascoltate
tutti, e
nessuno parli,
se non è
interrogato.
Figliuoli! la
strada per la
quale siamo
andati finora,
conduce nel
fondo
dell'inferno.
Non è un
rimprovero
ch'io voglia
farvi, io che
sono avanti a
tutti, il
peggiore di
tutti; ma
sentite ciò
che v'ho da
dire. Dio
misericordioso
m'ha
chiamato a
mutar vita; e
io la muterò,
l'ho già
mutata: così
faccia con
tutti voi.*

**Sappiate
dunque, e
tenete per
fermo che son
risoluto di
prima morire
che far piú
nulla contro la
sua santa
legge. Levo a
ognun di voi
gli ordini
scellerati che
avete da me;
voi
m'intendete;
anzi vi
comando di
non far nulla
di ciò che
v'era
comandato. E
tenete per
fermo
ugualmente,
che nessuno,
da qui avanti,
potrà far del
male con la
mia
protezione, al
mio servizio.
Chi vuol
restare a
questi patti,
sarà per me
come un
figliuolo: e mi
troverei
contento alla
fine di quel
giorno, in cui
non avessi**

*mangiato per
satollar
l'ultimo di voi,
con l'ultimo
pane che mi
rimanesse in
casa. Chi non
vuole, gli sarà
dato quello
che gli è
dovuto di
salario, e un
regalo di piú:
potrà
andarsene;
ma non metta
piú piede qui:
quando non
fosse per
mutar vita;
che per
questo sarà
sempre
ricevuto a
braccia
aperte.
Pensateci
questa notte:
domattina vi
chiamerò, a
uno a uno, a
darvi la
risposta; e
allora vi darò
nuovi ordini.
Per ora,
ritiratevi,
ognuno al suo
posto. E Dio
che ha usato
con me tanta
misericordia,
vi mandi il*

*buon
pensiero.”*

Qui finì, e tutto rimase in silenzio. Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetere: e quella voce, annunciando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta, e con la spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch'eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un'affezione come d'uomini ligi; avevan poi tutti una benevolenza d'ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi piú zotici e piú petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevan sentite da quella bocca, erano bensì odiose a' loro orecchi, ma non false né affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'eran fatti beffe, non era già perché non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta, a pensarci sul serio. E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi piú, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse, almeno per qualche tempo. S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputa per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto, e avevano anche riferito la gioia, la baldanza della popolazione, l'amore e la venerazione per l'innominato, ch'erano entrati in luogo dell'antico odio e dell'antico terrore. Di maniera che, nell'uomo che avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando loro medesimi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognuno di sé. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto

adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrate, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perché aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida piú alte, piú severe, piú assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiatione, a una coscienza nuova, a uno stato il piú vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia

che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de' particolari; giacché il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que' due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXV

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de' fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci: perché gli uomini, generalmente parlando, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sé quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguirla con un'insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abbominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, incoraggiti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perché, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzecca garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari, non s'usava tanti riguardi: eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi veder per le strade.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a rodersi, per due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poiché le cose erano andate tant'avanti, sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, anzi per cercar l'occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno de' più arditi; ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quel che gli aveva detto Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ci fosse incamminato. L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perché era un'occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale, costruito di stili per il ritto, e di pali per il traverso, rivestito di paglia e di borraccina, e ornato di rami verdi di pugnitopo e d'agrifoglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata della chiesa era parata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo. Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che,

come andava ripetendo, gli faceva girar la testa, e per il rodio segreto che le donne avesser potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio.

Quand'ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno; perché di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò alla rinfusa, a raggiunger quell'altra: e lui, dopo aver detto, tre e quattro volte:

*“adagio;
in fila;
cosa
fate?”*

si voltò indispettito; e seguitando a borbottare:

*“è una
babilonia,
è una
babilonia,”*

entrò in chiesa, intanto ch'era vota; e stette lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro. Per esser del paese di Lucia, avrebbe voluto quella gente fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile, perché era uso che, per tutto dove arrivava, tutti facevano più che potevano. Già sul principio stesso del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger la folla. Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse

andar vicino all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se il maestro e il sottomaestro delle cerimonie, un Clerici e un Picozzi, giovani preti che stavan bene di corpo e d'animo, non l'avessero alzato sulle braccia, e portato di peso, dalla porta fino all'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come poté; andò all'altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza, e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli domandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch'era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più particolari e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che avevan detto.

*“In
quanto
alla
giovine,”*

riprese il cardinale,

*“pare
anche a voi
che possa
ora venir
sicuramente
a dimorare
in casa
sua?”*

**“Per
ora,”**

rispose don Abbondio,

**“può
venire
e
stare,
come
vuole:
dico,
per
ora;
ma,”**

soggiunse poi con un sospiro,

**“bisognerebbe
che
vossignoria
illustrissima
fosse sempre
qui, o almeno
vicino.”**

**“Il
Signore
è
sempre
vicino,”**

disse il cardinale:

***“del
resto,
penserò
io a
metterla
al
sicuro.”***

E diede subito ordine che, il giorno dopo, si spedisse di buon'ora la lettiga, con una scorta, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì di lì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato de' due giovani, senza chiedergli conto del suo rifiuto di maritarli.

***“Dunque
non sa
niente,”***

diceva tra sé:

***“Agnese
è stata
zitta:
miracolo!
E' vero
che
s'hanno a
tornare a
vedere;
ma le
daremo
un'altra
istruzione,
le
daremo.”***

E non sapeva, il pover'uomo, che Federigo non era entrato in

quell'argomento, appunto perché intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato per metter Lucia al sicuro eran divenuti inutili: dopo che l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, cuciva, cuciva, ritirata in una stanzina, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' lavorava in compagnia della figlia. I loro discorsi eran tanto più tristi, quanto più affettuosi: tutt'e due eran preparate a una separazione; giacché la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale, sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era oscuro, imbrogliato: per una di loro principalmente. Agnese tanto ci andava facendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue nuove; e se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava fermo nelle sue promesse, perché non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore il sentire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto l'aveva sempre tenuto in sé; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare a una madre così buona un sotterfugio, che non era il primo; ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e da' vari timori che abbiám detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza dir nulla. I suoi disegni eran ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non n'aveva; s'era abbandonata alla Provvidenza. Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, né desiderio di cosa di questo mondo, fuorché di poter presto riunirsi con sua madre; le più volte, il pianto veniva opportunamente a troncar le parole.

**“Sai
perché
ti par
così?”**

diceva Agnese:

**“perché
hai tanto
patito, e
non ti
par vero
che la
possa
voltarsi
in bene.**

**Ma
lascia
fare al
Signore;
e se...
Lascia
che si
veda un
barlume,
appena
un
barlume
di
speranza;
e allora
mi
saprai
dire se
non
pensi più
a nulla.”**

Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grand'amicizia: e dove nascerebbe, se non tra beneficiati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese specialmente faceva di gran chiacchiere con la padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto.

Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il piú degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa piú del suo dovere possa far piú di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell'occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla; e mandò una carrozza, con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si restringeva nelle spalle, e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse maniera di scusarla. Finché s'era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio; ma in questo caso, il rifiuto gli pareva una specie di ribellione. Fece tanti versi, tant'esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che

poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: molto piú che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti

***“sicuro,
sicuro.”***

Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grand'accoglienza, e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile presenza; anzi ci trovarono una certa attrattiva. E per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s'esibì di prender la giovine in casa, dove, senz'essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar l'altre donne ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne parte a monsignore.

Oltre il bene chiaro e immediato che c'era in un'opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse piú considerabile, secondo lei; di raddrizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno. Perché, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei. La vista di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbia: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quell'arrossire ogni momento, e quel rattenere i sospiri... Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto. Teneva essa per certo,

come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacché, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiám detto, si guardò bene di darne il minimo indizio. Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Nella dolorosa necessità di dividersi, l'esibizione parve a tutt'e due da accettarsi, se non altro per esser quella villa così vicina al loro paesetto: per cui, alla peggio de' peggj, si ravvicinerebbero e potrebbero trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, il consenso, si voltarono tutt'e due a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Essa rinnovò le gentilezze e le promesse, e disse che manderebbe subito una lettera da presentare a monsignore.

Partite le donne, la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere, e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni prima che il cardinale mandasse la lettiga per ricondur le donne al loro paese.

Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dove si trovava il cardinale. C'era ordine d'introdurle subito: il cappellano, che fu il primo a vederle, l'eseguí, trattenendole solo quant'era necessario per dar loro, in fretta in fretta, un po' d'istruzione sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a lui. Era per il pover'uomo un tormento continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, su quel particolare:

“tutto,”

diceva con gli altri della famiglia,

***“per la troppa
bontà di quel
benedett'uomo;
per quella gran
famigliarità.”***

**E raccontava d'aver perfino sentito piú d'una volta co' suoi
orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.**

**Stava in quel momento il cardinale discorrendo con don
Abbondio, sugli affari della parrocchia: dimodoché questo non
ebbe campo di dare anche lui, come avrebbe desiderato, le sue
istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre
usciva, e quelle venivano avanti, poté dar loro d'occhio, per
accennare ch'era contento di loro, e che continuassero, da
brave, a non dir nulla.**

**Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini
dall'altra, Agnese si cavò di seno la lettera, e la presentò al
cardinale, dicendo:**

***“è della
signora
donna
Prassede, la
quale dice
che conosce
molto
vossignoria
illustrissima,
monsignore;
come
naturalmente,
tra loro
signori***

**grandi, si
devon
conoscer
tutti.
Quand'avrà
letto, vedrà.”**

“Bene,”

disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso da' fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c'era invitata con buona intenzione, e che li sarebbe sicura dall'insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta a un tal intento; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio.

**“Prendete
in pace
anche
questa
separazione,
e
l'incertezza
in cui vi
trovate,”**

soggiunse poi:

***“confidate
che sia
per finir
presto, e
che il
Signore
voglia
guidar le
cose a
quel
termine a
cui pare
che le
avesse
indirizzate;
ma tenete
per certo
che
quello
che vorrà
Lui, sarà
il meglio
per voi.”***

Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto a tutt'e due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se n'anderebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell'offrir servizi; ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo créde bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia: Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si

risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatalo venir vicino,

***“signor
curato,”***

cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio:

***“signor
curato;
perché
non avete
voi unita
in
matrimonio
quella
povera
Lucia col
suo
promesso
sposo?”***

***“Hanno
votato il
sacco
stamattina
coloro,”***

pensò don Abbondio; e rispose borbottando:

***“monsignore
illustrissimo
avrà ben
sentito
parlare
degli
scompigli
che son nati
in
quell'affare:
è stata una
confusione
tale, da non
poter,
neppure al
giorno
d'oggi,
vederci
chiaro:
come anche
vossignoria
illustrissima
può
argomentare
da questo,
che la
giovine è
qui, dopo
tanti
accidenti,
come per
miracolo; e
il giovine,
dopo altri
accidenti,
non si sa
dove sia.”***

“Domando,”

riprese il cardinale,

**“se è vero
che, prima
di tutti
codesti
casi,
abbiate
rifiutato di
celebrare il
matrimonio,
quando
n'eravate
richiesto,
nel giorno
fissato; e il
perché.”**

**“Veramente...
se
vossignoria
illustrissima
sapesse...
che
intimazioni...
che comandi
terribili ho
avuti di non
parlare...”**

**E restò lì senza concludere, in un cert'atto, da far
rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler
saperne di piú.**

“Ma!”

disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto:

***“è il vostro
vescovo che,
per suo
dovere e per
vostra
giustificazione,
vuol saper da
voi il perché
non abbiate
fatto ciò che,
nella via
regolare, era
obbligo vostro
di fare.”***

“Monsignore,”

disse don Abbondio, facendosi piccino piccino,

***“non ho già
voluto
dire... Ma
m'è parso
che,
essendo
cose
intralciate,
cose
vecchie e
senza
rimedio,
fosse
inutile di
rimestare...”***

*Però, però,
dico... so
che
vossignoria
illustrissima
non vuol
tradire un
suo povero
parroco.
Perché
vede bene,
monsignore;
vossignoria
illustrissima
non può
esser per
tutto; e io
resto qui
esposto...
Però,
quando Lei
me lo
comanda,
dirò, dirò
tutto.”*

*“Dite:
io non
vorrei
altro
che
trovarvi
senza
colpa.”*

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

***“E non
avete
avuto
altro
motivo?”***

domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

***“Ma forse
non mi sono
spiegato
abbastanza,”***

rispose questo:

***“sotto pena
della vita,
m'hanno
intimato di
non far quel
matrimonio.”***

***“E vi par
codesta
una
ragion
bastante,
per lasciar
d'adempire
un dovere
preciso?”***

***“lo ho
sempre
cercato di
farlo, il
mio
dovere,
anche
con mio
grave
incomodo,
ma
quando si
tratta
della
vita...”***

***“E
quando vi
siete
presentato
alla
Chiesa,”***

disse, con accento ancor piú grave, Federigo,

***“per
addossarvi
codesto
ministero, v'ha
essa fatto
sicurtà della
vita? V'ha
detto che i
doveri annessi
al ministero
fossero liberi
da ogni
ostacolo,
immuni da
ogni pericolo?”***

**O v'ha detto
forse che
dove
cominciasse il
pericolo, ivi
cesserebbe il
dovere? O
non v'ha
espressamente
detto il
contrario?
Non v'ha
avvertito che
vi mandava
come un
agnello tra i
lupi? Non
sapevate voi
che c'eran de'
violenti, a cui
potrebbe
dispiacere ciò
che a voi
sarebbe
comandato?
Quello da Cui
abbiam la
dottrina e
l'esempio, ad
imitazione di
Cui ci lasciam
nominare e ci
nominiamo
pastori,
venendo in
terra a
esercitarne
l'ufizio, mise
forse per
condizione
d'aver salva la
vita? E per
salvarla, per**

**conservarla,
dico, qualche
giorno di piú
sulla terra, a
spese della
carità e del
dovere, c'era
bisogno
dell'unzione
santa,
dell'imposizion
delle mani,
della grazia
del
sacerdozio?
Basta il
mondo a dar
questa virtù, a
insegnar
questa
dottrina. Che
dico? oh
vergogna! il
mondo stesso
la rifiuta: il
mondo fa
anch'esso le
sue leggi, che
prescrivono il
male come il
bene; ha il suo
vangelo
anch'esso, un
vangelo di
superbia e
d'odio; e non
vuol che si
dica che
l'amore della
vita sia una
ragione per
trasgredirne i
comandamenti.**

**Non lo vuole;
ed è ubbidito.
E noi! noi figli
e annunziatori
della
promessa!
Che sarebbe
la Chiesa, se
codesto
vostro
linguaggio
fosse quello di
tutti i vostri
confratelli?
Dove sarebbe,
se fosse
comparsa nel
mondo con
codeste
dottrine?”**

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse, con una certa sommissione forzata:

**“monsignore
illustrissimo,
avrò torto.
Quando la
vita non si
deve
contare,
non so cosa
mi dire. Ma
quando s'ha
che fare con
certa gente,
con gente
che ha la**

**forza, e che
non vuol
sentir
ragioni,
anche a
voler fare il
bravo, non
saprei cosa
ci si
potesse
guadagnare.
E' un
signore
quello, con
cui non si
può né
vincerla né
impattarla.”**

**“E non
sapete voi
che il
soffrire per
la giustizia
è il nostro
vincere? E
se non
sapete
questo, che
cosa
predicate?
di che siete
maestro?
qual è la
buona
nuova che
annunziate
a' poveri?
Chi
pretende da
voi che**

**vinciate la
forza con la
forza?
Certo non
vi sarà
domandato,
un giorno,
se abbiate
saputo fare
stare a
dovere i
potenti; che
a questo
non vi fu
dato né
missione,
né modo.
Ma vi sarà
ben
domandato
se avrete
adoptrati i
mezzi
ch'erano in
vostra
mano per
far ciò che
v'era
prescritto,
anche
quando
avessero la
temerità di
proibirvelo.”**

**“Anche
questi
santi
son
curiosi,”**

pensava intanto don Abbondio:

***“in
sostanza,
a
spremerne
il sugo, gli
stanno piú
a cuore gli
amori di
due
giovani,
che la vita
d'un
povero
sacerdote.”***

E, in quant'a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia, qualcosa in somma.

***“Torno a
dire,
monsignore,”***

rispose dunque,

***“che
avrò
torto
io... Il
coraggio,
uno non
se lo
può
dare.”***

***“E perché
dunque,
potrei dirvi, vi
siete voi
impegnato in
un ministero
che v'impone
di stare in
guerra con le
passioni del
secolo? Ma
come, vi dirò
piuttosto,
come non
pensate che,
se in codesto
ministero,
comunque vi
ci siate
messo, v'è
necessario il
coraggio, per
adempir le
vostre
obbligazioni,
c'è Chi ve lo
darà
infallibilmente,
quando glielo
chiediate?
Credete voi
che tutti que'
milioni di
martiri
avessero
naturalmente
coraggio?
che non
facessero
naturalmente
nessun conto
della vita?
tanti***

*giovineti che
cominciavano
a gustarla,
tanti vecchi
avvezzi a
rammaricarsi
che fosse già
vicina a finire,
tante
donzelle,
tante spose,
tante madri?
Tutti hanno
avuto
coraggio;
perché il
coraggio era
necessario,
ed essi
confidavano.
Conoscendo
la vostra
debolezza e i
vostri doveri,
avete voi
pensato a
prepararvi ai
passi difficili
a cui potevate
trovarvi, a cui
vi siete
trovato in
effetto? Ah!
se per
tant'anni
d'ufizio
pastorale,
avete (e come
non avreste?)
amato il
vostro
gregge, se
avete riposto*

***in esso il
vostro cuore,
le vostre
cure, le
vostre delizie,
il coraggio
non doveva
mancarvi al
bisogno:
l'amore è
intrepido.
Ebbene, se
voi gli
amavate,
quelli che
sono affidati
alle vostre
cure
spirituali,
quelli che voi
chiamate
figliuoli;
quando
vedeste due
di loro
minacciati
insieme con
voi, ah certo!
come la
debolezza
della carne
v'ha fatto
tremar per
voi, così la
carità v'avrà
fatto tremar
per loro. Vi
sarete
umiliato di
quel primo
timore,
perché era un
effetto della***

**vostra
miseria;
avrete
implorato la
forza per
vincerlo, per
discacciarlo,
perché era
una
tentazione:
ma il timor
santo e nobile
per gli altri,
per i vostri
figliuoli,
quello l'avrete
ascoltato,
quello non
v'avrà dato
pace, quello
v'avrà
eccitato,
costretto, a
pensare, a
fare ciò che si
potesse, per
riparare al
pericolo che
lor
sovrastava...
Cosa v'ha
ispirato il
timore,
l'amore?
Cosa avete
fatto per
loro? Cosa
avete
pensato?"**

E tacque in atto di chi aspetta.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXVI

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle meno precise, restò lì senza articolare parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, né altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di forza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sé. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

***“Voi non
rispondete?”***

riprese il cardinale.

***“Ah, se
aveste fatto,
dalla parte
vostra, ciò
che la carità,
ciò che il
dovere
richiedeva; in
qualunque
maniera poi
le cose
fossero
andate, non
vi
mancherebbe
ora una
risposta.
Vedete
dunque voi
stesso cosa
avete fatto.***

**Avete
ubbidito
all'iniquità,
non curando
ciò che il
dovere vi
prescriveva.
L'avete
ubbidita
puntualmente:
s'era fatta
vedere a voi,
per intimarvi
il suo
desiderio; ma
voleva
rimanere
occulta a chi
avrebbe
potuto
ripararsi da
essa, e
mettersi in
guardia; non
voleva che si
facesse
rumore,
voleva il
segreto, per
maturare a
suo bell'agio
i suoi disegni
d'insidie o di
forza; vi
comandò la
trasgressione
e il silenzio:
voi avete
trasgredito, e
non
parlavate.
Domando ora
a voi se non**

***avete fatto di
piú; voi mi
direte se è
vero che
abbiate
mendicati de'
pretesti al
vostro rifiuto,
per non
rivelarne il
motivo.”***

E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

***“Anche questa
gli hanno
rapportata le
chiacchierone,”***

**pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire;
onde il cardinale riprese:**

***“se è vero,
che abbiate
detto a que'
poverini ciò
che non era,
per tenerli
nell'ignoranza,
nell'oscurità,
in cui
l'iniquità li
voleva...
Dunque lo
devo credere;
dunque non
mi resta che
d'arrossirne
con voi, e di
sperare che***

**voi ne
piangerete
con me.
Vedete a che
v'ha condotto
(Dio buono! e
pur ora voi la
adducevate
per iscusata)
quella
premura per
la vita che
deve finire.
V'ha
condotto...
ribattete
liberamente
queste
parole, se vi
paiono
ingiuste,
prendetele in
umiliazione
salutare, se
non lo sono...
v'ha condotto
a ingannare i
deboli, a
mentire ai
vostri
figliuoli.”**

**“Ecco
come
vanno
le
cose,”**

diceva ancora tra sé don Abbondio:

**“a quel
satanasso,”**

e pensava all'innominato,

**“le
braccia al
collo; e
con me,
per una
mezza
bugia,
detta a
solo fine
di salvar
la pelle,
tanto
chiasso.
Ma sono
superiori;
hanno
sempre
ragione.
E' il mio
pianeta,
che tutti
m'abbiano
a dare
addosso;
anche i
santi.”**

E ad alta voce, disse:

**“ho
mancato;
capisco
che ho
mancato;
ma cosa
dovevo
fare, in
un
frangente
di quella
sorte?”**

**“E ancor lo
domandate? E
non ve l'ho
detto? E dovevo
dirvelo? Amare,
figliuolo; amare
e pregare. Allora
avreste sentito
che l'iniquità
può aver bensì
delle minacce
da fare, de' colpi
da dare, ma non
de' comandi;
avreste unito,
secondo la
legge di Dio, ciò
che l'uomo
voleva separare;
avreste prestato
a
quegl'innocenti
infelici il
ministero che
avevan ragione
di richieder da
voi: delle
conseguenze**

**sarebbe restato
mallevadore
Iddio, perché si
sarebbe andati
per la sua
strada:
avendone presa
un'altra, ne
restate
mallevadore voi;
e di quali
conseguenze!
Ma forse che
tutti i ripari
umani vi
mancavano?
forse che non
era aperta
alcuna via di
scampo,
quand'aveste
voluto guardarvi
d'intorno,
pensarci,
cercare? Ora voi
potete sapere
che que' vostri
poverini,
quando fossero
stati maritati,
avrebbero
pensato da sé al
loro scampo,
eran disposti a
fuggire dalla
faccia del
potente, s'eran
già disegnato il
luogo di rifugio.
Ma anche senza
questo, non vi
venne in mente
che alla fine**

**avevate un
superiore? Il
quale, come mai
avrebbe
quest'autorità di
riprendervi
d'aver mancato
al vostro ufizio,
se non avesse
anche l'obbligo
d'aiutarvi ad
adempirlo?
Perché non
avete pensato a
informare il
vostro vescovo
dell'impedimento
che un'infame
violenza
metteva
all'esercizio del
vostro
ministero?"**

**"I pareri
di
Perpetua!"**

pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava piú vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benché quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, né impediva al pensiero di ricalcitare: perché c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava né schioppo, né spada, né bravi.

**“Come
non
avete
pensato,”**

proseguiva questo,

**“che, se a
quegli
innocenti
insidiati non
fosse stato
aperto altro
rifugio,
c'ero io, per
accoglierli,
per metterli
in salvo
quando voi
me gli
aveste
indirizzati,
indirizzati
dei derelitti
a un
vescovo,
come cosa
sua, come
parte
preziosa,
non dico del
suo carico,
ma delle
sue
ricchezze?
E in quanto
a voi, io,
sarei
divenuto
inquieto per
voi; io, avrei**

*dovuto non
dormire, fin
che non
fossi sicuro
che non vi
sarebbe
torto un
capello.
Ch'io non
avessi
come, dove,
mettere in
sicuro la
vostra vita?*

*Ma
quell'uomo
che fu tanto
ardito,
credete voi
che non gli
si sarebbe
scemato
punto
l'ardire,
quando
avesse
saputo che
le sue trame
eran note
fuor di qui,
note a me,
ch'io
vegliavo, ed
ero risoluto
d'usare in
vostra
difesa tutti i
mezzi che
fossero in
mia mano?
Non
sapevate
che, se*

***l'uomo
promette
troppo
spesso piú
che non sia
per
mantenere,
minaccia
anche non
di rado, piú
che non
s'attenti poi
di
commettere?
Non
sapevate
che
l'iniquità
non si fonda
soltanto
sulle sue
forze, ma
anche sulla
credulità e
sullo
spavento
altrui?"***

***"Proprio
le ragioni
di
Perpetua,"***

pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

**“Ma
voi,”**

proseguì e concluse il cardinale,

**“non
avete
visto, non
avete
voluto
veder
altro che
il vostro
pericolo
temporale;
qual
maraviglia
che vi sia
parso
tale, da
trascurar
per esso
ogni altra
cosa?”**

**“Gli è
perché
le ho
viste
io
quelle
facce,”**

scappò detto a don Abbondio;

***“le ho
sentite io
quelle
parole.
Vossignoria
illustrissima
parla bene;
ma
bisognerebbe
esser ne'
panni d'un
povero
prete, e
essersi
trovato al
punto.”***

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sé:

***“ora vien
la
grandine.”***

Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto meravigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare né di capire, nel vederlo, dico, passare, da quella gravità autorevole e corretrice, a una gravità compunta e pensierosa.

***“Pur
troppo!”***

disse Federigo,

**“tale è la
misera e
terribile nostra
condizione.
Dobbiamo
esigere
rigorosamente
dagli altri
quello che Dio
sa se noi
saremmo
pronti a dare:
dobbiamo
giudicare,
correggere,
riprendere; e
Dio sa quel
che faremmo
noi nel caso
stesso, quel
che abbiám
fatto in casi
somiglianti! Ma
guai s'io
dovessi
prender la mia
debolezza per
misura del
dovere altrui,
per norma del
mio
insegnamento!
Eppure è certo
che, insieme
con le dottrine,
io devo dare
agli altri
l'esempio, non
rendermi
simile al dottor
della legge,
che carica gli
altri di pesi che**

*non posson
portare, e che
lui non
toccherebbe
con un dito.
Ebbene,
figliuolo e
fratello; poiché
gli errori di
quelli che
presiedono,
sono spesso
piú noti agli
altri che a loro;
se voi sapete
ch'io abbia, per
pusillanimità,
per qualunque
rispetto,
trascurato
qualche mio
obbligo,
ditemelo
francamente,
fatemi
ravvedere;
affinché, dov'è
mancato
l'esempio,
supplisca
almeno la
confessione.
Rimproveratemi
liberamente le
mie debolezze;
e allora le
parole
acquisteranno
piú valore nella
mia bocca,
perché
sentirete piú
vivamente, che*

***non son mie,
ma di Chi può
dare a voi e a
me la forza
necessaria per
far ciò che
prescrivono.”***

***“Oh che
sant'uomo!
ma che
tormento!”***

pensava don Abbondio:

***“anche
sopra di
sé:
purché
frughi,
rimesti,
critichi,
inquisisca;
anche
sopra di
sé.”***

Disse poi ad alta voce:

**“oh,
monsignore!
che mi fa
celia? Chi
non conosce
il petto forte,
lo zelo
imperterrito
di
vossignoria
illustrissima?”**

E tra sé soggiunse:

**“anche
troppo.”**

**“lo non
vi
chiedevo
una
lode,
che mi
fa
tremare,”**

disse Federigo,

***“perché Dio
conosce i miei
mancamenti, e
quello che ne
conosco
anch'io, basta
a
confondermi.
Ma avrei
voluto, vorrei
che ci
confondessimo
insieme
davanti a Lui,
per confidare
insieme.
Vorrei, per
amor vostro,
che intendeste
quanto la
vostra
condotta sia
stata opposta,
quanto sia
opposto il
vostro
linguaggio alla
legge che pur
predicate, e
secondo la
quale sarete
giudicato.”***

***“Tutto
casca
addosso
a me,”***

disse don Abbondio:

***“ma queste
persone che
son venute a
rapportare,
non le hanno
poi detto
d'essersi
introdotte in
casa mia, a
tradimento,
per
sorprendermi,
e per fare un
matrimonio
contro le
regole.”***

***“Me l'hanno
detto,
figliuolo: ma
questo
m'accora,
questo
m'atterra, che
voi
desideriate
ancora di
scusarvi; che
pensiate di
scusarvi,
accusando;
che prendiate
materia
d'accusa da
ciò che
dovrebb'esser
parte della
vostra
confessione.
Chi gli ha
messi, non***

**dico nella
necessità,
ma nella
tentazione di
far ciò che
hanno fatto?
Avrebbero
essi cercata
quella via
irregolare, se
la legittima
non fosse
loro stata
chiusa?
pensato a
insidiare il
pastore, se
fossero stati
accolti nelle
sue braccia,
aiutati,
consigliati da
lui? a
sorprenderlo,
se non si
fosse
nascosto? E
a questi voi
date carico?
e vi sdegnate
perché, dopo
tante
sventure, che
dico? nel
mezzo della
sventura,
abbian detto
una parola di
sfogo al loro,
al vostro
pastore? Che
il ricorso
dell'oppresso,**

*la querela
dell'afflitto
siano odiosi
al mondo, il
mondo è tale;
ma noi! E che
pro sarebbe
stato per voi,
se avessero
taciuto? Vi
tornava
conto che la
loro causa
andasse
intera al
giudizio di
Dio? Non è
per voi una
nuova
ragione
d'amar
queste
persone (e
già tante
ragioni
n'avete), che
v'abbian dato
occasione di
sentir la voce
sincera del
vostro
vescovo, che
v'abbian dato
un mezzo di
conoscer
meglio, e di
scontare in
parte il gran
debito che
avete con
loro? Ah! se
v'avessero
provocato,*

*offeso,
tormentato,
vi direi (e
dovrei io
dirvelo?)
d'amarli,
appunto per
questo.
Amateli
perché
hanno patito,
perché
patiscono,
perché son
vostri,
perché son
deboli,
perché avete
bisogno d'un
perdono, a
ottenervi il
quale,
pensate di
qual forza
possa essere
la loro
preghiera.”*

Don Abbondio stava zitto; ma non era piú quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha piú cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (ché quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sé, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine

s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perché il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

“Ora,”

proseguì questo,

***“uno fuggitivo
da casa sua,
l'altra in
procinto
d'abbandonarla,
tutt'e due con
troppo forti
motivi di starne
lontani, senza
probabilità di
riunirsi mai
qui, e contenti
di sperare che
Dio li riunisca
altrove; ora,
pur troppo,
non hanno
bisogno di voi;
pur troppo, voi
non avete
occasione di
far loro del
bene; né il
corto nostro
prevedere può
scoprirne
alcuna
nell'avvenire.
Ma chi sa se
Dio
misericordioso***

***non ve ne
prepara? Ah
non le lasciate
sfuggire!
cercatele, state
alle velette,
pregatelo che
le faccia
nascere.”***

***“Non
mancherò,
monsignore,
non
mancherò,
davvero,”***

**rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento,
veniva proprio dal cuore.**

***“Ah sì,
figliuolo,
sì!”***

esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse:

***“lo sa il
cielo se
avrei
desiderato
di tener con
voi tutt'altri
discorsi.
Tutt'e due
abbiamo già
vissuto
molto: lo sa
il cielo se***

*m'è stato
duro di
dover
contristar
con
rimproveri
codesta
vostra
canizie, e
quanto sarei
stato piú
contento di
consolarci
insieme
delle nostre
cure
comuni, de'
nostri guai,
parlando
della beata
speranza,
alla quale
siamo
arrivati così
vicino.
Piaccia a
Dio che le
parole le
quali ho pur
dovuto usar
con voi,
servano a
voi e a me.
Non fate che
m'abbia a
chieder
conto, in
quel giorno,
d'avervi
mantenuto
in un ufizio,
al quale
avete così*

***infelicamente
mancato.
Ricompiamo
il tempo: la
mezzanotte
è vicina; lo
Sposo non
può tardare;
teniamo
accese le
nostre
lampade.
Presentiamo
a Dio i nostri
cuori miseri,
vòti, perché
Gli piaccia
riempirli di
quella
carità, che
ripara al
passato, che
assicura
l'avvenire,
che teme e
confida,
piange e si
rallegra, con
sapienza;
che diventa
in ogni caso
la virtù di
cui abbiamo
bisogno.”***

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que' due personaggi, né Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione d'altre cose notabili, dette da

Federigo in tutto il corso della visita, né delle sue liberalità, né delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo piú frequente) sopiti, né di qualche bravaccio o tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre piú o meno, in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede, secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo piú. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perché donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un piú doloroso addio.

Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parrocchia, in cui era il castello dell'innominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune piú desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che meraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese, senza far gran complimenti.

*“Dio
gliene
renda
merito,
a quel
signore,”*

disse:

*“e
vossignoria
illustrissima
lo ringrazi
tanto tanto.
E non dica
nulla a
nessuno,
perché
questo è un
certo
paese... Mi
scusi, veda;
so bene che
un par suo
non va a
chiacchierare
di queste
cose; ma...
lei
m'intende.”*

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, de' quali non aveva forse mai visto piú d'uno per volta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a metterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, ché ogni momento facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina, l'andò a ficcare in un cantuccio del suo saccone. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a letto, stette desta un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito verso la villa, dov'era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza,

e d'aprirsiene con la madre in quell'abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò:

***“ho
da
dirti
una
gran
cosa;”***

e le raccontò l'inaspettata fortuna.

***“Iddio lo
benedica,
quel
signore,”***

disse Lucia:

***“così
avrete da
star bene
voi, e
potrete
anche far
del bene a
qualchedun
altro.”***

“Come?”

rispose Agnese:

**“non vedi
quante
cose
possiamo
fare, con
tanti
danari?
Senti; io
non ho
altro che
te, che voi
due, posso
dire;
perché
Renzo, da
che
cominciò a
discorrerti,
l'ho sempre
riguardato
come un
mio
figliuolo.
Tutto sta
che non gli
sia
accaduta
qualche
disgrazia, a
vedere che
non ha mai
fatto saper
nulla: ma
eh! deve
andar tutto
male?
Speriamo
di no,
speriamo.
Per me,
avrei avuto
caro di**

**lasciar
l'ossa nel
mio paese;
ma ora che
tu non ci
puoi stare,
in grazia di
quel
birbone, e
anche
solamente
a pensare
d'averlo
vicino
colui, m'è
venuto in
odio il mio
paese: e
con voi
altri io sto
per tutto.**

**Ero
disposta,
fin d'allora,
a venir con
voi altri,
anche in
capo al
mondo; e
son
sempre
stata di
quel
parere; ma
senza
danari
come si fa?
Intendi
ora? Que'
quattro,
che quel
poverino
aveva**

*messi da
parte, con
tanto
stento e
con tanto
risparmio,
è venuta la
giustizia, e
ha
spazzato
ogni cosa;
ma, per
ricompensa,
il Signore
ha mandato
la fortuna a
noi.
Dunque,
quando
avrà
trovato il
bandolo di
far sapere
se è vivo, e
dov'è, e
che
intenzioni
ha, ti vengo
a prender
io a Milano;
io ti vengo
a prendere.
Altre volte
mi sarebbe
parso un
gran che;
ma le
disgrazie
fanno
diventar
disinvolti;
fino a
Monza ci*

**sono
andata, e
so cos'è
viaggiare.
Prendo con
me un
uomo di
proposito,
un parente,
come
sarebbe a
dire
Alessio di
Maggianico:
ché, a voler
dir proprio
in paese,
un uomo di
proposito
non c'è:
vengo con
lui: già la
spesa la
facciamo
noi, e...
intendi?"**

Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse:

**“ma
cos'hai?
non ti
pare?”**

**“Povera
mamma!”**

esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, e nascondendo il viso nel seno di lei.

***“Cosa
c'è?”***

domandò di nuovo ansiosamente la madre.

***“Avrei
dovuto
dirvelo
prima,”***

rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime;

***“ma non ho
mai avuto
cuore:
compatitemi.”***

***“Ma di
su,
dunque.”***

***“lo non
posso piu
esser
moglie di
quel
poverino!”***

***“Come?
come?”***

Lucia, col capo basso, col petto ansante, lacrimando senza piangere, come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdono alla madre, di non aver parlato fin allora; la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel dispiacere suo proprio; voleva dirle: cos'hai fatto? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo: tanto piú che Lucia tornava a dipinger co' piú vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, ad Agnese veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva sentito raccontar piú volte, che lei stessa aveva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse:

**“e
ora
cosa
farai?
”**

“Ora,”

rispose Lucia,

**“tocca al Signore
a pensarci; al
Signore e alla
Madonna. Mi son
messa nelle lor
mani: non
m'hanno
abbandonata
finora; non
m'abbandoneranno
ora che... La
grazia che chiedo
per me al Signore,
la sola grazia,
dopo la salvazion
dell'anima, è che
mi faccia tornar
con voi: e me la
concederà, sì, me
la concederà. Quel
giorno... in quella
carrozza... ah
Vergine
santissima!...
quegli uomini!...
chi m'avrebbe
detto che mi
menavano da
colui che mi
doveva menare a
trovarmi con voi, il
giorno dopo?”**

**“Ma
non
parlarne
subito
a tua
madre!”**

disse Agnese con una certa stizzetta temperata d'amorevolezza e di pietà.

***“Compatitemi;
non avevo
cuore... e che
sarebbe
giovato
d'affliggervi
qualche
tempo
prima?”***

***“E
Renzo?”***

disse Agnese, tentennando il capo.

“Ah!”

esclamò Lucia, riscotendosi,

***“io non ci
devo
pensar
piú a quel
poverino.
Già si
vede che
non era
destinato...
Vedete
come
pare che il
Signore ci
abbia
voluti
proprio***

**tener
separati.
E chi
sa...? ma
no, no:
l'avrà
preservato
Lui da'
pericoli, e
lo farà
esser
fortunato
anche di
piú, senza
di me.”**

**“Ma
intanto,”**

riprese la madre,

**“se non
fosse
che tu ti
sei
legata
per
sempre,
a tutto il
resto,
quando
a Renzo
non gli
sia
accaduta
qualche
disgrazia,
con que'
danari io
ci avevo**

**trovato
rimedio.”**

**“Ma
que'
danari,”**

replicò Lucia,

**“ci
sarebbero
venuti,
s'io non
avessi
passata
quella
notte? E'
il Signore
che ha
voluto
che tutto
andasse
così: sia
fatta la
sua
volontà.”**

E la parola morì nel pianto.

**A quell'argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa.
Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese:**

***“ora che la
cosa è
fatta,
bisogna
adattarsi di
buon
animo; e
voi, povera
mamma,
voi mi
potete
aiutare,
prima,
pregando il
Signore per
la vostra
povera
figlia, e
poi...
bisogna
bene che
quel
poverino lo
sappia.
Pensateci
voi, fatemi
anche
questa
carità; ché
voi ci
potete
pensare.
Quando
saprete
dov'è,
fategli
scrivere,
trovate un
uomo...
appunto
vostro
cugino
Alessio,***

**che è un
uomo
prudente e
caritatevole,
e ci ha
sempre
voluto
bene, e non
ciarlerà:
fategli
scrivere da
lui la cosa
com'è
andata,
dove mi
son
trovata,
come ho
patito, e
che Dio ha
voluto così,
e che metta
il cuore in
pace, e
ch'io non
posso mai
mai esser
di nessuno.
E fargli
capir la
cosa con
buona
grazia,
spiegargli
che ho
promesso,
che ho
proprio
fatto voto.
Quando
saprà che
ho
promesso**

**alla
Madonna...
ha sempre
avuto il
timor di
Dio. E voi,
la prima
volta che
avrete le
sue nuove,
fatemi
scrivere,
fatemi
saper che è
sano; e
poi... non
mi fate piú
saper
nulla.”**

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

**“Vorrei
dirvi
un'altra
cosa,”**

riprese questa:

**“quel
poverino, se
non avesse
avuto la
disgrazia di
pensare a
me, non gli
sarebbe
accaduto ciò
che gli è
accaduto. E'
per il mondo;
gli hanno
troncato il
suo
avviamento,
gli hanno
portato via la
sua roba,
que' risparmi
che aveva
fatti,
poverino,
sapete
perché... E
noi abbiamo
tanti danari!
Oh mamma!
giacché il
Signore ci ha
mandato
tanto bene, e
quel
poverino, è
proprio vero
che lo
riguardavate
come
vostro... sì,
come un
figliuolo, oh!
fate mezzo
per uno; ché,**

**sicuro, Iddio
non ci
mancherà.
Cercate
un'occasione
fidata, e
mandateglieli,
ché sa il
cielo come
n'ha
bisogno!”**

**“Ebbene,
cosa
credi?”**

rispose Agnese:

**“glieli
manderò
davvero.
Povero
giovine!
Perché
pensi tu
ch'io fossi
così
contenta di
que'
danari?
Ma...! io era
proprio
venuta qui
tutta
contenta.
Basta, io
glieli
manderò,
povero
Renzo! ma**

***anche lui...
so quel che
dico; certo
che i danari
fanno
piacere a
chi n'ha
bisogno;
ma questi
non
saranno
quelli che
lo faranno
ingrassare.”***

**Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale
condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far
capire a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a
mezzo con Renzo, forse piú che lei medesima non lo credesse.**

***“E
senza
di te,
che
farò io
povera
donna?”***

disse Agnese, piangendo anch'essa.

**“E io senza di
voi, povera
mamma? e in
casa di
forestieri? e
laggiú in quel
Milano...! Ma il
Signore sarà
con tutt'e due;
e poi ci farà
tornare
insieme. Tra
otto o nove
mesi ci
rivedremo; e
di qui allora, e
anche prima,
spero, avrà
accomodate le
cose Lui, per
riunirci.
Lasciamo fare
a Lui. La
chiederò
sempre
sempre alla
Madonna
questa grazia.
Se avessi
qualche altra
cosa da
offrirle, lo
farei; ma è
tanto
misericordiosa,
che me
l'otterrà per
niente.”**

Con queste ed altre simili, e piú volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime,

dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al piú tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Né lettere né imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui poté domandare, nessuno ne sapeva piú di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s'era potuto trovar recapito dell'indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sé; ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guardare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di piú positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Piú tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di piú di quel dicono, che, anche al giorno d'oggi, basta da sé ad attestar tante cose. Talora, appena glien'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perché un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse

accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sé in un calessino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perché, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse al gran cancelliere che potrebbe trasmetterla a don Gonzalo Fernandez di Cordova.

Non mancavan poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perché quel giovine non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva:

*“ma! è
scomparso.”*

Per mandar poi in pace i piú insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva sentite dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto piú Bortolo s'insospettì, e credé necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo né allora né mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXVII

Già piú d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicché non abbiám mai potuto darne piú che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia piú particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiám detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiám detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perché le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarata sostenitrice di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva piú fuoco, perché questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto piú difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli ufizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: lui poi, sentite

le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa, ch'era, come abbiám detto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e in una guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan moversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano, stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto piú sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi desidèri, anzi gli lasciava mancare i mezzi piú necessari; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giú, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, ceteris paribus, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione

della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto piú che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva perso nulla dell'antica sicurezza; giacché il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sé (notate tutto; ché questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupò piú d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva piú che un'ombra; si rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò piú.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto veder per aria, doveva supporre tutt'altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d'aver le loro; ma c'eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perché il poverino non sapeva scrivere, e neppur leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecagarbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice; ma era la verità che lo stampato lo sapeva

leggere, mettendoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s'avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

Finalmente, cerca e ricerca, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credé bene di fare accluder la lettera per Agnese in un'altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l'incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un'osteria sulla strada, al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n'avvenisse dopo, non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un di presso come la prima, e accluderla in un'altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e fece riscrivere. In somma, s'avviò tra le due parti un carteggio, né rapido né regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma per avere un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un poco come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perché, in questo particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perché degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento,

dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perché, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perché l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiám detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero: avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sé non troppo famigliari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C'era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni oscuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano arrivate fino a Renzo. C'erano finalmente speranze incerte, e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede

data, di non perder la pazienza né il coraggio, d'aspettar migliori circostanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co' cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una meraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi veniva a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendogli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore per i casi di Lucia,

“scrivete,”

proseguiva dettando,

***“che io il
cuore in
pace non
lo voglio
mettere, e
non lo
metterò
mai; e che
non son
pareri da
darsi a un
figliuolo
par mio; e
che i
danari non
li toccherò;
che li
ripongo, e
li tengo in
deposito,
per la dote
della
giovine;
che già la
giovine
dev'esser
mia; che io
non so di
promessa;
e che ho
ben
sempre
sentito dire
che la
Madonna
c'entra per
aiutare i
tribolati, e
per ottener
delle
grazie, ma
per far
dispetto e***

*per mancar
di parola,
non l'ho
sentito
mai; e che
codesto
non può
stare; e
che, con
questi
danari,
abbiamo a
metter su
casa qui; e
che, se ora
sono un
po'
imbrogliato,
l'è una
burrasca
che
passerà
presto;”*

e cose simili.

Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiám detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava piú altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo piú, cosí alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla

ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso.

“Ebbene?”

le diceva:

*“non ci
pensiam
piú a
colui?”*

*“lo non
penso a
nessuno,”*

rispondeva Lucia.

Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva,

***“quando
hanno nel
cuore uno
scapestrato
(ed è lì che
inclinano
sempre),
non se lo
staccan
piú. Un
partito
onesto,
ragionevole,
d'un
galantuomo,
d'un uomo
assestato,
che, per
qualche
accidente,
vada a
monte, son
subito
rassegnate;
ma un
rompicollo,
è piaga
incurabile.”***

E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le bricconate che colui doveva aver fatte, sicuramente anche al suo paese.

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sé, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la

cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a se stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, piú viva e piú distinta che mai, nella mente della giovine l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva sorgere piú forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; ché le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero, tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe (che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predicatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva una buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicché le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, piú o meno, d'esser raddrizzati e guidati; oltre tutte

l'altre occasioni di prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sé; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan piú da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto piú faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, piú che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche piú estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le piú volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorché don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufizio della penna, era perché ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere.

***“La
s'ingegni,”***

diceva in que' casi;

*“faccia
da sé,
giacché
la cosa
le par
tanto
chiara.”*

Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme con la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle piú riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era piú o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per piú che un dilettante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi in somma piú certi e piú reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno. Conosceva anche, piú che mediocrementemente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le piú celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a vòto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprar bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di piú, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si

può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui, non è né antico né moderno; è il filosofo. Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; né comprarle, per non buttar via i danari. Per eccezione però, dava luogo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri De subtilitate, e a qualche altr'opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del suo valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato De restitutione temporum et motuum coelestium, e il libro Duodecim geniturarum, meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse stato sempre nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, non ostante a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentalmente da' trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla Magia naturale del Porta, alle tre storie lapidum, animalium, plantarum, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare: come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga

e piú necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e piú a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere ex professo del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i piú riputati in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il Principe e i Discorsi del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la Ragion di Stato del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due matadori, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovan racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'oro; in una parola, lo Statista Regnante di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i piú gran letterati lo esaltavano a gara, e i piú gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII, re di Francia,

per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, poté in un diploma, con molti altri titoli, annoverare

*“la
certezza
della
fama
ch'egli
ottiene
in
Italia,
di
primo
scrittore
de'
nostri
tempi.”*

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori piú riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi cosí della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, piú d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i Discorsi Cavallereschi di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posterì:

profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto piú che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno piú lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di piú, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiám lasciati, senza che ad alcuno accadesse, né che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria: e fu questo certamente uno de' suoi piú piccoli effetti. Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che pero non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, piú generali, piú forti, piú estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscilli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.

Ora, perché i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXVIII

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori; le farine a proporzione. Coloro che, in que' due giorni, s'erano addati a urlare o a far anche qualcosa di piú, avevano ora (meno alcuni pochi stati presi) di che lodarsi: e non crediate che se ne stessero, appena cessato quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, sulle cantonate, nelle bettole, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi tra' denti d'aver trovata la maniera di far rinviliare il pane. In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era (e come non ci sarebbe stata?) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevan fatto in quell'altra fattizia e passeggera abbondanza prodotta dalla prima tariffa d'Antonio Ferrer; tutti consumavano senza risparmio; chi aveva qualche quattrino da parte, l'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, delle botticine, delle caldaie. Così, facendo a gara a goder del buon mercato presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sé, ma sempre piú difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 15 di novembre, Antonio Ferrer, De orden de Su Excelencia, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne né punto né poco, e ad ognuno di comprar pane, per piú che il bisogno di due giorni, sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza; intimazione a chi toccava per ufizio, e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, sotto pena in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E. Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Sia com'esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche fare in modo che la materia del pane non

mancasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (risone lo dicevano qui, e lo dicono tuttora) che ognuno possegga; pena a chiunque ne disponga senza il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. E', come ognun vede, la piú onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza era stato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che l'aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo piú a lungo. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne chiedesse di piú, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa altrettanto valore, et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.

Al riso brillato era già stato fissato il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il maximum del grano e dell'altre granaglie piú ordinarie sarà stato fissato con altre gride, che non c'è avvenuto di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a processione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo, come dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15 di dicembre, di portar fuori della città pane, per piú del valore di venti soldi; pena la perdita del pane medesimo, e venticinque scudi, et in caso di inhabilità' di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora, secondo il solito, all'arbitrio di S. E. Il 22 dello stesso mese (e non si vede perché così tardi), pubblicò un ordine somigliante per le farine e per i grani.

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la

galera e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. E' poi facile anche vedere, e non inutile l'osservare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desiderò, l'implorò e, se può, l'imponga. Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di far quello a che eran portati dall'antecedente. Ci si permetta d'osservar qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in un'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa e la più notevole della storia moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perché la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, poté far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa; guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi son fatte così a caso, che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco prima o poco dopo il 24 di

dicembre, che fu il giorno di quell'esecuzione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiám citata del 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasce; sian esse perite, o siano sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che il governo, disanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di piú d'uno storico (inclinati, com'erano, piú a descriver grand'avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagion del male, la sproporzionevolezza cioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accresciuta da' rimedi che ne sospesero temporariamente gli effetti, e neppure da un'introduzione sufficiente di granaglie estere, alla quale ostavano l'insufficienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere il prezzo basso, quando, dico, la cagion vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno, e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, delle piú comuni come delle piú raffinate, delle piú necessarie come di quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in istrada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti, spossati, rabbriviti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque

facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto piú rilevato e chiaro, quanto piú sono strane, molti di quella genia de' bravi che, perduto, per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, atillati, profumati; e paravano umilmente la mano, che tante volte avevanoalzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma forse il piú brutto e insieme il piú compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far piú compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, piú esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, piú ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare meravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attirare a sé gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da piú o men tempo giravano e abitavano le strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e

negli atti una piú cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto: facce dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigore abbattuto, l'aspetto d'una natura piú presto vinta, d'un languore e d'uno sfinimento piú abbandonato, nel sesso e nell'età piú deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedeva pure chinato qualche passeggero o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con piú lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficiare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva scelto sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri piú sottili e piú pronti ristorativi, e di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non piú in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino; ad altri, estenuati da piú antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino piú generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spiritose. Insieme, distribuivano vesti alle

nudità piú sconce e piú dolorose.

Né qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze bastanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinché il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle piú vicine. In quelle de' benestanti, erano per lo piú ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, chiedevan que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto. Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parrochi, acciocché li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non c'è bisogno di dire che Federigo non restringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, né l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo piú rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'un'importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e speditane una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran piú scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale,

***“con
cui,”***

dice, raccontando la cosa, il Ripamonti (Historiae Patriae, Decadis V, Lib.VI, pag.386)

*“l'erbe del
prato e le
cortecce
degli
alberi si
convertono
in cibo”.*

Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava, quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo Raggiungimento che avremo spesso occasione di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso (Raggiungimento dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano, 1648, pag. 10.).

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacché Federigo ricusava, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al tribunal di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro? E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati, ricoverati e

provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzio confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

E' cosa notevole che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Né si può pensare che l'esempio de' quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a freno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa ? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno piú che riempito: era un concorso continuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontravano nell'opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguitavano ognuno la sua strada, se non piú per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto: spettacolo ancor piú funesto ai suoi

compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggeri.

**“Vidi
io,”**

scrive il Ripamonti,

***“nella strada che
gira le mura, il
cadavere d'una
donna... Le
usciva di bocca
dell'erba mezza
rosicchiata, e le
labbra facevano
ancora quasi un
atto di sforzo
rabbioso...
Aveva un
fagottino in
ispalla, e
attaccato con le
fasce al petto un
bambino, che
piangendo
chiedeva la
poppa... Ed
erano
sopraggiunte
persone
compassionevoli,
le quali, raccolto
il meschinello di
terra, lo
portavan via,
adempiendo
così intanto il
primo ufficio
materno.”***

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto; alcuni, perché le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati: gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri piú umani, e di portamenti piú modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva piú vigore, si facevano avanti a chieder con piú istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarnie; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno piú; a proporzione di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miserie. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come piú facile e piú speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, né di vista né per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giu di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrate; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tutt'ora, una piccola chiesa ottangolare.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si poté; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, piú di tre mila. Ma

molti piú furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a goder l'elemosine della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi l'ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che altro, il fatto sta che la piú parte, non facendo conto dell'invito, continuavano a strascicarsi stentando per le strade. Visto ciò, si credé bene di passar dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco se, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e prigionieri, s'accostò a dieci mila.

Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benché le memorie del tempo non ne dicano nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e dell'officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congettarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra: perché, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona

qualità: giacché, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di que' lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre: il pozzo comune, doveva esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso) (Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III, § 1 e 2.): sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi

pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichìo, fremito, nella Provvisione era vergogna, stordimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S'aprì il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano, e che scapparono fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivide quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse di tanto scemata. Gli infermi furono trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano que' benedetti campi a imbiondire. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio, e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abbracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questo manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermato d'accettare una

condizione così dura e così sospetta, incoraggiato ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva; però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito: aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo, e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo ricusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale, dov'era subito entrato un corpo di Francesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli:

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolte prima. Il cardinal di Richelieu aveva in vece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, poté bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; che il re e il cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillini, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan portata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici), fu

incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato (Pag. 16), di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non poté non occuparsi di lui; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch'eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al presidente,

“uomo”,

dice il Tadino,

*“di molta
bontà,
che non
poteva
credere
dovesse
succedere
incontri
di morte
di tante
migliaia
di
persone,
per il
comercio,*

*di questa
gente, et
loro
robbe.”*

Citiamo questo tratto per uno de' singolari di quel tempo: ché di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accadde mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo piú avanti, fuorché il tribunale della sanità, e i due medici specialmente). All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d'alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiate da ragazzi ch'eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andarono dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto piú che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde:

***“caro
signore,
questa è la
nostra
professione;
et se S. E.
non
havesse
hauuto a
caro che
noi
hauessimo
sonato,
doveva
comandarne
che
tacesimo.”***

Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo piú ardita la moltitudine, o perché fosse in effetto un po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine, che le guardie avevan tentato in vano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze, gridando:

***“la va
via la
carestia,
va via il
sangue
de'
poveri,”***

e peggio. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorte, la munizione solita in somma di quelle spedizioni; una parte corse sulle mura, e di là fecero un'ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.

In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio

Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n'era; né avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, né erano molto raffinatori in fatto di disciplina, né, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; ché soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'impresе, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. E' celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sé e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla

Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perché non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circondicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo piú inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben piú pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiazzato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunciava un'altra squadra. Questi, non trovando piú da far preda, con tanto piú furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era piú nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta piú rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e cosí di peggio in peggio, per venti giorni: ché in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXIX

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e piú di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili, e pericoli spaventosi.

***“Come
fare?”***

esclamava:

***“dove
andare?”***

I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecci vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la piú parte de' barcajoli, temendo d'esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s'eran rifugiati, con le loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar né un

calesse, né un cavallo, né alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto per istrada. Il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata; ma si sapeva ch'era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di cappelletti, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione i lanzicheneccchi; e quelli eran diavoli in carne, né piú né meno di questi, e facevan dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover'uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sé, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere il meglio di casa, e a nascondarlo in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani e con le braccia piene, e rispondeva:

*“or
ora
finisco
di
metter
questa
roba
al
sicuro,
e poi
faremo
anche
noi
come
fanno
gli
altri.”*

Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch'essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai.

***“S'ingegnano
gli altri;
c'ingegneremo
anche noi. Mi
scusi, ma non
è capace che
d'impedire.
Crede lei che
anche gli altri
non abbiano
una pelle da
salvare? Che
vengono per
far la guerra a
lei i soldati?
Potrebbe
anche dare
una mano, in
questi
momenti, in
vece di venir
tra' piedi a
piangere e a
impicciare.”***

Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva gli orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero:

**“fate questa
carità al
vostro
povero
curato di
cercargli
qualche
cavallo,
qualche
mulo,
qualche
asino.
Possibile
che nessuno
mi voglia
aiutare! Oh
che gente!
Aspettatemi
almeno, che
possa venire
anch'io con
voi;
aspettate
d'esser
quindici o
venti, da
condurmi via
insieme,
ch'io non sia
abbandonato.
Volete
lasciarmi in
man de'
cani? Non
sapete che
sono
luterani la
piú parte,
che
ammazzare
un sacerdote
l'hanno per
opera**

***meritoria ?
Volete
lasciarmi qui
a ricevere il
martirio? Oh
che gente!
Oh che
gente!”***

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere né guardare in su; qualcheduno diceva:

***“eh
messere!
faccia
anche lei
come
può;
fortunato
lei che
non ha da
pensare
alla
famiglia;
s'aiuti,
s'ingegni.”***

***“Oh
povero
me!”***

esclamava don Abbondio:

***“oh che
gente!
che
cuori!
Non c'è
carità:
ognun
pensa a
sé; e a
me
nessuno
vuol
pensare.”***

E tornava in cerca di Perpetua.

***“Oh
appunto!”***

gli disse questa:

***“e i
danari?”***

***“Come
faremo?”***

***“Li dia a
me, che
anderò a
soterrarli
qui
nell'orto
di casa,
insieme
con le
posate.”***

“Ma...”

***“Ma, ma;
dia qui;
tenga
qualche
soldo,
per quel
che può
occorrere;
e poi
lasci fare
a me.”***

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse:

***“vo a
sotterrarli
nell'orto,
appiè del
fico;”***

e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere dove c'era della munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del

padrone, dicendo intanto:

***“Il
breviario
almeno
lo
porterà
lei.”***

***“Ma dove
andiamo?”***

***“Dove
vanno
tutti gli
altri?
Prima di
tutto,
anderemo
in istrada;
e là
sentiremo,
e
vedremo
cosa
convenga
di fare.”***

In quel momento entrò Agnese con una gerletta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com'era, e con ancora un po' di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che ne' mesi della fame le avevan fatto tanto pro, era la cagion principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa sentito che, ne' paesi già invasi, quelli che avevan danari, s'eran trovati a più

terribil condizione, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e all'insidie de' paesani. Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorché a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno piú povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'essa rimpiazzando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sé, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le piú larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a chiedere un asilo lassú. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto piú di cuore, che lo poteva senza comprometersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover'uomo doveva esser ancor piú impicciato e piú sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt'e due.

*“Che ne
dite,
Perpetua?”*

domandò don Abbondio.

***“Dico che è
un'ispirazione
del cielo, e
che non
bisogna
perder
tempo, e
mettersi la
strada tra le
gambe.”***

***“E
poi...”***

***“E poi, e
poi,
quando
saremo là,
ci
troveremo
ben
contenti.
Quel
signore,
ora si sa
che non
vorrebbe
altro che
far servizi
al
prossimo;
e sarà ben
contento
anche lui
di
ricoverarci.
Là, sul
confine, e
così per
aria,***

**soldati non
ne verrà
certamente.
E poi e poi,
ci
troveremo
anche da
mangiare;
ché, su per
i monti,
finita
questa
poca
grazia di
Dio,”**

e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la biancheria,

**“ci
saremmo
trovati a
mal
partito.”**

**“Convertito,
è
convertito
davvero,
eh?”**

**“Che c'è
da
dubitarne
ancora,
dopo
tutto
quello
che si
sa, dopo
quello
che
anche
lei ha
veduto?”**

**“E se
andassimo
a metterci
in
gabbia?”**

**“Che
gabbia?
Con tutti
codesti suoi
casi, mi
scusi, non
si verrebbe
mai a una
conclusione.
Brava
Agnese! v'è
proprio
venuto un
buon
pensiero.”**

E messa la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e

la prese sulle spalle.

***“Non si
potrebbe,”***

disse don Abbondio,

***“trovar
qualche
uomo che
venisse con
noi, per far la
scorta al suo
curato? Se
incontrassimo
qualche
birbone, che
pur troppo ce
n'è in giro
parecchi, che
aiuto m'avete
a dar voi
altre?”***

***“Un'altra,
per
perder
tempo!”***

esclamò Perpetua.

***“Andarlo
a cercar
ora
l'uomo,
che
ognuno
ha da
pensare
a' fatti
suoi.
Animo!
vada a
prendere
il
breviario
e il
cappello;
e
andiamo.”***

Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutt'e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta. Perpetua richiuse, piú per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti:

***“al popolo
tocca a
custodirla,
che serve a
lui. Se
hanno un
po' di cuore
per la loro
chiesa, ci
penseranno;
se poi non
hanno
cuore, tal***

sia di loro.”

Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi, e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le strade che conducevan direttamente all'alture.

Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare piú di seguito. Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingiú, non istar su tutti i puntigli: ché finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra.

“Bisognerebbe,”

diceva,

*“che
fossero
qui
que'
signori
a
vedere,
a
provare,
che
gusto
è.
Hanno*

**da
rendere
un bel
conto!
Ma
intanto,
ne va
di
mezzo
chi non
ci ha
colpa.”**

**“Lasci
un po'
star
codesta
gente;
che già
non son
quelli
che ci
verranno
a
aiutare,”**

diceva Perpetua.

**“Codeste,
mi scusi,
sono di
quelle sue
solite
chiacchiere
che non
concludon
nulla.
Piuttosto,
quel che
mi dà**

noia...”

**“Cosa
c'è ?”**

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là...

“Brava!”

disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarsi della roba:

***“brava!
così
avete
fatto?
Dove
avevate
la
testa ?”***

“Come!”

esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva:

***“come!
verrà ora a
farmi
codesti
rimproveri,
quand'era
lei che me
la faceva
andar via,
la testa, in
vece
d'aiutarmi
e farmi
coraggio!
Ho
pensato
forse piú
alla roba
di casa
che alla
mia; non
ho avuto
chi mi
desse una
mano; ho
dovuto far
da Marta e
Maddalena;
se
qualcosa
anderà a
male, non
so cosa mi
dire: ho
fatto
anche piú
del mio
dovere.”***

Agnese interrompeva questi contrasti, entrando anche lei a parlare de' suoi guai: e non si rammaricava tanto dell'incomodo e del danno, quanto di vedere svanita la speranza di riabbracciar

presto la sua Lucia; ch , se vi rammentate, era appunto quell'autunno sul quale avevan fatto assegnamento: n  era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiare da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se ci si fosse trovata, come facevan tutti gli altri villeggianti.

La vista de' luoghi rendeva ancor pi  vivi que' pensieri d'Agnese, e pi  pungente il suo dispiacere. Usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per cos  poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, in casa del sarto. E gi  si vedeva il paese.

*“Anderemo
bene a
salutar
quella
brava
gente,”*

disse Agnese.

*“E anche a
riposare un
pochino:
ch  di
questa
gerla io
comincio
ad averne
abbastanza;
e poi per
mangiare
un
boccone,”*

disse Perpetua.

***“Con patto di
non perder
tempo; ché
non siamo in
viaggio per
divertimento,”***

concluse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti piú potete, dice qui il nostro autore; e vi seguirà tanto piú spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diede in un diretto pianto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singhiozzi alle domande che quella e il marito le facevan di Lucia.

***“Sta
meglio
di
noi,”***

disse don Abbondio:

***“è a
Milano,
fuor de'
pericoli,
lontana da
queste
diavolerie.”***

**“Scappano,
eh? il
signor
curato e la
compagnia,”**

disse il sarto.

“Sicuro,”

risposero a una voce il padrone e la serva.

**“Li
compatisco.”**

**“Siamo
incamminati,”**

disse don Abbondio;

**“al
castello
di ***.”**

**“L'hanno
pensata
bene:
sicuri
come in
chiesa.”**

**“E qui,
non
hanno
paura?”**

disse don Abbondio.

**“Dirò, signor
curato:
propriamente
in
ospitazione,
come lei sa
che si dice,
a parlar
bene, qui
non
dovrebbero
venire
coloro: siam
troppo fuori
della loro
strada,
grazie al
cielo. Al piú
al piú,
qualche
scappata,
che Dio non
voglia: ma
in ogni caso
c'è tempo;
s'hanno a
sentir prima
altre notizie
da' poveri
paesi dove
anderanno a
fermarsi.”**

Si concluse di star lì un poco a prender fiato; e, siccome era l'ora del desinare,

“signori,”

disse il sarto:

***“devono
onorare
la mia
povera
tavola:
alla
buona:
ci sarà
un
piatto
di buon
riso.”***

Perpetua disse d'aver con sé qualcosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica vecchia. Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate piú!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostitire.

***“E
tu,”***

disse a un ragazzo,

**“va'
nell'orto,
a dare
una
scossa
al
pesco,
da farne
cader
quattro,
e
portale
qui:
tutte,
ve'. E
tu,”**

disse a un altro,

**“va' sul
fico, a
coglierne
quattro
de' piú
maturi.
Già lo
conoscete
anche
troppo
quel
mestiere.”**

Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s'apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla. Si misero a tavola, e desinarono, se non con grand'allegria, almeno con molta piú che nessuno de' commensali si fosse aspettato d'averne in quella giornata.

**“Cosa ne dice,
signor curato,
d'uno
scombussolamento
di questa sorte?”**

disse il sarto:

**“mi par
di
leggere
la storia
de' mori
in
Francia.”**

**“Cosa
devo
dire? Mi
doveva
cascare
addosso
anche
questa!”**

**“Però,
hanno
scelto un
buon
ricovero,”**

riprese quello:

**“chi
diavolo ha
a andar
lassú per
forza? E
troveranno
compagnia:
ché già s'è
sentito che
ci sia
rifugiata
molta
gente, e
che ce
n'arrivi
tuttora.”**

**“Voglio
sperare,”**

disse don Abbondio,

**“che
saremo
ben
accolti.
Lo
conosco
quel
bravo
signore;
e
quando
ho avuto
un'altra
volta
l'onore
di
trovarmi
con lui,**

***fu così
compito!”***

***“E
a
me,”***

disse Agnese,

***“m'ha fatto
dire dal
signor
monsignor
illustrissimo,
che, quando
avessi
bisogno di
qualcosa,
bastava che
andassi da
lui.”***

***“Gran bella
conversione!”***

ripresero don Abbondio:

***“e si
mantiene,
n'è vero?
si
mantiene.”***

**Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita
dell'innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, n'era**

divenuto l'esempio e il benefattore.

***“E quella
gente che
teneva
con sé?...
tutta
quella
servitú?...”***

riprese don Abbondio, il quale n'aveva piú d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

***“Sfrattati
la piú
parte,”***

rispose il sarto:

***“e quelli
che son
rimasti,
han
mutato
sistema,
ma
come! In
somma
è
diventato
quel
castello
una
Tebaide:
lei le sa
queste
cose.”***

Entrò poi a parlar con Agnese della visita del cardinale.

“Grand'uomo!”

diceva;

***“grand'uomo!
Peccato che
sia passato
di qui così in
furia, che
non ho né
anche potuto
fargli un po'
d'onore.
Quanto sarei
contento di
potergli
parlare
un'altra
volta, un po'
piú con
comodo.”***

Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale, che teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante; giacché lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza.

***“L'hanno
voluto
far lui,
con
questa
cosa
qui ?”***

disse Agnese.

***“Nel
vestito
gli
somiglia;
ma...”***

***“N'è vero
che non
somiglia?”***

disse il sarto:

***“Io dico
sempre
anch'io: noi,
non
c'ingannano,
eh? ma, se
non altro,
c'è sotto il
suo nome:
è una
memoria.”***

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li conducesse appiè della salita; n'andò subito in cerca, e poco dopo, tornò a dire che arrivava. Si voltò poi a don Abbondio, e gli disse:

**“signor
curato, se
mai
desiderasse
di portar
lassú
qualche
libro, per
passare il
tempo, da
pover'uomo
posso
servirla:
ché anch'io
mi diverto
un po' a
leggere.
Cose non
da par suo,
libri in
volgare;
ma però...”**

**“Grazie,
grazie,”**

rispose don Abbondio:

**“son
circostanze,
che si ha
appena
testa
d'occuparsi
di quel che
è di
precetto.”**

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si barattano saluti e buoni augúri, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è arrivato davanti all'uscio di strada. Ci metton le gerle, salgon su, e principiano, con un po' piú d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.

Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrere poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare né l'una cosa né l'altra. Andava sempre solo e senz'armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova l'usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria, lui meno d'ogni altro, aveva diritto di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desidèri di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sé. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla piú fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegnazione. Molti, il cui dispiacere piú amaro e piú intenso era stato per molt'anni, di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso piú forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di piú alto e di piú nobile; perché ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i

piú rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impicciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e non c'era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un'insolenza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, piú o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, allontanavano pure da lui le vendette della forza pubblica, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano state di qualche difesa, tanto piú valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la lode d'una condotta esemplare, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'eran rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe parso strano l'infierire contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Oltre di ciò, un potere occupato in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contento d'esser liberato dalla piú indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto piú, che quella conversione produceva riparazioni che non era avvezzo ad ottenere, e nemmeno a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di cancellar la vergogna di non aver saputo fare stare a dovere un facinoroso: e l'esempio che si fosse dato col punirlo, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo sacro. E in quello stato di cose e d'idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace, poté parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sé l'oblivione, se non

l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt'e due.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo; messi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

E' vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt'altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trovavano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'esecuzione. Ma già abbiám veduto quali diversi sentimenti quella conversione facesse nascere negli sgherri che si trovavano allora con lui, e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto, fuorché disprezzo né odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso a' complici di piú alto affare, quando riseppeo la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Molt'odio, come trovo nel luogo, altrove citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Riguardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guastarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la piú parte degli sgherri di casa, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, né vedendo probabilità che s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima a' suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato volentieri, i piú, nativi della valle, eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i forestieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, quasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare né ricever torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevan guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò subito a mettere, non solo questa, ma anche la valle, in istato di difesa, se mai lanzichenecci o cappelletti volessero provarsi di venirci a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevan tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch'esprimeva la certezza dell'ubbidienza, annunziò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero contenersi, perché la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliele distribuì; fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva, venisse con armi al castello; a chi non n'aveva, ne diede; scelse alcuni, che fossero come ufiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrate e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta, come in un campo, o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate; quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro. Nessuno de' servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate.

“Nessuna,”

rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in moto altr'uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante piú persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale, che diventavan dormitòri. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giú per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In casa, per la strada, faceva accoglienza a quelli che arrivavano; e tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti lassú; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguitava la sua strada.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXX

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò, cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati soglion dipingere.

*“Siamo
ancora
fortunati,”*

dicevan le due donne:

*“ringraziamo
il cielo.
Vada la
roba; ma
almeno
siamo in
salvo.”*

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci dall'altra parte, cominciava a dargli ombra.

*“Oh
che
storia!”*

borbottava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'intorno:

“oh che storia ! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che lassú ci siano tesori. Ci vengono sicuro: sicuro ci vengono. Oh povero me! dove mi sono imbarcato!”

“Oh! vogliono far altro che venir lassú,”

diceva Perpetua:

**“anche
loro
devono
andar
per la
loro
strada.
E poi,
io ho
sempre
sentito
dire
che,
ne'
pericoli,
è
meglio
essere
in
molti.”**

**“In
molti?
in
molti?”**

replicava don Abbondio:

**“povera
donna! Non
sapete che
ogni
lanzichenecco
ne mangia
cento di
costoro? E
poi, se
volessero far
delle pazzie,
sarebbe un
bel gusto,
eh? di
trovarsi in
una battaglia.
Oh povero
me! Era
meno male
andar su per i
monti. Che
abbian tutti a
voler
cacciarsi in
un luogo!...
Seccatori!”**

borbottava poi, a voce piú bassa:

**“Tutti
qui: e
via, e
via, e
via;
l'uno
dietro
l'altro,
come
pecore
senza
ragione.”**

**“A
questo
modo,”**

disse Agnese,

**“anche
loro
potrebbero
dir lo
stesso di
noi.”**

**“Chetatevi
un po',”**

disse don Abbondio:

**“ché già le
chiacchiere
non
servono a
nulla. Quel
ch'è fatto è
fatto: ci
siamo,
bisogna
starci. Sarà
quel che
vorrà la
Provvidenza:
il cielo ce la
mandi
buona.”**

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze terrene: pareva una caserma. Li guardò con la coda dell'occhio: non eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa sua gita, o se ce n'era di quelle, erano ben cambiate; ma con tutto ciò, non si può dire che noia gli desse quella vista.

***“Oh
povero
me!”***

pensava:

***“ecco se
le fanno le
pazzie. Già
non
poteva
essere
altrimenti:
me lo sarei
dovuto
aspettare
da un
uomo di
quella
qualità. Ma
cosa vuol
fare? vuol
far la
guerra?
vuol fare il
re, lui? Oh
povero
me! In
circostanze
che si
vorrebbe
potersi
nasconder
sotto terra,***

**e costui
cerca ogni
maniera di
farsi
scorgere,
di dar
nell'occhio;
par che li
voglia
invitare! ”**

**“Vede
ora,
signor
padrone,”**

gli disse Perpetua,

**“se c'è
della
brava
gente
qui, che
ci saprà
difendere.
Vengano
ora i
soldati:
qui non
sono
come
que'
nostri
spauriti,
che non
son
buoni
che a
menar le
gambe.”**

“Zitta!”

rispose, con voce bassa ma iraconda, don Abbondio:

***“zitta!
che non
sapete
quel che
vi dite.
Pregate
il cielo
che
abbian
fretta i
soldati,
o che
non
vengano
a sapere
le cose
che si
fanno
qui, e
che si
mette
all'ordine
questo
luogo
come
una
fortezza.
Non
sapete
che i
soldati è
il loro
mestiere
di
prender***

**le
fortezze?
Non
cercan
altro; per
loro,
dare un
assalto è
come
andare a
nozze;
perché
tutto
quel che
trovano
è per
loro, e
passano
la gente
a fil di
spada.
Oh
povero
me!
Basta,
vedrò se
ci sarà
maniera
di
mettersi
in salvo
su per
queste
balze. In
una
battaglia
non mi
ci
colgono
oh! in
una
battaglia
non mi**

**ci
colgono.”**

**“Se ha
poi
paura
anche
d'esser
difeso e
aiutato...”**

**ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe
aspramente, sempre però a voce bassa:**

**“zitta! E
badate
bene di
non
riportare
questi
discorsi.
Ricordatevi
che qui
bisogna
far sempre
viso
ridente, e
approvare
tutto
quello che
si vede.”**

**Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali
don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sé:**

***“ohimè, ohimè:
son proprio
venuto in un
accampamento!”***

Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere; e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di que' luoghi gli andava risvegliando nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie.

***“Oh
signor
curato!”***

esclamò:

***“a
pensare
che la
mia
povera
Lucia è
passata
per
questa
strada!”***

**“Volete
stare
zitta?
donna
senza
giudizio!”**

le gridò in un orecchio don Abbondio:

**“son
discorsi
codesti
da farsi
qui? Non
sapete
che
siamo in
casa
sua?
Fortuna
che ora
nessun vi
sente;
ma se
parlate in
questa
maniera..”**

**“Oh!
”**

disse Agnese:

**“ora
che è
santo...!”**

**“State
zitta,”**

le replicò don Abbondio:

**“credete
voi che ai
santi si
possa
dire,
senza
riguardo,
tutto ciò
che passa
per la
mente?
Pensate
piuttosto a
ringraziarlo
del bene
che v'ha
fatto.”**

**“Oh! per
questo,
ci avevo
già
pensato:
che
crede
che non
le sappia
un
pochino
le
creanze?”**

**“La creanza
è di non dir
le cose che
posson
dispiacere,
specialmente
a chi non è
avvezzo a
sentirne. E
intendetela
bene tutt'e
due, che qui
non è luogo
da far
pettegolezzi,
e da dir tutto
quello che vi
può venire
in testa. E
casa d'un
gran
signore, già
lo sapete:
vedete che
compagnia
c'è
d'intorno: ci
vien gente
di tutte le
sorte;
sicché,
giudizio, se
potete:
pesar le
parole, e
soprattutto
dirne poche,
e solo
quando c'è
necessità:
ché a stare
zitti non si
sbaglia**

mai.”

*“Fa
peggio
lei con
tutte
codeste
sue...”*

riprendeva Perpetua.

Ma:

“zitta!”

gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: ché, guardando in su, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per andargli incontro.

*“Signor
curato,”*

disse, quando gli fu vicino,

***“avrei
voluto
offrirle la
mia casa
in miglior
occasione;
ma, a ogni
modo,
son ben
contento
di poterle
esser
utile in
qualche
cosa.”***

***“Confidato
nella gran
bontà di
vossignoria
illustrissima,”***

rispose don Abbondio,

***“mi son
preso l'ardire
di venire, in
queste triste
circostanze,
a
incomodarla:
e, come vede
vossignoria
illustrissima,
mi son preso
anche la
libertà di
menar
compagnia.
Questa è la***

***mia
governante..."***

"Benvenuta,"

disse l'innominato.

***"E
questa,"***

continuò don Abbondio,

***"è una
donna a
cui
vossignoria
ha già fatto
del bene:
la madre di
quella... di
quella..."***

***"Di
Lucia,"***

disse Agnese.

***"Di
Lucia!"***

esclamò l'innominato, voltandosi, con la testa bassa, ad Agnese.

***“Del bene,
io! Dio
immortale!
Voi, mi fate
del bene, a
venir qui...
da me... in
questa casa.
Siate la
benvenuta.
Voi ci
portate la
benedizione.”***

***“Oh
giusto!”***

disse Agnese:

***“vengo a
incomodarla.
Anzi,”***

continuò, avvicinandosegli all'orecchio,

***“ho anche a
ringraziarla...”***

L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosamente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, malgrado la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diede al curato un'occhiata che voleva dire: veda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri.

***“Sono
arrivati alla
sua
parrocchia?”***

gli domandò l'innominato.

***“No,
signore,
che non
gli ho
voluti
aspettare
que'
diavoli,”***

rispose don Abbondio.

***“Sa il cielo
se avrei
potuto uscir
vivo dalle
loro mani, e
venire a
incomodare
vossignoria
illustrissima.”***

***“Bene, si
faccia
coraggio,”***

ripresero l'innominato:

**“ché ora
è in
sicuro.
Quassú
non
verranno;
e se si
volessero
provare,
siam
pronti a
riceverli.”**

**“Speriamo
che non
vengano,”**

disse don Abbondio.

**“E
sento,”**

**soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle
di rimpetto,**

**“sento
che,
anche
da
quella
parte,
giri
un'altra
masnada
di
gente,
ma...
ma...”**

**“E
vero,”**

rispose l'innominato:

**“ma
non
dubiti,
che
siam
pronti
anche
per
loro.”**

**“Tra
due
fuochi,”**

diceva tra sé don Abbondio:

**“proprio
tra due
fuochi.
Dove mi
son
lasciato
tirare! e
da due
pettegole!
E costui
par
proprio
che ci
sguazzi
dentro!**

*Oh che
gente c'è
a questo
mondo! ”*

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edificio situata sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassú. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici che potessero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso.

Ventitre o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi, andò sempre crescendo; ma senza che accadesse nulla di straordinario. Non passò forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzicheneccchi di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sé della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera d'uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi. Le piú volte non erano che foraggieri e saccheggiatori sbandati, che se n'andavano prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir piú da quelle parti, l'innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzicheneccchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s'eran riuniti, e andavano a gettarsi all'improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte. L'innominato fece un breve discorso a' suoi uomini, e li condusse al paesetto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n'andarono in fretta, senz'aspettarsi l'uno con l'altro, dalla parte dond'eran venuti. L'innominato gl'inseguì per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne ritornò. E ripassando nel paesetto salvato, non si potrebbe dire con quali applausi e benedizioni fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso, di persone, varie di condizione, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva messe guardie in diversi luoghi, le quali tutte invigilavano che non seguisse nessun inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui s'avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici, e gli uomini piú autorevoli che si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare anche loro. E piú spesso che poteva, girava anche lui, e si faceva veder per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di chi s'era in casa, serviva di freno a chi ne potesse aver bisogno. E, del resto, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le nuove che venivan di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre piú quella disposizione.

C'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra piú salda e d'un coraggio piú verde, che cercavano di passar que' giorni in allegria. Avevano abbandonate le loro case, per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una cosa che non c'era rimedio, né a figurarsi e a contemplar con la fantasia il guasto che vedrebbero pur troppo co' loro occhi. Famiglie amiche erano andate di conserva, o s'eran ritrovate lassú, s'eran fatte amicizie nuove; e la folla s'era divisa in crocchi, secondo gli umori e l'abitudini. Chi aveva danari e discrezione, andava a desinare giú nella valle, dove in quella circostanza, s'eran rizzate in fretta osterie: in alcune, i bocconi erano alternati co' sospiri, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure: in altre, non si rammentavan le

sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole ch'eran servite ogni giorno, per quelli che il padrone vi aveva espressamente invitati; e i nostri eran di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a ufo, avevan voluto essere impiegate ne' servizi che richiedeva una così grande ospitalità; e in questo spendevano una buona parte della giornata; il resto nel chiacchierare con certe amiche che s'eran fatte, o col povero don Abbondio. Questo non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto, credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava meno fastidio; perché, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatucci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevan nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rodio che gli dava il pensare alla sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, né mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra. A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiám detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e che lo svergognasse anche Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, sentiva le nuove del terribile passaggio, le quali arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto salvar nulla, e a un bisogno anche malconcio: e ogni giorno c'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellisti di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abburattavan tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fosse

peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'impresa passate, si specificavano le stazioni e le marce: quel giorno, il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco, perché quelli si potevano considerar come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadron volante de' veneziani finì d'allontanarsi anche lui; e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora in giro lanzicheneccchi rimasti indietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto; quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; meno che l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere affatto la testa.

Il giorno fissato per la partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi.

***“Quando
vedrete
quella
vostra
buona,
povera
Lucia...”***

le disse in ultimo:

***“già son
certo che
prega per
me, poiché
le ho fatto
tanto male:
ditele
adunque
ch'io la
ringrazio, e
confido in
Dio, che la
sua
preghiera
tornerà
anche in
tanta
benedizione
per lei.”***

Volle poi accompagnar tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl'immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il fissato, una fermatina, ma senza neppur mettersi a sedere, nella casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie: ma lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi.

***“Ah
signor
curato!”***

disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carrozza:

***“s'ha
da far
de' libri
in
istampa,
sopra
un
fracasso
di
questa
sorte.”***

Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi, usci sfondati, impannate lacere, paglia, cenci, rottami d'ogni sorte, a mucchi o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo piú forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomandar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina.

Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano.

Agnese fece posare i fagotti in un canto del cortiletto, ch'era rimasto il luogo piú pulito della casa; si mise poi a spazzarla, a

raccogliere e a rigovernare quella poca roba che le avevan lasciata; fece venire un legnaiolo e un fabbro, per riparare i guasti piú grossi, e guardando poi, capo per capo, la biancheria regalata, e contando que' nuovi ruspi, diceva tra sé:

*“son
caduta in
piedi; sia
ringraziato
Iddio e la
Madonna
e quel
buon
signore:
posso
proprio
dire
d'esser
caduta in
piedi.”*

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro; con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove metterli, per iscansar piú che possono la porcheria che copre il pavimento; e dànno un'occhiata in giro. Non c'era nulla d'intero; ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato, lì e altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli de' calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti; tutto insieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevan vedere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. C'era, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciolo di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'armadio, una panca di letto, una doga della botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiati i muri di figuracce, ingegnandosi, con certe berrettine o con certe cheriche, e con

certe larghe facciole, di farne de' preti, e mettendo studio a farli orribili e ridicoli: intento che, per verità, non poteva andar fallito a tali artisti.

*“Ah
porci!”*

esclamò Perpetua.

*“Ah
baroni!”*

esclamò don Abbondio; e, come scappando, andarono fuori, per un altr'uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andarono diviato al fico; ma già prima d'arrivarci, videro la terra smossa, e misero un grido tutt'e due insieme; arrivati, trovarono effettivamente, in vece del morto, la buca aperta. Qui nacquero de' guai: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che non avesse nascosto bene: pensate se questa rimase zitta: dopo ch'ebbero ben gridato, tutt'e due col braccio teso, e con l'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che per tutto trovarono a un di presso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in que' giorni, era difficile trovar aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio, e rifacendo a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Per giunta poi, quel disastro fu una semenza d'altre questioni molto noiose; perché Perpetua, a forza di chiedere e domandare, di spiare e fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in vece sane e salve in casa di gente del paese; e tempestava il padrone che si facesse sentire, e richiedesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio; giacché la sua roba era in mano di birboni, cioè di quella specie di persone con cui gli premeva più di stare in pace.

**“Ma
se
non
ne
voglio
saper
nulla
di
queste
cose,”**

diceva.

**“Quante
volte ve
lo devo
ripetere,
che quel
che è
andato è
andato?
Ho da
esser
messo
anche in
croce,
perché
m'è
stata
spogliata
la
casa?”**

**“Se
lo
dico,”**

rispondeva Perpetua,

***“che lei si
lascerebbe
cavar gli
occhi di
testa.
Rubare
agli altri è
peccato,
ma a lei, è
peccato
non
rubare.”***

***“Ma
vedete
se
codesti
sono
spropositi
da dirsi!”***

replicava don Abbondio:

***“ma
volete
stare
zitta?”***

Perpetua si chetava, ma non subito subito; e prendeva pretesto da tutto per riprincipiare. Tanto che il pover'uomo s'era ridotto a non lamentarsi piú, quando trovava mancante qualche cosa, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perché, piú d'una volta, gli era toccato a sentirsi dire:

***“vada a
chiederlo
al tale
che l'ha,
e non
l'avrebbe
tenuto
fino a
quest'ora,
se non
avesse
che fare
con un
buon
uomo.”***

Un'altra e piú viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata, come aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitar qualcheduno o anche una compagnia sull'uscio, che aveva fatto raccomandare in fretta per la prima cosa, e che teneva chiuso con gran cura; ma, per grazia del cielo, ciò non avvenne mai. Né però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopraggiunse.

Ma qui lasceremo da parte il pover'uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che de' guai d'alcuni paesi, che d'un disastro passeggero.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXI

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: ché della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria piú famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sé a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti (Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, Libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas.), la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor piú per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' piú comuni e de' piú apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicché l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata

di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta piú di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze piú caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, piú d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufiziali, abbiám cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea piú compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiám tentato di distinguere e di verificare i fatti piú generali e piú importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finché qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla piú parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatre anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perché a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni piú memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perché in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il profetico Lodovico Settala, ché, non solo aveva veduta

quella peste, ma n'era stato uno de' piú attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' piú riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Raggiungimento del Tadino.

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due,

*“o per
ignoranza
o per
altro, si
lasciarno
persuadere
da un
vecchio et
ignorante
barbiero
di Bellano,
che quella
sorte de
mali non
era Peste
”*

(Tadino, ivi.); ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si

offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrate, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi:

*“et ci
parevano,”*

dice il Tadino,

*“tante
creature
seluatiche,
portando
in mano
chi
l'herba
menta,
chi la
ruta, chi il
rosmarino
et chi una
ampolla
d'aceto”*

S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre,

*“si
dispose”,*

dice il medesimo Tadino, a prescriber le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio

s'era manifestato;

***“et
mentre si
compilava
la grida”***,

ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questa commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: sed belli graviores esse curas. Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Era quest'uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddirizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare

cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la meraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte meraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppe i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette (Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 582.): e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un

altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare né all'uno né all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiám detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì.

Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di piú.

Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminìo che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto, dove la piú parte s'ammalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da' loro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di piú quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre piú il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, né ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augúri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo piú e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico,

***“della
Nobiltà,
delli
Mercanti
et della
plebe”*,**

dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del profotifico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: pro patriae hostibus, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I piú discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

Il profotifico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini piú autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che

allora doveva renderlo piú generale e piú forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi piú comuni e piú funesti de' suoi contemporanei: era piú avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non poté salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso che corre piú facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo piú celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinion del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perché, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che piú importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si risente da un

profondo sonno, principiarono a dare un po' piú orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perché pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perché trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' poveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: ché, fin da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fermezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena

autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cuccinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la piú parte la vita, e tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapesser piú farne altro che cederlo, né trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto, il piú alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto piú invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perché era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e piú dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa.

*“Che se
questi Padri
iui non si
ritrouauano,”*

dice il Tadino,

**“al sicuro
tutta la
Città
annichilata
si
trouaua;
puoiché
fu cosa
miracolosa
l'hauer
questi
Padri fatto
in cosi
puoco
spatio di
tempo
tante cose
per
benefitio
publico,
che non
hauendo
hauuto
agiuuto, o
almeno
puoco
dalla
Città, con
la sua
industria
et
prudenza
haueuano
mantenuto
nel
Lazeretto
tante
migliaia
de
poueri.”**

Le persone ricoverate in quel luogo, durante i sette mesi che il

padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dice con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se in vece di descriver le miserie d'una città, avesse dovuto raccontar le cose che posson farle onore.

Anche nel pubblico, quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto piú quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra' poveri, cominciò a toccar persone piú conosciute. E tra queste, come allora fu il piú notato, cosí merita anche adesso un'espressa menzione il profisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì.

*“Questi
casi,”*

dice il Tadino,

*“occorsi
nella
Città in
case
Nobili,
disposero
la
Nobiltà,
et la
plebe a
pensare,
et gli
increduli
Medici,
et la
plebe
ignorante
et*

*temeraria
cominciò
stringere
le labra,
chiudere
li denti,
et
inarcare
le ciglia.”*

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; né, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso poté servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; poté anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in

certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare unguendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufizio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazioni altrui, e più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno, avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grand'impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Né si disse soltanto allora: tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiám messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, né il primo né l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive. Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser loro opinione, che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo,

pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinion di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perche, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è piú interessante e piú utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggiere si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatori, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. Ad ogni modo non parendoci conueniente, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc. Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto piu biasimevole, quanto piú poteva esser pernicioso.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella un'unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto,

Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiám detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufiziali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in obliò.

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perché, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano,

***“si
diceua”***

(gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi),

***“si
diceua
dalla
plebe, et
ancora
da molti
medici
parziali,
non
essere
vera
peste,
perché
tutti
sarebbero
morti”***

Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una

delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di San Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno piú in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu piú creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sé, ogni giorno piú; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può piú mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente piú facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXII

Divenendo sempre piú difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni, di ricorrer per aiuto al governatore. E, il 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vote, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevan essere a carico del fisco: in quella del 1576 avere il governatore, marchese d'Ayamonte, non solo sospese tutte le imposizioni camerali, ma data alla città una sovvenzione di quaranta mila scudi della stessa Camera; chiedessero finalmente quattro cose: che l'imposizioni fossero sospese, come s'era fatto allora; la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti militari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dispiacergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, proueeré en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permitieren. E sotto, un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse. Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, con gran desconsuelo; ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a piú strette conclusioni. Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere

al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedé Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altri pretesti, e a furia di furberie.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in scandolo. Temeva di piú, che, se pur c'era di questi untori, la processione fosse un'occasion troppo comoda al delitto: se non ce n'era, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre piú il contagio: pericolo ben piú reale. Ché il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, piú generale e piú furioso di prima.

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifizi pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade piú che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre piú amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano piú volentieri quella credenza: ché la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno, le piace piú d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole piú che bastanti a spiegar la violenza, e tutti gli accidenti piú oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'apestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perché; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le

volontà piú accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzion del pubblico, di complice, d'untore: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i piú atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perché dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio piú che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchiato, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca.

***“Quel
vecchio
unge le
panche!”***

gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture.

***“lo lo vidi
mentre lo
strascinavan
così,”***

dice il Ripamonti:

***“e non ne
seppi piu
altro: credo
bene che
non abbia
potuto
sopravvivere
piú di
qualche
momento.”***

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istudiarvi le antichità, e per cercarvi occasion di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli accenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor piú felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Né tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s'accorreva; gl'infelici eran tempestati di pietre, o, presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche

tempo, cercò di convincerli; questo è quello che poté il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la processione, acconsentì di piú al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiusa le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, né altri, facessero rimostranza né opposizione di sorte alcuna. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse piú strette regole per l'entrata delle persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse le porte: come pure, affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice affermazione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran circa cinquecento.

Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la piú parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegne del grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di piú fitti lumi, tra un rumor piú alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora

distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno di penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili piú preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzìo vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi, e che allora serbavano l'antico nome di carrobi, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme

tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i piú quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti piú avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, né appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, né altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto piú ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi.

*“Vide
pertanto,”*

dice uno scrittore contemporaneo,

*“l'istesso
giorno della
processione,
la pietà
cozzar con
l'empietà, la
perfidia con
la sincerità,
la perdita
con
l'acquisto.”*

Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sé.

Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in

poco tempo, non ci fu quasi piú casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: piú tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento. Piú innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo piú comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a piú di tremila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma che,

*“per le
diligenze fatte
o, dopo la
peste, si trovò
la popolazion
di Milano
ridotta a poco
piú di
sessantaquattro
mila anime, e
che prima
passava le
dugento
cinquanta
mila.”*

Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila: de' morti, dice che ne risultava cento quaranta mila da' registri civici, oltre quelli di cui non si poté tener conto. Altri dicon piú o meno, ma ancor piú a caso.

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava ogni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serventi pubblici di varie specie: monatti, apparitori, commissari. I primi erano addetti ai servizi piú penosi e pericolosi della pestilenza: levar dalle case, dalle strade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e soterrarli; portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, e governarli; bruciare, purgare la roba infetta e sospetta. Il nome, vuole il Ripamonti

che venga dal greco monos; Gaspare Bugatti (in una descrizione della peste antecedente), dal latino monere; ma insieme dubita, con piú ragione, che sia parola tedesca, per esser quegli uomini arrolati la piú parte nella Svizzera e ne' Grigioni. Né sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo monathlich (mensuale); giacché, nell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggeri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicine, di vitto, di tutti gli attrezzi d'infermeria; bisognava trovare e preparar nuovo alloggio per gli ammalati che sopraggiungevano ogni giorno. Si fecero a quest'effetto costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; s'arrivò a quest'eccesso d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle piú pietose, come delle piú urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran morte le madri di peste: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse per loro; e non poté ottener nulla.

*“Si
doueua
non di
meno,”*

dice il Tadino,

***“compatire
ancora alli
Decurioni
della Città, li
quali si
trouauano
afflitti, mesti
et lacerati
dalla
Soldatesca
senza
regola, et
rispetto
alcuno;
come molto
meno
nell'infelice
Ducato,
atteso che
aggiutto
alcuno, né
prouisione
si poteua
hauere dal
Gouernatore,
se non che
si trouaua
tempo di
guerra, et
bisognaua
trattar bene
li Soldati.”***

Tanto importava il prender Casale! Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatta!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo avere

invano cercato braccia per il tristo lavoro, s'eran ridotti a dire di non saper piú che partito prendere. Né si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ricorse, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse preveder di peggio nell'avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccogliere i morti; tanto che, il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne poté avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e piú d'una volta, mentre non si sapeva piú dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: ché, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sé, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: ci furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una piú generale e piú pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Piú di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento

ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parrochi:

***“siate
disposti ad
abbandonar
questa vita
mortale,
piuttosto
che questa
famiglia,
questa
figliolanza
nostra:
andate con
amore
incontro
alla peste,
come a un
premio,
come a
una vita,
quando ci
sia da
guadagnare
un'anima a
Cristo.”***

Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero); e insieme non curò il pericolo, né parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzaretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri

sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterrava, trovarono nella confusion comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intimate severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari, come abbiám detto; sopra questi e quelli eran delegati in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino (Pag. 102.), che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e

per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori.

Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti piu o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti piu rapidi e piu vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiám veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto piú che il pericolo reale e presente.

*“E
mentre,”*

dice il Ripamonti,

*“i cadaveri
sparsi, o i
mucchi di
cadaveri, sempre
davanti agli
occhi, sempre
tra' piedi,
facevano della
città tutta come
un solo mortorio,
c'era qualcosa di
piú brutto, di piú
funesto, in
quell'accanimento
vicendevole, in
quella
sfrenatezza e
mostruosità di
sospetti... Non
del vicino
soltanto si*

*prendeva ombra,
dell'amico,
dell'ospite; ma
que' nomi, que'
vincoli
dell'umana
carità, marito e
moglie, padre e
figlio, fratello e
fratello, eran di
terrore: e, cosa
orribile e indegna
a dirsi! la mensa
domestica, il
letto nuziale, si
temevano, come
agguati, come
nascondigli di
venefizio."*

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan se stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E piú delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andasser facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragione della persuasion generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non serviron poco a promuovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: ché, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasion; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Tra le storie che quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell'istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso unguendo per la città. Ma, non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso, girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni.

D'ugual valore, se non in tutto d'ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n'eran gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l'annuncio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove,

“inclinando,”

scrive il Tadino,

*“la
 congiunzione
 sodetta
 sopra
 questo anno
 1630, tanto
 chiara, che
 ciascun la
 poteua
 intendere.
 Mortales
 parat
 morbos,
 miranda
 videntur.”*

Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato Specchio degli almanacchi perfetti, stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti. Un'altra cometa, apparsa nel giugno dell'anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell'unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor più in abbondanza. Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentemente di veleni, di malie, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'impresa di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui Disquisizioni Magiche (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il

volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.

Ma ciò che reca maggior meraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponessero d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come, una notte, gli eran venute persone in camera, a esibirgli la guarigione e danari, se avesse voluto unger le case del contorno; e come al suo rifiuto quelli se n'erano andati, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattini sopra,

***“che sino
al far del
giorno vi
dimororno.”***

Se fosse stato uno solo che connettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni . Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza

d'un'opinione comune anche sulle menti piú nobili. S'è visto, almeno da quel che ne dice il Ripamonti, come da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusarsi d'aver cosí tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettervi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma insieme, che qualche cosa ci fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente.

***“Era
opinione
comune,”***

dice a un di presso,

***“che di
questi
unguenti se
ne
componesse
in vari
luoghi, e
che molte
fossero
l'arti di
metterlo in
opera: delle
quali alcune
ci paion
vere, altre
inventate.”***

Ci furon però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che vissero, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, ché nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento cosí opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attendeva di

venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradizione.

***“Ho
trovato
gente
savìa
in
Milano,”***

dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato,

***“che
aveva
buone
relazioni
dai loro
maggiori,
e non era
molto
persuasa
che
fosse
vero il
fatto di
quegli
untori
velenosi.”***

Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre piú smarriti e confusi, tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell'archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il

governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati in este exercicio, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, para la fábrica del veneno. Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditor della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall'auditor medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co' soldati era andato a reconocer la casa, y a ver si hallará algunos vestigios, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

La cosa dovè finire in nulla, giacché gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c'eran su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credè d'aver trovato.

I processi che ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi piú vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599, e di nuovo, in quel medesim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo piú atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il piú celebre, così è fors'anche il piú osservabile; o, almeno, c'è piú campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti piú circostanziati e piú autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di piú immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe piú certamente

di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli , torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli piú, fino alla fine.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXIII

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo: e ogni volta ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' piú allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perché, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistiar, come si dice, l'occhio medico.

*“Sto
bene,
ve’,”*

disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente.

**“Sto
benone;
ma ho
bevuto, ho
bevuto
forse un
po' troppo.
C'era una
vernaccia!...
Ma, con
una buona
dormita,
tutto se ne
va. Ho un
gran
sonno...
Levami un
po' quel
lume
dinanzi,
che
m'acceca...
mi dà una
noia...!”**

**“Scherzi
della
vernaccia,”**

disse il Griso, tenendosi sempre alla larga.

**“Ma
vada a
letto
subito,
ché il
dormire
le farà
bene.”**

**“Hai
ragione: se
posso
dormire...
Del resto,
sto bene.
Metti qui
vicino, a
buon
conto, quel
campanello,
se per
caso,
stanotte
avessi
bisogno di
qualche
cosa: e sta'
attento,
ve', se mai
senti
sonare. Ma
non avrò
bisogno di
nulla...
Porta via
presto quel
maledetto
lume,”**

riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi

meno che poteva.

***“Diavolo!
che
m'abbia
a dar
tanto
fastidio !”***

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si rannicchiò, per dormire; ché infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sé quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacché era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti e arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, ché non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni.

***“Largo
canaglia!”***

gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso,

senza però moversi, anzi restringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'aver inteso; anzi gli stavan piú addosso: e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta piú forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar piú forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scopri, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura piú forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri

confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe piú testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

“Griso!”

disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere:

***“tu sei
sempre
stato il
mio
fido.”***

***“Sì,
signore.”***

***“T'ho
sempre
fatto
del
bene.”***

***“Per
sua
bontà.”***

***“Di te mi
posso
fidare...!”***

“Diavolo!”

***“Sto
male,
Griso.”***

***“Me
n'ero
accorto.”***

***“Se
guarisco,
ti farò
del bene
ancor
piú di
quello
che te
n'ho
fatto per
il
passato.”***

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

***“Non
voglio
fidarmi
d'altri
che di
te,”***

riprese don Rodrigo:

**“fammi
un
piacere,
Griso.”**

“Comandi,”

disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

**“Sai dove
sta di
casa il
Chiodo
chirurgo?”**

**“Lo so
benissimo.”**

**“E' un
galantuomo,
che, chi lo
paga bene,
tien segreti
gli
ammalati.
Va' a
chiamarlo:
digli che gli
darò
quattro, sei
scudi per
visita, di
piú, se di
piú ne
chiede; ma
che venga**

**qui subito;
e fa' la cosa
bene, che
nessun se
n'avveda.”**

**“Ben
pensato,”**

disse il Griso:

**“vo e
torno
subito.”**

**“Senti,
Griso:
dammi
prima un
po'
d'acqua.
Mi sento
un'arsione,
che non
ne posso
piú.”**

**“No,
signore,”**

rispose il Griso:

*“niente
senza il
parere
del
medico.
Son
mali
bisbetici:
non c'è
tempo
da
perdere.
Stia
quieto:
in tre
salti son
qui col
Chiodo.”*

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente piú forte, piú ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor piú attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giú con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

***“Ah traditore
infame!...
Via,
canaglia!
Biondino!
Carlotto!
aiuto! son
assassinato!”***

grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori; ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il piú pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno:

***“ah birbone!
contro i
monatti!
contro i
ministri del
tribunale!
contro quelli
che fanno
l'opere di
misericordia!”***

***“Tienlo
bene,
fin che
lo
portiam
via,”***

disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con colui a scassinare la serratura.

“Scellerato!”

urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute.

**“Lasciatemi
ammazzar
quell'infame,”**

diceva quindi ai monatti,

**“e poi
fate di
me
quel
che
volete.”**

Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perché l'abbominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d'andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e divider le spoglie.

**“Sta'
buono,
sta'
buono,”**

diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava:

***“fate le cose
da
galantuomini!”***

***“Tu!
tu!”***

mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti,

***“Tu!
dopo...! Ah
diavolo
dell'inferno!
Posso
ancora
guarire!
posso
guarire!”***

Il Griso non fiatava, e neppure, per quanto poteva, si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.

***“Tienlo
forte,”***

diceva l'altro monatto:

***“è
fuor
di
sé.”***

Ed era ormai vero. Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e piú violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt'a un tratto

rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogni tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi, alzato il miserabil peso, lo portaron via.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di piú che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n'andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l'avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia né l'uno né l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiám lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome d'Antonio Rivolta.

C'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sé, e perché gli voleva bene, e perché Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al factotum, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiám dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo piú ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Piú d'una

volta, e specialmente dopo aver ricevuta qualcheduna di quelle benedette lettere da parte d'Agnese, gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finirla: e l'occasioni non mancavano; ch , appunto in quell'intervallo di tempo, la repubblica aveva avuto bisogno di far gente. La tentazione era qualche volta stata per Renzo tanto pi  forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo smontarlo da quella risoluzione.

*“Se ci
hanno
da
andare,”*

gli diceva,

*“ci
anderanno
anche
senza di te,
e tu potrai
andarci
dopo, con
tuo
comodo; se
tornano col
capo rotto,
non sar 
meglio
essere
stato a
casa tua?
Disperati
che vadano
a far la
strada, non
ne
mancher .
E, prima*

**che ci
possan
mettere i
piedi...! Per
me, sono
eretico:
costoro
abbaiano;
ma sì; lo
stato di
Milano non
è un
boccone da
ingoiarsi
così
facilmente.
Si tratta
della
Spagna,
figliuolo
mio: sai
che affare è
la Spagna?
San Marco
è forte a
casa sua;
ma ci vuol
altro. Abbi
pazienza:
non istai
bene qui?...
Vedo cosa
vuoi dire;
ma, se è
destinato
lassù che la
cosa
riesca, sta'
sicuro che,
a non far
pazzie,
riuscirà
anche**

***miglio.
Qualche
santo
t'aiuterà.
Credi pure
che non è
mestiere
per te. Ti
par che
convenga
lasciare
d'incannar
seta, per
andare a
ammazzare?
Cosa vuoi
fare con
quella razza
di gente? Ci
vuol degli
uomini fatti
apposta.”***

Altre volte Renzo si risolveva d'andar di nascosto, travestito, e con un nome finto. Ma anche da questo, Bortolo seppe svolgerlo ogni volta, con ragioni troppo facili a indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel milanese, e appunto, come abbiám detto, sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo; e... non vi sgomentate, ch'io non vi voglio raccontar la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un certo Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse piú roba che tutte insieme le descrizioni piú celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quel ch'io volevo dire è che Renzo prese anche lui la peste, si curò da sé, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero piú che mai rigogliose nell'animo suo le memorie, i desidèri, le speranze, i disegni della vita; val a dire che pensò piú che mai a Lucia. Cosa ne sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come un'eccezione? E, a cosí poca distanza, non

poterne saper nulla? E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertezza! E quand'anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, venisse a risaper che Lucia fosse in vita; c'era sempre quell'altro mistero, quell'imbroglio del voto.

***“Anderò
io, anderò
a
sincerarmi
di tutto in
una
volta,”***

disse tra sé, e lo disse prima d'essere ancora in caso di reggersi.

***“Purché sia viva!
Trovarla, la
troverò io;
sentirò una volta
da lei proprio,
cosa sia questa
promessa, le
farò conoscere
che non può
stare, e la
conduco via con
me, lei e quella
povera Agnese,
se è viva! che
m'ha sempre
voluto bene, e
son sicuro che
me ne vuole
ancora. La
cattura? eh!
adesso hanno
altro da pensare,
quelli che son
vivi. Giran sicuri,
anche qui, certa
gente, che***

*n'hann'addosso...
Ci ha a esser
salvocondotto
solamente per i
birboni? E a
Milano, dicono
tutti che l'è una
confusione
peggio. Se
lascio scappare
una occasion
così bella,"*

(La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!)

*“non
ne
ritorna
piú
una
simile!”*

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena poté strascicarsi, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, aveva potuto scansar la peste, e stava riguardato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla strada, lo fece affacciare alla finestra.

*“Ah
ah!”*

disse Bortolo:

**“l’hai
scampata,
tu. Buon
per te!”**

**“Sto
ancora
un po’
male in
gambe,
come
vedi,
ma, in
quanto
al
pericolo,
ne son
fuori.”**

**“Eh!
vorrei
esser
io ne’
tuoi
piedi.
A dire:
sto
bene,
le altre
volte,
pareva
di dir
tutto;
ma ora
conta
poco.
Chi
può
arrivare
a dire:**

**sto
meglio;
quella
sì è
una
bella
parola!”**

Renzo, fatto al cugino qualche buon augurio, gli comunicò la sua risoluzione.

**“Va',
questa
volta, che
il cielo ti
benedica,”**

rispose quello:

**“cerca di
schivar la
giustizia,
com'io
cercherò
di schivare
il contagio;
e, se Dio
vuole che
la ci vada
bene a
tutt'e due,
ci
rivedremo.”**

**“Oh!
torno
sicuro:
e se
potessi
non
tornar
solo!
Basta;
spero.”**

**“Torna pure
accompagnato;
chè, se Dio
vuole, ci sarà
da lavorar per
tutti, e ci
faremo buona
compagnia.
Purché tu mi
ritrovi, e che
sia finito
questo diavolo
d'influsso!”**

**“Ci
rivedremo,
ci
rivedremo;
ci
dobbiam
rivedere!”**

**“Torno
a dire:
Dio
voglia!”**

Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio, per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire. Si mise sotto panni una cintura, con dentro que' cinquanta scudi, che non aveva mai intaccati, e de' quali non aveva mai fatto parola, neppur con Bortolo; prese alcuni altri pochi quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno, risparmiando su tutto; prese sotto il braccio un fagottino di panni; si mise in tasca un benservito, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone, sotto il nome d'Antonio Rivolta; in un taschino de' calzoni si mise un coltellaccio, ch'era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi; e s'avviò, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese verso Lecco, volendo, per non andar così alla cieca a Milano, passar dal suo paese, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcheduna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: ché tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacché aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come i cavalieri d'un'epoca del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (dove quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera marmaglia pedestre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurezza, temperata però dall'inquietudini che il lettore sa, e contristata dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa,

senza onor d'esequie, senza canto, senza accompagnamento. A mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sé. Frutte, n'aveva a sua disposizione, lungo la strada, anche più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avesse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a coglierne, o a raccattarle sotto gli alberi, dove ce n'era come se fosse grandinato; giacché l'anno era straordinariamente abbondante, di frutta specialmente; e non c'era quasi chi se ne prendesse pensiero: anche l'uve nascondevano, per dir così, i pampani, ed eran lasciate in balia del primo occupante.

Verso sera, scoprì il suo paese. A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che ci regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio s'aspettava al termine del cammino: ché dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese; e la sola grazia, che sperava dal cielo era di trovarcela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine.

Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa, c'era da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicché, passando, potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato: e, a questa, e poi anche alla fisionomia, gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi

ch'era in vece quel Tonio così sveglio che ce l'aveva condotto. La peste, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.

***“Oh
Tonio!”***

gli disse Renzo, fermandosegli davanti:

***“sei
tu ?”***

Tonio alzò gli occhi, senza mover la testa.

***“Tonio!
non mi
riconosci?”***

***“A chi
la
tocca,
la
tocca,”***

rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.

***“L'hai
addosso
eh?
povero
Tonio;
ma non
mi
riconosci
piu?”***

***“A chi
la
tocca,
la
tocca,”***

replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguì la sua strada, più contristato. Ed ecco spuntar da una cantonata, e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e di mano in mano che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli pareva e non gli pareva: vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario; ma era appunto forestiero di quel di Bergamo.

***“E' lui
senz'altro!”***

disse tra sé, e alzò le mani al cielo, con un movimento di meraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone che teneva nella destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto. Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza; ché, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

**“Siete
qui,
voi ?”**

esclamò don Abbondio.

**“Son
qui,
come
lei
vede.
Si sa
niente
di
Lucia?”**

**“Che
volete
che se
ne
sappia?
Non se
ne sa
niente.
E' a
Milano,
se
pure è
ancora
in
questo
mondo.
Ma
voi...”**

**“E
Agnese,
è
viva?”**

**“Può
essere;
ma chi
volete
che lo
sappia?
non è
qui.
Ma...”**

“Dov'è?”

**“E' andata
a starsene
nella
Valsassina,
da que'
suoi
parenti, a
Pasturo,
sapete
bene; ché
là dicono
che la
peste non
faccia il
diavolo
come qui.
Ma voi,
dico...”**

**“Questa la mi
dispiace. E il
padre
Cristoforo...?”**

**“E'
andato
via
che è
un
pezzo.
Ma...”**

**“Lo
sapevo;
me l'hanno
fatto
scrivere:
domandavo
se per
caso fosse
tornato da
queste
parti.”**

**“Oh
giusto!
non se
n'è piú
sentito
parlare.
Ma
voi...”**

**“La mi
dispiace
anche
questa.”**

**“Ma voi,
dico, cosa
venite a
far da
queste
parti, per
l'amor del
cielo ?
Non
sapete
che
bagattella
di
cattura...?”**

**“Cosa
m'importa?
Hanno
altro da
pensare.
Ho voluto
venire
anch'io
una volta
a vedere i
fatti miei.
E non si
sa
proprio...?”**

**“Cosa volete
vedere? che
or ora non
c'è piú
nessuno,
non c'è piú
niente. E
dico, con
quella
bagattella di
cattura,
venir qui,
proprio in
paese, in
bocca al
lupo, c'è
giudizio?
Fate a modo
d'un vecchio
che è
obbligato ad
averne piú di
voi, e che vi
parla per
l'amore che
vi porta;
legatevi le
scarpe bene,
e, prima che
nessuno vi
veda,
tornate di
dove siete
venuto; e se
siete stato
visto, tanto
piú
tornatevene
di corsa. Vi
pare che sia
aria per voi,
questa? Non
sapete che**

**sono venuti
a cercarvi,
che hanno
frugato,
frugato,
buttato
sottosopra...”**

**“Lo so
pur
troppo,
birboni!”**

**“Ma
dunque...!”**

**“Ma se
le dico
che
non ci
penso.
E colui,
è vivo
ancora?
è qui?”**

**“Vi dico
che non
c'è
nessuno;
vi dico
che non
pensiate
alle
cose di
qui; vi
dico
che...”**

**“Domando
se è qui,
colui.”**

**“Oh
santo
cielo!
Parlate
meglio.
Possibile
che
abbiate
ancora
addosso
tutto
quel
fuoco,
dopo
tante
cose!”**

**“C'è,
o
non
c'è?”**

**“Non
c'è, via.
Ma, e la
peste,
figliuolo,
la
peste!
Chi è
che
vada in
giro, in
questi
tempi?”**

**“Se non
ci fosse
altro
che la
peste in
questo
mondo...
dico
per me:
l'ho
avuta, e
son
franco.”**

**“Ma
dunque!
ma
dunque!
non sono
avvisi
questi?
Quando
se n'è
scampata
una di
questa
sorte, mi
pare che
si
dovrebbe
ringraziare
il cielo,
e...”**

**“Lo
ringrazio
bene.”**

**“E non
andarne
a cercar
dell'altre,
dico.
Fate a
modo
mio...”**

**“L'ha avuta
anche lei,
signor
curato, se
non
m'inganno.”**

**“Se l'ho
avuta !
Perfida e
infame è
stata: son
qui per
miracolo:
basta dire
che m'ha
conciato
in questa
maniera
che
vedete.
Ora avevo
proprio
bisogno
d'un po' di
quiete, per
rimettermi
in tono:
via,
cominciavo
a stare un
po'
meglio... In
nome del
cielo, cosa
venite a
far qui?
Tornate...”**

**“Sempre
l'ha con
questo
tornare,
lei. Per
tornare,
tanto
n'avevo
a non
movermi.**

**Dice:
cosa
venite?
cosa
venite?
Oh
bella!
vengo,
anch'io,
a casa
mia.”**

**“Casa
vostra...”**

**“Mi
dica;
ne
son
morti
molti
qui?...”**

**“Eh
eh!”**

esclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, nominò

una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s'aspettava pur troppo qualcosa di simile; ma al sentir tanti nomi di persone che conosceva, d'amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso, esclamando ogni momento:

***“poverino!
poverina!
poverini!”***

“Vedete!”

continuò don Abbondio:

***“e non
è finita.
Se
quelli
che
restano
non
metton
giudizio
questa
volta, e
scacciar
tutti i
grilli
dalla
testa,
non c'è
piú
altro
che la
fine del
mondo.”***

***“Non
dubiti;
che già
non fo
conto di
fermarmi
qui.”***

***“Ah! sia
ringraziato il
cielo, che la
v'è entrata!
E, già
s'intende,
fate ben
conto di
ritornar sul
bergamasco.”***

***“Di
questo
non si
prenda
pensiero.”***

***“Che! non
vorreste
già farmi
qualche
spropósito
peggio di
questo?”***

**“Lei non
ci pensi,
dico;
tocca a
me: non
son piú
bambino:
ho l'uso
della
ragione.
Spero
che, a
buon
conto,
non dirà a
nessuno
d'avermi
visto. E'
sacerdote;
sono una
sua
pecora:
non mi
vorrà
tradire.”**

**“Ho
inteso,”**

disse don Abbondio, sospirando stizzosamente:

***“ho
inteso.
Volete
rovinarvi
voi, e
rovinarmi
me. Non
vi basta
di quelle
che
avete
passate
voi; non
vi basta
di quelle
che ho
passate
io. Ho
inteso,
ho
inteso.”***

E, continuando a borbottar tra i denti quest'ultime parole, riprese per la sua strada.

Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove andrebbe a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì.

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticciola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'eran piú neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna

*“nel
luogo di
quel
poverino”*,

come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avena salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardì, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggeri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a nuovi rampolli d'un gelso, gli avevano tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come

accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.

Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompiglio, uno scappare incrociato di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzicheneccchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi; e senza veder né sentire anima vivente, arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno, con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvaticchito dalla solitudine. Sentendo un calpestio, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta voce, rizzandosi e alzando le mani:

*“non ci son
che io? non
ne ho fatto
abbastanza
ieri?
Lasciatemi
un po' stare,
che sarà
anche questa
un'opera di
misericordia.”*

Renzo, non sapendo cosa volesse dir questo, gli rispose chiamandolo per nome.

“Renzo...!”

disse quello, esclamando insieme e interrogando.

“Proprio,”

disse Renzo; e si corsero incontro.

***“Sei
proprio
tu!”***

disse l'amico, quando furon vicini:

***“oh che
gusto ho di
vederti! Chi
l'avrebbe
pensato?
T'avevo
preso per
Paolin de'
morti, che
vien
sempre a
tormentarmi,
perché
vada a
sotterrare.
Sai che son
rimasto
solo? solo!
solo, come
un romito!”***

*“Lo so
pur
troppo,”*

disse Renzo. E così, barattando e mescolando in fretta saluti, domande e risposte, entrarono insieme nella casuccia. E lì, senza sospendere i discorsi, l'amico si mise in faccende per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso e in quel tempo. Mise l'acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ma cedé poi il matterello a Renzo, perché la dimenasse; e se n'andò dicendo:

*“son
rimasto
solo;
ma!
son
rimasto
solo!”*

Tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferia, si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perché all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri.

Certo, nessuno poteva tenere presso di Renzo il luogo d'Agnese, né consolarlo della di lei assenza, non solo per quell'antica e speciale affezione, ma anche perché, tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n'era una di cui essa sola aveva la chiave. Stette un momento tra due, se dovesse

continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese, giacché n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia, Agnese non ne saprebbe nulla, restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre. Però, anche dall'amico seppe molte cose che ignorava, e di molte venne in chiaro che non sapeva bene, sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni che gli avevan fatte a lui, e come don Rodrigo se n'era andato con la coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; insomma su tutto quell'intreccio di cose. Seppe anche (e non era per Renzo cognizione di poca importanza) come fosse proprio il casato di don Ferrante: ché Agnese gliel aveva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo com'era stato scritto; e l'interprete bergamasco, nel leggergli la lettera, n'aveva fatta una parola tale, che, se Renzo fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che avesse, per andar in cerca di Lucia. In quanto alla giustizia, poté confermarsi sempre più ch'era un pericolo abbastanza lontano, per non darsene gran pensiero: il signor podestà era morto di peste: chi sa quando se ne manderebbe un altro; anche la sbirraglia se n'era andata la più parte; quelli che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi.

*“Son
cose
brutte,”*

disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata;

**“cose
che non
si
sarebbe
mai
creduto
di
vedere;
cose da
levarvi
l'allegria
per tutta
la vita;
ma però,
a
parlarne
tra
amici, è
un
sollievo.”**

**Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; Renzo in
arnese da viaggio, con la sua cintura nascosta sotto il farsetto, e
il coltellaccio nel taschino de' calzoni: il fagottino, per andar piú
lesto, lo lasciò in deposito presso all'ospite.**

**“Se
la mi
va
bene,”**

gli disse,

**“se la
trovo in
vita, se...
basta...
ripasso di
qui; corro
a Pasturo,
a dar la
buona
nuova a
quella
povera
Agnese, e
poi, e poi...
Ma se, per
disgrazia,
per
disgrazia
che Dio
non
voglia...
allora, non
so quel
che farò,
non so
dov'anderò:
certo, da
queste
parti non
mi vedete
piú.”**

E così parlando, ritto sulla soglia dell'uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva piú veduta da tanto tempo. L'amico gli disse, come s'usa, di sperar bene; volle che prendesse con sé qualcosa da mangiare; l'accompagnò per un pezzetto di strada, e lo lasciò con nuovi augúri.

Renzo, s'incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di

buon'ora, e cominciar subito la sua ricerca. Il viaggio fu senza accidenti e senza nulla che potesse distrar Renzo da' suoi pensieri, fuorché le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone, e a riposarsi. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodellotta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada maestra, per andar ne' campi in cerca di qualche cascinetto, e lì passar la notte; ché con osterie non si voleva impicciare. Trovò meglio di quel che cercava: vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'accomodò per dormire, e infatti s'addormentò subito, per non destarsi che all'alba. Allora, andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto; mise la testa fuori, e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, uscì di dov'era entrato, s'incamminò per viottole, prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e molto vicino a questa.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXIV

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finché ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per di più, quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una gran città, aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan più tetri tutti i suoi pensieri.

Stato lì alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza

saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta. Dopo pochi passi, principiò a sentire un tintinnio di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce d'uomo. Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno steconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello steconato. Però, davanti appunto all'apertura, c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo de' gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò, aspettando la fine: partito il convoglio, e non venendo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avviò in fretta; ma la guardia, con una manieraccia, gli gridò:

“olà!”

Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducato, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducati, accennò a Renzo che glielo buttasse; e vistose lo volar subito a' piedi, susurrò:

*“va'
innanzi
presto
”.*

Renzo non se lo fece dir due volte; passò lo steconato, passò la porta, andò avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro

“olà”

che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo.

“Olà!”

gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggeri, che d'informarsi de' fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritta fino al canale detto il Naviglio: i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a dritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui.

**“Un
cristiano,
finalmente!”**

disse tra sé; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone, e voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò:

***“via!
via!
via!”***

***“Oh
oh!”***

gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o, per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involto della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano.

***“Se mi
s'accostava
un passo
di piú,”***

soggiunse,

***“l'infilavo
addirittura,
prima che
avesse tempo
d'accomodarmi
me, il birbone.
La disgrazia fu
ch'eravamo in
un luogo così
solitario, ché
se era in
mezzo Milano,
chiamavo
gente, e mi
facevo aiutare
a
acchiapparlo.
Sicuro che gli
si trovava
quella
scellerata
porcheria nel
cappello. Ma lì
da solo a solo,
mi son dovuto
contentare di
fargli paura,
senza risicare
di cercarmi un
malanno;
perché un po'
di polvere è
subito buttata;
e coloro
hanno una
destrezza
particolare; e
poi hanno il
diavolo dalla
loro. Ora sarà
in giro per
Milano: chi sa
che strage fa!”***

E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva:

***“quelli che
sostengono
ancora che
non era
vero, non
lo vengano
a dire a
me; perché
le cose
bisogna
averle
viste.”***

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella, e agitato piú dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così irragionevole, che concluse tra sé che colui doveva essere un qualche mezzo matto.

***“La
principia
male,”***

pensava però:

***“par che ci
sia un
pianeta per
me, in questo
Milano. Per
entrare, tutto
mi va a
seconda; e
poi, quando
ci son
dentro, trovo
i dispiaceri li
apparecchiati.
Basta...
coll'aiuto di
Dio... se
trovo... se ci
riesco a
trovare... eh!
tutto sarà
stato niente.”***

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccolo fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare:

***“o
quell'uomo!”***

e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino,

**“o quel
giovine,”**

disse quella donna:

**“per i vostri
poveri
morti, fate
la carità
d'andare a
avvertire il
commissario
che siamo
qui
dimenticati.
Ci hanno
chiusi in
casa come
sospetti,
perché il
mio povero
marito è
morto; ci
hanno
inchiodato
l'uscio,
come
vedete; e da
ier mattina,
nessuno è
venuto a
portarci da
mangiare. In
tante ore
che siamo
qui, non m'è
mai capitato
un cristiano
che me la
facesse
questa**

***carità: e
questi
poveri
innocenti
moion di
fame.”***

***“Di
fame!”***

esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche,

***“ecco,
ecco,”***

disse, tirando fuori i due pani:

***“calatemi
giú
qualcosa
da
metterli
dentro.”***

***“Dio ve ne
renda
merito;
aspettate
un
momento,”***

disse quella donna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava:

***“ecco: è una
restituzione,
e forse
meglio che
se gli avessi
restituiti al
proprio
padrone:
perché qui è
veramente
un'opera di
misericordia.”***

***“In quanto
al
commissario
che dite, la
mia donna,”***

disse poi, mettendo i pani nel paniere,

***“io non vi
posso
servire in
nulla;
perché,
per dirvi
la verità,
son
forestiero,
e non son
niente
pratico di
questo
paese.
Però, se
incontro
qualche
uomo un***

*po'
domestico
e umano,
da
potergli
parlare,
lo dirò a
lui.”*

La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, onde lui sapesse indicarla.

*“Anche
voi,”*

riprese Renzo,

*“credo
che
potrete
farmi un
piacere,
una vera
carità,
senza
vostro
incomodo.
Una casa
di
cavalieri,
di gran
signoroni,
qui di
Milano,
casa ***
sapreste
insegnarmi
dove
sia?”*

**“So
che la
c'è
questa
casa,”**

rispose la donna:

**“ma dove
sia, non lo
so davvero.
Andando
avanti di
qua,
qualcheduno
che ve la
insegni, lo
troverete. E
ricordatevi
di dirgli
anche di
noi.”**

**“Non
dubitate,”**

disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumor di ruote e di cavalli, con un tintinnìo di campanelli, e ogni tanto un chioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendosegli davanti la piazza di san Marco, la prima cosa che gli diede nell'occhio, furon due travi ritte, con una corda, e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'era cosa familiare in quel tempo) l'abbominevole macchina

della tortura. Era rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade piú spaziose, affinché i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà piú arbitraria, potessero farci applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, o subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunque altro. Era uno di que' rimedi eccessivi e inefficaci de' quali, a quel tempo, e in que' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquò.

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perché possa essere alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre piú il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie. Eran que' cadaveri, la piú parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; ché, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que' mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire piú doloroso e piú sconcio.

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente:

**“forse
là, là
insieme,
là
sotto...
Oh,
Signore!
fate
che
non sia
vero!
fate
ch'io
non ci
pensi!”**

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quello ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sé:

**“questo
è
l'uomo
che fa
per me.
Se un
prete,
in
funzion
di
prete,
non ha**

*un po'
di
carità,
un po'
d'amore
e di
buona
grazia,
bisogna
dire
che
non ce
ne sia
piú in
questo
mondo.”*

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli intendere che non si sarebbe accostato di piú. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a sé, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell'altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

*“Dio la
mantenga
sano, in
questi
tempi, e
sempre,”*

disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene,

***“un'altra
carità,”***

soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando, cercava di fare a se stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell'operazione gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sé, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; né gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavare nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove potrebbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito che, in quel momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora ai buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue forze, e disse a se stesso:

***“ehi! se
principiamo
ora a fare il
ragazzo,
com'anderà?”***

Così rinfrancato alla meglio, seguì la sua strada, inoltrandosi nella città.

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il carrobbio di porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san

Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia). Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicché, alla mestizia che dava al passeggero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto piú alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, piú ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni, riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierò di passeggeri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichìo d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e

che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini piú qualificati, senza cappa né mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva piú di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il piú che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben piú diffusa e perenne di pietà. I piú tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro piú funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser spesso buttate da quelle su' passeggiere; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: ché, dopo tante immagini di miseria, e pensando a quella ancor piú grave, per mezzo alla

quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la piú forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle piú larghe, vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivan con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor piú odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre:

*“qua,
monatti!”*

E con suono ancor piú sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva:

*“ora,
ora.”*

Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegli'ingombri, se non quanto era necessario per

iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono piú forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo,

“no!”

disse:

***“non me
la toccate
per ora;
devo
metterla
io su quel
carro:
prendete.”***

Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò:

***“promettetemi
di non levarle
un filo
d'intorno, né
di lasciar che
altri ardisca
di farlo, e di
metterla
sotto terra
così.”***

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole:

***“addio,
Cecilia!
riposa
in pace!
Stasera
verremo
anche
noi, per
restar
sempre
insieme.
Prega
intanto
per noi;
ch'io
pregherò
per te e
per gli
altri.”***

Poi voltatasi di nuovo al monatto,

“voi,”

disse,

***“passando
di qui
verso
sera,
salirete a
prendere
anche
me, e non
me sola.”***

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina piú piccola, viva, ma

coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersela accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

**“O
Signore!”**

esclamò Renzo:

***“esauditela!
tiratela a
voi, lei e la
sua
creaturina:
hanno patito
abbastanza!
hanno patito
abbastanza!”***

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolio di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, né alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella

compagnia, piú che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva piú tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor piú amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva piú che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: né adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini piú teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava piú sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente... Ma passata tutta la comitiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante.

*“In
malora,
tanghero,
”*

fu la risposta che n'ebbe. Né si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' piú di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse:

***“la
prima
strada a
diritta,
l'ultima
casa
grande
a
sinistra.”***

Con una nuova e piú forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. E' nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, piú basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli?

***“Quella
signora,”***

disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura:

***“ci sta qui
a servire
una
giovine di
campagna,
che ha
nome
Lucia?”***

**“La
non c'è
piú;
andate,”**

rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

**“Un
momento,
per
carità! La
non c'è
piú?
Dov'è?”**

**“Al
lazzaretto;”**

e di nuovo voleva chiudere.

**“Ma un
momento,
per
l'amor
del cielo!
Con la
peste?”**

**“Già.
Cosa
nuova,
eh?
Andate.”**

**“Oh
povero
me!
Aspetti:
era
ammalata
molto?
Quanto
tempo
è...?”**

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

**“Quella
signora!
quella
signora!
una
parola,
per
carità!
per i
suoi
poveri
morti!
Non le
chiedo
niente
del
suo:
oh!”**

Ma era come dire al muro.

Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio,

qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con cert'occhi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a piú non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor piú brutta, si riscosse come persona sorpresa.

*“Che
diamine...?”*

cominciava Renzo, alzando anche lui le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin allora:

*“l'untore!
dàgli!
dàgli!
dàgli
all'untore!”*

*“Chi? io!
ah
strega
bugiarda!
sta'
zitta,”*

gridò Renzo; e fece un salto verso di lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma piú che abbastanza per poter fare d'un uomo

solo quel che volessero. Nello stesso tempo, s'aprì di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei:

*“pigliatelo,
pigliatelo;
che
dev'essere
uno di que'
birboni che
vanno in giro
a unger le
porte de'
galantuomini.”*

Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e svignò di là. Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestio e, piú forti del calpestio, quelle grida amare:

*“dàgli!
dàgli!
all'untore!”*

Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso piú torvo e piú cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò:

***“chi ha
cuore,
venga
avanti,
canaglia!
che
l'ungerò
io
davvero
con
questo.”***

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, e vide (ché il gran turbamento non gliel aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore, e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosì così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio voto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

***“Bravo!
bravo!”***

esclamarono, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro.

**“Bravo!
bel
colpo!”**

**“Sei
venuto a
metterti
sotto la
protezione
de'
monatti;
fa' conto
d'essere
in
chiesa,”**

gli disse uno de' due che stavano sul carro dov'era montato.

**I nemici, all'avvicinarsi del treno, avevano, i piú, voltate le spalle,
e se n'andavano, non lasciando di gridare:**

**“dàgli!
dàgli!
all'untore!”**

**Qualcheduno si ritirava piú adagio, fermandosi ogni tanto, e
voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo; il
quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.**

**“Lascia
fare a
me,”**

**gli disse un monatto; e strappato d'addosso a un cadavere un
laido cencio, l'annodò in fretta, e, presolo per una delle cocche,
l'alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di**

buttarglielo, gridando:

***“aspetta,
canaglia!”***

A quell'atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide piú che schiene di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un

“uh!”

prolungato, come per accompagnar quella fuga.

***“Ah ah! vedi
se noi
sappiamo
proteggere i
galantuomini?”***

disse a Renzo quel monatto:

***“val piú
uno di
noi che
cento di
que'
poltroni.”***

**“Certo,
posso
dire
che vi
devo
la
vita,”**

rispose Renzo:

**“e vi
ringrazio
con
tutto il
cuore.”**

**“Di
che
cosa?”**

disse il monatto:

**“tu lo
meriti: si
vede che
sei un
bravo
giovine. Fai
bene a
ungere
questa
canaglia:
ungili,
estirpali
costoro,
che non
vaglian
qualcosa,**

**se non
quando
son morti;
che, per
ricompensa
della vita
che
facciamo,
ci
maledicono,
e vanno
dicendo
che, finita
la moria, ci
voglion
fare
impiccar
tutti. Hanno
a finir
prima loro
che la
moria, e i
monatti
hanno a
restar soli,
a cantar
vittoria, e a
sguazzar
per
Milano.”**

**“Viva la
moria, e
moia la
marmaglia!”**

esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo:

**“bevi
alla
nostra
salute.”**

**“Ve
l'auguro
a tutti,
con
tutto il
cuore,”**

disse Renzo:

**“ma non
ho sete;
non ho
proprio
voglia di
bere in
questo
momento.”**

**“Tu
hai
avuto
una
bella
paura,
a
quel
che
mi
pare,”**

disse il monatto:

***“m'hai l'aria
d'un
pover'uomo;
ci vuol altri
visi a far
l'untore.”***

***“Ognuno
s'ingegna
come
può,”***

disse l'altro.

***“Dammelo
qui a
me,”***

disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro,

***“ché ne
voglio bere
anch'io un
altro sorso,
alla salute
del suo
padrone,
che si trova
qui in
questa bella
compagnia...
lì, lì,
appunto, mi
pare, in
quella bella
carrozzata.”***

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor piú bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese:

***“si
contenta,
padron mio,
che un
povero
monattuccio
assaggi di
quello della
sua
cantina?
Vede bene:
si fa certe
vite: siam
quelli che
l'abbiam
messo in
carrozza,
per
condurlo in
villeggiatura.
E poi, già a
loro signori
il vino fa
subito male:
i poveri
monatti han
lo stomaco
buono.”***

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una cert'aria di compassione sprezzante:

***“bisogna
che il
diavolo
col quale
hai fatto il
patto, sia
ben
giovine;
ché, se
non
eravamo
lì noi a
salvarti,
lui ti dava
un
bell'aiuto.”***

E tra un nuovo scroscio di risa, s'attaccò il fiasco alle labbra.

***“E
noi?
eh!
e
noi?”***

gridaron piú voci dal carro ch'era avanti. Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutt'e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passarono dall'uno all'altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando:

***“viva
la
moria!”***

Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnarono tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnìo de' campanelli, al cigolìo

de' carri, al calpestìo de' cavalli, risonava nel voto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa piú che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impiccio d'una tale conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male né farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdruciolar giú quatto quatto, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggeri.

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il luogo: guardò piú attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che di lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel punto, veniva incontro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in un diverbio rumoroso, Uno de' monatti ch'eran sul carro di Renzo, saltò giú: Renzo disse all'altro:

***“vi
ringrazio
della
vostra
carità:
Dio ve
ne
renda
merito,”***

e giú anche lui, dall'altra parte.

***“Va', va',
povero
untorello,”***

rispose colui:

***“non
sarai tu
quello
che
spianti
Milano.”***

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescrivibile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto, era tutto un brulichìo; erano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar piu avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sé affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie piu strana e piu rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si faceva sentire piu che tutte l'altre voci:

una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser contento, in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a piú non posso, con la testa per aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da un piú strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si r avvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse piú che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXV

S'immagini il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici mila appestati; quello spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichìo, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Questo spettacolo, noi non ci proponiam certo di descriverlo a parte a parte, né il lettore lo desidera; solo, seguendo il nostro giovine nel suo penoso giro, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a raccontar ciò che fece, e ciò che gli seguì.

Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di là all'altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e d'ogni altro impedimento stabile; e alla seconda occhiata, Renzo vide in quello un tramenìo di carri, un portar via roba, per far luogo; vide cappuccini e secolari che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non ci avesse che fare. E temendo d'essere anche lui messo fuori in quella maniera, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta.

Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede, da capanna a capanna, facendo capolino in ognuna, e osservando i letti ch'eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli venisse fatto di trovar quello che pur temeva di trovare. Ma aveva già fatto un bel pezzetto di cammino, e ripetuto piú e piú volte quel doloroso esame, senza veder mai nessuna donna: onde s'immaginò che dovessero essere in un luogo separato. E indovinava; ma dove fosse, non n'aveva indizio, né poteva argomentarlo. Incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere in tali servizi: negli uni l'estinzione

d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma né agli uni né agli altri si sentiva di far domande, per non procacciarsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare, fin che arrivasse a trovar donne. E andando non lasciava di spiare intorno; ma di tempo in tempo era costretto a ritirare lo sguardo contristato, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo, che sopra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni che, rabbuiandosi sempre più, davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la sfera del sole, pallida, che spargeva intorno a sé un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzio continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; né, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, moversi un ramo d'albero, né un uccello andarvisi a posare, o staccarsene: solo la rondine, comparando subitamente di sopra il tetto del recinto, sdruciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita da quel brulichio, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que' tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprime ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sé al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione; si vedevan centinaia e centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori, i gemiti più soffogati: né forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al par di questa.

Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto

singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che piú di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar d'accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attrirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente, e andava tristamente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciato mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne piú attempate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva, e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinché si prestasse dolcemente all'ufizio. Questa correva a prendere un poverino, che una capra tutt'intenta a allattarne un altro, pestava con una zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle

madri spirate; e una donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse lor luogo di madre.

Piú d'una volta il giovine, spinto da quello ch'era il primo, e il piú forte de' suoi pensieri, s'era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava innanzi, per studiar la strada, un'apparizione repentina, passeggera, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l'animo sottosopra. Vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le baracche un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Con la smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per quegli andirivieni, tanto che rivide, con altrettanta gioia, quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una caldaia, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi; e, guardando intorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso da Rimini, né aveva pensato a moversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand'istanza, d'esserci richiamato, per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era piú bisogno d'infermieri che di politici: sicché fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovare il suo buon frate, non fu intera neppure un momento: nell'atto stesso d'accertarsi ch'era lui, dovette vedere quant'era mutato. Il portamento curvo

e stentato; il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo.

Andava anche lui fissando lo sguardo nel giovine che veniva verso di lui, e che, col gesto, non osando con la voce, cercava di farsi distinguere e riconoscere.

***“Oh padre
Cristoforo!”***

disse poi, quando gli fu vicino da poter esser sentito senza alzar la voce.

***“Tu
qui!”***

disse il frate, posando in terra la scodella, e alzandosi da sedere.

***“Come
sta,
padre?
come
sta?”***

***“Meglio
di tanti
poverini
che tu
vedi
qui,”***

rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che piú vivo e piú splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci

**rimettesse un fuoco piú ardente e piú puro di quello che
l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo.**

***“Ma
tu,”***

proseguiva,

***“come
sei qui?
perché
vieni
così ad
affrontar
la
peste?”***

***“L'ho
avuta,
grazie
al
cielo.
Vengo...
a
cercar
di...
Lucia.”***

***“Lucia!
è qui
Lucia?”***

**“E' qui:
almeno
spero
in Dio
che ci
sia
ancora.”**

**“E' tua
moglie?”**

**“Oh caro
padre! no
che non è
mia
moglie.
Non sa
nulla di
tutto
quello che
è
accaduto?”**

**“No,
figliuolo:
da che
Dio m'ha
allontanato
da voi
altri, io
non n'ho
saputo piú
nulla; ma
ora
ch'Egli mi
ti manda,
dico la
verità che**

**desidero
molto di
saperne.
Ma... e il
bando?"**

**"Le sa
dunque,
le cose
che
m'hanno
fatto?"**

**"Ma
tu,
che
avevi
fatto?"**

**"Senta,
se
volessi
dire
d'aver
avuto
giudizio,
quel
giorno
in
Milano,
direi
una
bugia;
ma
cattive
azioni
non
n'ho**

**fatte
punto.”**

**“Te lo
credo,
e lo
credevo
anche
prima.”**

**“Ora
dunque
le
potrò
dir
tutto.”**

“Aspetta,”

disse il frate; e andato alcuni passi fuor della capanna, chiamò:

**“padre
Vittore!”**

Dopo qualche momento, comparve un giovine cappuccino, al quale disse:

***“fatemi la
carità, padre
Vittore, di
guardare
anche per me,
a questi nostri
poverini,
intanto ch'io
me ne sto
ritirato; e se
alcuno però mi
volesse,
chiamatemi.
Quel tale
principalmente!
se mai desse il
piú piccolo
segno di
tornare in sé,
avvisatemi
subito, per
carità.”***

***“Non
dubitate,”***

rispose il giovine; e il vecchio, tornato verso Renzo,

***“entriamo
qui,”***

gli disse.

“Ma...”

soggiunse subito, fermandosi,

***“tu mi
pari ben
rifinito:
devi aver
bisogno
di
mangiare.”***

***“E'
vero,”***

disse Renzo:

***“ora che
lei mi ci
fa
pensare,
mi
ricordo
che
sono
ancora
digiuno.”***

“Aspetta,”

disse il frate; e, presa un'altra scodella, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaino, a Renzo; lo fece sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte ch'era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

***“Oh padre
Cristoforo!”***

disse Renzo:

***“tocca a
lei a far
codeste
cose? Ma
già lei è
sempre
quel
medesimo.
La
ringrazio
proprio di
cuore.”***

***“Non
ringraziar
me,”***

disse il frate:

***“è roba
de'
poveri;
ma
anche tu
sei un
povero,
in questo
momento.
Ora
dimmi
quello
che non
so,***

***dimmi di
quella
nostra
poverina;
e cerca
di
spicciarti;
ché c'è
poco
tempo, e
molto da
fare,
come tu
vedi.”***

Renzo principiò, tra una cucchiata e l'altra, la storia di Lucia: com'era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere stato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza fiato; ma lo riprese subito, sentendo com'era stata mirabilmente liberata, resa alla madre, e allogata da questa presso a donna Prassede.

***“Ora le
racconterò
di me,”***

proseguì Renzo; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s'era arrischiato d'andarci; come non ci aveva trovato Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia era al lazzeretto.

***“E
son
qui,”***

concluse,

**“son
qui a
cercarla,
a veder
se è
viva, e
se... mi
vuole
ancora...
perché...
alle
volte..”**

“Ma,”

domandò il frate,

**“hai
qualche
indizio
dove sia
stata
messa,
quando
ci sia
venuta?”**

**“Niente,
caro
padre;
niente
se non
che è
qui, se
pur la
c'è,
che
Dio
voglia!”**

**“Oh
poverino!
ma che
ricerche
hai tu
finora
fatte
qui?”**

**“Ho girato e
rigitato;
ma, tra
l'altre cose,
non ho mai
visto quasi
altro che
uomini. Ho
ben
pensato
che le
donne
devono
essere in
un luogo a
parte, ma
non ci sono
mai potuto**

**arrivare: se
è così, ora
lei me
l'insegnerà.”**

**“Non sai,
figliuolo, che
è proibito
d'entrarci agli
uomini che
non abbiano
qualche
incombenza?”**

**“Ebbene,
cosa mi
può
accadere?”**

**“La regola è
giusta e
santa,
figliuolo caro;
e se la
quantità e la
gravezza de'
guai non
lascia che si
possa farla
osservar con
tutto il rigore,
è una ragione
questa perché
un
galantuomo la
trasgredisca?”**

**“Ma, padre
Cristoforo!”**

disse Renzo:

**“Lucia
doveva
esser
mia
moglie;
lei sa
come
siamo
stati
separati;
son
venti
mesi
che
patisco,
e ho
pazienza;
son
venuto
fin qui, a
rischio
di tante
cose,
l'una
peggio
dell'altra,
e ora...”**

**“Non
so
cosa
dire,”**

riprese il frate, rispondendo piuttosto a' suoi pensieri che alle parole del giovine:

*“tu vai con
buona
intenzione; e
piacesse a
Dio che tutti
quelli che
hanno libero
l'accesso in
quel luogo, ci
si
comportassero
come posso
fidarmi che
farai tu. Dio, il
quale
certamente
benedice
questa tua
perseveranza
d'affetto,
questa tua
fedeltà in
volere e in
cercare colei
ch'Egli t'aveva
data; Dio, che
è piú rigoroso
degli uomini,
ma piú
indulgente,
non vorrà
guardare a
quel che ci
possa essere
d'irregolare in
codesto tuo
modo di
cercarla.
Ricordati solo,
che, della tua*

*condotta in
quel luogo,
avremo a
render conto
tutt'e due; agli
uomini
facilmente no,
ma a Dio
senza dubbio.
Vien qui."*

In così dire, s'alzò, e nel medesimo tempo anche Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato tra sé di non parlare, come s'era proposto prima, di quella tal promessa di Lucia.

*"Se
sente
anche
questo,"*

aveva pensato,

*"mi fa
dell'altre
difficoltà
sicuro. O la
trovo; e
saremo
sempre a
tempo a
discorrerne;
o... e
allora! che
serve?"*

Tiratolo sull'uscio della capanna, ch'era a settentrione, il frate riprese:

**“Senti; il
nostro
padre
Felice,
che è il
presidente
qui del
lazzaretto,
conduce
oggi a far
la
quarantina
altrove i
pochi
guariti
che ci
sono. Tu
vedi
quella
chiesa lì
nel
mezzo...”**

e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le miserabili tende; e proseguì:

**“là intorno
si vanno
ora
radunando,
per uscire
in
processione
dalla porta
per la quale
tu devi
essere
entrato.”**

**“Ah! era
per
questo
dunque,
che
lavoravano
a
sbrattare
la strada.”**

**“Per
l'appunto:
e tu devi
anche
aver
sentito
qualche
tocco di
quella
campana.”**

**“N'ho
sentito
uno.”**

**“Era il
secondo:
al terzo
saran tutti
radunati: il
padre
Felice farà
loro un
piccolo
discorso;
e poi
s'avvierà
con loro.**

***Tu, a quel
tocco,
portati là;
cerca di
metterti
dietro
quella
gente, da
una parte
della
strada,
dove,
senza
disturbare,
né dar
nell'occhio,
tu possa
vederli
passare; e
vedi...
vedi... se
la ci fosse.
Se Dio
non ha
voluto che
la ci sia;
quella
parte,”***

**e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell'edificio che
avevan dirimpetto:**

***“quella parte
della fabbrica,
e una parte
del terreno
che è lì
davanti, è
assegnata alle
donne. Vedrai
uno
stecconato
che divide
questo da
quel quartiere,
ma in certi
luoghi
interrotto, in
altri aperto,
sicché non
troverai
difficoltà per
entrare.
Dentro poi,
non facendo
tu nulla che
dia ombra a
nessuno,
nessuno
probabilmente
non dirà nulla
a te. Se però ti
si facesse
qualche
ostacolo, di
che il padre
Cristoforo da
*** ti conosce,
e renderà
conto di te.
Cercala lì;
cercala con
fiducia e... con
rassegnazione.
Perché,***

***ricordati che
non è poco
ciò che tu sei
venuto a
cercar qui: tu
chiedi una
persona viva
al lazzeretto!
Sai tu quante
volte io ho
veduto
rinnovarsi
questo mio
povero
popolo! quanti
ne ho veduti
portar via!
quanti pochi
uscire!... Va'
preparato a
fare un
sacrificio..”***

***“Già;
intendo
anch'io,”***

interruppe Renzo stravolgendo gli occhi, e cambiandosi tutto in viso;

***“intendo!
Vo:
guarderò,
cercherò,
in un
luogo,
nell'altro,
e poi
ancora,
per tutto
il
lazzaretto,
in lungo
e in
largo... e
se non la
trovo!...”***

***“Se
non la
trovi?”***

disse il frate, con un'aria di serietà e d'aspettativa, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguì:

**“se non la
trovo,
vedrò di
trovare
qualchedun
altro. O in
Milano, o
nel suo
scellerato
palazzo, o
in capo al
mondo, o a
casa del
diavolo, lo
troverò
quel
furfante
che ci ha
separati;
quel
birbone
che, se
non fosse
stato lui,
Lucia
sarebbe
mia, da
venti mesi;
e se
eravamo
destinati a
morire,
almeno
saremmo
morti
insieme.
Se c'è
ancora
colui, lo
troverò...”**

“Renzo!”

disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor piú severamente.

**“E se
lo
trovo,”**

continuò Renzo, cieco affatto dalla collera,

**“se la peste
non ha già
fatto
giustizia...
Non è piú il
tempo che
un poltrone,
co' suoi
bravi
d'intorno,
possa
metter la
gente alla
disperazione,
e ridersene:
è venuto un
tempo che
gli uomini
s'incontrino
a viso a
viso: e... la
farò io la
giustizia!”**

“Sciagurato!”

gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità:

“sciagurato!”

e la sua testa cadente sul petto s'era sollevata; le gote si colorivano dell'antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile.

***“Guarda,
sciagurato!”***

E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sé, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno.

***“Guarda chi
è Colui che
gastiga!
Colui che
giudica, e
non è
giudicato!
Colui che
flagella e
che
perdona! Ma
tu, verme
della terra,
tu vuoi far
giustizia! Tu
lo sai, tu,
quale sia la
giustizia!
Va',
sciagurato,
vattene! Io,
speravo...
sì, ho***

*sperato che,
prima della
mia morte,
Dio
m'avrebbe
data questa
consolazione
di sentir che
la mia
povera
Lucia fosse
viva; forse
di vederla, e
di sentirmi
prometter
da lei che
rivolgerebbe
una
preghiera là
verso quella
fossa dov'io
sarò. Va', tu
m'hai levata
la mia
speranza.
Dio non l'ha
lasciata in
terra per te;
e tu, certo,
non hai
l'ardire di
crederti
degnò che
Dio pensi a
consolarti.
Avrà
pensato a
lei, perché
lei è una di
quell'anime
a cui son
riservate le
consolazioni*

***eterne. Va'!
non ho piú
tempo di
darti retta.”***

E cosí dicendo, rigettò da sé il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

***“Ah
padre!”***

disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole:

***“mi vuol
mandar
via in
questa
maniera?”***

“Come!”

riprese, con voce non meno severa, il cappuccino.

***“Ardiresti tu
di
pretendere
ch'io rubassi
il tempo a
questi afflitti,
i quali
aspettano
ch'io parli
loro del
perdono di
Dio, per
ascoltar le***

**tue voci di
rabbia, i tuoi
proponimenti
di vendetta?
T'ho
ascoltato
quando
chiedevi
consolazione
e aiuto; ho
lasciata la
carità per la
carità; ma
ora tu hai la
tua vendetta
in cuore: che
vuoi da me?
vattene. Ne
ho visti
morire qui
degli offesi
che
perdonavano;
degli
offensori che
gemevano di
non potersi
umiliare
davanti
all'offeso: ho
pianto con
gli uni e con
gli altri; ma
con te che
ho da fare?"**

*“Ah gli
perdono!
gli
perdono
davvero,
gli
perdono
per
sempre!”*

esclamò il giovine.

“Renzo!”

disse, con una serietà piú tranquilla, il frate: pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato.

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese:

*“tu sai
perché io
porto
quest'abito.”*

Renzo esitava.

*“Tu
lo
sai!”*

riprese il vecchio.

**“Lo
so,”**

rispose Renzo.

**“Ho odiato
anch'io: io,
che t'ho
ripreso per
un pensiero,
per una
parola,
l'uomo ch'io
odiavo
cordialmente,
che odiavo
da gran
tempo, io
l'ho ucciso.”**

**“Sì, ma un
prepotente,
uno di
quelli...”**

“Zitto!”

interuppe il frate:

**“credi tu
che, se ci
fosse una
buona
ragione, io
non l'avrei
trovata in
trent'anni?**

**Ah! s'io
potessi ora
metterti in
cuore il
sentimento
che dopo
ho avuto
sempre, e
che ho
ancora, per
l'uomo
ch'io
odiavo! S'io
potessi! io?
ma Dio lo
può: Egli lo
faccia!...**

**Senti,
Renzo: Egli
ti vuol piú
bene di
quel che te
ne vuoi tu:
tu hai
potuto
macchinar
la vendetta;
ma Egli ha
abbastanza
forza e
abbastanza
misericordia
per
impedirtela;
ti fa una**

**grazia di
cui
qualchedun
altro era
troppo
indegno. Tu
sai, tu l'hai
detto tante
volte,
ch'Egli può
fermar la
mano d'un
prepotente;
ma sappi
che può
anche
fermar
quella d'un
vendicativo.
E perché
sei povero,
perché sei
offeso,
credi tu
ch'Egli non
possa
difendere
contro di te
un uomo
che ha
creato a
sua
immagine?
Credi tu
ch'Egli ti
lascerebbe
fare tutto
quello che
vuoi? No!
ma sai tu
cosa puoi
fare? Puoi
odiare, e**

**perderti;
puoi, con
un tuo
sentimento,
allontanar
da te ogni
benedizione.
Perché, in
qualunque
maniera
t'andassero
le cose,
qualunque
fortuna tu
avessi, tien
per certo
che tutto
sarà
gastigo,
finché tu
non abbia
perdonato
in maniera
da non
poter mai
piú dire: io
gli
perdono.”**

**“Sì,
sì,”**

disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso:

**“capisco
che non
gli avevo
mai
perdonato
davvero;
capisco
che ho
parlato
da
bestia, e
non da
cristiano:
e ora,
con la
grazia
del
Signore,
sì, gli
perdono
proprio
di
cuore.”**

**“E se tu
lo
vedessi?”**

**“Pregherei
il Signore
di dar
pazienza
a me, e di
toccare il
cuore a
lui.”**

**“Ti
ricorderesti
che il
Signore
non ci ha
detto di
perdonare
a' nostri
nemici, ci
ha detto
d'amarli?
Ti
ricorderesti
ch'Egli lo
ha amato a
segno di
morir per
lui ?”**

**“Sì,
col
suo
aiuto.”**

**“Ebbene,
vieni con
me. Hai
detto: lo
troverò; lo
troverai.
Vieni, e
vedrai con
chi tu
potevi
tener
odio, a chi
potevi
desiderar
del male,
volergliene**

*fare,
sopra che
vita tu
volevi far
da
padrone.”*

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.

La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tentennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appiè del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo che vi giaceva.

Stava l'infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con un respiro affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

**“Tu
vedi!”**

disse il frate, con voce bassa e grave.

***“Può esser
gastigo, può
esser
misericordia.
Il sentimento
che tu
proverai ora
per
quest'uomo
che t'ha
offeso, sì; lo
stesso
sentimento, il
Dio, che tu
pure hai
offeso, avrà
per te in quel
giorno.
Benedicilo, e
sei benedetto.
Da quattro
giorni è qui
come tu lo
vedi, senza
dar segno di
sentimento.
Forse il
Signore è
pronto a
concedergli
un'ora di
ravvedimento;
ma voleva
esserne
pregato da te:
forse vuole
che tu ne lo
preghi con
quella
innocente;
forse serba la***

**grazia alla tua
sola
preghiera, alla
preghiera d'un
cuore afflitto e
rassegnato.
Forse la
salvezza di
quest'uomo e
la tua dipende
ora da te, da
un tuo
sentimento di
perdono, di
compassione...
d'amore!"**

**Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò:
Renzo fece lo stesso.**

**Erano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la
campana. Si mossero tutt'e due, come di concerto; e uscirono.
Né l'uno fece domande, né l'altro proteste: i loro visi parlavano.**

**"Va'
ora,"**

riprese il frate,

**“va'
preparato,
sia a
ricevere
una
grazia,
sia a fare
un
sacrifizio;
a lodar
Dio,
qualunque
sia l'esito
delle tue
ricerche.
E
qualunque
sia, vieni
a
darmene
notizia;
noi lo
loderemo
insieme.”**

**Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto;
l'altro s'avviò alla cappella, che non era lontana piú d'un cento
passi.**

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXVI

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti piú dubbiosi e piú decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevano davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appiè di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l'esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principiata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

La cappella ottangolare che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolunni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe piú propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edificio a tutt'altr'uso, i vani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.

Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse tutto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un folto, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: in quella parte ficcò piú attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di piú, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore;

e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

***“Diamo
un
pensiero
ai mille
e mille
che
sono
usciti di
là;”***

e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro sé la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa:

***“diamo intorno
un'occhiata ai
mille e mille che
rimangon qui,
troppo incerti di
dove sian per
uscire; diamo
un'occhiata a
noi, così pochi,
che n'usciamo a
salvamento.
Benedetto il
Signore!
Benedetto nella
giustizia,
benedetto nella
misericordia!
benedetto nella
morte,
benedetto nella
salute!
benedetto in
questa scelta
che ha voluto***

*far di noi! Oh!
perché l'ha
voluto, figliuoli,
se non per
serbarsi un
piccol popolo
corretto
dall'afflizione, e
infervorato dalla
gratitudine? se
non a fine che,
sentendo ora
piú vivamente,
che la vita è un
suo dono, ne
facciamo quella
stima che
merita una cosa
data da Lui,
l'impieghiamo
nell'opere che si
possono offrire
a Lui? se non a
fine che la
memoria de'
nostri patimenti
ci renda
compassionevoli
e soccorrevoli
ai nostri
prossimi?
Questi intanto,
in compagnia
de' quali
abbiamo
penato, sperato,
temuto; tra i
quali lasciamo
degli amici, de'
congiunti; e che
tutti son poi
finalmente
nostri fratelli;*

**quelli tra questi,
che ci vedranno
passare in
mezzo a loro,
mentre forse
riceveranno
qualche sollievo
nel pensare che
qualcheduno
esce pur salvo
di qui, ricevano
edificazione dal
nostro
contegno. Dio
non voglia che
possano vedere
in noi una gioia
rumorosa, una
gioia mondana
d'avere
scansata quella
morte, con la
quale essi
stanno ancor
dibattendosi.
Vedano che
partiamo
ringraziando per
noi, e pregando
per loro; e
possan dire:
anche fuor di
qui, questi si
ricorderanno di
noi,
continueranno a
pregare per noi
meschini.
Cominciamo da
questo viaggio,
da' primi passi
che siam per
fare, una vita**

**tutta di carità.
Quelli che sono
tornati
nell'antico
vigore, diano un
braccio fraterno
ai fiacchi;
giovani,
sostenete i
vecchi; voi che
siete rimasti
senza figliuoli,
vedete, intorno
a voi, quanti
figliuoli rimasti
senza padre!
siate per loro!
E questa carità,
ricoprendo i
vostri peccati,
raddolcirà
anche i vostri
dolori.”**

Qui un sordo mormorio di gemiti, un singhiozzio che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

**“Per
me,”**

disse,

**“e per tutti i
miei
compagni,
che, senza
alcun
nostro
merito,
siamo stati
scelti
all'alto
privilegio di
servir
Cristo in
voi; io vi
chiedo
umilmente
perdono se
non
abbiamo
degnamente
adempito
un sì gran
ministero.
Se la
pigrizia, se
l'indocilità
della carne
ci ha resi
meno
attenti alle
vostre
necessità,
men pronti
alle vostre
chiamate;
se
un'ingiusta
impazienza,
se un
colpevol
tedio ci ha
fatti
qualche**

**volta
comparirvi
davanti con
un volto
annoiato e
severo; se
qualche
volta il
miserabile
pensiero
che voi
aveste
bisogno di
noi, ci ha
portati a
non
trattarvi
con tutta
quell'umiltà
che si
conveniva,
se la nostra
fragilità ci
ha fatti
trascorrere
a qualche
azione che
vi sia stata
di
scandolo;
perdonateci!
Così Dio
rimetta a
voi ogni
vostro
debito, e vi
benedica.”**

E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò.

Noi abbiám potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con

cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lacrimoso, né piú né meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando, mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazion di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva ispirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il viso, un viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come di chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come un uomo a cui un di piú di fatiche e di disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui, venivano i fanciulli piú grandini, scalzi una gran parte, ben pochi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per la mano una bambina, e cantando alternativamente il Miserere; e il suono fiacco di quelle voci, il pallore e la languidezza di que' visi eran cose da occupar tutto di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di viso in viso, senza passarne uno; ché la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo. Passa e passa; guarda e guarda; sempre inutilmente: dava qualche occhiata di corsa alle file che rimanevano ancora indietro: sono

ormai poche; siamo all'ultima; son passate tutte; furon tutti visi sconosciuti. Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera, mentre gli passava davanti quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque nel veder, dopo questi, comparire alcuni carri, su cui erano i convalescenti che non erano ancora in istato di camminare. Lì le donne venivan l'ultime; e il treno andava così adagio che Renzo poté ugualmente esaminarle tutte, senza che gliene sfuggisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via scorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino a uno, dietro al quale non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore della comitiva. Era quel padre Michele che abbiám detto essere stato dato per compagno nel governo al padre Felice.

Così svanì affatto quella cara speranza; e, andandosene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. Ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, il poverino s'attaccò con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; entrò nella corsia, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appiè della cappella, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perche non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, né pazienza per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta; dopo pochi passi, vide lo stecconato di cui gli aveva parlato il frate, ma interrotto qua e là, appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi al primo passo che fece, vide in terra un campanello, di quelli che i monatti portavano a un piede; gli venne in mente che un tale strumento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là dentro; lo prese, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò come usavan quelli. E si mise subito alla ricerca, a quella ricerca, che, per la quantità sola

degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie, così simili in parte alle già vedute, in parte così diverse: ché, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti; quando si sentì dietro le spalle un

“oh!”

una chiamata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando:

*“là nelle
stanze,
ché c'è
bisogno
d'aiuto:
qui s'è
finito ora
di
sbrattare.”*

Renzo s'avvide subito per chi veniva preso, e che il campanello era la cagione dell'equivoco; si diede della bestia d'aver pensato solamente agl'impicci che quell'insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso tempo alla maniera di sbrigarsi subito da colui. Gli fece replicatamente e in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandolo; e, per far quell'operazione

senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si china per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce... Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa... Sì! sì! è quella voce!...

*“Paura
di
che?”*

diceva quella voce soave:

*“abbiam
passato
ben altro
che un
temporale.
Chi ci ha
custodite
finora, ci
custodirà
anche
adesso.”*

Se Renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, fu perché non n'ebbe il fiato. Gli mancaron le ginocchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era ritto, piú desto, piú vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide levata, chinata sopra un lettuccio. Si volta essa al rumore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda piú attenta, e grida:

*“oh Signor
benedetto!”*

**“Lucia!
v'ho
trovata!
vi
trovo!
siete
proprio
voi!
siete
viva!”**

esclamò Renzo, avanzandosi, tutto tremante.

**“Oh
Signor
benedetto!”**

replicò, ancor piú tremante, Lucia:

**“voi?
che
cosa è
questa!
in che
maniera?
perché?
La
peste!”**

**“L'ho
avuta.
E
voi...?”**

**“Ah!...
anch'io.
E di mia
madre...?”**

**“Non
l'ho
vista,
perché è
a
Pasturo;
credo
però
che stia
bene.
Ma voi...
come
siete
ancora
pallida!
come
parete
debole!
Guarita
però,
siete
guarita?”**

**“Il
Signore
m'ha
voluto
lasciare
ancora
quaggiú.
Ah
Renzo!
perché
siete
voi**

qui?"

"Perché?"

disse Renzo avvicinandosele sempre piú:

*"mi
domandate
perché?
Perché ci
dovevo
venire?
Avete
bisogno
che ve lo
dica? Chi
ho io a cui
pensi?
Non mi
chiamo
piú Renzo,
io? Non
siete piú
Lucia,
voi?"*

*"Ah cosa
dite! cosa
dite! Ma
non v'ha
fatto
scrivere
mia
madre... ?"*

**“Sì: pur
troppo
m'ha fatto
scrivere.
Belle cose
da fare
scrivere a
un povero
disgraziato,
tribolato,
ramingo, a
un giovine
che,
dispetti
almeno,
non ve
n'aveva
mai fatti!”**

**“Ma
Renzo!
Renzo!
giacché
sapevate...
perché
venire?
perché?”**

**“Perché
venire! Oh
Lucia!
perché
venire, mi
dite?
Dopo
tante
promesse!
Non siam
piú noi?
Non vi**

***ricordate
piú? Che
cosa ci
mancava?"***

***"Oh
Signore!"***

esclamò dolorosamente Lucia, giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo:

***"perché non
m'avete fatta
la grazia di
tirarmi a
Voi...! Oh
Renzo!
cos'avete mai
fatto? Ecco;
cominciavo a
sperare che...
col tempo...
mi sarei
dimenticata..."***

***"Bella
speranza!
belle
cose da
dirmele
proprio
sul
viso!"***

**“Ah,
cos'avete
fatto! E in
questo
luogo! tra
queste
miserie!
tra questi
spettacoli!
qui dove
non si fa
altro che
morire,
avete
potuto...!”**

**“Quelli
che
moiono,
bisogna
pregare
Iddio per
loro, e
sperare
che
anderanno
in un buon
luogo; ma
non è
giusto, né
anche per
questo,
che quelli
che vivono
abbiano a
viver
disperati...”**

**“Ma,
Renzo!
Renzo! voi
non
pensate a
quel che
dite. Una
promessa
alla
Madonna!...
Un voto!”**

**“E io vi
dico che
son
promesse
che non
contan
nulla.”**

**“Oh
Signore!
Cosa
dite?
Dove
siete
stato in
questo
tempo?
Con chi
avete
trattato?
Come
parlate?”**

***“Parlo da
buon
cristiano; e
della
Madonna
penso
meglio io
che voi;
perché
credo che
non vuol
promesse
in danno
del
prossimo.
Se la
Madonna
avesse
parlato, oh,
allora! Ma
cos'è
stato? una
vostra idea.
Sapete
cosa
dovete
promettere
alla
Madonna?
Promettetele
che la
prima figlia
che
avremo, le
metteremo
nome
Maria: ché
questo son
qui anch'io
a
prometterlo:
queste son
cose che***

**fanno ben
piú onore
alla
Madonna:
queste son
divozioni
che hanno
piú
costrutto, e
non portan
danno a
nessuno.”**

**“No no;
non
dite
così:
non
sapete
quello
che vi
dite:
non lo
sapete
voi
cosa
sia fare
un
voto:
non ci
siete
stato
voi in
quel
caso:
non
avete
provato.
Andate,
andate,
per
amor**

***del
cielo!”***

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

“Lucia!”

disse Renzo, senza muoversi:

***“ditemi
almeno,
ditemi:
se non
fosse
questa
ragione...
sareste
la
stessa
per
me?”***

***“Uomo
senza
cuore!”***

rispose Lucia, voltandosi, e rattenendo a stento le lacrime:

**“quando
m'aveste
fatte dir
delle parole
inutili, delle
parole che
mi farebbero
male, delle
parole che
sarebbero
forse
peccati,
sareste
contento?
Andate, oh
andate!
dimenticatevi
di me: si
vede che
non
eravamo
destinati! Ci
rivedremo
lassú: già
non ci si
deve star
molto in
questo
mondo.
Andate;
cercate di
far sapere a
mia madre
che son
guarita, che
anche qui
Dio m'ha
sempre
assistita,
che ho
trovato
un'anima
buona,**

***questa
brava
donna, che
mi fa da
madre;
ditele che
spero che
lei sarà
preservata
da questo
male, e che
ci rivedremo
quando Dio
vorrà, e
come
vorrà...
Andate, per
amor del
cielo, e non
pensate a
me... se non
quando
pregherete il
Signore.”***

E, come chi non ha piú altro da dire, né vuol sentir altro, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor piú vicino al lettuccio, dov'era la donna di cui aveva parlato.

***“Sentite,
Lucia,
sentite!”***

disse Renzo, senza però accostarsele di piú.

**“No,
no;
andate
per
carità!”**

**“Sentite: il
padre
Cristoforo...”**

“Che?”

**“E'
qui.”**

**“Qui?
dove?
Come lo
sapete?”**

**“Gli ho
parlato
poco fa;
sono
stato un
pezzo
con lui:
e un
religioso
della
sua
qualità,
mi
pare...”**

***“E' qui!
per
assistere
i poveri
appestati,
sicuro.
Ma lui?
l'ha
avuta la
peste?”***

***“Ah
Lucia !
ho
paura,
ho
paura
pur
troppo...”***

e mentre Renzo esitava così a proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui:

***“ho
paura
che
l'abbia
adesso!”***

**“Oh povero
sant'uomo!
Ma cosa
dico,
pover'uomo?
Poveri noi!
Com'è? è a
letto? è
assistito?”**

**“E'
levato,
gira,
assiste
gli altri;
ma se
lo
vedeste,
che
colore
che ha,
come si
regge!
Se n'è
visti
tanti e
tanti,
che pur
troppo...
non si
sbaglia!”**

**“Oh
poveri
noi! E
è
proprio
qui!”**

**“Qui, e
poco
lontano:
poco piú
che da
casa vostra
a casa
mia... se vi
ricordate...!”**

**“Oh Vergine
Santissima!”**

**“Bene,
poco piú.
E pensate
se abbiám
parlato di
voi! M'ha
detto delle
cose... E
se
sapeste
cosa m'ha
fatto
vedere!
Sentirete;
ma ora
voglio
cominciare
a dirvi
quel che
m'ha
detto
prima, lui,
con la sua
propria
bocca.
M'ha detto**

**che
facevo
bene a
venirvi a
cercare, e
che al
Signore
gli piace
che un
giovine
tratti così,
e
m'avrebbe
aiutato a
far che vi
trovassi;
come è
proprio
stato la
verità: ma
già è un
santo.
Sicché,
vedete!”**

**“Ma,
se ha
parlato
così,
è
perché
lui
non
sa...”**

**“Che
volete che
sappia lui
delle cose
che avete
fatte voi di
vostra
testa,
senza
regola e
senza il
parere di
nessuno?**

**Un
brav'uomo,
un uomo
di
giudizio,
come è
lui, non va
a pensar
cose di
questa
sorte. Ma
quel che
m'ha fatto
vedere! ”**

E qui raccontò la visita fatta a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero, in quel soggiorno, dovuto avvezarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di compassione.

**“E
anche
lì,”**

proseguì Renzo,

**“ha
parlato da
santo: ha
detto che
il Signore
forse ha
destinato
di far la
grazia a
quel
meschino...
(ora non
potrei
proprio
dargli un
altro
nome)...
che
aspetta di
prenderlo
in un buon
punto; ma
vuole che
noi
preghiamo
insieme
per lui...
Insieme!
avete
inteso?”**

**“Sì, sì; lo
pregheremo,
ognuno
dove il
Signore ci
terrà: le
orazioni le
sa mettere
insieme
Lui.”**

**“Ma se
vi dico le
sue
parole...!”**

**“Ma
Renzo,
lui
non
sa...”**

**“Ma non
capite che,
quando è
un santo
che parla,
è il Signore
che lo fa
parlare? e
che non
avrebbe
parlato
così, se
non
dovesse
esser
proprio**

*così?... E
l'anima di
quel
poverino?
lo ho bensì
pregato, e
pregherò
per lui: di
cuore ho
pregato,
proprio
come se
fosse stato
per un mio
fratello. Ma
come
volete che
stia nel
mondo di
là, il
poverino,
se di qua
non
s'accomoda
questa
cosa, se
non è
disfatto il
male che
ha fatto
lui? Che se
voi
intendete
la ragione,
allora tutto
è come
prima: quel
che è stato
è stato: lui
ha fatto la
sua
penitenza
di qua..."*

**“No, Renzo,
no: il
Signore non
vuole che
facciamo
del male,
per far Lui
misericordia.
Lasciate
fare a Lui,
per questo:
noi, il
nostro
dovere è di
pregarlo.
S'io fossi
morta quella
notte, non
gli avrebbe
dunque
potuto
perdonare?
E se non
son morta,
se sono
stata
liberata...”**

***“E vostra
madre,
quella
povera
Agnese,
che m'ha
sempre
voluto
tanto
bene, e
che si
struggeva
tanto di
vederci
marito e
moglie,
non ve
l'ha detto
anche lei
che l'è
un'idea
storta?
Lei, che
v'ha fatto
intender
la
ragione
anche
dell'altre
volte,
perché,
in certe
cose,
pensa
piú
giusto di
voi...”***

**“Mia
madre!
volete
che mia
madre
mi
desse il
parere
di
mancare
a un
voto!
Ma,
Renzo!
non
siete in
voi.”**

**“Oh! volete
che ve la
dica? Voi
altre
donne,
queste
cose non
le potete
sapere. Il
padre
Cristoforo
m'ha detto
che
tornassi da
lui a
raccontargli
se v'avevo
trovata.
Vo: lo
sentiremo:
quel che
dirà lui...”**

***“Sì, sì;
andate da
quel
sant'uomo;
ditegli che
prego per
lui, e che
preghi per
me, che
n'ho
bisogno
tanto
tanto! Ma,
per amor
del cielo,
per
l'anima
vostra,
per
l'anima
mia, non
venite piú
qui, a
farmi del
male, a...
tentarmi. Il
padre
Cristoforo,
lui saprà
spiegarvi
le cose, e
farvi
tornare in
voi; lui vi
farà
mettere il
cuore in
pace.”***

***“Il cuore in
pace! Oh!
questo,
levatevelo
dalla testa.
Già me
l'avete fatta
scrivere
questa
parolaccia; e
so io quel
che m'ha
fatto patire; e
ora avete
anche il
cuore di
dirmela. E io
in vece vi
dico chiaro e
tondo che il
cuore in
pace non lo
metterò mai.
Voi volete
dimenticarvi
di me; e io
non voglio
dimenticarmi
di voi. E vi
prometto,
vedete, che,
se mi fate
perdere il
giudizio, non
lo racquisto
piú. Al
diavolo il
mestiere, al
diavolo la
buona
condotta!
Volete
condannarmi***

**a essere
arrabbiato
per tutta la
vita; e da
arrabbiato
viverò... E
quel
disgraziato!
Lo sa il
Signore se
gli ho
perdonato di
cuore; ma
voi... Volete
dunque farmi
pensare per
tutta la vita
che se non
era lui...?
Lucia! avete
detto ch'io vi
dimentichi:
ch'io vi
dimentichi!
Come devo
fare? A chi
credete ch'io
pensassi in
tutto questo
tempo?... E
dopo tante
cose! dopo
tante
promesse!
Cosa v'ho
fatto io, dopo
che ci siamo
lasciati?
Perché ho
patito, mi
trattate così?
perché ho
avuto delle**

***disgrazie?
perché la
gente del
mondo m'ha
perseguitato?
perché ho
passato
tanto tempo
fuori di casa,
tristo,
lontano da
voi? perché,
al primo
momento
che ho
potuto, son
venuto a
cercarvi?"***

Lucia, quando il pianto le permise di formar parole, esclamò, giungendo di nuovo le mani, e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime:

***"o Vergine
santissima,
aiutatemi
voi! Voi
sapete che,
dopo quella
notte, un
momento
come
questo non
l'ho mai
passato.
M'avete
soccorsa
allora;
soccorretemi
anche
adesso!"***

***“Sì, Lucia;
fate bene
d'invocar la
Madonna;
ma perché
volete
credere che
Lei che è
tanto
buona, la
madre delle
misericordie,
possa aver
piacere di
farci patire...
me
almeno...
per una
parola
scappata in
un
momento
che non
sapevate
quello che
vi dicevate?
Volete
credere che
v'abbia
aiutata
allora, per
lasciarci
imbrogliati
dopo?... Se
poi questa
fosse una
scusa; se è
ch'io vi sia
venuto in
odio...
ditemelo...***

**parlate
chiaro.”**

**“Per carità,
Renzo, per
carità, per i
vostri poveri
morti, finitela,
finitela; non mi
fate morire...
Non sarebbe un
buon momento.
Andate dal
padre
Cristoforo;
raccomandatemi
a lui, non
tornate piú qui,
non tornate piú
qui.”**

**“Vo; ma
pensate
se non
voglio
tornare!
Tornerei
se fosse
in capo
al
mondo,
tornerei.”**

E disparve.

**Lucia andò a sedere, o piuttosto si lasciò cadere in terra,
accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a
piangere dirottamente. La donna, che fin allora era stata a occhi**

e orecchi aperti, senza fiatare, domandò cosa fosse quell'apparizione, quella contesa, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei; e, per soddisfarlo, non ci vorranno, né anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni, s'era visto morire in casa il marito e tutti i figliuoli: di lì a poco, venutale la peste anche a lei, era stata trasportata al lazzeretto, e messa in quella capannuccia, nel tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e cambiate, ugualmente senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi, e a tornare in sé; ché, fin dal principio della malattia, trovandosi ancora in casa di don Ferrante, era rimasta come insensata. La capanna non poteva contenere che due persone: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era presto nata un'intrinsichezza, un'affezione, che appena sarebbe potuta venire da un lungo vivere insieme. In poco tempo, Lucia era stata in grado di poter aiutar l'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia e coraggio e guardia a vicenda; s'eran promesse di non uscir dal lazzeretto, se non insieme; e avevan presi altri concerti per non separarsi neppur dopo. La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della Sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sé, come una figliuola o una sorella. Lucia aveva aderito, pensate con che gratitudine per lei, e per la Provvidenza; ma soltanto fin che potesse aver nuove di sua madre, e sapere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com'era, né della promessa dello sposalizio, né dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai detta una parola. Ma ora, in un così gran ribollimento d'affetti, aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio di sentire. E, stretta con tutt'e due le mani la destra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, che quello che le facevano i singhiozzi.

Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno, lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava

confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi. Allora si mosse, e gli andò incontro

“Oh!”

disse il frate, vistolo venire;

“ebbene?”

**“La c’è:
l’ho
trovata!”**

**“In
che
stato?”**

**“Guarita,
o
almeno
levata.”**

**“Sia
ringraziato
il
Signore!”**

“Ma...”

disse Renzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovoce:

**“c'è un
altro
imbroglio.”**

**“Cosa
c'è?”**

**“Voglio
dire che...
Già lei lo
sa come è
buona
quella
povera
giovine;
ma alle
volte è un
po' fissa
nelle sue
idee. Dopo
tante
promesse,
dopo tutto
quello che
sa anche
lei, ora
dice che
non mi può
sposare,
perché
dice, che
so io? che,
quella
notte della
paura, s'è
scaldata la
testa, e s'è,
come a**

**dire, votata
alla
Madonna.
Cose
senza
costrutto,
n'è vero?
Cose
buone, chi
ha la
scienza e il
fondamento
da farle,
ma per noi
gente
ordinaria,
che non
sappiamo
bene come
si devon
fare... n'è
vero che
son cose
che non
valgono?"**

**"Dimmi:
è molto
lontana
di
qui?"**

**"Oh
no:
pochi
passi
di là
dalla
chiesa."**

***“Aspettami
qui un
momento,”***

disse il frate:

***“e poi ci
anderemo
insieme.”***

***“Vuol dire
che lei le
farà
intendere...”***

***“Non so
nulla,
figliuolo;
bisogna
ch'io
senta
lei.”***

“Capisco,”

disse Renzo, e stette con gli occhi fissi a terra, e con le braccia incrociate sul petto, a masticarsi la sua incertezza, rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo, gli disse:

“andiamo;”

e andò innanzi, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo, e dopo un momento ricomparve, e disse:

*“niente!
Preghiamo;
preghiamo.”*

Poi riprese:

*“ora,
conducimi
tu.”*

E senza dir altro, s'avviarono.

Il tempo s'era andato sempre piú rabbuiando, e annunciava ormai certa e poco lontana la burrasca. De' lampi fitti rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola della cappella, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovine, attento alla strada, con una grand'impazienza d'arrivare, e rallentando però il passo, per misurarlo alle forze del compagno; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava stentatamente, alzando ogni tanto al cielo la faccia smunta, come per cercare un respiro piú libero.

Renzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietro, disse con voce tremante:

*“è
qui.”*

Entrano...

“Eccoli!”

grida la donna del lettuccio. Lucia si volta, s'alza precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando:

**“oh chi
vedo! O
padre
Cristoforo!”**

**“Ebbene,
Lucia!
da
quante
angustie
v'ha
liberata
il
Signore!
Dovete
esser
ben
contenta
d'aver
sempre
sperato
in Lui.”**

***“Oh sì!
Ma lei,
padre?
Povera
me,
come è
cambiato!
Come
sta?
dica:
come
sta?”***

***“Come
Dio
vuole, e
come,
per sua
grazia,
voglio
anch'io,”***

rispose, con volto sereno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse:

***“sentite:
io non
posso
rimaner
qui che
pochi
momenti.
Siete voi
disposta
a
confidarvi
in me,
come
altre
volte?”***

**“Oh!
non è
lei
sempre
il mio
padre?”**

**“Figliuola,
dunque;
cos'è
codesto
voto che
m'ha
detto
Renzo?”**

**“E' un voto
che ho fatto
alla
Madonna...
oh! in una
gran
tribolazione!...
di non
maritarmi.”**

**“Poverina!
Ma avete
pensato
allora,
ch'eravate
legata da
una
promessa?
”**

**“Trattandosi
del Signore
e della
Madonna!...
non ci ho
pensato.”**

**“Il
Signore,
figliuola,
gradisce i
sacrifici,
l'offerte,
quando le
facciamo
del
nostro. E'
il cuore
che vuole,
è la
volontà:
ma voi
non
potevate
offrirgli la
volontà
d'un altro,
al quale
v'eravate
già**

obbligata.”

**“Ho
fatto
male?”**

**“No,
poverina,
non
pensate a
questo: io
credo anzi
che la
Vergine
santa avrà
gradita
l'intenzione
del vostro
cuore
afflitto, e
l'avrà
offerta a
Dio per
voi. Ma
ditemi;
non vi
siete mai
consigliata
con
nessuno
su questa
cosa ?”**

“Io non pensavo che fosse male, da dovermene confessare: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo.”

“Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dal mantener la promessa che avete fatta a Renzo?”

***“In
quanto a
questo...
per me...
che
motivo...?
Non
potrei
proprio
dire...”***

rispose Lucia, con un'esitazione che indicava tutt'altro che un'incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiorì tutt'a un tratto del più vivo rossore.

***“Credete
voi,”***

ripresero il vecchio, abbassando gli occhi,

***“che
Dio ha
data
alla sua
Chiesa
l'autorità
di
rimettere
e di
ritenere,
secondo
che
torni in
maggior
bene, i
debiti e
gli
obblighi
che gli***

**uomini
possono
aver
contratti
con
Lui?"**

**"Sì,
che lo
credo."**

**"Ora
sappiate che
noi, deputati
alla cura
dell'anime in
questo
luogo,
abbiamo, per
tutti quelli
che
ricorrono a
noi, le piú
ampie
facoltà della
Chiesa; e
che per
conseguenza,
io posso,
quando voi
lo chiediate,
sciogliervi
dall'obbligo,
qualunque
sia, che
possiate
aver
contratto a
cagion di
codesto**

voto.”

**“Ma non
è peccato
tornare
indietro,
pentirsi
d'una
promessa
fatta alla
Madonna?
Io allora
l'ho fatta
proprio di
cuore...”**

disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che, da tanto tempo, eran la principale occupazione dell'animo suo.

**“Peccato,
figliuola?”**

disse il padre:

**“peccato il
ricorrere
alla
Chiesa, e
chiedere al
suo
ministro
che faccia
uso
dell'autorità
che ha
ricevuto da**

**essa, e che
essa ha
ricevuta da
Dio? Io ho
veduto in
che
maniera
voi due
siete stati
condotti
ad unirvi;
e, certo, se
mai m'è
parso che
due
fossero
uniti da
Dio, voi
altri
eravate
quelli: ora
non vedo
perché Dio
v'abbia a
voler
separati. E
Io
benedico
che
m'abbia
dato,
indegno
come
sono, il
potere di
parlare in
suo nome,
e di
rendervi la
vostra
parola. E
se voi mi
chiedete**

***ch'io vi
dichiari
sciolta da
codesto
voto, io
non
esiterò a
farlo; e
desidero
anzi che
me lo
chiediate.”***

***“Allora...!
allora...!
Io
chiedo;”***

disse Lucia, con un volto non turbato piú che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il piú lontano, guardando (giacché non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e, quando quello fu lì, disse, a voce piú alta, a Lucia:

***“con l'autorità
che ho dalla
Chiesa, vi
dichiaro sciolta
dal voto di
verginità,
annullando ciò
che ci poté
essere
d'inconsiderato,
e liberandovi
da ogni
obbligazione
che poteste
averne***

contratta.”

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.

***“Tornate,
con
sicurezza
e con
pace, ai
pensieri
d'una
volta,”***

seguì a dirle il cappuccino:

***“chiedete
di nuovo al
Signore le
grazie che
Gli
chiedevate,
per essere
una moglie
santa; e
confidate
che ve le
concederà
piu
abbondanti,
dopo tanti
guai. E tu,”***

disse, voltandosi a Renzo,

***“ricordati,
figliuolo, che
se la Chiesa
ti rende
questa
compagna,
non lo fa per
procurarti
una
consolazione
temporale e
mondana, la
quale, se
anche
potesse
essere intera,
e senza
mistura
d'alcun
dispiacere,
dovrebbe
finire in un
gran dolore,
al momento
di lasciarvi;
ma lo fa per
avviarvi tutt'e
due sulla
strada della
consolazione
che non avrà
fine. Amatevi
come
compagni di
viaggio, con
questo
pensiero
d'avere a
lasciarvi, e
con la
speranza di
ritrovarvi per
sempre.***

**Ringraziate il
cielo che
v'ha condotti
a questo
stato, non
per mezzo
dell'allegrezze
turbolente e
passeggiere,
ma co'
travagli e tra
le miserie,
per disporvi
a una
allegrezza
raccolta e
tranquilla. Se
Dio vi
concede
figliuoli,
abbiate in
mira
d'allevarli per
Lui, d'istillar
loro l'amore
di Lui e di
tutti gli
uomini; e
allora li
guiderete
bene in tutto
il resto.
Lucia! v'ha
detto,"**

e accennava Renzo,

***“chi
ha
visto
qui?”***

***“Oh
padre,
me
l'ha
detto!”***

***“Voi
pregherete
per lui! Non
ve ne
stancate. E
anche per
me
pregherete!...
Figliuoli!
voglio che
abbiate un
ricordo del
povero
frate.”***

E qui levò dalla sporta una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì:

**“qui dentro
c'è il resto
di quel
pane... il
primo che
ho chiesto
per carità;
quel pane,
di cui avete
sentito
parlare! Lo
lascio a voi
altri:
serbatelo;
fatelo
vedere ai
vostri
figliuoli.
Verranno
in un tristo
mondo, e
in tristi
tempi, in
mezzo a'
superbi e a'
provocatori:
dite loro
che
perdonino
sempre,
sempre!
tutto, tutto!
e che
preghino,
anche loro,
per il
povero
frate!”**

E porse la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d'una reliquia. Poi, con voce piú tranquilla, riprese:

**“ora
ditemi;
che
appoggi
avete qui
in Milano?
Dove
pensate
d'andare a
alloggiare,
appena
uscita di
qui ? E
chi vi
condurrà
da vostra
madre,
che Dio
voglia
aver
conservata
in
salute?”**

**“Questa
buona
signora
mi fa lei
intanto
da
madre:
noi due
usciremo
di qui
insieme,
e poi
essa
penserà
a tutto.”**

***“Dio la
benedica,”***

disse il frate, accostandosi al lettuccio.

***“La
ringrazio
anch'io,”***

disse la vedova,

***“della
consolazione
che ha data a
queste povere
creature;
sebbene io
avessi fatto
conto di
tenerla sempre
con me, questa
cara Lucia. Ma
la terrò intanto;
l'accompagnerò
io al suo
paese, la
consegnerò a
sua madre;”***

e, soggiunse poi sottovoce,

**“voglio
farle io il
corredo.
N'ho
troppa
della
roba; e di
quelli che
dovevan
goderla
con me,
non ho
piú
nessuno!”**

“Così,”

rispose il frate,

**“lei può
fare un
gran
sacrificio al
Signore, e
del bene al
prossimo.
Non le
raccomando
questa
giovine: già
vedo che è
come sua:
non c'è che
da lodare il
Signore, il
quale sa
mostrarsi
padre
anche ne'
flagelli, e**

*che, col
farle
trovare
insieme, ha
dato un
così chiaro
segno
d'amore
all'una e
all'altra.*

*Orsú,
riprese poi,
voltandosi
a Renzo, e
prendendolo
per una
mano: noi
due non
abbiam piú
nulla da far
qui: e ci
siamo stati
anche
troppo.
Andiamo.”*

*“Oh
padre!”*

disse Lucia:

***“la
vedrò
ancora?
Io sono
guarita,
io che
non fo
nulla di
bene a
questo
mondo;
e
lei...!”***

***“E' già
molto
tempo,”***

rispose con tono serio e dolce il vecchio,

***“che chiedo
al Signore
una grazia,
e ben
grande: di
finire i miei
giorni in
servizio del
prossimo.
Se me la
volesse ora
concedere,
ho bisogno
che tutti
quelli che
hanno
carità per
me,
m'aiutino a
ringraziarlo.***

**Via; date a
Renzo le
vostre
commissioni
per vostra
madre.”**

**“Raccontatele
quel che
avete
veduto,”**

disse Lucia al promesso sposo:

**“che
ho
trovata
qui
un'altra
madre,
che
verrò
con
questa
piú
presto
che
potrò,
e che
spero,
spero
di
trovarla
sana.”**

**“Se
avete
bisogno
di
danari,”**

disse Renzo,

**“ho qui
tutti
quelli
che
m'avete
mandati,
e...”**

**“No,
no,”**

interuppe la vedova:

**“ne ho
io
anche
troppi.”**

“Andiamo,”

replicò il frate.

**“A
rivederci,
Lucia...!
e anche
lei,
dunque,
quella
buona
signora,”**

disse Renzo, non trovando parole che significassero quello che sentiva.

**“Chi sa
che il
Signore
ci
faccia
la
grazia
di
rivederci
ancora
tutti!”**

esclamò Lucia.

**“Sia Egli
sempre
con voi, e
vi
benedica,”**

disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre piu vicino a risolversi. Il cappuccino esibì di nuovo al giovine di ricoverarlo

per quella notte nella sua baracca.

***“Compagnia,
non te ne
potrò fare,”***

soggiunse:

***“ma
avrà da
stare al
coperto.”***

Renzo però si sentiva una smania d'andare; e non si curava di rimaner più a lungo in un luogo simile, quando non poteva profittarne per veder Lucia, e non avrebbe neppur potuto starsene un po' col buon frate. In quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e tramontano, eran tutt'uno per lui in quel momento. Ringraziò dunque il frate, dicendo che voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d'Agnese.

Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse:

***“se la trovi,
che Dio
voglia! quella
buona
Agnese,
salutala
anche in mio
nome; e a lei,
e a tutti
quelli che
rimangono, e
si ricordano
di fra
Cristoforo, di***

*che preghin
per lui. Dio
t'accompagni,
e ti benedica
per sempre.”*

*“Oh caro
padre...! ci
rivedremo?
ci
rivedremo?”*

*“Lassú,
spero.”*

E con queste parole, si staccò da Renzo; il quale, stato lì a guardarlo fin che non l'ebbe perso di vista, prese in fretta verso la porta, dando a destra e a sinistra l'ultime occhiate di compassione a quel luogo di dolori. C'era un movimento straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXVII

Appena infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto, e preso a diritta, per ritrovar la viottola di dov'era sboccato la mattina sotto le mura, principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che, battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverio; in un momento, diventarono fitti; e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, in vece d'inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel susurrio, in quel brulichio dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sé per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato né dove, né come, né quando, né se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can barbone uscito dall'acqua; qualche volta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. Guardando per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti, nel venire; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva,

tra tanti morti e moribondi!

**“E
l'ho
trovata
viva!”**

concludeva. Si rimetteva col pensiero nelle circostanze piu terribili di quella giornata; si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla! E averla trovata! Ritornava su quel momento quando fu finita di passare la processione de' convalescenti: che momento! che crepacore non trovarcela! e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla levata! Ma che? c'era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell'odio contro don Rodrigo, quel rodìo continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, scomparso anche quello. Talmenteché non saprei immaginare una contentezza più viva, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.

Arrivò a Sesto, sulla sera; né pareva che l'acqua volesse cessare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovar dove alloggiare, e così inzuppato, non ci pensò neppure. La sola cosa che l'incomodasse, era un grand'appetito: ché una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani con le molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti.

Quando passò per Monza, era notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la porta che metteva sulla strada giusta. Ma meno questo, che, per dir la verità, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte; e

dobbiamo averlo detto altrove) tra due rive, quasi un letto di fiume, si sarebbe a quell'ora potuta dire, se non un fiume, una gora davvero; e ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe. Ma Renzo n'usciva come poteva, senz'atti d'impazienza, senza parolacce, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo conduceva avanti, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che, a suo tempo, spunterebbe il giorno, e che la strada che faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non ci pensava se non proprio quando non poteva far di meno. Eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di que' tristi anni passati: tant'imbrogli, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immaginazioni d'un avvenire così diverso; e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il metter su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse quando trovava due strade; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fossero quelli che l'aiutassero a trovar sempre la buona, o se l'indovinasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; ché lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui piú d'una volta), lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di essa, si trovò alla riva dell'Adda.

Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non che que' monti, quel Resegone vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua. Diede un'occhiata anche a sé, e si trovò un po' strano, quale, per dir la verità, da quel che si sentiva, s'immaginava già di dover parere: sciupata e attaccata addosso ogni cosa: dalla testa alla vita, tutto un fradiciume, una grondaia; dalla vita alla punta de' piedi, melletta e mota: le parti dove non ce ne fosse si sarebbero potute

chiamare esse zacchere e schizzi. E se si fosse visto tutt'intero in uno specchio, con la tesa del cappello floscia e cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor piú specie. In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il frescolino dell'alba aggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia di camminar piú presto.

E' a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per istrade e campi, arriva in un momento alla casa dell'ospite amico. Questo, che s'era levato allora, e stava sull'uscio, a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura cosí inzuppata, cosí infangata, diciam pure cosí lercia, e insieme cosí viva e disinvolta: a' suoi giorni non aveva visto un uomo peggio conciato e piú contento.

“Ohe!”

disse:

**“già
qui? e
con
questo
tempo?
Com'è
andata?”**

**“La
c'è,”**

disse Renzo:

**“la
c'è;
la
c'è.”**

“Sana?”

**“Guarita,
che è
meglio.
Devo
ringraziare
il Signore
e la
Madonna
fin che
campo.
Ma cose
grandi,
cose di
fuoco: ti
racconterò
poi tutto.”**

**“Ma
come sei
conciato!”**

**“Son
bello
eh ?”**

**“A dir la
verità,
potresti
adoprare
il da
tanto in
su, per
lavare il
da tanto
in giù.
Ma,
aspetta,
aspetta;
che ti
faccia
un buon
fuoco.”**

**“Non
dico di
no. Sai
dove la
m'ha
preso?
proprio
alla porta
del
lazzaretto.
Ma
niente! il
tempo il
suo
mestiere,
e io il
mio.”**

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne mise una in terra, l'altra sul focolare, e, con un po' di brace rimasta della sera avanti, fece presto una bella fiammata. Renzo intanto s'era levato il cappello, e, dopo averlo scosso due o tre volte, l'aveva

buttato in terra: e, non così facilmente, s'era tirato via anche il farsetto. Levò poi dal taschino de' calzoni il coltello, col fodero tutto fradicio, che pareva stato in molle; lo mise su un panchetto, e disse:

***“anche
costui è
accomodato
a dovere;
ma l'è
acqua! l'è
acqua! sia
ringraziato
il Signore...
Sono stato
lì lì...! Ti
dirò poi.”***

E si fregava le mani.

***“Ora
fammi
un altro
piacere,”***

soggiunse:

***“quel
fagottino
che ho
lasciato su
in camera,
va' a
prendermelo,
ché prima
che
s'asciughi
questa roba
che ho***

addosso... !”

Tornato col fagotto, l'amico disse:

**“penso che
avrà
anche
appetito:
capisco
che da
bere, per la
strada, non
te ne sarà
mancato;
ma da
mangiare...”**

**“Ho
trovato
da
comprar
due
pani,
ieri sul
tardi;
ma, per
dir la
verità,
non
m'hanno
toccato
un
dente.”**

**“Lascia
fare,”**

disse l'amico; mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse:

***“vado a
mungere:
quando
tornerò
col latte,
l'acqua
sarà
all'ordine;
e si fa
una
buona
polenta.
Tu
intanto
fa' il tuo
comodo.”***

Renzo, rimasto solo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni, che gli s'eran come appiccicati addosso; s'asciugò, si rivestì da capo a piedi. L'amico tornò, e andò al suo paiolo: Renzo intanto si mise a sedere, aspettando.

***“Ora
sento
che
sono
stanco,”***

disse:

**“ma è una
bella tirata!
Però questo
è nulla! Ne
ho da
raccontartene
per tutta la
giornata.
Com'è
conciato
Milano! Le
cose che
bisogna
vedere! Le
cose che
bisogna
toccare!
Cose da farsi
poi schifo a
se
medesimo.
Sto per dire
che non ci
voleva meno
di quel
bucatino che
ho avuto. E
quel che
m'hanno
voluto fare
que' signori
di laggiú!
Sentirai. Ma
se tu vedessi
il lazzaretto!
C'è da
perdersi
nelle
miserie.
Basta; ti
racconterò
tutto... E la
c'è, e la verrà**

*qui, e sarà
mia moglie;
e tu devi far
da
testimonio,
e, peste o
non peste,
almeno
qualche ora,
voglio che
stiamo
allegri.”*

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto piú, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all'amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne' quali Renzo non lasciò di dargli una mano; ché, come soleva dire, era di quelli che si stancano piú a star senza far nulla, che a lavorare. Non poté però tenersi di non fare una scappatina alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S'alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Era ancor presto quando ci arrivò: ché non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; sentì che stava bene, e gli fu insegnata una casuccia isolata dove abitava. Ci andò; la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra; e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo:

**“Lucia
è
guarita:
l'ho
veduta
ierlaltro;
vi
saluta;
verrà
presto.
E poi
ne ho,
ne ho
delle
cose
da
dirvi”.**

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la contentezza della notizia, e la smania di saperne di piú, Agnese cominciava ora un'esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere da molto tempo, disse:

**“vengo
ad
aprirvi.”**

**“Aspettate:
e la
peste?”**

disse Renzo:

**“voi
non
l'avete
avuta,
credo.”**

**“lo
no:
e
voi?”**

**“lo sì; ma voi
dunque
dovete aver
giudizio.
Vengo da
Milano; e,
sentirete,
sono proprio
stato nel
contagio fino
agli occhi. E'
vero che mi
son mutato
tutto da capo
a piedi; ma l'è
una porcheria
che s'attacca
alle volte
come un
malefizio. E
giacché il
Signore v'ha
preservata
finora, voglio
che stiate
riguardata fin
che non è
finito
quest'influsso;**

**perché siete
la nostra
mamma: e
voglio che
cambiamo
insieme un
bel pezzo
allegrement,
a conto del
gran patire
che abbiam
fatto, almeno
io.”**

“Ma...”

cominciava Agnese.

“Eh!”

interruppe Renzo:

**“non c'è
ma che
tenga. So
quel che
volete
dire; ma
sentirete,
sentirete,
che de'
ma non
ce n'è
piú.
Andiamo
in
qualche
luogo**

*all'aperto,
dove si
possa
parlar
con
comodo,
senza
pericolo;
e
sentirete.”*

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; e soggiunse:

*“entrate
lì, e
vedrete
che c'è
due
panche,
l'una in
faccia
all'altra,
che
paion
messe
apposta.
Io
vengo
subito.”*

Renzo andò a mettersi a sedere sur una: un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra: e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que' racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolarsi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla carta tutta quella

conversazione, con parole mute, fatte d'inchostro, e senza trovarci un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia piú d'indovinarla da sé. La conclusione fu che s'anderebbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Renzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perché dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì anche a lei danari, dicendo:

*“gli ho
qui tutti,
vedete,
que' tali:
avevo
fatto voto
anch'io
di non
toccarli,
fin che la
cosa non
fosse
venuta in
chiaro.
Ora, se
n'avete
bisogno,
portate
qui una
scodella
d'acqua e
aceto; vi
butto
dentro i
cinquanta
scudi
belli e
lampanti.”*

***“No,
no,”***

disse Agnese:

***“ne ho
ancora
piú del
bisogno
per me:
i vostri,
serbateli,
che
saran
buoni
per
metter
su
casa.”***

Renzo tornò al paese con questa consolazione di piú d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quella giornata, e la notte, in casa dell'amico; il giorno dopo, in viaggio di nuovo, ma da un'altra parte, cioè verso il paese adottivo.

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di perderla; ché, in que' pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Pochi eran quelli che s'ammalavano; e il male non era piú quello; non piú que' lividi mortali, né quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al piú qualche piccol bubbone scolorito, che si curava come un fignolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quell'arti principalmente dove il numero n'era stato scarso anche prima

del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato, a stabilirsi in paese. S'occupò intanto de' preparativi piú necessari: trovò una casa piú grande; cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa; e la fornì di mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, ché tutto era a buon mercato, essendoci molta piú roba che gente che la comprassero.

Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo, che trovò ancor piú notabilmente cambiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese rincoraggita affatto, e disposta a ritornare a casa quando si fosse; di maniera che ce la condusse lui: né diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme que' luoghi.

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicché non poté far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli.

*“E
l'altra
volta,”*

soggiungeva,

*“che si
sarebbe
creduto che
il Signore
guardasse
altrove, e
non
pensasse a
noi, giacché
lasciava
portar via il
povero fatto
nostro;*

*ecco che ha
fatto vedere
il contrario,
perché m'ha
mandato da
un'altra
parte di bei
danari, con
cui ho
potuto
rimettere
ogni cosa.
Dico ogni
cosa, e non
dico bene;
perché il
corredo di
Lucia che
coloro
avevan
portato via
bell'e
nuovo,
insieme col
resto, quello
mancava
ancora; ma
ecco che
ora ci viene
da un'altra
parte. Chi
m'avesse
detto,
quando io
m'arrapinavo
tanto a
allestir
quell'altro:
tu credi di
lavorar per
Lucia: eh
povera
donna!*

*lavori per
chi non sai:
sa il cielo,
questa tela,
questi
panni, a che
sorte di
creature
anderanno
indosso:
quelli per
Lucia, il
corredo
davvero che
ha da
servire per
lei, ci
penserà
un'anima
buona, la
quale tu non
sai né
anche che
la sia in
questo
mondo.”*

Il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera casuccia l'alloggio il piú decente che potesse, a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da annaspere; e lavorando ingannava il tempo.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sé: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l'averne in tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quell'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticello d'Agnese, trasandato affatto nell'assenza di lei. In quanto al suo proprio podere, non se n'occupava punto, dicendo ch'era una parrucca troppo arruffata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. E non ci metteva neppure i piedi; come né anche in casa: ché gli avrebbe fatto male a

vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegare nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ricavare.

Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava col bando? L'andava benone: lui non ci pensava quasi piú, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo, non ci pensassero piú né anche loro: e non s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come s'è potuto vedere anche in vari luoghi di questa storia, cosa comune a que' tempi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi, e li facesse valere, rimanevano spesso senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano que' decreti. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di piú che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo se la passasse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: don Abbondio, per timore di sentire intonar qualcosa di matrimonio: e, al solo pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo da una parte, co' suoi bravi, il cardinale dall'altra, co' suoi argomenti: Renzo, perché aveva fissato di non parlargliene che al momento di concludere, non volendo risicare di farlo inalberar prima del tempo, di suscitare, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliare le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le faceva con Agnese.

**“Credete
voi che
verrà
presto?”**

domandava l'uno.

*“Io
spero
di
sì,”*

rispondeva l'altro: e spesso quello che aveva data la risposta, faceva poco dopo la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro piú lungo, di mano in mano che n'era piú passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorno dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia n'uscì con la buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantena generale, la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto un po' di cerimonie, dovette lavorare anche lei; e che, terminata che fu la quarantena, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi per il viaggio. Potremmo anche soggiunger subito: partirono, arrivarono, e quel che segue; ma, con tutta la volontà che abbiamo di secondar la fretta del lettore, ci son tre cose appartenenti a quell'intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, piú in particolare, e piú ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione piú espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'animo d'una dolorosa e paurosa meraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d'atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un piú severo. Chi volesse conoscere un po' piú in

particolare questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiám citato altrove, a proposito della stessa persona .

L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che poté vedere nel lazzeretto, sentì, con piú dolore che meraviglia, ch'era morto di peste.

Finalmente, prima di partire, avrebbe anche desiderato di saper qualcosa de' suoi antichi padroni, e di fare, come diceva, un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati tra que' piú. Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' piú; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' piú risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

***“In
rerum
natura,”***

diceva,

***“non ci son
che due
generi di
cose:
sostanze e
accidenti; e
se io provo
che il
contagio non
può esser né
l'uno né
l'altro, avrò***

**provato che
non esiste,
che è una
chimera. E
son qui. Le
sostanze
sono, o
spirituali, o
materiali. Che
il contagio
sia sostanza
spirituale, è
uno
spropósito
che nessuno
vorrebbe
sostenere;
sicché è
inutile
parlarne. Le
sostanze
materiali
sono, o
semplici, o
composte.
Ora, sostanza
semplice il
contagio non
è; e si
dimostra in
quattro
parole. Non è
sostanza
aerea;
perché, se
fosse tale, in
vece di
passar da un
corpo
all'altro,
volerebbe
subito alla
sua sfera.**

**Non è
acquea;
perché
bagnerebbe,
e verrebbe
asciugata da'
venti. Non è
igneia; perché
brucerebbe.
Non è terrea;
perché
sarebbe
visibile.
Sostanza
composta,
neppure;
perché a ogni
modo
dovrebbe
esser
sensibile
all'occhio o al
tatto; e
questo
contagio, chi
l'ha veduto?
chi l'ha
toccato?
Riman da
vedere se
possa essere
accidente.
Peggio che
peggio. Ci
dicono questi
signori
dottori che si
comunica da
un corpo
all'altro; ché
questo è il
loro achille,
questo il**

**pretesto per
far tante
prescrizioni
senza
costrutto.
Ora,
supponendolo
accidente,
verrebbe a
essere un
accidente
trasportato:
due parole
che fanno ai
calci, non
essendoci, in
tutta la
filosofia,
cosa piú
chiara, piú
liquida di
questa: che
un accidente
non può
passar da un
soggetto
all'altro. Che
se, per evitar
questa Scilla,
si riducono a
dire che sia
accidente
prodotto,
danno in
Cariddi:
perché, se è
prodotto,
dunque non
si comunica,
non si
propaga,
come vanno
blaterando.**

**Posti questi
principi, cosa
serve venirci
tanto a
parlare di
vibici,
d'esantemi,
d'antraci... ?”**

**“Tutte
corbellerie,”**

scappò fuori una volta un tale.

**“No,
no,”**

riprese don Ferrante:

**“non dico
questo: la
scienza è
scienza;
solo
bisogna
saperla
adoprare.
Vibici,
esantemi,
antraci,
parotidi,
bubboni
violacei,
furoncoli
nigricanti,
son tutte
parole
rispettabili,**

**che hanno
il loro
significato
bell'e
buono;
ma dico
che non
han che
fare con la
questione.
Chi nega
che ci
possa
essere di
queste
cose, anzi
che ce ne
sia? Tutto
sta a
veder di
dove
vengano.”**

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinione del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perché non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

**“La c'è
pur
troppo la
vera
cagione,”**

diceva;

**“e son
costretti a
riconoscerla
anche quelli
che
sostengono
poi quell'altra
così in aria...
La neghino
un poco, se
possono,
quella fatale
congiunzione
di Saturno
con Giove. E
quando mai
s'è sentito
dire che
l'influenze si
propaghino...?
E lor signori
mi vorranno
negar
l'influenze?
Mi
negheranno
che ci sian
degli astri? O
mi vorranno
dire che stian
lassú a far
nulla, come
tante**

**capocchie di
spilli ficcati in
un
guancialino?...
Ma quel che
non mi può
entrare, è di
questi signori
medici;
confessare
che ci
troviamo
sotto una
congiunzione
così maligna,
e poi venirci a
dire, con
faccia tosta:
non toccate
quí, non
toccate là, e
sarete sicuri!
Come se
questo
schivare il
contatto
materiale de'
corpi terreni,
potesse
impedir
l'effetto
virtuale de'
corpi celesti!
E tanto
affannarsi a
bruciar de'
cenci! Povera
gente!
brucerete
Giove?
brucerete
Saturno?"**

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.

E quella sua famosa libreria? E' forse ancora dispersa su per i muriccioli.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]

[[Prossimo](#)]



CAPITOLO XXXVIII

Una sera, Agnese sente fermarsi un legno all'uscio.

***“E'
lei, di
certo!”***

Era proprio lei, con la buona vedova. L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

La mattina seguente, di buon'ora, capita Renzo che non sa nulla, e vien solamente per isfogarsi un po' con Agnese su quel gran tardare di Lucia. Gli atti che fece, e le cose che disse, al trovarsela davanti, si rimettono anche quelli all'immaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia in vece furon tali, che non ci vuol molto a descriverle.

***“Vi
saluto:
come
state?”***

disse, a occhi bassi, e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l'avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e, come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non esprimevan tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che aveva due maniere di pronunziarle: una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere.

**“Sto
bene
quando
vi
vedo,”**

rispose il giovine, con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento.

**“Il nostro
povero
padre
Cristoforo...!”**

disse Lucia:

**“pregate
per
l'anima
sua:
benché
si può
esser
quasi
sicuri
che a
quest'ora
prega lui
per noi
lassú.”**

**“Me
l'aspettavo,
pur
troppo,”**

disse Renzo. E non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio. Ma che? di qualunque cosa si parlasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti.

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma ci faceva dentro molto bene; e certamente, Renzo, quando la vide in quel lettuccio, non se la sarebbe potuta immaginare d'un umore così socievole e gioviale. Ma il lazzaretto e la campagna, la morte e le nozze, non son tutt'uno. Con Agnese essa aveva già fatto amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente, e senza spinger troppo, appena quanto ci voleva per obbligarla a dimostrar tutta l'allegria che aveva in cuore.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo spozalizio. Ci andò, e, con un certo fare tra burlesco e rispettoso,

*“signor
curato,”*

gli disse:

*“le è poi
passato
quel
dolor di
capo,
per cui
mi
diceva
di non
poterci
maritare?
Ora*

*siamo a
tempo;
la sposa
c'è: e
son qui
per
sentire
quando
le sia di
comodo:
ma
questa
volta,
sarei a
pregarla
di far
presto.”*

Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert'altre scuse, a far cert'altre insinuazioni: e perché mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi ugualmente altrove; e questo e quest'altro.

*“Ho
inteso,”*

disse Renzo:

***“lei ha
ancora
un po'
di
quel
mal di
capo.
Ma
senta,
senta.”***

E cominciò a descrivere in che stato aveva visto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato.

“Speriamo,”

concluse,

***“che il
Signore gli
avrà usato
misericordia.”***

***“Questo
non ci
ha che
fare,”***

disse don Abbondio:

***“v'ho forse
detto di no?
Io non dico di
no; parlo...
parlo per
delle buone
ragioni. Del
resto, vedete,
fin che c'è
fiato...
Guardatemi
me: sono una
conca fessa;
sono stato
anch'io, piú
di là che di
qua: e son
qui; e... se
non mi
vengono
addosso de'
guai...
basta...
posso
sperare di
starci ancora
un pochino.
Figuratevi poi
certi
temperamenti.
Ma, come
dico, questo
non ci ha che
far nulla.”***

Dopo qualche altra botta e risposta, né piú né meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, fece la sua relazione, e finì con dire:

**“son
venuto via,
che n'ero
pieno, e
per non
risicar di
perdere la
pazienza, e
di levargli
il rispetto.**

**In certi
momenti,
pareva
proprio
quello
dell'altra
volta;
proprio
quella
mutria,
quelle
ragioni:
son sicuro
che, se la
durava
ancora un
poco, mi
tornava in
campo con
qualche
parola in
latino.**

**Vedo che
vuol
essere
un'altra
lungagnata:
è meglio
fare
addirittura
come dice
lui, andare
a maritarsi**

**dove
andiamo a
stare.”**

**“Sapete
cosa
faremo?”**

disse la vedova:

**“voglio che
andiamo
noi altre
donne a
fare
un'altra
prova, e
vedere se
ci riesce
meglio.
Così avrò
anch'io il
gusto di
conoscerlo
quest'uomo,
se è
proprio
come dite.
Dopo
desinare
voglio che
andiamo;
per non
tornare a
dargli
addosso
subito. Ora,
signore
sposo,
menateci**

*un po' a
spasso noi
altre due,
intanto che
Agnese è in
faccende:
ché a Lucia
farò io da
mamma: e
ho proprio
voglia di
vedere un
po' meglio
queste
montagne,
questo
lago, di cui
ho sentito
tanto
parlare; e il
poco che
n'ho già
visto, mi
pare una
gran bella
cosa.”*

Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel giorno, ma tutti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato, desinato, Renzo se n'andò, senza dir dove. Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

**“Son
qui
loro,”**

disse questo tra sé; ma fece faccia tosta: gran congratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle sentir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto diede opportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna; poi, com'era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle velette, se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio. Non che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca.

“Bisognerebbe,”

diceva,

*“poter far
levare quella
catturaccia.
Lei, signora,
che è di
Milano,
conoscerà piú
o meno il filo
delle cose,
avrà delle
buone
protezioni,
qualche
cavaliere di
peso: ché con
questi mezzi si
sana ogni
piaga. Se poi si
volesse andar
per la piú
corta, senza*

*imbarcarsi in
tante storie;
giacché
codesti
giovani, e qui
la nostra
Agnese, hanno
già intenzione
di spatriarsi (e
io non saprei
cosa dire: la
patria è dove si
sta bene), mi
pare che si
potrebbe far
tutto là, dove
non c'è cattura
che tenga. Non
vedo proprio
l'ora di saperlo
concluso
questo
parentado, ma
lo vorrei
concluso bene,
tranquillamente.
Dico la verità:
qui, con quella
cattura viva,
spiattellar
dall'altare quel
nome di
Lorenzo
Tramaglino,
non lo farei col
cuor quieto: gli
voglio troppo
bene; avrei
paura di fargli
un cattivo
servizio. Veda
lei; vedete voi
altre.”*

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni; don Abbondio a rimetterle in campo, sott'altra forma: s'era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso; e dice:

**“è
arrivato
il signor
marchese
***.”**

**“Cosa
vuol
dir
questo?
arrivato
dove?”**

domanda don Abbondio, alzandosi.

**“E arrivato nel
suo palazzo,
ch'era quello di
don Rodrigo;
perché questo
signor marchese
è l'erede per
fidecommissso,
come dicono;
sicché non c'è
piú dubbio. Per
me, ne sarei
contento, se
potessi sapere
che quel
pover'uomo
fosse morto**

***bene. A buon
conto, finora ho
detto per lui de'
paternostri,
adesso gli dirò
de' De profundis.
E questo signor
marchese è un
bravissim'uomo."***

"Sicuro,"

disse don Abbondio:

***"l'ho
sentito
nominar
piú
d'una
volta
per un
bravo
signore
davvero,
per un
uomo
della
stampa
antica.
Ma che
sia
proprio
vero... ?
"***

**“Al
sagrestano
gli
crede?”**

“Perché?”

**“Perché
lui l'ha
veduto co'
suoi
occhi. Io
sono
stato
solamente
lì ne'
contorni,
e, per dir
la verità,
ci sono
andato
appunto
perché ho
pensato:
qualcosa
là si
dovrebbe
sapere. E
piú d'uno
m'ha detto
lo stesso.
Ho poi
incontrato
Ambrogio
che
veniva
proprio di
lassu, e
che l'ha
veduto,**

**come
dico, far
da
padrone.
Lo vuol
sentire,
Ambrogio?
L'ho fatto
aspettar
qui fuori
apposta.”**

“Sentiamo,”

**disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano.
Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre
circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.**

**“Ah! è
morto
dunque!
è
proprio
andato!”**

esclamò don Abbondio.

***“Vedete,
figliuoli, se la
Provvidenza
arriva alla fine
certa gente.
Sapete che l'è
una gran cosa!
un gran respiro
per questo
povero paese!
che non ci si
poteva vivere
con colui. E
stata un gran
flagello questa
peste; ma è
anche stata
una scopa; ha
spazzato via
certi soggetti,
che, figliuoli
miei, non ce ne
liberavamo piú:
verdi, freschi,
prosperosi:
bisognava dire
che chi era
destinato a far
loro l'esequie,
era ancora in
seminario, a
fare i latinucci.
E in un batter
d'occhio, sono
spariti, a cento
per volta. Non
lo vedremo piú
andare in giro
con quegli
sgherri dietro,
con
quell'albagia,
con quell'aria,***

**con quel palo
in corpo, con
quel guardar la
gente, che
pareva che si
stesse tutti al
mondo per sua
degnazione.
Intanto, lui non
c'è piú, e noi ci
siamo. Non
manderà piú di
quell'imbasciate
ai
galantuomini.
Ci ha dato un
gran fastidio a
tutti, vedete:
ché adesso lo
possiamo
dire.”**

**“lo gli ho
perdonato
di
cuore,”**

disse Renzo.

**“E fai il
tuo
dovere,”**

rispose don Abbondio:

***“ma si può
anche
ringraziare il
cielo, che ce
n'abbia
liberati. Ora,
tornando a
noi, vi
ripeto: fate
voi altri quel
che credete.
Se volete
che vi mariti
io, son qui;
se vi torna
piú comodo
in altra
maniera,
fate voi altri.
In quanto
alla cattura,
vedo
anch'io che,
non
essendoci
ora piú
nessuno
che vi tenga
di mira, e
voglia farvi
del male,
non è cosa
da
prendersene
gran
pensiero:
tanto piú,
che c'è stato
di mezzo
quel decreto
grazioso,
per la
nascita del***

**serenissimo
infante. E
poi la peste!
la peste! ha
dato di
bianco a di
gran cose la
peste!
Sicché, se
volete...
oggi è
giovedì...
domenica vi
dico in
chiesa;
perché quel
che s'è fatto
l'altra volta,
non conta
piú niente,
dopo tanto
tempo; e poi
ho la
consolazione
di maritarvi
io.”**

**“Lei sa
bene
ch'eravamo
venuti
appunto
per
questo,”**

disse Renzo.

**“Benissimo;
e io vi
servirò: e
voglio
darne parte
subito a
sua
eminenza.”**

**“Chi è sua
eminenza?”**

domandò Agnese.

**“Sua
eminenza,”**

rispose don Abbondio,

**“è il nostro
cardinale
arcivescovo,
che Dio
conservi.”**

**“Oh!
in
quanto
a
questo
mi
scusi,”**

replicò Agnese:

***“ché,
sebbene io
sia una
povera
ignorante, le
posso
accertare
che non gli
si dice così;
perché,
quando
siamo state
la seconda
volta per
parlargli,
come parlo a
lei, uno di
que' signori
preti mi tirò
da parte, e
m'insegnò
come si
doveva
trattare con
quel
signore, e
che gli si
doveva dire
vossignoria
illustrissima,
e
monsignore.”***

***“E ora, se vi
dovesse
tornare a
insegnare, vi
direbbe che
gli va dato
dell'eminenza:
avete inteso?
Perché il
papa, che Dio
lo conservi
anche lui, ha
prescritto, fin
dal mese di
giugno, che
ai cardinali si
dia questo
titolo. E
sapete
perché sarà
venuto a
questa
risoluzione?
Perché
l'illustrissimo,
ch'era
riservato a
loro e a certi
principi, ora,
vedete anche
voi altri,
cos'è
diventato, a
quanti si dà:
e come se lo
succiano
volentieri! E
cosa doveva
fare, il papa?
Levarlo a
tutti?
Lamenti,
ricorsi,***

**dispiaceri,
guai; e per di
piú,
continuar
come prima.
Dunque ha
trovato un
bonissimo
ripiego. A
poco a poco
poi, si
comincerà a
dar
dell'eminenza
ai vescovi;
poi lo
vorranno gli
abati, poi i
proposti:
perché gli
uomini son
fatti così;
sempre
voglion
salire,
sempre
salire; poi i
canonici...”**

**“Poi i
curati,”**

disse la vedova.

**“No
no,”**

ripresero don Abbondio:

***“i curati a tirar
la carretta: non
abbiate paura
che gli avvezzin
male, i curati:
del reverendo,
fino alla fin del
mondo.***

***Piuttosto, non
mi maraviglierei
punto che i
cavalieri, i quali
sono avvezzi a
sentirsi dar
dell'illustrissimo,
a esser trattati
come i cardinali,
un giorno
volessero
dell'eminenza
anche loro. E se
la vogliono,
vedete,
troveranno chi
gliene darà. E
allora, il papa
che ci sarà
allora, troverà
qualche altra
cosa per i
cardinali. Orsú,
ritorniamo alle
nostre cose:
domenica vi
dirò in chiesa; e
intanto, sapete
cos'ho pensato
per servirvi
meglio? Intanto
chiederemo la
dispensa per
l'altre due***

*denunzie.
Hanno a avere
un bel da fare
laggiú in curia,
a dar dispense,
se la va per
tutto come qui.
Per domenica
ne ho già...
uno... due... tre;
senza contarvi
voi altri: e ne
può capitare
ancora. E poi
vedrete,
andando avanti,
che affare vuol
essere: non ne
deve rimanere
uno
scompagnato.
Ha proprio fatto
uno sproposito
Perpetua a
morire ora; ché
questo era il
momento che
trovava
l'avventore
anche lei. E a
Milano, signora,
mi figuro che
sarà lo stesso.”*

**“Eccome!
si figuri
che,
solamente
nella mia
cura,
domenica
passata,
cinquanta
denunzie.”**

**“Se lo
dico; il
mondo
non vuol
finire. E
lei,
signora,
non
hanno
principiato
a ronzarle
intorno
de'
mosconi?”**

**“No, no;
io non ci
penso,
né ci
voglio
pensare.”**

**“Sì, sì,
che vorrà
esser lei
sola.
Anche
Agnese,
veda;
anche
Agnese...”**

**“Uh! ha
voglia di
scherzare,
lei,”**

disse questa.

**“Sicuro
che ho
voglia di
scherzare:
e mi pare
che sia ora
finalmente.
Ne abbiám
passate
delle
brutte, n'è
vero, i miei
giovani?
delle brutte
n'abbiám
passate:
questi
quattro
giorni che
dobbiamo
stare in
questo
mondo, si**

**può
sperare
che
vogliono
essere un
po' meglio.
Ma!
fortunati
voi altri,
che, non
succedendo
disgrazie,
avete
ancora un
pezzo da
parlare de'
guai
passati: io
in vece,
sono alle
ventitre e
tre quarti,
e... i
birboni
posson
morire;
della peste
si può
guarire; ma
agli anni
non c'è
rimedio: e,
come dice,
senectus
ipsa est
morbus.”**

“Ora,”

disse Renzo,

**“parli
pur
latino
quanto
vuole;
che non
me
n'importa
nulla.”**

**“Tu l'hai
ancora col
latino, tu:
bene bene,
t'accomoderò
io: quando
mi verrai
davanti, con
questa
creatura, per
sentirvi dire
appunto
certe
paroline in
latino, ti
dirò: latino
tu non ne
vuoi: vattene
in pace. Ti
piacerà?”**

**“Eh!
so io
quel
che
dico,”**

riprese Renzo:

**“non è
quel latino
lì che mi fa
paura:
quello è un
latino
sincero,
sacrosanto,
come quel
della
messa:
anche loro,
lì, bisogna
che
leggano
quel che
c'è sul
libro. Parlo
di quel
latino
birbone,
fuor di
chiesa,
che viene
addosso a
tradimento,
nel buono
d'un
discorso.
Per
esempio,
ora che
siam qui,
che tutto è
finito; quel
latino che
andava
cavando
fuori, lì
proprio, in
quel canto,**

*per darmi
ad
intendere
che non
poteva, e
che ci
voleva
dell'altre
cose, e
che so io?
me lo volti
un po' in
volgare
ora.”*

*“Sta' zitto,
buffone, sta'
zitto: non
rimestar
queste cose;
ché, se
dovessimo ora
fare i conti,
non so chi
avanzerebbe.
Io ho
perdonato
tutto: non ne
parliam piú: ma
me n'avete fatti
de' tiri. Di te
non mi fa
specie, che sei
un
malandrinaccio;
ma dico
quest'acqua
cheta, questa
santerella,
questa
madonnina*

*infilzata, che si
sarebbe
creduto far
peccato a
guardarsene.
Ma già, lo so io
chi l'aveva
ammaestrata,
lo so io, lo so
io.”*

Così dicendo, accennava Agnese col dito, che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.

Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata.

“Vengo,”

disse,

*“a portarle i
saluti del
cardinale
arcivescovo.”*

**“Oh che
degnazione
di tutt'e
due!”**

**“Quando fui a
prender
congedo da
quest'uomo
incomparabile,
che m'onora
della sua
amicizia, mi
parlò di due
giovani di
codesta cura,
ch'eran
promessi
sposi, e che
hanno avuto
de' guai, per
causa di quel
povero don
Rodrigo.
Monsignore
desidera
d'averne
notizia. Son
vivi? E le loro
cose sono
accomodate?”**

**“Accomodato
ogni cosa.
Anzi, io
m'era
proposto di
scriverne a
sua
eminenza;
ma ora che
ho l'onore...”**

**“Si
trovan
qui?”**

**“Qui; e,
piú
presto
che si
potrà,
saranno
marito
e
moglie.”**

**“E io la
prego di
volermi dire
se si possa
far loro del
bene, e
anche
d'insegnarmi
la maniera
piú
conveniente.
In questa
calamità, ho**

**perduto i
due soli figli
che avevo, e
la madre
loro, e ho
avute tre
eredità
considerabili.**

**Del
superfluo,
n'avevo
anche
prima:
sicché lei
vede che il
darmi una
occasione
d'impiegarne,
e tanto piú
una come
questa, è
farmi
veramente
un servizio.”**

**“Il cielo la
benedica!
Perché non
sono tutti
come lei i...?
Basta; la
ringrazio
anch'io di
cuore per
questi miei
figliuoli. E
giacché
vossignoria
illustrissima
mi dà tanto
coraggio, si**

*signore, che
ho un
espediente da
suggerirle, il
quale forse
non le
dispiacerà.
Sappia
dunque che
questa buona
gente son
risoluti
d'andare a
metter su
casa altrove, e
di vender quel
poco che
hanno al sole
qui: una
vignetta il
giovine, di
nove o dieci
pertiche,
salvo il vero,
ma trasandata
affatto:
bisogna far
conto del
terreno,
nient'altro; di
piú una
casuccia lui, e
un'altra la
sposa: due
topaie, veda.
Un signore
come
vossignoria
non può
sapere come
la vada per i
poveri,
quando*

**vogliono
disfarsi del
loro. Finisce
sempre a
andare in
bocca di
qualche furbo,
che forse sarà
già un pezzo
che fa
all'amore a
quelle quattro
braccia di
terra, e
quando sa
che l'altro ha
bisogno di
vendere, si
ritira, fa lo
svogliato;
bisogna
correrli
dietro, e
dargliele per
un pezzo di
pane:
specialmente
poi in
circostanze
come queste.
Il signor
marchese ha
già veduto
dove vada a
parare il mio
discorso. La
carità piú
fiorita che
vossignoria
illustrissima
possa fare a
questa gente,
è di cavarli da**

*quest'impiccio,
comprando
quel poco
fatto loro. Io,
per dir la
verità, do un
parere
interessato,
perché verrei
ad acquistare
nella mia cura
un
compadrone
come il signor
marchese; ma
vossignoria
deciderà
secondo che
le parrà
meglio: io ho
parlato per
ubbidienza.”*

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse subito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per la strada, don Abbondio, tutto gongolante, come vi potete immaginare, ne pensò e ne disse un'altra.

***“Giacché
vossignoria
illustrissima è
tanto inclinato a
far del bene a
questa gente, ci
sarebbe un altro
servizio da
render loro. Il
giovine ha
addosso una
cattura, una
specie di bando,
per qualche
scappatuccia che
ha fatta in Milano,
due anni sono,
quel giorno del
gran fracasso,
dove s'è trovato
impiccato, senza
malizia, da
ignorante, come
un topo nella
trappola: nulla di
serio, veda:
ragazzate,
scapataggini: di
far del male
veramente, non è
capace: e io
posso dirlo, che
l'ho battezzato, e
l'ho veduto venir
su: e poi, se
vossignoria vuol
prendersi il
divertimento di
sentir questa
povera gente
ragionar su alla
carlona, potrà
fargli raccontar la*”**

*storia a lui, e
sentirà. Ora,
trattandosi di
cose vecchie,
nessuno gli dà
fastidio; e, come
le ho detto, lui
pensa
d'andarsene fuor
di stato; ma, col
tempo, o
tornando qui, o
altro, non si sa
mai, lei
m'insegna che è
sempre meglio
non esser su
que' libri. Il
signor marchese,
in Milano, conta,
come è giusto, e
per quel gran
cavaliere, e per
quel grand'uomo
che è... No, no,
mi lasci dire; ché
la verità vuole
avere il suo
luogo. Una
raccomandazione,
una parolina d'un
par suo, è piú del
bisogno per
ottenere una
buona
assolutoria.”*

**“Non c'è
impegni
forti
contro
codesto
giovine?”**

**“No, no;
non
crederei.
Gli hanno
fatto
fuoco
addosso
nel primo
momento;
ma ora
credo
che non
ci sia piú
altro che
la
semplice
formalità.”**

**“Essendo
così, la
cosa
sarà
facile; e
la
prendo
volentieri
sopra di
me.”**

***“E poi non
vorrà che si
dica che è
un
grand'uomo.
Lo dico, e
lo voglio
dire; a suo
dispetto, lo
voglio dire.
E anche se
io stessi
zitto, già
non
servirebbe
a nulla,
perché
parlan tutti;
e vox
populi, vox
Dei.”***

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanessero, lo lascio considerare a voi: io credo che anche quelle nude e ruvide pareti, e l'impannate, e i panchetti, e le stoviglie si meravigliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria. Avviò lui la conversazione, parlando del cardinale e dell'altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicati riguardi. Passò poi a far la proposta per cui era venuto. Don Abbondio, pregato da lui di fissare il prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastoni, e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva, proferì, a parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripeté il doppio; non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l'istrumento in regola.

“Ah!”

diceva poi tra sé don Abbondio, tornato a casa:

***“se la peste
facesse
sempre e
per tutto le
cose in
questa
maniera,
sarebbe
proprio
peccato il
dirne male:
quasi quasi
ce ne
vorrebbe
una, ogni
generazione;
e si
potrebbe
stare a patti
d'averla; ma
guarire,
ve'.”***

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi. Un altro trionfo, e ben piú singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò piú d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo.

***“Ma
per
lui,”***

dicevan poi,

*“sta meglio
di noi
sicuramente.”*

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa piú semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzeccagarbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incrocian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il piú micidiale di cui rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso de' quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente, che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui

l'impiccio era ben piú reale; perché, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon'ora; ché i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.

Non si pensò piú che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime, i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuate le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti.

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: ché del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacché avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand'inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui voltavan le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di piú aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell'e preparati? Miserie; ma ci vuol cosí poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo

prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perché, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno piú bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arricciar il naso, e a dire:

*“eh! l'è
questa?
Dopo
tanto
tempo,
dopo tanti
discorsi,
s'aspettava
qualcosa
di meglio.
Cos'è poi?
Una
contadina
come
tant'altre.
Eh! di
queste e
delle
meglio, ce
n'è per
tutto.”*

Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon

certi tali che gli ele rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sé.

*“E cosa
v'importa a
voi altri? E
chi v'ha
detto
d'aspettare?
Son mai
venuto io a
parlarvene?
a dirvi che
la fosse
bella? E
quando me
lo dicevate
voi altri,
v'ho mai
risposto
altro, se
non che era
una buona
giovine? E'
una
contadina!
V'ho detto
mai che
v'avrei
menato qui
una
principessa?
Non vi
piace? Non
la guardate.
N'avete
delle belle
donne:
guardate
quelle.”*

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perché ognuno poteva essere uno de' critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva:

***“eh
già, in
questo
paese!”***

Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse né anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomandar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti piú grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perché quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare

sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno:

*“avete
veduto
quella
bella
baggiana
che c'è
venuta?”*

L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. E' tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiám raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest'aiuto, le cose si rincamminarono, perché alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' piú ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire.

***“Ho
imparato,”***

diceva,

**“a non
mettermi
ne'
tumulti: ho
imparato a
non
predicare
in piazza:
ho
imparato a
guardare
con chi
parlo: ho
imparato a
non alzar
troppo il
gomito: ho
imparato a
non tenere
in mano il
martello
delle
porte,
quando
c'è lì
d'intorno
gente che
ha la testa
calda: ho
imparato a
non
attaccarmi
un
campanello
al piede,
prima
d'aver
pensato
quel che
possa
nascere.”**

E cent'altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta,

***“e
io,”***

disse un giorno al suo moralista,

***“cosa
volete
che
abbia
imparato?
Io non
sono
andata a
cercare i
guai: son
loro che
sono
venuti a
cercar
me.
Quando
non
voleste
dire,”***

aggiunse, soavemente sorridendo,

***“che il mio
spropósito
sia stato
quello di
volervi
bene, e di
promettermi
a voi.”***

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiám pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

[[Precedente](#)]

[[Indice](#)]